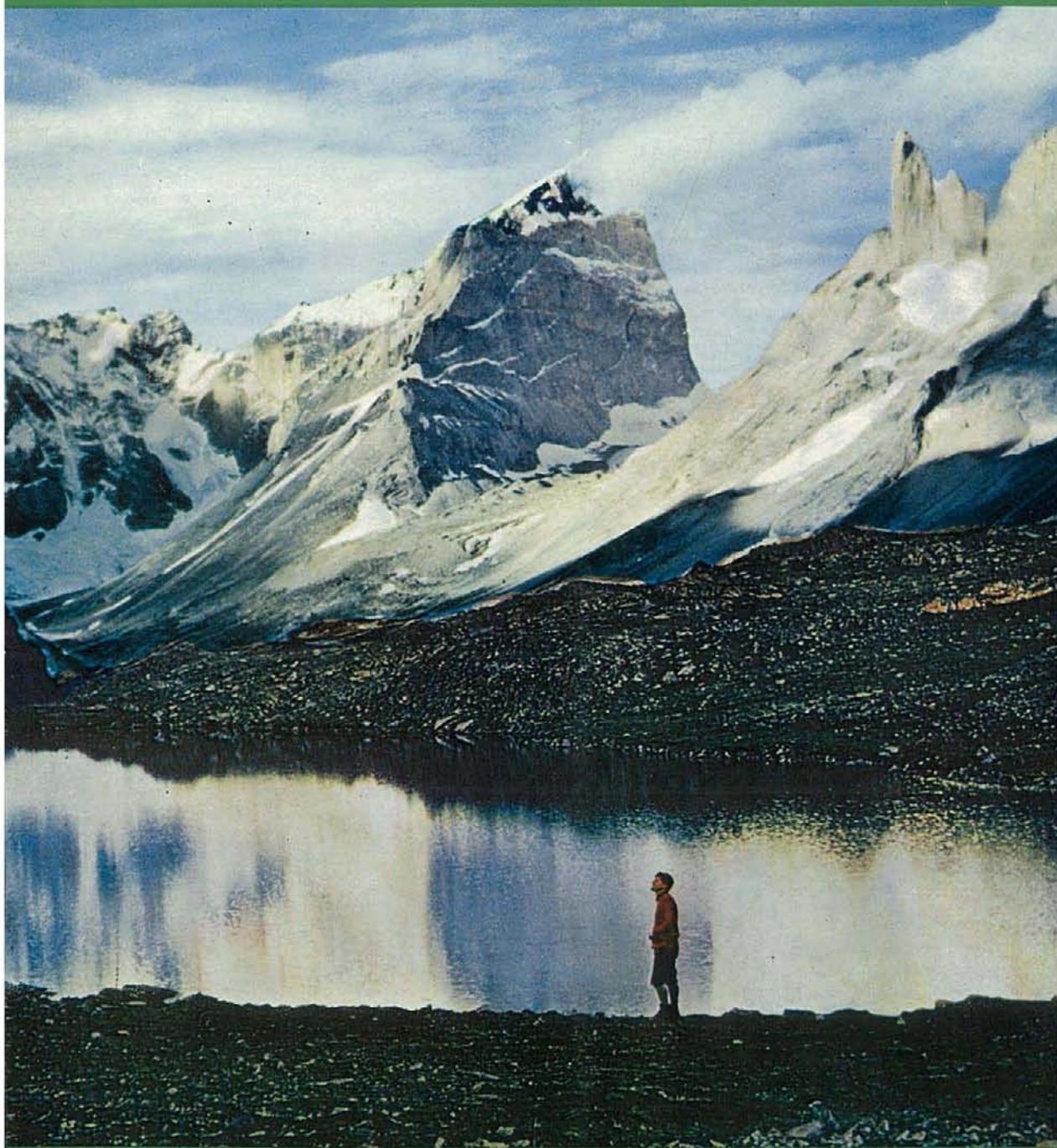


CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO

# ANNUARIO 1968

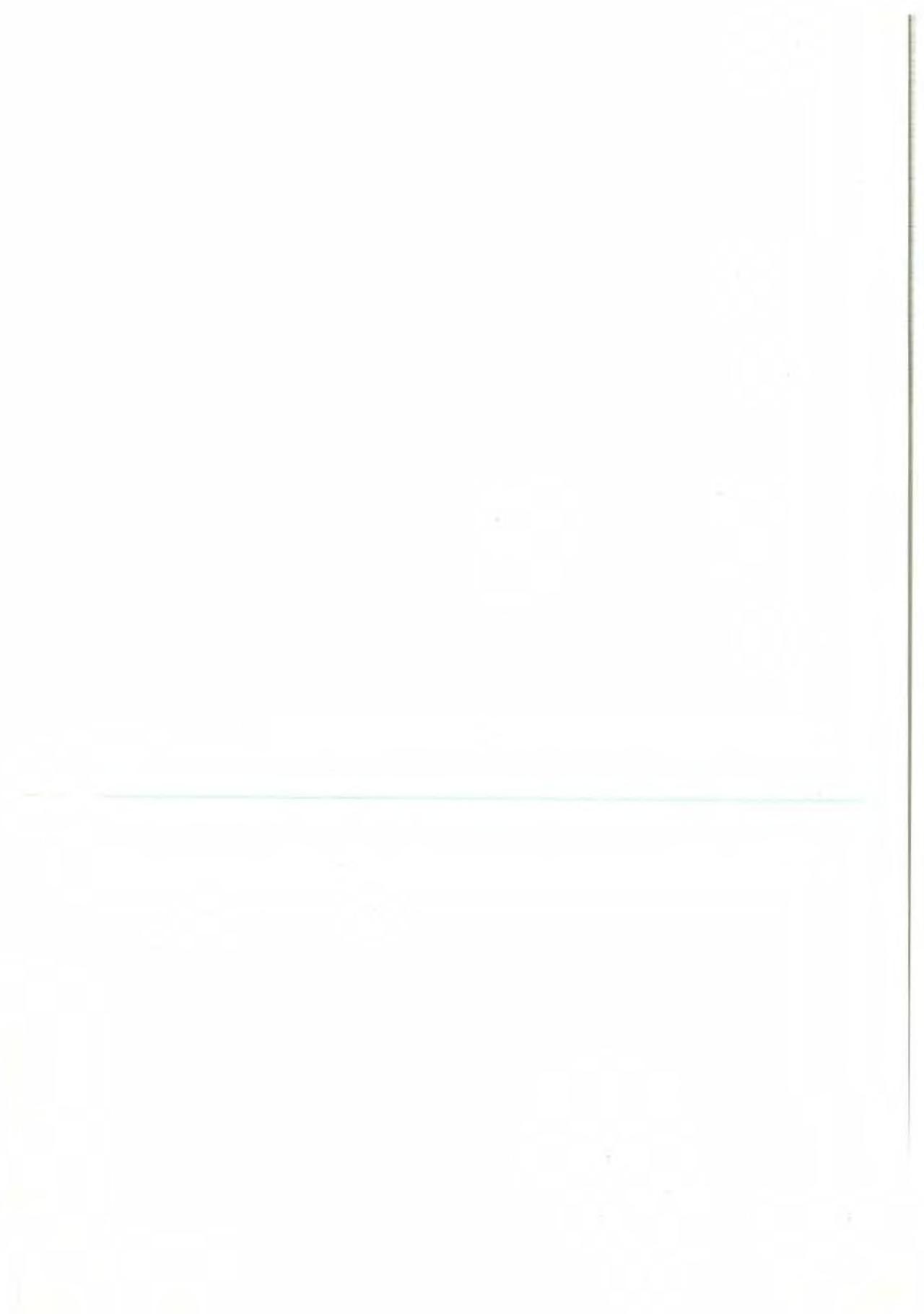


Lo Scudo e la Fortezza  
visti dalle propaggini orientali  
del Cerro Paine.

# ANNUARIO 1968



**CLUB ALPINO ITALIANO**  
SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO



Annuario  
1968



**CLUB ALPINO ITALIANO SEZ. "A. LOCATELLI" - BERGAMO**

*Redazione: Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi*

## **Continuare?**

L'introduzione annuale, oltre che essere un ringraziamento a quanti hanno voluto e potuto collaborare alla compilazione della rivista e un breve ma doveroso omaggio dei redattori al lettore che si appresta a sfogliare la stessa, ha anche il sapore di un velocissimo bilancio dell'attività sezionale di un anno, sottolineandone i punti più salienti e le attività più rimarchevoli.

Gli elementi positivi nell'annata trascorsa non mancano certo!

Basterebbe citare, tra i principali, l'esito più che positivo della Spedizione allo Scudo del Paine (cui è dedicata buona parte dell'Annuario) o l'inizio di notevolissimi lavori di ammodernamento al Livrio atti a creare non solo un complesso sempre più moderno e competitivo per l'attività sciistica, ma anche l'auspicata «oasi» per gli alpinisti.

Si potrebbe continuare citando l'istituzione e l'ottima riuscita del primo corso della «Scuola di alta montagna» tenuto sempre nella zona del Livrio, oltre alla lodevole continuità delle svariate iniziative già collaudate come Scuola di Roccia, Soccorso Alpino, Sci-alpinismo, Natale alpino ecc.

Ma in un bilancio che si rispetti bisogna evidentemente tener conto non solo dei dati positivi, ma anche di quelli negativi.

La scorsa stagione la Presolana è stata teatro di una catastrofe che, per numero di vittime, non ha riscontro nella storia spesso dolorosa delle nostre Orobie.

Questa disgrazia ci ha lasciato tutti esterrefatti!

Ma non è stata la sola purtroppo.

Nell'arco di tutta la stagione alpinistica ben dieci sono stati i morti, oltre a un disperso ed a parecchi feriti più o meno gravi.

Sono tanti! Sono troppi! Non possono che far seriamente meditare. E' evidente che non esiste una stretta relazione fra quantità di attività sociale svolta e numero dei soci, e tanto meno responsabilità oggettiva di chi presiede a questa attività e tragico ripetersi di incidenti con relativo sacrificio di vite umane.

Ma quando il numero di incidenti mortali è così elevato e così elevata di conseguenza è la catena di lutti e dolore, ogni persona ragionevole non può non provare un senso di umano sgomento.

Anche chi crede fermamente, come noi, alla bontà educatrice dell'Alpinismo, ritiene doveroso fare un profondo esame di coscienza in conseguenza dell'allarmante ripetersi di tanto tragiche fatalità, soprattutto se si considera che, troppo spesso, per un malcelato senso di pietismo solo in parte giustificato dal rispetto per l'altrui dolore, siamo soliti catalogare nella « tragica fatalità » anche tragedie le cui componenti non sono sempre « fatali » ed anzi invece spesso frutto di errori (come insufficiente preparazione tecnico-atletica, errata valutazione delle proprie forze o delle condizioni particolari in cui si trova la montagna, malinteso spirito di emulazione, incapacità e saper rinunciare ad un'impresa per sopravvenute sfavorevoli circostanze ecc.). Di conseguenza vien spontaneo porsi tutta una serie di drammatiche domande: siamo certi di aver propagandato l'Amore per la Montagna nelle sue migliori manifestazioni, o non siamo invece stati complici sia pur involontari di un'istigazione al suicidio?

E ancora: siamo soprattutto stati capaci di farci capire dalle nuove generazioni e di trasmettere loro la passione che ha alimentato ed allietato la nostra giovinezza e, prima della nostra, quella dei nostri padri?

Se in coscienza riteniamo di aver fatto tutto quanto era nelle nostre sia pur modeste possibilità e malgrado questo vediamo che il numero dei morti è sempre troppo alto, sia pure in rapporto alla massa degli appassionati che frequenta la montagna, allora non potremo fare a meno di chiederci:

quale mai attività positiva potrà bilanciare un così alto numero di caduti? Se le drammatiche conseguenze che la propaganda e la diffusione della passione per la Montagna e l'Alpinismo portano alle tragiche considerazioni esposte, allora nasce in noi il possibile dubbio: vale la pena continuare?

*I Redattori*



# Relazione del Consiglio

*Egredi Consoci,*

la relazione morale che il Consiglio sezionale vi sottopone, contiene, come sempre, una elencazione ed un resoconto succinto, ma completo, delle attività che la nostra Sezione ha svolto nel decorso anno 1968. Prima di iniziare l'analitica esposizione dell'attività vera e propria il Consiglio ritiene doveroso rivolgere un deferente mesto ricordo ai nostri Soci che durante l'anno ci hanno tristemente lasciato.

Fra i Soci vitalizi sono scomparsi l'ing. Gastone Ducros, Ruggero Ruggeri, l'Accademico del CAI dott. Bruno Sala e Roberto Steiner e fra quelli ordinari Antonio Bettelli, Gian Luigi Brignoli, Gina Carrara, Carlo Benaglio, Giuseppe Benaglio e Luisa Parravicini.

Chiediamo all'Assemblea di voler osservare un minuto di raccoglimento alla memoria dei Soci defunti e rinnoviamo nel contempo, ai familiari, la partecipazione di tutti noi al loro dolore, dolore che non vorremmo venisse riacceso da questa nostra triste, ma affettuosa rievocazione.

Iniziando ora la relazione dell'attività vera e propria, riteniamo giusto mettere in risalto, come avvenimento certamente più importante sotto il profilo alpinistico, la Spedizione nelle Ande Patagoniche che ha portato alla conquista dello « Scudo del Paine », Composta dai soci Piero Bergamelli, Andrea Cattaneo, Mario Curnis, Mario Dotri; la Spedizione, capeggiata dall'avv. Piero Nava, veterano in materia, ha potuto, dopo un lungo assedio e dopo una lotta logorante e spasmodica contro il tempo che passava, contro gli elementi scatenati e contro le difficoltà tecniche, conquistare il 31 gennaio la vetta dello « Scudo del Paine », riportando così in Italia un'altra conquista che dà lustro all'alpinismo italiano ed alla nostra Sezione in particolare.

La Spedizione era stata organizzata dall'avv. Nava e dai suoi compagni, patrocinata e finanziata completamente dalla Sezione del C.A.I. di Bergamo. Alla illustrazione della Spedizione è stato dato ampio spazio nel presente Annuario.

Per quanto riguarda le altre attività svolte dal Consiglio e dai Soci della nostra Sezione, non riteniamo sia il caso di parlare di precedenze nell'ordine di elencazione, poiché ci sembra ciò non abbia alcun senso.

Se quest'anno non vi è stata l'inaugurazione di alcun Rifugio nuovo, ciò non vuol dire che da parte della Sezione si sia ignorata l'attenzione dovuta alla conservazione ed all'incremento del patrimonio immobiliare, che è uno dei più importanti e doverosi compiti e che richiede un impegno continuo e uno stanziamento non indifferente di fondi.

Al Rifugio Antonio Baroni alla Brunone, ad esempio, sono stati forniti serramenti nuovi in ferro che, con l'ausilio, davvero insperato, degli elicotteri, sono stati portati in men che non si dica, « in loco ».

Per gli altri rifugi sono state eseguite solamente opere di ordinaria manutenzione, che sono state richieste tempestivamente sia dai custodi che dagli ispettori dei singoli rifugi, ma che hanno comunque richiesto lavoro e impegno finanziario.

Lungo l'arco del 1968 è stato acquistato e installato un bivacco fisso sotto la parete Sud della Presolana, denominato « Città di Clusone ». Il bivacco è stato acquistato dalla Sezione con il concorso di una sottoscri-

## Rifugi e sentieri

zione lanciata dai volontari e fattivi soci della Sottosezione di Clusone, che con il loro disinteressato lavoro hanno poi curato anche la messa in opera del bivacco stesso.

Lo scopo del bivacco è quello di servire da appoggio alle eventuali uscite delle squadre di soccorso e per qualche comitiva di alpinisti che volessero passare la notte alla base della Presolana per compiere imprese di qualche rilevanza.

Data la buona efficienza di questo bivacco, ne è già stato ordinato uno simile da porre in opera là dove ora esiste, ridotto a poco più di un rudere, il Rifugio Carlo Locatelli al Passo Tukett nella zona del Livrio. Nel settore dei collegamenti alpini importanti opere sono state fatte sul sentiero che da Fiumenero porta al Rifugio Brunone, dopo che una alluvione lo aveva quasi completamente cancellato.

Altre opere di riparazione sono state eseguite anche sul sentiero che porta al Rifugio Coca, sentiero che crea ogni anno seri problemi di riattamento e la cui sistemazione bisognerà pure un giorno o l'altro affrontare e risolvere in modo definitivo.

Già si è accennato nella relazione del 1967 al problema del « Sentiero della Porta », sentiero che collega la parete Sud della Presolana, zona del Visolo, con il versante Nord scendendo nei pressi del Rifugio Albani, nella valle che sovrasta Colere.

Lo studio del sentiero è già stato realizzato ed il tracciato è già stato scelto; si è trovata anche la persona adatta a compiere l'opera, e si spera che con l'anno in corso l'opera stessa possa essere portata a compimento; il che costituirà certamente un primo passo, diremmo sostanziale, per l'approntamento di quel sentiero che è per ora in progetto, e che dovrebbe percorrere tutto il periplo del massiccio della Presolana.

A proposito del « Sentiero della Porta » riteniamo doveroso informare i Soci che la famiglia del dott. Franceschi, scomparso nel 1967 sul massiccio della Presolana, e di cui nonostante tutti i tentativi e tutte le ricerche, nulla si è più saputo, ha ritenuto di elargire al C.A.I. la somma complessiva di L. 1.800.000 accompagnando questo gesto con una lettera veramente toccante in cui si precisava di devolvere detta somma al C.A.I. perché venisse destinata ad un'opera alpina. Il Consiglio, ringraziando con viva commozione la famiglia del dott. Franceschi, ha ritenuto di dover accettare questa somma, destinandola all'esecuzione del Sentiero della Porta, sentiero che, con il benessere anche dell'Assemblea, il Consiglio stesso vorrebbe dedicare proprio al dott. Franceschi.

Come negli altri anni, anche nel 1968 le gite a carattere sociale, per quanto programmate in buon numero e con mete allettanti, non hanno potuto avere completa effettuazione pratica, anche perché Giove Pluvio ha sovente messo, come si suol dire, il bastone fra le ruote, facendo perdere agli alpinisti lo slancio e la volontà necessaria per affrontare una giornata di brutto tempo in montagna. Su dieci gite programmate ne sono state effettuate solamente quattro, una alla Cima del Becco, nella zona dei Laghi Gemelli, una al Pizzo Palù, una al Corno Miller, ed una fuori zona, nelle Dolomiti, con salita alla Cima del Monte Pelmo.

## Gite sociali



Ha chiuso la stagione del 1968 un raduno di alpinisti e di soci nella zona dei Laghi Gemelli, dove sono stati commemorati, come tutti gli anni, i Caduti in Montagna.

Da qualche anno a questa parte succede sempre che se le gite sociali fanno registrare scarsa affluenza e soprattutto non vengono realizzate come da programma stabilito, per contro l'attività singola dei Soci è molto intensa, sia per numero di partecipanti e sia soprattutto per qualità di salite compiute. Non riteniamo necessario, in questa relazione, elencare tutte le gite e le salite di un certo rilievo, anche perché nell'Annuario i Soci potranno avere un quadro completo di tutta l'attività alpinistica. Fanno spicco però le imprese che hanno compiuto alcuni Soci, per la massima parte giovani, su pareti e cime importanti: Aiguille Noire (cresta sud); Petit Dru (spigolo nord); Roda di Vael (via Buhl); Brenta Alta (via De Tassis). Alcune vie nuove in Presolana, nella zona del Calvi ed al Gran Sasso d'Italia. All'estero, sull'Atlante, sui Pirenei ed una spedizione di giovani alle Calanques.

Anche quest'anno i giovani sono stati alla ribalta dell'attività alpinistica sezionale, e il Consiglio da parte sua ha ritenuto di fare tutto il possibile per aiutare questa nuova linfa della nostra Associazione. E' soddisfacente notare che la partecipazione giovanile alla vita della Sezione da un po' di tempo non si estrinseca solamente in montagna, ma anche in altri campi organizzativi e culturali.

Una delle decisioni del Consiglio, che ha trovata la più entusiastica approvazione da parte dei giovani e che da loro stessi era stata sollecitata, è stata l'istituzione e realizzazione di un campeggio nella zona delle Dolomiti. Detto campeggio è stato frequentato da un buon numero di Soci e ha avuto un'eco favorevole nell'ambito nazionale, tanto che il Consiglio si è già indirizzato per rinnovarne l'organizzazione anche nel 1969 affidandone lo studio e la realizzazione alle stesse persone che con tanta cura hanno curato l'organizzazione lo scorso anno.

## **Attività alpinistica e campeggio**

Molto numerosi sono stati gli interventi che le Squadre del nostro Soccorso alpino hanno dovuto compiere e che purtroppo si sono concluse molte volte con il solo triste recupero delle salme degli alpinisti per soccorrere i quali le Squadre erano uscite.

Sono state prolungate durante l'anno le ricerche del dott. Franceschi, scomparso in Presolana, il cui ritrovamento era diventato quasi un punto di orgoglio per le Squadre del Soccorso alpino. Ma purtroppo tutto lo slancio e la abnegazione e vorremmo anche aggiungere la cocciutaggine con cui gli uomini del Soccorso alpino hanno frugato ogni angolo della Presolana, non ha dato alcun frutto.

E' stato anche acquistato un cane da valanga affidato al capo-squadra di Lizzola, sig. Patrizio Merelli, che lo cura con vera passione. Alle operazioni di soccorso ha collaborato, spesso mediante elicotteri, il Soccorso aereo, con il quale la nostra Sezione mantiene strette relazioni per

## **Soccorso alpino**

il sempre migliore ed efficace funzionamento di questa delicata mansione che il C.A.I. si è assunta per l'assistenza delle persone che in montagna hanno bisogno di aiuto.

E' riuscito vano, durante lo scorso anno, il tentativo di varare nell'ambito dello Sci-CAI, un gruppo agonistico. Il tentativo tuttavia non è stato archiviato e speriamo possa essere nuovamente effettuato con miglior successo negli anni avvenire.

Lo Sci-CAI Bergamo ha comunque mantenuto in efficienza le proprie attività organizzative e sportive. E' stata regolarmente organizzata la 27<sup>a</sup> Edizione del « Trofeo Parravicini », che ha avuto un buon successo di concorrenti e di pubblico, anche se purtroppo il cattivo tempo ha costretto gli organizzatori a ridurre il perimetro della gara a causa della pericolosità del percorso.

Più avanti nella stagione, sul finire della primavera, è stata effettuata la gara di discesa del « Recastello » nei pressi del Rifugio Curò, che ha visto la partecipazione di ben 81 concorrenti, sebbene anche questa volta la giornata fosse piovosa e non fosse particolarmente invitante.

A proposito della gara del « Recastello » è doveroso rilevare come, a partire dalla prossima edizione, sarà in palio un premio speciale per la concorrente femminile meglio classificata intitolato alla memoria della socia signora Gina Carrara i cui familiari, per onorare la scomparsa, hanno donato alla nostra Sezione la somma di L. 250.000 oltre a materiale alpinistico.

Miglior successo, come tempo meteorologico, ha invece avuto la « Coppa Seghi » organizzata al « Livrio », alla quale hanno partecipato 170 concorrenti, con ottimo successo organizzativo e sportivo.

L'attività dello Sci-CAI si è anche estrinsecata, e, vorremmo aggiungere, con risultati più lusinghieri, con l'organizzazione delle gite sciistiche e sci-alpinistiche che sono state programmate in numero di 23, durante tutta la stagione invernale e primaverile dello scorso anno.

Hanno partecipato a queste gite ben 441 sciatori-alpinisti, e già questo numero vi può dare un'idea di come sia sentita nella nostra città la esigenza di questa attività, e come i Soci siano consenzienti circa la organizzazione.

Questa attività ha portato parecchi nostri Soci a conquistare vette di una certa importanza, come la Punta S. Matteo, il Pizzo Cassandra, il Grand Combin ed ha dato a questi fortunati partecipanti la possibilità di ammirare la vera montagna in tutto il suo bianco splendore e la sua magnifica imponenza.

Possiamo collegare con l'attività dello Sci-CAI anche l'attività della Scuola nazionale di Sci del « Livrio », che, come già per il passato, ha dato vita a ben 22 turni settimanali, dal 19 maggio al 20 ottobre con presenze sempre soddisfacenti.

Al Rifugio « Livrio » sono in corso lavori di ampliamento e di riammodernamento del rifugio, con la costruzione di una nuova ala, il che

## **Sci - CAI**

### **Scuola estiva di Sci del Livrio**

consentirà, se non un aumento di posti, certamente una migliore sistemazione degli allievi, che sentono il bisogno di essere sempre meglio accolti ed ospitati alla nostra scuola che è e deve essere sempre all'avanguardia anche nel campo della ricettività.

E' nostro dovere pertanto mantenere questo alto livello di notorietà conquistata con lunghi anni di paziente lavoro, e che richiama da ogni parte d'Italia e del mondo allievi e partecipanti.

Sempre con riferimento al Livrio, nei primi giorni di settembre è stato organizzato un Corso di Ghiaccio e di alta montagna, con la partecipazione di 9 allievi e 3 istruttori, e che ha dato risultati più che soddisfacenti. Vorremmo dire anzi che il portare veri alpinisti a svolgere esercitazioni di alta montagna in mezzo agli allievi di una scuola di sci, poteva sembrare un po' azzardato; invece si è constatato proprio il contrario e cioè gli allievi dei corsi di sci si sono entusiasmati assistendo alle esercitazioni pratiche degli allievi e degli istruttori del corso di ghiaccio, che quest'anno verrà senz'altro ripetero.

L'organizzazione di questa scuola, già ottima negli anni scorsi, ha dato vita quest'anno ad un corso dal risultato perfetto ed al quale hanno partecipato una quarantina di allievi e una ventina di istruttori.

Le lezioni si sono svolte sulle nostre montagne (Cornagera, Albenza, Zuccone dei Campelli) con una uscita a Campodolcino in Val S. Giacomo.

## **Scuola di alpinismo**

Il fatto che la biblioteca sia aperta le sere di mercoledì e di venerdì presso la sede sociale, ha formato un nucleo, per lo più di giovani, che in quelle sere affluiscono in Sede, ormai consuetudinariamente.

E' lusinghiero constatare come siano proprio i giovani, che già danno vita ad una intensa attività alpinistica, che frequentano con maggiore assiduità la biblioteca.

D'altra parte bisogna pure prendere atto come la biblioteca della Sede sia molto aggiornata, ed assiduamente curata, tanto che in essa non manca nessuno dei volumi, anche appena pubblicati, che possano comunque interessare un alpinista desideroso di apprendere ogni cosa che parli di montagna.

## **Biblioteca**

Anche di attività culturale è doveroso che il Consiglio si interessi, poiché non solo è compito del C.A.I. stimolare i Soci ad andare in montagna per il puro gusto di salire, ma tra i principi e gli scopi del Club Alpino vi è anche quello di istruire i Soci e di far conoscere a loro tutti i lati della poliedrica bellezza della montagna.

A questo scopo sono state organizzate e tenute durante l'anno ben nove conferenze tutte affollate di Soci e simpatizzanti, e sono state allestite in Sede una mostra fotografica di Flora Alpina veramente bella, ed una serata di proiezioni di films da parte di alcuni Soci.

## **Attività culturale**

Interessante anche, sempre nel campo culturale, la stampa curata dalla Sezione di un libretto redatto da un nostro consigliere dove magnificamente viene illustrato che « Cosa è il C.A.I. ».

Sempre la stessa persona ha curato la stesura di un libretto, stampato poi dalla Tipografica Bolis, illustrante i Rifugi delle Orobie. Entrambi i volumetti sono due piccoli gioielli, che ogni Socio avrebbe l'obbligo di avere fra i propri libri poiché è doveroso anzitutto sapere a che cosa miri l'attività della nostra associazione e conoscere poi in che consista il patrimonio immobiliare della Sezione e cioè di tutti i Soci. Non sapendo dove collocare la notizia ci sembra opportuno segnalare qui, di seguito alla attività culturale, l'iniziativa presa dal Consiglio durante quest'anno, di stanziare una somma per mantenere un ragazzo, di famiglia bisognosa delle nostre valli, al corso biennale che si svolge a Edolo per gli allievi della Scuola Forestale di Stato. E' stato prescelto un ragazzo di Olmo al Brembo, su segnalazione del Provveditorato agli Studi di Bergamo ed abbiamo recentemente avuto buone notizie dal Direttore della Scuola circa il comportamento ed il profitto dell'allievo.

Pur non essendo un'attività né culturale né tanto meno alpinistica, la riunione per la cena sociale ha dato l'occasione per consegnare ai Soci che hanno la benemerenda di avere più di 50 anni di anzianità, una medaglia d'oro, mentre ai Soci venticinquennali è stato consegnato il solito distintivo dorato.

La riunione per la cena sociale si è effettuata al Ristorante « Fatur » di Cisano, e alla cena sono intervenuti Soci anche della Sottosezione di Cisano. L'assemblea conviviale è stata molto numerosa ed animata, come d'altronde accade per tutte le riunioni, che avvengono davanti ad una tavola imbandita.

## Cena sociale

Già l'anno scorso avevamo precisato che forse la parte più vitale della nostra Sezione era rappresentata dai Soci delle Sottosezioni. Questo perché fra loro vi è più di frequente l'entusiasmo dei neofiti, e perché le Sottosezioni raggruppano un ragguardevolissimo numero di iscritti. Allo scadere dell'anno 1968, il totale dei Soci delle Sottosezioni, era di ben 1.064, con un aumento di 84 unità rispetto al 1967. Le sottosezioni vivono, è vero, di vita propria, ma la Sezione madre, se così la possiamo chiamare, aiuta sempre in qualsiasi modo le sue figlie, fornendo ad esse sovvenzioni in denaro ed in materiali. La Sottosezione di Clusone, come è stato detto sopra, si è distinta quest'anno per l'attività da essa svolta sia per il Soccorso alpino e sia anche per la posa in opera del bivacco sotto la parete della Presolana.

Anche le altre Sottosezioni hanno svolto un'intensa attività: da segnalare, dal lato culturale, quella di Vaprio, mentre Nembro può essere considerata come quella che alpinisticamente svolge maggiore attività, e di alto valore tecnico.

Sul finire del 1968, è stata avanzata, da un gruppo di Soci di Brembilla, la richiesta per la costituzione di una Sottosezione in quella località,

## Sottosezioni

domanda che è stata poi formalizzata nei primi giorni di quest'anno, e che adesso è ormai un fatto compiuto, salvo l'approvazione della Sede Centrale.

Una attività che non ha mai figurato nelle precedenti relazioni morali, è stata quella che quest'anno la Sezione di Bergamo ha voluto svolgere, riportando alla luce e rivivizzando le funzioni del Comitato di Coordinamento delle Sezioni Lombarde.

E' stato su iniziativa della Sezione di Bergamo, che il Comitato ha cominciato a riunirsi normalmente, ed è riuscito anche a darsi uno Statuto — Regolamento che fa presupporre per il futuro, un'attività e una importanza sempre maggiore delle funzioni di questo Comitato, che vuol riunire in un certo qual senso i problemi e le aspirazioni di tutte le Sezioni Lombarde, e se non altro serve a rafforzare comunque i rapporti di amicizia fra le Sezioni stesse.

A proposito di riunioni anticipiamo ai Soci che la Sede Centrale ha stabilito di indire quest'anno l'Assemblea dei Delegati a Bergamo, su richiesta da noi avanzata già tempo fa, decisione che è stata da tutti accettata con entusiasmo.

L'assemblea verrà effettuata il 25 maggio p.v., e la Sezione di Bergamo riteniamo saprà farsi onore nell'organizzare un'assemblea dignitosa, ed accogliere con cordialità fraterna i Delegati che perverranno in Città da tutta Italia.

## **Comitato coordinamento**

Sospinti dall'entusiasmo che aveva suscitato il Natale Alpino dello scorso anno, per il 1968 il Consiglio ha scelto la Valle di Scalve e precisamente Schilpario ed i paesi vicini, per la distribuzione dei pacchi dono e degli oggetti, che consuetudinariamente e con slancio i Soci fanno affluire in Sede tutti gli anni.

Sono stati distribuiti nel Cinema-Teatro di Schilpario, pacchi dono a circa 320 bambini, mentre indumenti, giocattoli, libri, che erano stati inviati prima presso il Comune di Schilpario, erano stati distribuiti, da un ristretto Comitato locale, alle famiglie più bisognose.

La manifestazione ha avuto luogo la Vigilia di Natale, e purtroppo questa data ha impedito ad un maggior numero di nostri Soci di essere presenti a questa manifestazione che ha qualcosa di commovente, specie perché protagonisti ne sono sempre i bambini.

## **Natale alpino**

Come già per il passato la Commissione di Redazione dell'Annuario anche quest'anno si è dimostrata degna della fama ormai acquisita, ed ha potuto dare ai Soci ed ai fortunati che in altro modo hanno potuto ottenerlo un Annuario magnifico per contenuto, illustrazioni ed impaginazione.

Ai Soci redattori che con tanta pazienza e con tanto sacrificio di tempo e di lavoro hanno portato a termine anche quest'anno un'opera così importante ed invidiata da tutti, il Consiglio rivolge ancora un sentito grazie, cui dovrebbe far eco anche il grazie dell'Assemblea.

## **Annuario**

Per illustrarvi la situazione Soci al 31 dicembre 1968, è necessario far ricorso ai numeri che in questo caso sono più eloquenti di ogni e qualsiasi dissertazione.

## Situazione Soci

Al 31 dicembre 1968 i Soci erano:

<i>Iscritti in sede:</i>	<i>Vital.</i>	<i>Ordin.</i>	<i>Aggreg.</i>	<i>Junior</i>	<i>Totale</i>
	51	1.304	344	137	1.836
<i>Iscritti presso le Sottosezioni:</i>					
Albino	—	130	23	22	175
Cisano Bergamasco	—	74	3	2	79
Clusone	—	157	29	4	190
Gandino	—	113	69	14	196
Lefte	—	67	11	5	83
Nembro	—	96	14	5	115
Ponte S. Pietro	—	84	24	14	122
Vaprio D'Adda	—	79	12	13	104
Totale generale dei Soci della Sezione di Bergamo					2.900

con un incremento di quasi 200 Soci rispetto allo scorso anno.

Prima di chiudere la relazione e sottoporla al Vostro giudizio, il Consiglio desidera mettere al corrente i Soci di quanto ha in animo di attuare nei prossimi anni.

Già nel corso della relazione è stato accennato all'esecuzione di un sentiero che percorra tutto il periplo della Presolana, e di cui il sentiero del Passo della Porta non è che la prima parte già in fase di attuazione. Si è accennato ai lavori di costruzione al Rifugio Livrio ed alla progettazione e posa in opera di un bivacco al Passo Tukett in luogo del Rifugio Carlo Locatelli.

Ora desidereremmo informare i Soci dei programmi che il Consiglio ha, sia pur in linea generale, già predisposti per il prossimo futuro.

Già è in via di realizzazione una nuova spedizione finanziata dal C.A.I. nelle Ande Boliviane. Tra qualche anno ricorre il Centenario della nostra Sezione, e per tale occasione, si dovrà senz'altro fare qualche cosa fuori dell'ordinario. Anzitutto ci si è premurati di chiedere alla Sede Centrale l'organizzazione del Congresso Annuale dei Soci, da svolgersi per quell'anno a Bergamo, e ci è stata data assicurazione in tal senso.

Un'apposita commissione, nominata per le manifestazioni del centenario,

ha poi proposto al Consiglio l'edizione di un volume apposito che illustri l'attività dei cento anni di vita della nostra Sezione ed ha sollecitato una decisa azione per attuare l'edizione, in collaborazione con le Poligrafiche Bolis, delle carte topografiche al 50.000, della nostra zona delle Orobie. Ancora è allo studio la progettazione di una possibile ricostruzione del Rifugio Curò: non che questo Rifugio stia crollando, né che sia in condizioni peggiori di altri, ma lo si è scelto anche perché porta il nome del primo Presidente della Sezione C.A.I. di Bergamo.

Si vorrebbe anche acquistare un piccolo appezzamento di terreno nei pressi del Rifugio Calvi che non ha un metro di terreno di proprietà oltre le mura, e che potrebbe essere utile alla Sezione in un non lontano domani. All'amico Sugliani è stato conferito l'incarico di curare la nuova edizione della Guida Sciistica delle Orobie che già tanto successo aveva riscosso alla prima edizione.

Naturalmente tutti questi programmi sono suscettibili di mutamenti e di suggerimenti e soprattutto sono soggetti, in via anticipata, alla Vostra approvazione.

Il Consiglio, come potete constatare, ha di fronte un impegno ingente di lavoro e di spese, per il quale chiede il concorso e l'aiuto, sia pur anche morale, da parte di tutti i Soci, e dai quali ora attende un benestare per quanto è stato fatto e consigli per quanto si dovrà fare in futuro, nell'interesse dei Soci e per la salvaguardia dei principi e degli scopi su cui si fonda il Club Alpino Italiano.

*Il Consiglio della Sezione*

## Cariche Sociali 1968

### CONSIGLIO

<b>Presidente:</b>	Alberto Corti
<b>Vicepresidenti:</b>	Enrico Bottazzi, Antonio Salvi
<b>Segretario:</b>	Andrea Facchetti
<b>Tesoriere:</b>	Angelo Rigoli
<b>Consiglieri di Sezione:</b>	Annibale Bonicelli, Santino Calegari, Glauco Del Bianco, Luigi Fenaroli, Angelo Gamba, Carlo Ghezzi, Oreste Maggioni, Renato Prandi, Angelo Salvatoni, Augusto Sugliani.
<b>Consiglieri in rappresentanza delle Sottosezioni:</b>	Andrea Agliati, Andrea Cattaneo, Andrea Farina, Luigi Rudelli.
<b>Revisori dei conti:</b>	Arturo Belotti, Vigilio Jachelini, Giambattista Villa.
<b>Consigliere Centrale:</b>	Pasquale Tacchini
<b>Delegati all'Assemblea Nazionale:</b>	Arturo Belotti, Annibale Bonicelli, Enrico Bottazzi, Alberto Corti, Andrea Facchetti, Angelo Gamba, Gian Battista Lonardini, Piero Nava, Pietro Pacchiana, Franco Radici, Angelo Rigoli, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Pasquale Tacchini.

### COMMISSIONI

<b>Culturale e del Centenario:</b>	Glauco Del Bianco, Angelo Gamba, Carlo Ghezzi, Luigi Fenaroli, Piero Nava, Franco Radici, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Pasquale Tacchini.
<b>Alpinismo e gite sociali:</b>	Annibale Bonicelli, Santino Calegari, Alberto Corti, Mario Curnis, Glauco Del Bianco, Andrea Farina, Oreste Maggioni.
<b>Rifugi e opere alpine:</b>	Enrico Bottazzi, Alberto Corti, Vigilio Jachelini, Renato Prandi, Angelo Salvatoni, Elio Sangiovanni.
<b>Amministrativa e per il Livrio:</b>	Alberto Corti, Carlo Ghezzi, Angelo Rigoli, Antonio Salvi.
<b>Spedizioni extra-europee:</b>	Alberto Corti, Luigi Fenaroli, Carlo Ghezzi, Oreste Maggioni.

**Il versante Nord dello Scudo**  
*(foto S. R. G. Bray)*



# **La spedizione alle Ande Patagoniche**

## **Premessa**

Anzitutto, perché un alpinismo extraeuropeo?

Non è vero, come si sente troppo spesso ripetere, che le Alpi sono una miniera ormai esaurita: basti pensare alle vie nuove che ogni anno vengono aperte, basti pensare soprattutto alle enormi possibilità che offre ancor oggi l'alpinismo invernale; senza dire che è alpinismo anche la ripetizione di quelle grandiose, splendide vie classiche che presentano le stesse condizioni e si svolgono nello stesso ambiente nel quale hanno operato coloro che per primi le hanno percorse. E allora perché un alpinismo extraeuropeo? Semplicemente perché è « alpinismo » e perché tra gli scopi statutari del Club Alpino Italiano rientra « la conoscenza e lo studio delle montagne ». Nè va dimenticato che, parallelamente ad un'attività alpinistica europea, si è sviluppata un'attività alpinistica extraeuropea, e, fin dal suo nascere, l'alpinismo si è indirizzato in entrambe le direzioni. Se vogliamo risalire ai tempi del Petrarca e della sua ascensione al Monte Ventoux, consideriamo che qualche anno prima Marco Polo aveva descritto il Monte Ararat ed aveva trattato dei problemi dell'adattamento dell'uomo alle alte quote. Nel diciassettesimo secolo il Colle del Teodulo veniva attraversato per passare dal Breuil a Zermatt, ma già prima del 1650 alcuni missionari italiani, per recarsi nel Tibet, superavano il passo di Mana-La, di circa 5.500 metri. Nel 1855 il prof. Federico Craveri sale il Popocatepetl (5.452 m.) nel Messico e nel 1858 un certo sig. Castelli sale il Damavand (m. 5.670) nell'Iran: che cosa era stato fatto a metà del secolo scorso sulle montagne europee? Il Monte Bianco contava appena 36 ascensioni e il Cervino non era stato neppure tentato.... Rispetto all'alpinismo europeo quello extraeuropeo ha indubbiamente il vantaggio di una più estesa possibilità di scelta.

Si è ripetuto fin troppo in questi ultimi tempi che alpinismo è anzitutto libertà: libertà di scegliere la montagna e l'itinerario preferito, di impiegare i mezzi tecnici ritenuti più idonei alla realizzazione di una determinata impresa. Il criterio vale evidentemente anche per le spedizioni extraeuropee: in questi ultimi anni, organizzazioni private o del Club Alpino Italiano hanno avuto mete di ogni genere in ogni catena montuosa del globo.

Ho sempre ritenuto tuttavia che tale libertà sia fortemente limitata allorché una spedizione extraeuropea viene organizzata dal Club Alpino Italiano: l'ente deve infatti rispondere della propria attività di fronte ai soci e all'opinione alpinistica internazionale; deve rispondere dell'impegno morale che assume, e anche di quello finanziario. E' chiaro che se un cittadino desidera salire un panettone di neve in Alasca o in Nuova Zelanda, è liberissimo di farlo; meno libero è il Club Alpino Italiano, quando soltanto il passaggio aereo per un viaggio del genere costa centinaia di migliaia di lire pro capite. Da qui la necessità che il nome del Club Alpino Italiano venga impegnato soltanto in imprese di serietà indiscussa, valide anzitutto sul piano alpi-

**Perché un alpinismo  
extraeuropeo?**

**L'alpinismo è  
anzitutto libertà**

nistico. Troppe volte si è assistito a spedizioni extraeuropee verso mete di interesse veramente troppo modesto; si è visto preferire la quantità alla qualità (credo ci siano spedizioni che hanno conquistato venti cime vergini) e mascherare d'interesse esplorativo o scientifico (in realtà modestissimo se non addirittura inesistente) iniziative che ben poco avevano di alpinistico.

Occorre inoltre tenere presente che anche l'alpinismo extraeuropeo è in evoluzione: benché infinite siano le cime vergini, indubbiamente la fase esplorativa è superata e la ricerca è orientata piuttosto verso la vetta o addirittura verso la parete di notevole interesse alpinistico. Le spedizioni di questi ultimi anni, e non soltanto quelle straniere, lo hanno ampiamente dimostrato.

In questo spirito è nata la Spedizione Bergamasca alle Ande Patagoniche 1967-68.

### **Genesi della spedizione**

Nell'inverno 1957-58 vivevo la mia prima spedizione extraeuropea: organizzata e diretta da Guido Monzino, aveva per meta un gruppo di montagne situato a 51° di latitudine sud e 73° di longitudine ovest, cioè nell'estrema punta meridionale del Sud America, 400 Km. a nord dello Stretto di Magellano, nella desolata Patagonia Cilena: il massiccio del Paine.

Padre Alberto De Agostini, il salesiano di Don Bosco che, recatosi in Patagonia per ragione della sua missione, doveva diventare il più profondo conoscitore della regione, così inizia il capitolo del suo libro « Ande Patagoniche », dedicato a queste montagne: « Il massiccio del Paine è, senza rivali, il più superbo e caratteristico raggruppamento di picchi e di vette che possenga la Cordigliera patagonica australe. Interamente isolato dalla Cordigliera, si stacca dai contrafforti orientali delle Ande come una formidabile fortezza merlata di torri, di pinnacoli, di corna mostruose, lanciate arditamente verso il cielo. E' un insieme architettonico dei più fantastici e spettacolari per forme e colori, che immaginazione umana possa concepire ».

Sono vette di altitudine relativamente modesta (la cima più alta supera di poco i 3.000 metri) che tuttavia non hanno nulla da invidiare ai colossi himalajani: morfologicamente arditissime, presentano pareti di granito lisce e verticali per molte centinaia di metri, che sorreggono quelle conformazioni di ghiaccio spugnoso e fragile tipiche delle Ande del Perù; i ghiacciai scendono anche alla quota di 150-200 metri sul mare, onde i dislivelli da superare sono enormi; ma a rendere estremamente severe queste montagne sono soprattutto le condizioni meteorologiche della regione, continuamente spazzata da venti violentissimi le cui raffiche possono raggiungere e superare i 200 Km. orari e dove il maltempo è signore incontrastato al punto che nella

**Anche l'alpinismo extraeuropeo è in evoluzione**

**Il massiccio del Paine è, senza rivali, il più superbo e caratteristico raggruppamento di picchi e di vette che possenga la Cordigliera patagonica australe**

breve estate australe può anche succedere di non incontrare più di due o tre giornate di cielo sereno.

A dispetto delle condizioni ambientali, queste montagne e questa regione, che nei rari momenti di bel tempo lascia respirare un'atmosfera veramente irrealistica, fatta di cieli azzurri, di nuvole bianche, di colori trasparenti e puliti, di spazi infiniti, mi erano rimaste nel cuore. E sempre ho sperato di rivedere la Patagonia e sapevo e sentivo che un giorno vi sarei tornato. Ne avevo parlato con Monzino, con il compianto Segre, il factotum dell'alpinismo italiano a Buenos Aires: invano. Nel 1962 avevo presentato al Consiglio sezionale un concreto progetto di spedizione per una delle Torri ancora vergini. Pare che il progetto non fosse sufficientemente dettagliato; in realtà ci si preoccupava, dopo il successo soltanto parziale della spedizione del 1960, di un eventuale scacco, reso quanto mai possibile dalle eccezionali difficoltà tecniche ed ambientali che gli uomini avrebbero dovuto affrontare. Frattanto la storia alpinistica andava avanti anche nel Paine. Dopo l'ascensione del Paine Chico ad opera di due alpinisti bavaresi nel 1937, dopo i tentativi di due spedizioni argentine e di una cilena alla vetta più alta, dopo la conquista, da parte della Spedizione Monzino, del Cerro Paine Principale e della Torre Nord, ora Torre Monzino, due spedizioni inglesi, nel 1960 e nel 1962, tentavano senza successo le due Torri ancora vergini, e nello stesso 1962 due alpinisti argentini ripetevano la Torre Monzino. Nel 1963 si trovavano in zona due spedizioni: una italiana (della Sezione di Monza del C.A.I.) e una inglese. Quest'ultima conquistava la Torre Centrale, seguita a poche ore dagli italiani, che tre settimane dopo si prendevano la rivincita compiendo la prima ascensione della Torre Sud. Alla spedizione monzese aveva partecipato Armando Aste, che, vittima a sua volta del fascino esercitato da queste montagne, vi ritornava con Solina nel 1965 per scalare una torre innominata esistente tra il Cerro Paine Principale e le tre Torri: soltanto la scarsità dei mezzi impediva ai due valorosi alpinisti di conquistare la cima e li costringeva a ripiegare su vette di minore impegno. La storia alpinistica del Paine era a questo punto, quando il Consiglio Sezionale, con delibera 3 gennaio 1967, decideva di rinunciare alla diretta organizzazione di spedizioni extraeuropee, per patrocinare iniziative di gruppi di soci.

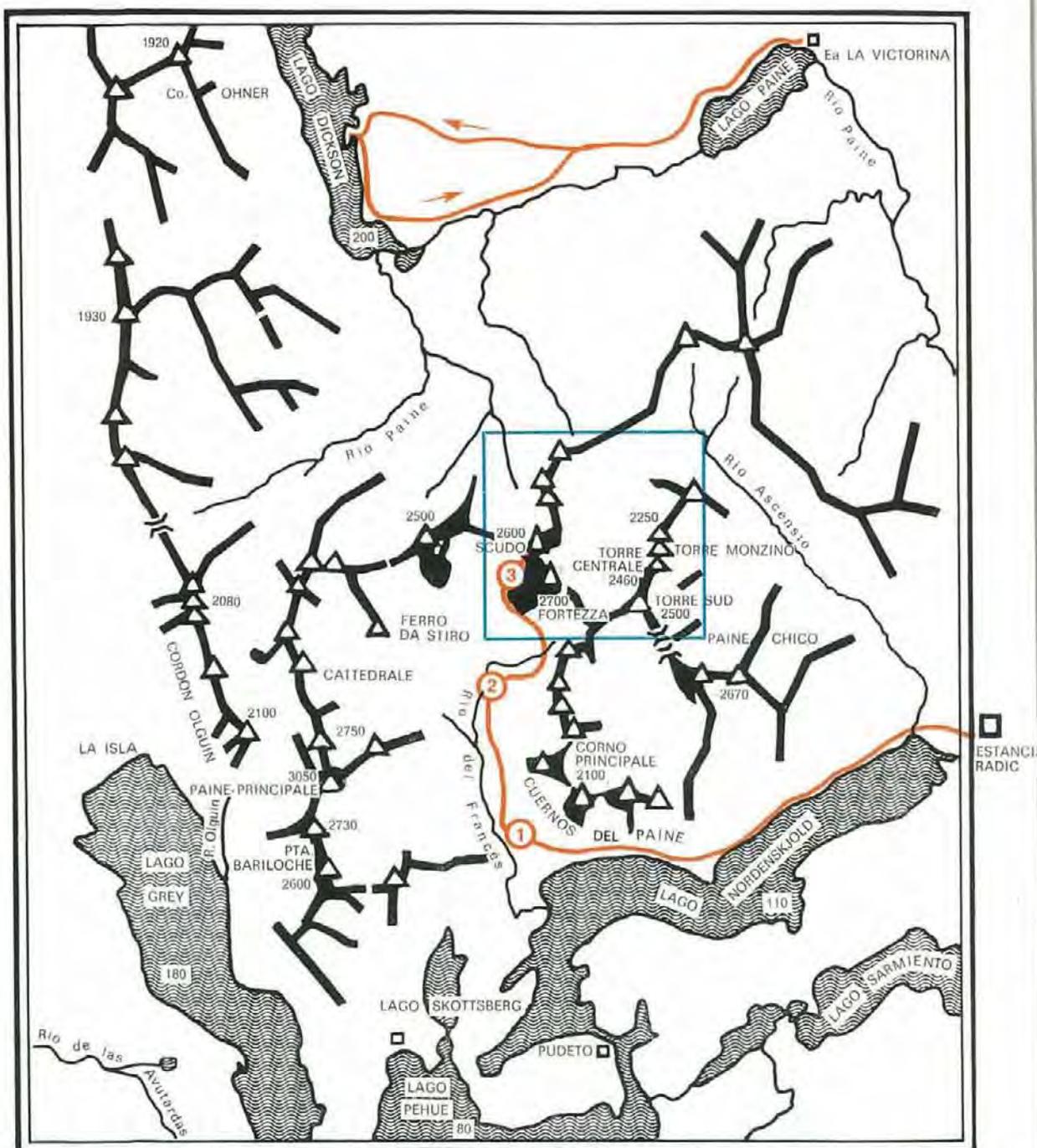
Era venuto il momento di riprendere in considerazione la questione Paine, stante l'esistenza di due torri innominate ancora vergini (indicate dagli inglesi come Fortezza e Scudo), una delle quali aveva formato oggetto del tentativo di Aste e Solina, e costituenti entrambe problemi alpinistici di valore assoluto: vere torri d'argento, per il colore delle pareti e del ghiaccio che le corazzano, nettamente più alte delle vicine tre Torri, presentano da ogni versante dislivelli superiori ai 1000 metri, con difficoltà estreme di roccia, di ghiaccio e di misto.

Nella premessa del progetto di spedizione indicavo i motivi essenziali della scelta di un obiettivo così impegnativo.

Eccoli: «Alla serie pur bella e ben nutrita di vittorie degli alpinisti ber-

**Nel 1962 avevo  
presentato al  
Consiglio sezionale  
un concreto progetto  
di spedizione**

**Era venuto il  
momento  
di riprendere in  
considerazione  
la questione Paine**



La zona del Paine

- ① Campo base    ② Campo 1    ③ Campo 2

(nel riquadro la zona riprodotta alla pagina accanto)



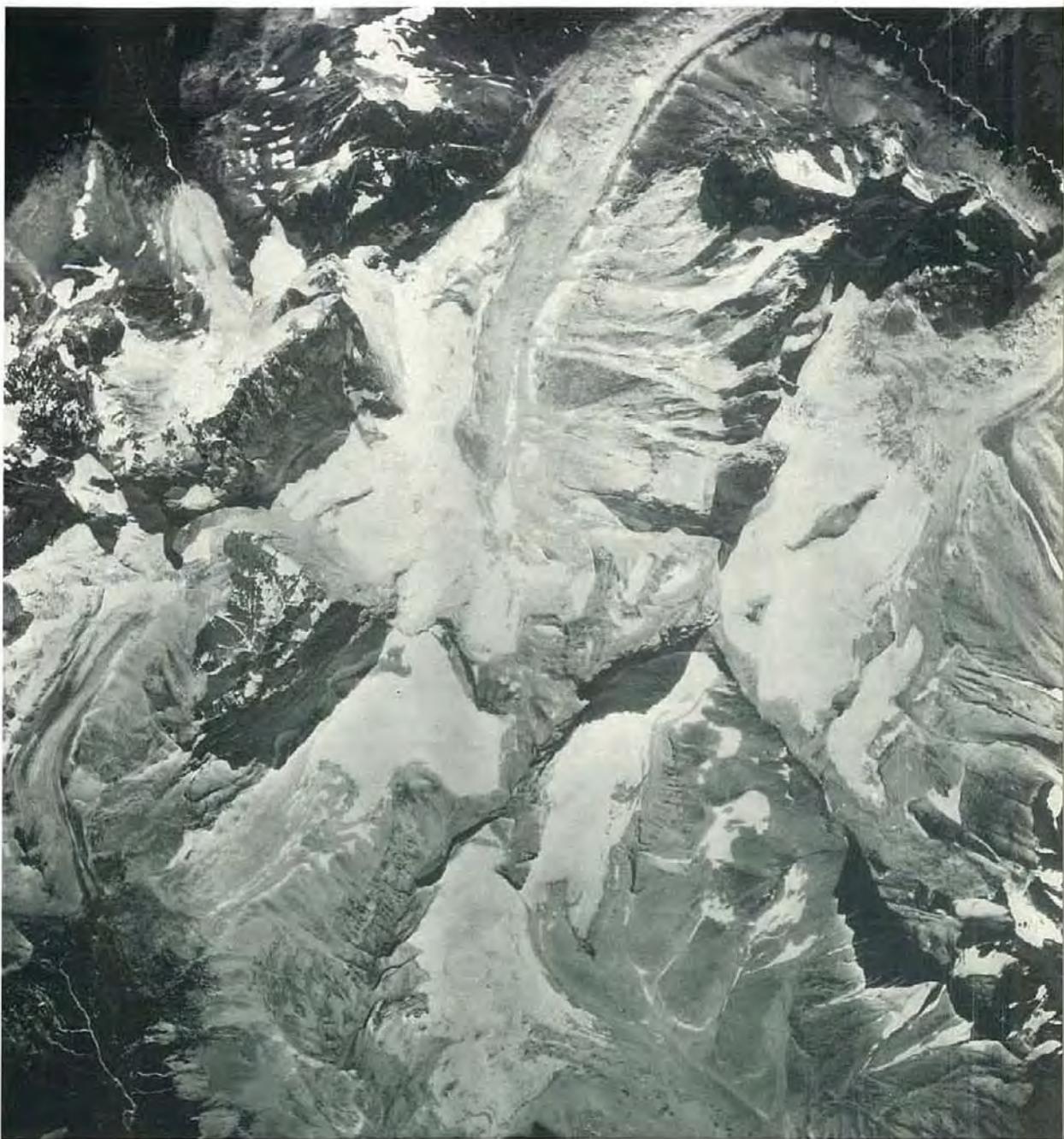


Foto aerea della zona dello Scudo - Scala 1:50.000 circa (foto I. G. M. Cileno)

gamaschi in occasione delle spedizioni extraeuropee degli anni 1960 e 1964, manca la conquista di una vetta che abbia, sul piano alpinistico, importanza e prestigio eccezionali; manca insomma, per intenderci e per restare in tema andino, la conquista di un Alpamayo, di un Cerro Torre, di un Jirishanca o di un Fitz Roy. Non è che, all'atto di varare le suddette spedizioni, vi fosse carenza di mete di risonanza internazionale o di alpinisti in grado di raggiungerle. Tuttavia il Consiglio Sezionale ha allora ritenuto opportuno puntare su obiettivi di minore impegno; tale orientamento era giustificato dal fatto che la Sezione si assumeva, in proprio e direttamente, l'organizzazione e soprattutto la responsabilità delle iniziative. Oggi, a seguito della delibera consiliare del 3 gennaio 1967 di patrocinare spedizioni di gruppi di soci, sembra a chi scrive che possa trovare accoglimento l'idea di una spedizione per la soluzione di un problema extraeuropeo di livello mondiale. E difatti la Sezione di Bergamo del C.A.I., mentre da un lato consentirebbe ad un gruppo di soci di provatissima capacità ed esperienza, di cimentarsi in un'impresa che rappresenta per ogni alpinista veramente il massimo delle aspirazioni, dall'altro lato, in caso di esito positivo della spedizione, trarrebbe essa stessa, in aggiunta e a completamento dei molti meriti che tutti le riconoscono, ulteriori motivi di lustro e di prestigio. In questo spirito è nata l'idea di una spedizione che avesse un obiettivo di eccezione ».

Nella prima settimana del mese di aprile del 1967 il progetto era ultimato. In data 1° luglio 1967 il Consiglio Sezionale approvava la spedizione alle seguenti condizioni: « Stanziamento della cifra fino a L. 4.750.000 e niente di più. I partecipanti alla spedizione dovranno fare a loro spese una assicurazione sulla vita con esonero di responsabilità del C.A.I. di Bergamo. Il Consiglio del C.A.I. Bergamo dovrà approvare la scelta degli uomini tra i quali dovrà essere incluso un membro del C.A.I. Bergamo che non abbia mai partecipato a spedizioni. Il materiale fotografico dovrà essere messo a disposizione della Sezione; inoltre il Consiglio si riserva il diritto di prelazione su eventuali films. L'organizzazione dovrà essere a totale carico dei partecipanti. Il C.A.I. Bergamo si riserva di controllare tutte le spese. I partecipanti si impegnano a rimborsare al C.A.I. Bergamo, alla fine della spedizione, il materiale avariato o perso ed a consegnare il materiale acquistato con lo stanziamento del C.A.I. Bergamo. La spedizione dovrà figurare finanziata e patrocinata dal C.A.I. Bergamo ».

**Nella prima settimana del mese di aprile del 1967 il progetto era ultimato**

### **La fase organizzativa**

Convinto che anche una spedizione alpinistica, come una qualsiasi attività lavorativa, va impostata con estrema attenzione fin dall'inizio, mi ero preoccupato di redigere un progetto dettagliato nei minimi particolari, che mi è stato utilissimo nel corso dell'organizzazione. Poiché la spedizione poteva essere realizzata soltanto nell'estate australe

**Progetto dettagliato nei minimi particolari**



(20 dicembre - 20 febbraio) e poiché quindi la partenza dall'Italia doveva aver luogo non oltre la fine di dicembre, il tempo utile per l'organizzazione era brevissimo, e le cose da fare molte. Anzi tutto occorreva:

- scegliere gli uomini;
- riprendere i contatti con le autorità e con gli amici di Punta Arenas, la città sullo Stretto di Magellano da cui la spedizione avrebbe preso avvio;
- risolvere il problema del trasporto dei materiali che, pur spediti via mare, sarebbero dovuti giungere a Punta Arenas entro e non oltre il 1° dicembre.

Primo e più importante successo di qualsiasi spedizione non è la conquista della vetta, ma la concordia fra i componenti. Occorreva quindi dar vita a un gruppo compatto e omogeneo, in definitiva a un gruppo di amici: cosa che non sarebbe stata difficile se, agli uomini prescelti, non fossero state richieste, al tempo stesso, doti morali e qualità tecnico-alpinistiche piuttosto eccezionali, e se non fosse stata posta la condizione, del resto giustissima, di inserire nel gruppo un elemento tratto dall'ambiente giovanile, che io praticamente non conoscevo. Da una rosa abbastanza ristretta, il Consiglio Sezionale sceglieva i miei compagni di avventura:

*Pietro Bergamelli*, di Nembro, 33 anni, tappezziere: elemento insostituibile in una spedizione extraeuropea, sempre sorridente, il migliore carattere fra tutti noi;

*Andrea Cattaneo*, di Cisano Bergamasco, 36 anni, impresario edile: istruttore nazionale d'alpinismo, lavoratore generoso e instancabile;

*Mario Curnis*, di Nembro, 31 anni, muratore: uno che non si arresta di fronte a nessun ostacolo, indubbiamente l'uomo di punta dell'alpinismo bergamasco;

*Mario Dotti*, di Bergamo, 24 anni, meccanico telefonico: fra i migliori « arrampicatori » dell'ultima generazione, l'unico dei componenti che non vantasse almeno una esperienza extraeuropea.

Altro presupposto essenziale per il buon esito di una spedizione extraeuropea sta nell'esistenza di validi appoggi in luogo. Nella specie fattore logistico determinante era che il proprietario di un'estancia <sup>(1)</sup>, dove uomini e materiali sarebbero giunti con automezzi, si convincesse, per la prima volta nella storia delle spedizioni operanti nel Massiccio del Paine, a noleggiare i cavalli per il trasporto dei materiali fino al Campo Base; in virtù dell'amichevole interessamento di Guido Monzino,

**Occorreva dar vita a un gruppo compatto e omogeneo**

**Esistenza di validi appoggi in luogo**

(1) Grande fattoria per l'allevamento delle pecore.



**I componenti della Spedizione all' Estancia Radić.  
Da sinistra: Jorje Temer, Andrea Cattaneo, Mario Curnis, Piero Nava,  
Piero Bergamelli e Mario Dotti.  
Sullo sfondo il Paine Chico**

Don Juan Radić, proprietario dell'estancia, subito mi scriveva assicurandomi la disponibilità dei cavalli.

Frattanto Renato Bottino, Vice Console d'Italia a Punta Arenas, mi dava ogni possibile appoggio. Grazie al suo autorevole intervento era possibile evitare la complicata trafila per la richiesta al Governo Cileno dell'autorizzazione, normalmente indispensabile, per operare nel Massiccio del Paine: queste montagne sorgono nei pressi del confine con l'Argentina, e poiché la frontiera è in eterna contestazione, ogni spedizione dovrebbe essere accompagnata da un ufficiale dell'esercito. L'esperienza di Bottino consentiva di risolvere anche il grosso problema del trasporto dei materiali: secondo le mie informazioni, questi avrebbero dovuto essere spediti ad Antofagasta o, al più, a Valparaíso; e da là, fatti proseguire fino a Punta Arenas per mare o per aereo. Tale complicazione, probabile fonte di ritardi e di disguidi, mi preoccupava vivamente, finché giungeva un provvidenziale telegramma di Bottino che segnalava l'esistenza di una nave che sarebbe salpata da Anversa il 1° novembre per giungere, in ventisette giorni, direttamente a Punta Arenas.

Intanto dovevano trovare soluzione tutti gli altri grandi e piccoli problemi organizzativi. Si trattava di accertare la quantità e lo stato di conservazione dei materiali impiegati nella spedizione del 1964; di effettuare il controllo e la selezione, e di procedere ad ogni opportuna revisione. Occorreva elencare le attrezzature mancanti ed i viveri necessari; e poi provvedere all'acquisto, dal momento che non v'era tempo sufficiente per scrivere alle varie case produttrici onde ottenere qualche fornitura a titolo gratuito. Ho ritenuto opportuno comperare i viveri in Italia: il costo del trasporto incide in misura minima, la possibilità di scelta è maggiore e in fondo tutti, se proprio devono mangiare carne in scatola, preferiscono che sia di produzione nazionale. Solo i medicinali, grazie all'amichevole intervento dell'amico dott. Annibale Bonicelli, erano ottenuti gratuitamente.

A questo punto, quando cioè tutto il materiale era ammassato nell'ordine che consentiva la modesta superficie del locale posto a disposizione nella sede della Sezione, sorgeva il problema degli imballaggi. Cattaneo procurava le solite casse di piccole dimensioni e Bergamelli confezionava (con una coorte di fanciulle) i sacchi di tela tanto pratici per il trasporto someggiato. Ma prima di procedere all'imballaggio era stato necessario trasformarsi in pittori e scrivere, più volte su ogni involucro, la denominazione ufficiale dell'impresa: « Spedizione Bergamasca alle Ande Patagoniche 1967-68 ».

Finalmente veniva il momento di riempire sacchi e cassette: operazione molto delicata, perché occorreva dividere sapientemente i materiali, e non solo per motivi di uniformità di peso: che sarebbe accaduto se fosse andata perduta una cassetta con tutti i martelli della spedizione?... Ovviamente occorreva elencare il contenuto di ciascun sacco e di ciascuna cassetta; poi, dagli elenchi così ottenuti, ricavare una rubrica, indispensabile per sapere in quale cassetta rintracciare le strin-

**Dovevano trovare  
soluzione tutti  
gli altri grandi e  
piccoli problemi  
organizzativi**

ghe di ricambio, senza rileggere da cima a fondo (se si è sfortunati) l'elenco dei materiali.

Ma le dolenti note dovevano cominciare al momento di approntare la documentazione doganale. Elenchi in due, tre, quattro copie (chi più ne ha più ne metta) dei singoli contenitori, con dettaglio degli articoli in ciascuno di essi riposti e con indicazione del peso lordo e del peso netto; indicazione dei pesi complessivi (attenzione a non sbagliare le somme), del valore, e, *dulcis in fundo*, elencazione della merce in esportazione temporanea (nel senso che a Dio piacendo sarebbe tornata in Patria) e di quella in esportazione definitiva (che sarebbe rimasta cioè in Patagonia), sempre con dettaglio degli articoli, dei pesi e del valore (affinché qualcuno non pensasse di fare il furbo e di spedire in temporanea, non soggetta a diritti doganali, merce destinata invece all'esportazione definitiva): e questo della temporanea e della definitiva era un vero *busillis*, perché nessuno poteva sapere quanti metri di corda o quanti chiodi erano destinati a restare sulla montagna....

Ma per fortuna i funzionari della dogana sono molto comprensivi con gli alpinisti... Anche alla Banca d'Italia sono stati comprensivi, tanto che alla fine si sono convinti che anche il C.A.I., pur non essendo commerciante, e quindi non registrato presso la Camera di Commercio, e non essendo perciò in grado di esibire la relativa prescritta certificazione, poteva nondimeno trovarsi nella necessità di esportare della merce! Per fortuna Bottino aveva provveduto a tradurre in spagnolo l'elenco dei materiali, preteso dalla dogana cilena (tanto per non sbagliare) in sette copie!

Questa benedetta organizzazione non era mai finita. Occorreva pensare a mille cose: dalla carta intestata alla cartolina ricordo (stampata, gratis et amore, dalla Tipografia Pozzoni); alle trattative con le compagnie aeree per ottenere uno sconto decente (e qui è stata preziosa la collaborazione di Andrea Facchetti); alle voci escluse dal finanziamento della Sezione: equipaggiamento personale, materiale fotografico, passaporti (per fortuna molti visti erano stati aboliti), certificati sanitari (e anche Curnis ha dovuto fare la sua brava iniezione), assicurazioni (e se non avessi incontrato la comprensione della Soc. Ass. Industriale, sarebbe stata una bella « sberla »)....

L'organizzazione era in pieno sviluppo, quando per poco non mi coglieva un infarto: sfogliando l'*Alpine Journal* apprendevo che una spedizione inglese, diretta dal noto alpinista professionista Jan Clough, sarebbe partita in settembre per la Patagonia col preciso intento di scalare la Fortezza e lo Scudo!

Mi ponevo subito in contatto con Clough per studiare una soluzione; la risposta era estremamente cordiale, e su un punto eravamo senz'altro d'accordo: sulla necessità cioè di evitare una competizione analoga a quella verificatasi nel 1963, sempre fra italiani e inglesi. Pensavamo a varie soluzioni, alla possibilità di fondere le spedizioni che avrebbero potuto impegnare cordate italo-inglesi contemporaneamente sulla For-

**Le dolenti note cominciano quando si deve approntare la documentazione doganale**

**Sfogliando l'*Alpine Journal* leggevo che una spedizione inglese sarebbe partita in settembre**

tezza e sullo Scudo, e magari anche sui Corni; non sottovalutavamo tuttavia la difficoltà rappresentata dalla profonda diversità delle lingue e decidevamo di rimandare ogni decisione al nostro incontro in Patagonia.

Clough mi informava anche che intendeva attaccare preventivamente la Fortezza, che è un centinaio di metri più alta dello Scudo; nella sua lettera del 29 luglio 1967 scriveva: « La scorsa stagione un membro della nostra spedizione » (è Derek Walker, direttore della scuola inglese di Punta Arenas) « ha effettuato due ricognizioni, una terrestre e l'altra aerea, della Fortezza e dello Scudo ed ha confermato che la Fortezza dovrebbe essere il nostro primo obiettivo dal momento che l'approccio allo Scudo appare più difficoltoso e che tale vetta sembra, anche tecnicamente, più difficile della Fortezza ». Ne concludevo che questo Scudo doveva essere davvero interessante, e che sarebbe stato poco male se gli inglesi, che disponevano di quasi otto mesi di tempo (mentre io speravo di concludere la spedizione in un mesetto!), avessero attaccato da soli la Fortezza.

Il lavoro organizzativo imponeva ai miei compagni e a me di recarci quasi tutte le sere di luglio, agosto e settembre presso la sede del C.A.I., spesso fino alle ore piccole. Ma alla domenica, e fino a metà dicembre, eravamo sistematicamente in montagna, il più delle volte tutti insieme, per curare l'allenamento e l'affiatamento.

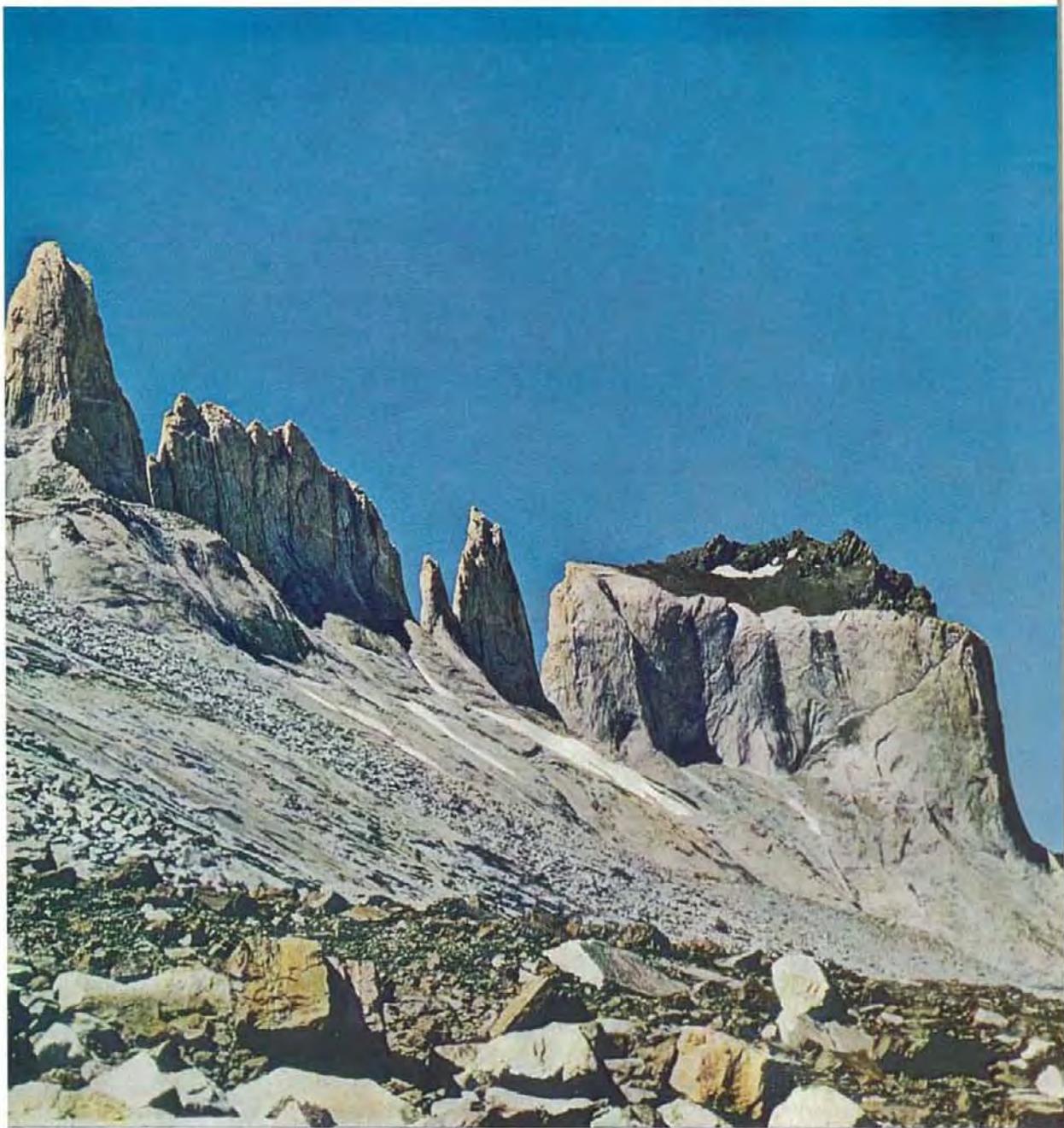
Finalmente, nella grigia mattina del 14 ottobre, partivano dalla Sede del C.A.I. i materiali, suddivisi in 42 cassette e in tre grosse casse contenenti le tende e i sacchi dell'equipaggiamento personale. Potevo trarre un sospiro di sollievo: il primo grosso passo era compiuto!

La stampa, che seguiva con costante interesse la spedizione, aveva le sue esigenze: e anche Curnis ha dovuto accettare qualche intervista... Per parte mia tornavo a scuola: mi è stato maestro Annibale Bonicelli, che cercava di spiegarmi, tanto per fare un esempio, come non fosse il caso di dare un purgante a uno che aveva mal di pancia in seguito a una peritonite... Non avevo ritenuto indispensabile la presenza di un medico perché dal Campo Base sarebbe stato possibile, in caso di emergenza, raggiungere Punta Arenas, e quindi un ospedale, in due giorni: ma almeno alcune nozioni fondamentali dovevo conoscerle: in altre spedizioni avevo fatto anche l'infermiere, ma il medico mai! Avevo già rinunciato a qualsiasi velleità cinematografica (l'acquisto del materiale fotografico, escluso dal piano di finanziamento, aveva comportato una notevole spesa) quando una domenica di novembre, andando verso la Grigna, l'amico Giuseppe Capoferri mi invitava, senza tanti preamboli e senza diminuire la notevole velocità impressa alla sua Giulia, ad acquistare le pellicole occorrenti (ultimata la spedizione mi avrebbe invitato, sempre senza tanti preamboli, a completare il film: e così si deve a quest'uomo che a sessant'anni cammina e arrampica come un giovanotto di venti, se le vicende della spedizione sono state narrate con il mezzo espressivo indubbiamente più efficace).

**La stampa aveva le sue esigenze: e anche Curnis ha dovuto accettare qualche intervista...**



Guglie innominate nella catena dei Corni del Paine



## I fatti, giorno per giorno

26 dicembre 1967 — Si parte! E' una giornata uggiosa, cade una pioggerella fine e sottile: in un certo senso è una fortuna, perché a Linate non ci sarà nebbia. Benché appena ieri fosse ancora Natale, molti amici, più di quanti io pensassi, ci hanno accompagnato all'aeroporto. Tutte le partenze per una spedizione si assomigliano: gli ultimi saluti, la solita eccedenza bagaglio... salgo sul jet: ora tutto è alle spalle: le ansie, le preoccupazioni degli ultimi giorni sono dimenticate. Comincia una nuova vita.

27 dicembre — Scalo a Madrid con 6 gradi sotto zero; tredici ore più tardi a Buenos Aires 36 gradi sopra zero e la solita terrificante umidità. Cattaneo ci aveva assicurato che all'aeroporto ci avrebbe aspettato la Maitè, una ragazza leggendaria, tanto leggendaria che in effetti non si è fatta trovare. Ed io che contando sull'organizzazione Cattaneo non avevo ritenuto di disturbare alcuni conoscenti...

Siamo stroncati dal caldo e dall'umido; ci rechiamo nel centro di questa immensa metropoli, ma giriamo nettamente a vuoto. Dotti chiede se anche qui è dicembre.... Compro un quotidiano per conoscere il valore del peso, la moneta locale: leggo con sorpresa la notizia del nostro passaggio per l'Argentina. Andrea non ha perso la speranza di trovare la Maitè e telefona a casa: la madre dice che ci sta cercando per i vari aeroporti: alla fine scopriremo che la Maitè è partita ieri per Montevideo! Tiriamo mezzanotte sotto il grande obelisco al centro dell'Avenida 9 de Julio.

28 dicembre — Ad Aeroparker c'è un caldo umido, molte coppie vanno e vengono al bar dell'aeroporto, ma non sono lì per volare. Il Caravelle di Aereolinas Argentinas (acquistato dall'Alitalia...) parte alle 5,30; durante il decollo vedo vecchi aerei militari conservati ai bordi del campo: è una iniziativa interessante.

A Commodoro Rivadavia primo scalo. Siamo 1500 Km. a sud di Buenos Aires; il paesaggio è piatto, non tira un alito di vento; strano, perché siamo già in Patagonia. Più ci si allontana dalla civiltà, meno si osservano le regole: la gente attende il jet (solo bisettimanale) ai bordi della pista; la partenza del volo non viene annunciata; ti consentono di passare sotto l'ala per raggiungere la scaletta di accesso al velivolo....

Incontriamo tre suore italiane che vanno a Usuaia, in Terra del Fuoco. A bordo la hostess mi propone un whisky (senza supplemento di prezzo; è la prima volta che mi succede, forse sanno che non lo bevo). Giungiamo a Rio Gallego (pozzi di petrolio a non finire) alle 10,30; ancor prima di ritirare le valige mi preoccupò di confermare il volo delle 14 per Punta Arenas: mi rispondono gentilmente che il volo non esiste e si meravigliano molto quando mostro il *ticket* rilasciato il 9 dicembre, cioè cinque giorni dopo la sospensione del volo! Dopo l'organizzazione Cattaneo, anche l'organizzazione Facchetti vacilla.... Naturalmente sono molto nervoso, il prossimo aereo è giovedì, e gio-

**Più ci si allontana  
dalla civiltà, meno si  
osservano le regole**

vedi è dopodomani! Chiedo quanti chilometri mancano per Punta Arenas: 270. Decido subito per un taxi. Sono preoccupato per la dogana cilena con tutti gli apparecchi fotografici che abbiamo.

Voglio avvertire Bottino. All'ufficio postale un impiegato gentilissimo mi dice che la linea telegrafica con Punta Arenas è interrotta; mi consiglia di andare ai Telefoni di Stato; non so perché, in quanto il servizio telegrafico si avvale del telefono, ed è appunto la linea telefonica che è interrotta. Vado ad Aereolneas Argentinas sperando che possiedano una telescrivente, ma anche loro usano il telefono. Torno all'ufficio postale per sapere a che punto è il guasto; mi fanno parlare col direttore dell'ufficio (veramente notevole il numero delle telescriventi, potenza del petrolio!); mi dice che non c'è nessun problema e che il mio cavo sarà a Punta Arenas per le 14. Mah, è la terza volta che sono in Sud America, e non mi meraviglio più di niente.

Intanto il conducente del taxi ha mangiato, ha fatto il pieno e, dopo un'ultima sosta all'ufficio di polizia per riempire, in quadruplica copia, un foglio dalle dimensioni di un tovagliolo dei tempi della nonna, alle 12,30 partiamo per Punta Arenas.

La strada non è asfaltata ma abbastanza buona, larga, delimitata ininterrottamente da fili di ferro sovrapposti per impedire alle pecore di uscire dai magrissimi pascoli.

A Monte Aimon dogana cilena: il Carabiniere naturalmente mi domanda se ho la lista delle macchine fotografiche; certo che non l'ho (a Punta Arenas avrei trovato Bottino!); è un po' spaventato dall'imponenza dell'armamentario, ma alla fine mi fa passare senza troppe difficoltà. Arriviamo allo Stretto di Magellano. E' una di quelle eccezionali giornate senza vento, dalle trasparenze particolari, dai colori tersi e puliti. A parte qualche installazione petrolifera ritrovo la stessa natura, ritrovo quello splendido angolo di mondo che ho lasciato dieci anni fa. Sono felice.

Nei primi 230 Km. incrociamo quattro automobili, due microbus e moltissimi... struzzi: godo della sorpresa dei miei compagni, che non immaginavano certo di trovare questi animali in Patagonia.

Poco oltre Cabeza del Mar, a 35 Km. da Punta Arenas, incontriamo Bottino: aveva davvero ricevuto il cavo e ci era venuto incontro. Ha organizzato le cose veramente bene e le nostre casse, già sdoganate, sono allineate in perfetto ordine nel suo grande magazzino. Rapida visita al gerente della dogana e al Colonnello dei Carabinieri, e poi in albergo nel vano tentativo di riposarmi dopo due giorni praticamente insonni. Niente da fare: all'albergo mi attende un inviato di Radio Punta Arenas che vuole intervistarmi. Tengo subito a precisare che non vi è nessuna gara con gli inglesi, ma la trasmissione sarà naturalmente tutta diversa e parlerà di *carrera*. Nel frattempo Cattaneo e Curnis sono riusciti ad allagare la loro camera, che ha per pavimento una bella moquette blu.

**Nei primi 230 Km.  
incontriamo quattro  
automobili, due  
microbus e  
moltissimi... struzzi**

29 dicembre — Bottino ha potuto ottenere dalla Forza Aerea Cilena un velivolo per una ricognizione sul Paine. Ci sono quattro posti; Bottino verrebbe volentieri e lo incoraggio, perché potrà servire come

interprete nelle rapidissime comunicazioni col pilota. Verranno Curnis e Cattaneo, i soli che fotografano oltre a me. Mi dispiace molto lasciare a terra Bergamelli e Dotti con l'incarico non piacevole di disfare i tre cassoni.

Il Comandante Castro pilota con eccezionale perizia il bimotore: il volo è estremamente interessante; la velocità ridotta consente di vedere tutti i dettagli del terreno. La Patagonia è davvero nuda e infinita: mare, fiordi, laghi, steppa; anche foreste, là dove la quota è troppo elevata e gli uomini non le hanno bruciate per aumentare la estensione dei pascoli.

Attraversiamo una prima cordigliera di altitudine relativamente modesta; l'aereo prende dei colpi di vento fortissimi; il secondo pilota si volta e sorride. Sorvoliamo Porto Natales, il Gruppo del Paine è coperto, ma la cima principale sovrasta le nuvole. Pare che il Comandante Castro farà due giri: il primo per vedere il nostro obiettivo, il secondo per fotografare. Penetriamo nel massiccio dal lato dei Corni, girando attorno alla vetta del Paine Principale. E' emozionante e meraviglioso ritrovare dopo dieci anni questa montagna dalla struttura glaciale unica. La vetta entra a stento nel campo della macchina fotografica, dobbiamo esserle davvero molto vicini. Appare il versante ovest della Fortezza, certamente accessibile; lo Scudo, altissimo, è coperto di nuvole e per di più passiamo proprio a piombo sulla vetta: unico versante fattibile sembra quello meridionale. La Valle del Río Francès, dove dovremmo porre il Campo Base, appare vastissima: ha come spina dorsale una lunga e stretta macchia di verde in corrispondenza del torrente. I Corni pure sembrano accessibili, ma molto friabili. Le fantastiche costruzioni delle tre Torri fanno degna chiusura a questo primo giro. Mario e Andrea sono entusiasti e scattano fotografie su fotografie. Il Comandante Castro è abilissimo e molto coraggioso: non si preoccupa troppo del vento e dei vuoti d'aria che imprime all'aereo sobbalzi paurosi. La mia assicurazione non copre questo volo su un aereo militare: ma come avrei potuto rinunciare a un simile spettacolo! Secondo giro: prendo la cinepresa; in pochissimi minuti le nuvole si sono alzate, la vetta del Paine è scomparsa, le Torri appaiono soltanto per un attimo. Peccato! Ci allontaniamo sorvolando i bellissimi laghi della zona. Ecco la strada, diritta, infinita, che percorreremo domani. A Porto Natales il Comandante Castro prende terra per consegnare alcuni pacchi; scendo dal velivolo: soffia un leggero vento, respiro l'aria della Patagonia: l'ho ritrovata tutta, non c'è niente di più bello nella vita che ritrovare qualcosa che si ama.

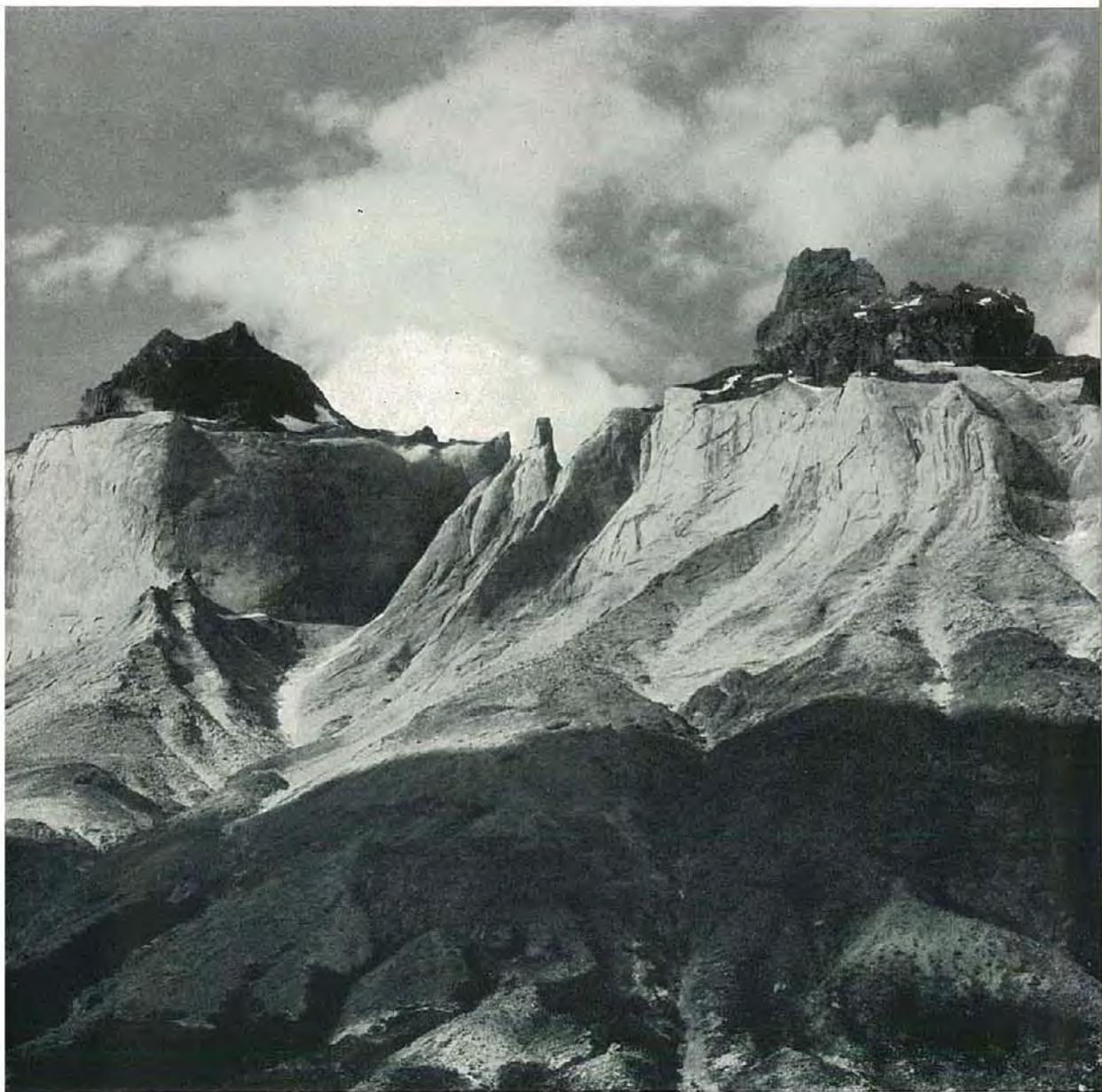
Ritorniamo a Punta Arenas, ben grande, vista dall'alto. Come è cambiata questa città in dieci anni! Case in maggior numero e più belle, ma soprattutto è mutata la gente, sono mutate le abitudini di vita. Dieci anni or sono sembrava che per le vie della città si aggirassero dei fantasmi, delle ombre, delle larve di uomini: gente pallida e male vestita. Oggi quella stessa gente è perfettamente uguale a quella che si incontra in qualsiasi altra città. Certamente il petrolio non è estraneo alla vicenda.

Nel pomeriggio nuova visita al Colonnello dei Carabinieri che ci con-

**La Patagonia  
è davvero nuda,  
infinita: mare, fiordi,  
laghi, steppa  
e anche foreste**

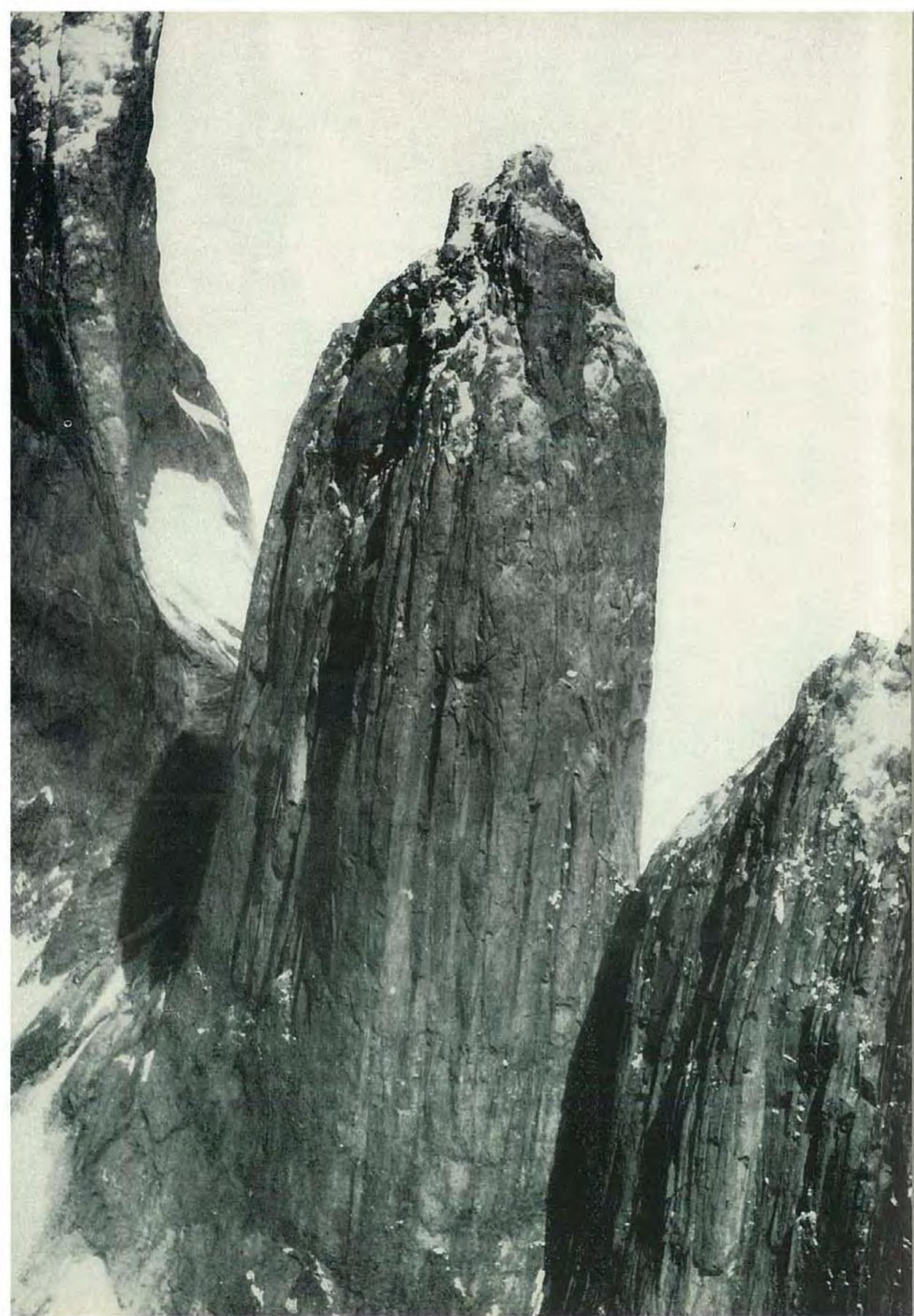
**E' mutata la gente,  
sono mutate  
le abitudini di vita**

**Il versante orientale dei Corni del Paine**



**Veduta aerea della Torre Centrale del Paine**





sente di lasciare Punta Arenas senza documenti di identità: istruzioni in tal senso verranno diramate telegraficamente ai vari posti di controllo.

30 dicembre — L'autocarro e la Fiat 1800 che Bottino ci ha cortesemente messo a disposizione arrivano puntuali alle 5,30.

Fuori dalla città, dopo pochi chilometri di asfalto, ritroviamo le strade della Patagonia: dossi senza visibilità, curve improvvise e cieche. Qui il traffico è così scarso che si procede sempre a centro strada, dove il fondo è migliore, e si affrontano le curve secondo le leggi della dinamica che non coincidono quasi mai con quelle del codice. Ma tanto non s'incontra mai nessuno; certo che poi, quando capita un incidente, le conseguenze sono spesso letali.

Il cielo è grigio e c'è calma di vento. Lontane, nel sole, appaiono le prime montagne. Incontriamo un immenso gregge diretto alla *esquila*, la grande tosatura estiva. È uno spettacolo imponente, afferro la cinepresa e salto giù dalla macchina. Un uomo a cavallo, dalla netta impronta indios, guida le pecore; sono sicuramente migliaia, e per tenerle a bada tutte, bastano tre uomini e alcuni cani.

Benché il mercato mondiale della lana sia in crisi, le pecore costituiscono tuttora, a dispetto del petrolio, il perno dell'economia patagonica. L'allevamento costa poco o nulla, in quanto gli animali vivono in libertà e vengono radunati una sola volta all'anno per essere tosati. I pascoli sono assai magri, e per ogni pecora sono necessari da uno a due ettari di terra, tanto che per far posto all'erba non si è esitato a bruciare le splendide foreste esistenti nella regione.

A Porto Natales appare inconfondibile, anche se ancora lontano, il Paine: mai l'ho visto da una tale distanza. Il cielo si è ora fatto sereno, in queste giornate la Patagonia è una terra senza rivali. Fa caldo, ai lati della pista prati di margherite, colline nerastre di lava che si stagliano su un cielo profondamente azzurro, nuvole bianchissime e molto rotte che danno proprio la sensazione di essere... sospese nell'aria.

Il fondo della pista peggiora sempre più e la 1800 perde il tubo di scappamento. Sullo stretto ponte in ferro che dà accesso al territorio dell'Estancia Radić, l'autocarro passa con un margine di 5 centimetri. Il Paine Chico e le Torri sono ora vicinissimi e nel mirino della cinepresa posso inquadrarli insieme con il 615 che arranca in salita, ormai prossimo all'estancia. Qui, dove c'è ricchezza di acque, la natura è più generosa, la terra è più verde e i prati sono fioriti all'infinito di bianche margherite e di fiori gialli.

So che all'estancia mi attende Pedro Radić, fratello del proprietario; ha avuto istruzioni di fare tutto il possibile per agevolarmi e mi mette a disposizione una specie di cantina per il deposito dei materiali; mi invita anche, in via di eccezionale favore, a drizzare le tende vicino alla casa. Nonostante l'amichevole accoglienza, mi rendo conto che siamo capitati in un brutto momento, in pieno periodo festivo, con poca gente all'estancia. Don Pedro, che desiderava trascorrere la fine d'anno con la moglie a Porto Natales, ha dovuto invece fermarsi qui col figlio

**Incontriamo un immenso gregge diretto alla esquila**

**La Patagonia è una terra senza rivali**

Pedro di nove anni; aveva una lettera del fratello che preannunciava il nostro arrivo per il primo dell'anno, ma poi, tramite Radio Paine di Porto Natales, aveva ricevuto notizia dell'anticipo del nostro arrivo. Pedro è un uomo secco, magro: ha 47 anni ma ne dimostra di più. Vive praticamente per tutto l'anno all'estancia e ha girato tutto il massiccio del Paine a cavallo. Egli ama definirsi «alpinista de caballos»; è in effetti un uomo della «cordillera», cioè un uomo «diritto» che dice bianco al bianco e nero al nero. D'inverno va a caccia del leone negro, cioè del puma: uno di metri 3,60 (coda compresa) è imbalsamato al museo di Santiago: era impossibile dire di no al Governo, ma si vede che il donarlo gli è costato parecchio. La caccia al puma è molto pericolosa: non per la natura dell'animale, che, braccato dai cani, si rifugia su un albero o in qualche altro luogo elevato, dove resta intrappolato cosicché non c'è altro da fare che abbatterlo con un colpo di fucile, o, come usavano gli indios, con la lancia, ma bensì per il terreno difficile, sempre innevato, dove la caccia si svolge.

**La caccia al puma  
è molto pericolosa**

Sono sorpreso di sapere che la esquila «esta lista», cioè è terminata; ma mi spiega che ormai hanno soltanto 2500 pecore, perché nessuno compera più la lana; hanno in cambio circa 600 bovini d'allevamento che, non diversamente dalle pecore, vivono in assoluta libertà sui 6000 ettari dell'estancia; in questa stagione stanno nei pascoli alti, ma nelle giornate di maltempo tendono a scendere: sono il miglior barometro, secondo Don Pedro.

**Sono il miglior  
barometro,  
secondo Don Pedro**

Quest'uomo ha visto passare di qua moltissime spedizioni e di ciascuna dà un giudizio netto, preciso, alle volte tagliente. Di una spedizione nord-americana (cinque uomini e quattro donne) dice che non è andata oltre il campo base (ed è evidente che ne attribuisce la responsabilità alle donne), ma subito soggiunge che il miglior amico dell'uomo è il cane, il cavallo e la donna. Certo è un tipo difficile, oggi ha mandato via alcuni «intrusi» che erano venuti a cercarci, dicendo che eravamo già a cinque ore di cammino dalla estancia!

Alla sera mi corico solo in una tenda Pamir: mi sarebbe piaciuto restare, secondo la tradizione, con Curnis, ma è giusto che, se uno deve restare solo, questo sia il capo-spedizione. Ritrovo con piacere il materassino gonfiabile e il sacco piuma. Riprende ora davvero la vita di spedizione. Quante notti nella mia vita avrò dormito in tenda? Certo per almeno otto mesi!

31 dicembre — Don Pedro è tutto intento a ferrare i cavalli *cargueros* <sup>(1)</sup>: ne ha soltanto quattro, ma impiega quasi tutta la giornata insieme con Trivino, il suo uomo di fiducia. Non so quando potremo partire: domani non se ne parla neppure; non solo, ma poiché Trivino ha lavorato oggi per ferrare i cavalli, pare che non sia possibile muoversi prima del giorno tre; insisto per partire almeno dopo domani, a Trivino si potrebbe dare una «propina» <sup>(2)</sup>. Don Pedro manda Giorgio a

(1) Destinati al trasporto dei carichi.

(2) Mancìa.



Ponte in ferro sul Rio Paine che dà accesso ai territori dell' Estancia Radić. Sullo sfondo le Torri del Paine

portare l'ambasciata: non c'è dubbio che la proposta sarà accettata.... Giorgio (Jorje) Temer è un ragazzo di 24 anni, proveniente da quella regione del Cile appena a nord del Hielo Patagonico; ha lasciato la famiglia per vedere se era capace di cavarsela da solo; è simpatico, si vede che è di buona estrazione e che ha una certa cultura. Il suo impegno all'Estancia Radić finisce in questi giorni e gli chiedo se vuol venire con noi a darci una mano: gli spiego che potrà esserci utile per mantenere qualche collegamento con l'estancia e per i trasporti ai campi alti. Jorje accetta subito con entusiasmo.

Festeggiamo l'ultima notte dell'anno con un agnellino cucinato all'asado. L'asado è come un rito, ha regole precise che vengono osservate scrupolosamente: l'animale va infilato su una specie di spiedo, al quale viene fissato con filo di ferro affinché non si muova; non viene posto sul fuoco, ma accanto a questo, perché durante la cottura non deve assolutamente essere toccato dalla fiamma. La cerimonia si svolge sotto

**L'asado  
è come un rito**

un grande albero, già teatro di un memorabile festeggiamento offerto da Juan Radić dopo la conquista della Torre Monzino. Pedro ricorda che quella notte stavamo cantando quando era partito alle quattro per cercare alcune pecore; al suo ritorno, nel pomeriggio, eravamo ancora sotto il grande albero e stavamo ancora cantando: credeva di avere le travegole!

Anche questa notte cantiamo a lungo; il bambino di Don Pedro è felice. Tutti siamo molto allegri. Bergamelli regala a Pedro (per sua moglie) un paio di pantofole n. 42!

*1° gennaio 1968* — I miei compagni non vogliono sentire parlare nè di asado nè di vino. Curnis se n'è andato a fare un giro sulle cimette che sovrastano l'estancia: ha potuto così ammirare le Torri ed è rimasto impressionato dalla loro architettura. Bergamelli è sceso al Lago Nordenskjold, seguito più tardi da Dotti. A colazione beviamo aranciata invece che vino: Pedro ne è scandalizzato.

Nel pomeriggio si fanno i piani per l'indomani: pare che il percorso sia piuttosto difficile per i cavalli ed è meglio che gli uomini vadano a piedi. Ora soltanto Pedro mi fa presente che i cavalli non potranno andare molto oltre l'inizio della Valle del Francès: è un bel guaio, perché dalle carte in mio possesso la valle risulta lunga più di 10 Km. in linea d'aria. Considero allora la possibilità di risalire la valle del Rio Ascensio in direzione delle Torri del Paine, ma scarto subito l'idea: anzitutto perché non incontreremmo la spedizione inglese e non sapremmo pertanto che cosa hanno fatto o che cosa stanno facendo; in secondo luogo perché andremmo a finire alla base delle pareti nord della Fortezza e dello Scudo, apparse anche dall'aereo quasi impossibili.

Ormai tutto è pronto per la partenza. Già ieri abbiamo disfatto diverse cassette, non molto adatte ad essere trasportate dai cavalli, ed abbiamo riposto il materiale in alcuni sacchi. E' stato un bel lavoro, perché si sono dovuti fare dei nuovi elenchi. Resterà all'estancia pochissimo materiale superfluo.

*2 gennaio* — Cattaneo sveglia tutti perché ha visto Don Pedro che sta preparando i cavalli. Bergamelli, forte dalle esperienze peruviane, prevede che occorreranno almeno altre due ore, e l'azzecca in pieno. I quattro cavalli cargueros non sono allenati e vengono caricati con molte precauzioni, ma senza incidenti. Mi rendo conto che il trasporto richiederà almeno tre viaggi. Parto con Curnis e Dotti per vedere dove mettere il Campo Base. Bergamelli e Cattaneo seguiranno domani o dopo, con gli ultimi carichi.

Ci muoviamo alle 9,30. I cavalli vanno come razzi e noi restiamo subito indietro. Il tempo è discreto e finalmente c'è quel vento che mancava per farmi ritrovare completamente la mia Patagonia. Costeggiamo il lunghissimo Lago Nordenskjold: ritrovo quegli scorci meravigliosi che dieci anni di vita non sono bastati a farmi dimenticare. I cavalli sono spesso fermi per la sistemazione dei carichi, il che ci consente di recuperare il terreno perduto.

**Ormai tutto è pronto  
per la partenza**

**Costeggiamo il  
lunghissimo  
Lago Nordenskjold**

La durata di questa tappa era prevista in cinque ore, ma è chiaro che ne occorreranno molte di più. Passiamo ai piedi delle imponenti pareti dei Corni del Paine, e Curnis naturalmente dice che si possono salire facilmente; tanto facilmente, che un alpinista della forza di Don Whilans li ha tentati inutilmente. Sui dossi il vento è più teso; il lago alle volte si increspa e si ode il rumore della risacca. Mi accingo a filmare un passaggio difficile per i cavalli: mi è piaciuto il primo piano, un bel tappeto di fiori rossi. Curnis e Dotti sono avanti; nel mirino della cinepresa vedo don Pedro attaccare deciso la salita; trascina contemporaneamente due cavalli, legati uno dietro l'altro, tenendo il primo

**Passiamo ai piedi  
dei Corni del Paine**



**Componenti delle spedizioni inglese e cilena al Campo Base**

per la briglia; i cavalli scalpitano, il primo s'impenna; don Pedro lascia la briglia appena prima che i due cavalli si ribaltino sulla schiena, rotolando giù per la scarpata. Fortunatamente gli animali escono indenni dall'incidente; di quattro cassette solo due, reduci dalla spedizione in Perù, hanno resistito; le altre due (d'accordo, soltanto cinquecento lire l'una) sono andate in frantumi; una di queste è piena di medicinali. Non so perché, ma penso a Bonicelli. Ricuperiamo tutto il materiale e proseguiamo; Curnis e io prendiamo un cavallo ciascuno per aiutare don Pedro a superare il *mauvais pas*, ma uno fa le bizze e non vuole muoversi; Curnis lo tira per le briglie, il cavallo si impenna, Mario naturalmente non lo molla, nonostante le contrarie istruzioni urlate (in castigliano) da don Pedro, e così va a finire che il cavallo butta giù di nuovo il carico. Allora don Pedro, a malincuore, pone i materiali sul suo bel cavallo personale e monta il ribelle. A posteriori devo ammettere che è stata una scena fantastica.

Intanto le ore trascorrono veloci e il terreno si fa sempre più impervio; chiedo a Trivino di darmi il suo cavallo perché sono un po' stanco. E' il momento giusto, perché c'è una lunga e ripida salita. E' un magnifico animale, che sale di corsa a dispetto dei miei novanta chili, ma quando scendo un attimo per filmare, Trivino se lo riprende senza dirmi nulla...

Aggirati i Corni, abbandoniamo il lago e cominciamo a risalire la valle del Francès. Dopo poche decine di minuti don Pedro dice che siamo arrivati e che non è possibile proseguire. Scarichiamo i materiali proprio in riva al rumorosissimo e grosso torrente, sotto alti alberi, poco lontano da due tende della spedizione inglese. La posizione del campo è panoramicamente eccezionale, dominata dal Paine Principale da un lato e dai Corni dall'altro. Purtroppo la zona è infestata da noiosissimi mosquitos, dai quali non vedo come potremo difenderci. Vado a dare un'occhiata alle tende degli inglesi; non c'è nessuno, evidentemente si tratta di un campo deposito. C'è vento, ma gli alberi costituiscono un sufficiente riparo: drizziamo subito una tenda Urdukas e due tende Himalaja. Per spostare una pietra grossa come una cassetta, Curnis ci rimette la piccozza, usata come leva: gli era già capitato in Perù, ma il lupo perde davvero soltanto il pelo....

Siamo arrivati al Campo Base verso le 16,30, cioè dopo sette ore di cammino: « Che barracana », dice Trivino, che con don Pedro è subito ripartito per l'estancia, lontana 18 Km. Mando un biglietto ai compagni invitando Bergamelli a venire domani col secondo viaggio. Alle 21,30 il campo è impostato. Mentre Curnis e Dotti preparano qualcosa da mangiare, vado a fotografare il tramonto: il tempo è stupendo e il colore rosa viola dell'ultimo sole sulla roccia dei Corni, eccezionale. Sono a dieci metri dalle tende e non credo ai miei occhi quando mi vedo venire incontro due ragazze piuttosto carine; sapevo che la spedizione inglese annoverava una donna fra i componenti, ma non sapevo che fossero diventate due. Mi dicono, in spagnolo, che si sono inglesi, ma non hanno niente a che fare con la spedizione: hanno solo l'auto-rizzazione per dormire nelle tende dei loro connazionali. Vivono a Santiago: una è professoressa di matematica (ma non conosce il lo-

**Cominciamo a risalire la valle del Francès**

**« Che barracana »**

garitmo di zero), l'altra maestra « de ninos »: 700 scudi al mese, nemmeno 35.000 lire al cambio ufficiale, a fine anno un premio di 600 dollari; pochi soldi, ma molto spirito di avventura.

Sono partite a loro volta dall'Estancia Radić seguendo il nostro percorso. Da Santiago a Punta Arenas ospiti di un aereo militare (la Forza Aerea Cilena concede passaggi gratuiti a chi abbia la pazienza di aspettarli magari per dieci giorni); da Punta Arenas all'estancia in autostop. Prossime mete: Terra del Fuoco, Lago Argentino, Bariloche, poi Bolivia e Perù. Che bello avere tre mesi di vacanza e vivere in Sud America! Sono ragazze eccezionali; pur essendo carine, non vanno a fare i bagni a Vina del Mar, perché amano la natura selvaggia.

3 gennaio — Verso le 14 arriva Bergamelli col secondo carico e con... un'altra ragazza che ieri si era fermata all'estancia avendo un ginocchio in disordine. Bergamelli e Cattaneo l'avevano ospitata in una delle due tende, ritirandosi insieme nell'altra. Pare che questa mattina Cattaneo, confidando che l'ospite non sarebbe arrivata al Campo Base a causa del malanno al ginocchio, si sia affrettato a smontare una delle due tende.... Questa biondina dalla camicetta azzurra che scende verticalmente ben più avanti della cintura, è diventata amica di Bergamelli, col quale va a vedere il tramonto.

Il trasporto si è svolto oggi senza il minimo incidente, in sole quattro ore e mezza dall'estancia. Le altre due ragazze hanno risalito la valle alla ricerca del campo avanzato degli inglesi ma non hanno saputo trovarlo.

Verso sera (ma quanto movimento in questa Valle del Francès!) giungono dal Lago Nordenskjold Niki Clough, la moglie del capo spedizione inglese, Walker e il capitano Orrellaña, uno dei due ufficiali dell'esercito cileno aggregati alla spedizione. Come si sapeva gli inglesi hanno attaccato la Fortezza e pare siano alla fine delle difficoltà, forse potrebbero già essere arrivati in vetta. Hanno messo un campo avanzato, un paio d'ore oltre il nostro; hanno avuto all'inizio di dicembre due settimane di tempo splendido e ora questa settimana bellissima. Dev'essere una stagione eccezionale, speriamo soltanto che continui così! Dico subito agli inglesi di stare tranquilli che, quand'anche non avessero fatto la vetta, io, secondo gli accordi, non entrerei in concorrenza e mi dirigerò verso lo Scudo. A sua volta la spedizione inglese si asterrà da qualsiasi tentativo allo Scudo. Il capitano Orellaña è meravigliatissimo che possa esistere una spedizione non accompagnata da un ufficiale dell'esercito: diplomaticamente gli spiego che la nostra è una spedizione leggera, che dura soltanto un mese, onde non sembrava il caso di disturbare l'esercito per così poco; e lui a dire che era strano, perché la presenza dell'ufficiale era obbligatoria, quale che fosse la natura della spedizione; ed io a spiegargli che avevo fatto tutto tramite il Consolato italiano di Punta Arenas; in conclusione Orellaña avrebbe doverosamente informato (ma quando?) il suo generale.

**Questa biondina  
è diventata  
amica di Bergamelli**

**Gli Inglesi hanno  
attaccato la Fortezza**



4 gennaio — Alle 4,30 del mattino, il sole, già alto sul Paine, prelude a una giornata meravigliosa, senza nuvole e senza vento. Certo è un periodo di bel tempo eccezionale. Alle 5,15 parto in esplorazione con Curnis. Siamo leggerissimi, ma abbiamo corda e ramponi, perché intendiamo avvicinarci il più possibile allo Scudo. Risaliamo la valle lungo il fiume; attraversiamo poco oltre il Campo Base un'immensa morena e dopo circa mezz'ora troviamo un grosso sasso con un ometto. Ci inoltriamo allora in una di quelle fitte e intricate foreste tipiche del Paire, dagli alberi molto bassi a causa dell'impeto del vento che ne impedisce il regolare sviluppo. Fortunatamente gli inglesi, nei loro numerosi andirivieni, hanno tracciato una specie di sentiero. Improvvisamente, da una radura, scorgiamo sulla destra la Fortezza: da questo versante è piuttosto coricata, ma resta pur sempre una bellissima montagna, con quella cuspide finale incrostata di ghiaccio. Ad un certo punto, perdiamo le tracce degli inglesi e, anziché costeggiare il fiume, ce ne allontaniamo e ci troviamo in mezzo alla foresta più fitta. Andiamo su e giù per una serie infinita di vallette, dalle scarpate ripide e scivolose: è chiaro che siamo fuori strada, troppo alti verso i Corni. Scendiamo di nuovo in direzione del torrente che raggiungiamo in corrispondenza di una seconda radura priva di alberi. L'ambiente è assolutamente grandioso: il versante nord del Paine Principale, indubbiamente il più bello della montagna, un ardito triangolo roccioso sormontato dalle imponenti cascate di ghiaccio della vetta: una parete di quasi 2500 metri, apparentemente inaccessibile. Il Paine Nord, con la sua verticale e granitica cresta nord, dalla colorazione assolutamente nera nella parte alta che, più in basso, cede improvvisamente al giallo e va a formare una costruzione eccezionale, che gli inglesi hanno chiamato Cattedrale: veramente ricorda le forme di un arco a sesto acuto, tipico delle cattedrali gotiche. In fondo alla valle montagne di roccia nera, aguzze, una delle quali ricorda chiaramente il familiare profilo dell'Aiguille Noire del Lago del Miage. Lo Scudo, situato proprio nell'angolo nord-orientale della valle, è per ora quasi totalmente nascosto dietro i contrafforti della Fortezza. Sulla nostra destra una fantastica serie di guglie di puro granito chiaro, arditissime, apparentemente inaccessibili, sorta di Aiguilles du Diable moltiplicate per dieci o per cento, che continuano la catena dei Corni del Paine. Ciascuna di queste cime giustificerebbe da sola una spedizione: ne è stata salita finora una soltanto, il Cerro Paine Principale; ora sta per cedere la Fortezza.

E' la zona, io credo, più bella del massiccio, perché di respiro più ampio ed imponente; la foresta sale molto alta in questo anfiteatro: le colossali cime che gli fanno corona e lo sbarrano, evidentemente lo riparano dal vento. C'è abbondanza di acqua, torrenti rumorosi scendono da ogni dove. Sempre risalendo lungo il torrente, ci imbattiamo, verso la fine della foresta, nel campo avanzato degli inglesi. Cinque tendine più piccole delle nostre Pamir e due teloni di nailon che riparano un tavolo ricavato da alberi recisi sul posto: è tutto, oltre a un disordine indescrivibile. Il silenzio è assoluto: o dormono ancora, o sono tutti sulla Fortezza. Senza risolvere il dilemma proseguiamo verso la morena

**Da una radura,  
scorgiamo sulla  
destra la Fortezza**

**L'ambiente  
è assolutamente  
grandioso**

**Sorta di  
Aiguilles du Diable  
moltiplicate per  
dieci o per cento**

che sta alla base della Fortezza. La montagna presenta una sola via possibile e perfettamente logica, costituita da un canale-diedro che sale fino ai nevai terminali. A due lunghezze dall'uscita, notiamo, col binocolo, una cordata: gli alpinisti sono fermi, le difficoltà devono essere notevoli. Curnis continua a fotografare e a tracciare ideali itinerari di salita su tutte le vette intorno.

Verso le 10,15 raggiungiamo il culmine di una morena, dalla quale vediamo lo Scudo in tutta la sua imponenza: immenso, nettamente verticale, appare subito un osso duro. La parete sud è incisa da un grande diedro obliquo, che sembra costituire l'unico itinerario possibile. Dal ghiacciaio un canale, che pare nevoso e che si spera praticabile (perché non si può vedere, incassato com'è tra le rocce), conduce al diedro, che nella parte alta si trasforma in un ripido scivolo di ghiaccio. Il lato destro del diedro è dominato da una poderosa compattissima parete di granito giallo che sostiene la lunga ed aerea cresta terminale: si tratta di sapere se gli scivoli superiori di ghiaccio del gran diedro arrivano fino a quest'ultima; in caso negativo occorrerà chiodare, probabilmente ad espansione, la parete gialla: ma per saperlo, occorre arrivare fin lassù.... L'altimetro segna 950 metri sopra il Campo Base: è un notevole dislivello, ma la respirazione non ne risente, perché siamo a soli 1200 metri sul livello del mare. Abbandoniamo la modesta attrezzatura portata fin qui, e cominciamo a scendere con la segreta speranza che lo Scudo sia fattibile.

Naturalmente, invece di seguire l'itinerario di salita, ci lasciamo invogliare da una striscia erbosa che scende fin quasi al fiume, nei pressi del campo avanzato degli inglesi; questa striscia erbosa non è altro che una intricatissima foresta di alberi nani, che ci fa perdere, con gli interessi, il tempo che speravamo di guadagnare. Maledico il momento in cui ho avuto l'idea di farmi rapare a zero da Bergamelli: il sole di questi giorni mi ha bruciato la zucca e ogni volta che mi imbatto in qualche ramoscello sono dolori.

Alle tre e mezzo del pomeriggio siamo di nuovo al Campo Base, dove nel frattempo è arrivato Cattaneo con gli ultimi carichi. C'è anche Jorje che si fermerà con un cavallo: questo purtroppo non potrà essere utilizzato, neppure in parte, per i trasporti verso l'alto; oggi Bergamelli e Jorje hanno provato a fargli attraversare la morena vicino al Campo Base, ma il terreno sassoso si è rivelato impossibile per l'animale. Trovo già montate la seconda Urdukas e la terza Himalaja. Poiché siamo in sei, Cattaneo si offre di dividere la tenda con Jorje; apprezzo questo gesto di Andrea, sempre pronto a sacrificarsi per gli altri. Alla sera consiglio di guerra: si discute se creare un campo in corrispondenza di quello avanzato dagli inglesi, oppure addirittura uno solo ai piedi dello Scudo: da un lato il tempo bello invoglia a far presto, dall'altro cinque ore di cammino e quasi mille metri di dislivello tra un campo e l'altro sono decisamente troppi.

5 gennaio — Bergamelli, Cattaneo, Curnis, Dotti e Jorje, partono per il primo viaggio: raccomando di non far stancare Giorgio e di

**Vediamo lo Scudo  
in tutta la  
sua imponenza:  
immenso,  
nettamente verticale**

**Alle tre e mezzo  
del pomeriggio  
siamo di nuovo al  
Campo Base**

farlo fermare al campo degli inglesi, dove sarà lasciata una tenda Pamir. Bergamelli e Curnis, i più esperti in ghiaccio, pernoveranno ai piedi dello Scudo in un'altra tenda Pamir ed effettueranno un primo assaggio per rendersi conto della situazione. Tutti gli altri ritorneranno al Campo Base.



**Veduta aerea  
della Valle del Francès**

Rimasto solo, metto un po' di ordine nelle mie cose: fare il capo spedizione, curare il film, tenere questo diario (cosa che in tante spedizioni non avevo mai fatto) mi assorbono completamente; la mia tenda, che è sempre stata un modello di ordine, è ora un modello di disordine. Inoltre sento tutto il peso della responsabilità di dirigere la spedizione e penso che, ambizione a parte, sarebbe molto più divertente esserne un semplice componente.

Nel pomeriggio rientrano Cattaneo e Dotti con Jorje, che ha voluto salire fino al secondo campo; appare molto stanco, ma mi dichiara di essere disposto ad effettuare domani un nuovo viaggio: ha della stoffa. Discutiamo nuovamente sul da farsi. C'è chi vorrebbe affrettare i tempi, ma io sono sempre incerto se sia più opportuno attrezzare un primo campo molto efficiente (il che comporterebbe un grande lavoro di trasporto e una notevole perdita di tempo) oppure impostare subito, cosa molto più allettante, un campo ai piedi dello Scudo; ho tuttavia molti dubbi sulla resistenza delle tende, che rimarrebbero assai esposte al vento, e poi mi lascia perplesso la grande distanza dal Campo Base. Più che altro per stabilire un principio, dispongo che domani venga installata un'Himalaja al primo campo.

6 gennaio — Con Cattaneo, Dotti e Jorje salgo al primo campo. Filmo completamente il percorso: i tre sono molto comprensivi e si prestano volentieri alle riprese.

Il tempo è ancora discreto, ma sta rapidamente cambiando. Sono preoccupato per Bergamelli e Curnis. Mentre Cattaneo prosegue fino al secondo campo, con Dotti e Jorje monto la Pamir e l'Himalaja. Ho concordato con Cattaneo due contatti radio: al primo riesco a captare la sua voce, ma non a farmi sentire; al successivo apprendo che Bergamelli e Curnis stanno discendendo il ghiacciaio ai piedi dello Scudo.

Dotti e Temer scendono al Campo Base; io resto ad aspettare: ho affidato a Cattaneo un biglietto per Bergamelli e Curnis, suggerendo loro, se non erano troppo stanchi, di scendere, anche in considerazione del cambiamento del tempo, al Campo Base, ma lasciandoli tuttavia liberi di fare ciò che ritenevano più opportuno.

Oggi ho conosciuto Ian Clough: tre dei suoi uomini hanno fatto ieri la Fortezza, e mi congratulo per il successo. Ci esprimiamo con difficoltà, perché io non conosco l'inglese e lui non parla italiano. Mi offre cortesemente le corde che pensa di togliere dalla Fortezza (in realtà nessuno andrà mai a prelevarle). Osservo quest'uomo timido, dal volto giovanile: ha le nocche delle dita rovinata dalla lotta col granito: deve avere lavorato molto e dev'essere stata dura per lui non arrivare in vetta.

Intanto giungono Bergamelli e Curnis con Cattaneo. Hanno impiegato un'ora e un quarto dalle tende all'attacco della parete (e sembrava che occorressero venti minuti al massimo) e hanno attrezzato il canale iniziale con 240 metri di corde fisse (e sembrava alto non più di cento metri). Questo canale, molto incassato, è assai ripido e piuttosto pericoloso per le frequenti cadute di sassi. Bergamelli e Curnis sono

**Sento tutto il peso della responsabilità di dirigere la spedizione**

**Il tempo è ancora discreto, ma sta rapidamente cambiando**

**Hanno attrezzato il canale iniziale con 240 metri di corde fisse**

comunque entusiasti della montagna e impressionati dalle sue gigantesche proporzioni. Hanno installato la tenda in una posizione leggermente diversa rispetto a quella da me indicata, al culmine di una morena che penetra nel ghiacciaio, vicino a una pozza d'acqua; mi assicurano che è ben protetta da grossi massi, al riparo dalle continue scariche di sassi provenienti dalle montagne intorno.

Conoscendo la forza del vento avevo consigliato di smontare la tenda; ma i miei compagni, il vento del Paine non l'hanno ancora sentito.... Oggi è scappato il cavallo di Jorje.

*7 gennaio* — Il programma era di effettuare un trasporto di materiali all'ultimo campo, ma Cattaneo non sta bene. Dice che gli fanno male tutti i muscoli. Per la prima, e fortunatamente unica volta, mi trovo nella condizione di espletare anche le funzioni di medico. Mi sento morire io prima del malato; intuisco che la miglior cura è il riposo, non solo per Cattaneo, ma per tutti.

Nel pomeriggio Andrea sta già bene. Con Bergamelli e Dotti scendo fino al Lago Nordenskjold per controllare la differenza di quota rispetto al Campo Base. Il lago ha degli splendidi colori. Bergamelli raccoglie rami contorti, sbiancati dal sole e dall'acqua. D'un tratto arriva il vento, in raffiche forti, improvvise. Ritrovo lo stesso spettacolo di dieci anni fa: il lago che, da calmissimo, si increspa improvvisamente; e le nuvole d'acqua che il vento solleva ben in alto e trascina a folle velocità.

*8 gennaio* — Tutti all'ultimo campo. Il tempo è cambiato e ogni tanto piove: faremo il trasporto e vedremo se sarà il caso di fermarsi a pernottare. In due ore e mezzo arriviamo al primo campo, vicino a quello degli inglesi, che sembra sempre deserto; questi inglesi sono strani: o non ci sono, oppure stanno nelle tende a dormire. Sono tende molto modeste: sembrano più da mare che da montagna, e solo quella dei coniugi Clough è dotata di un telo copritetto. Il campo però mi sembra impostato bene, anche se vi regna una confusione indescrivibile; e poi deve essere ben riparato dal vento, se la giacca a vento di Jan è per terra, nello stesso posto dell'altro ieri....

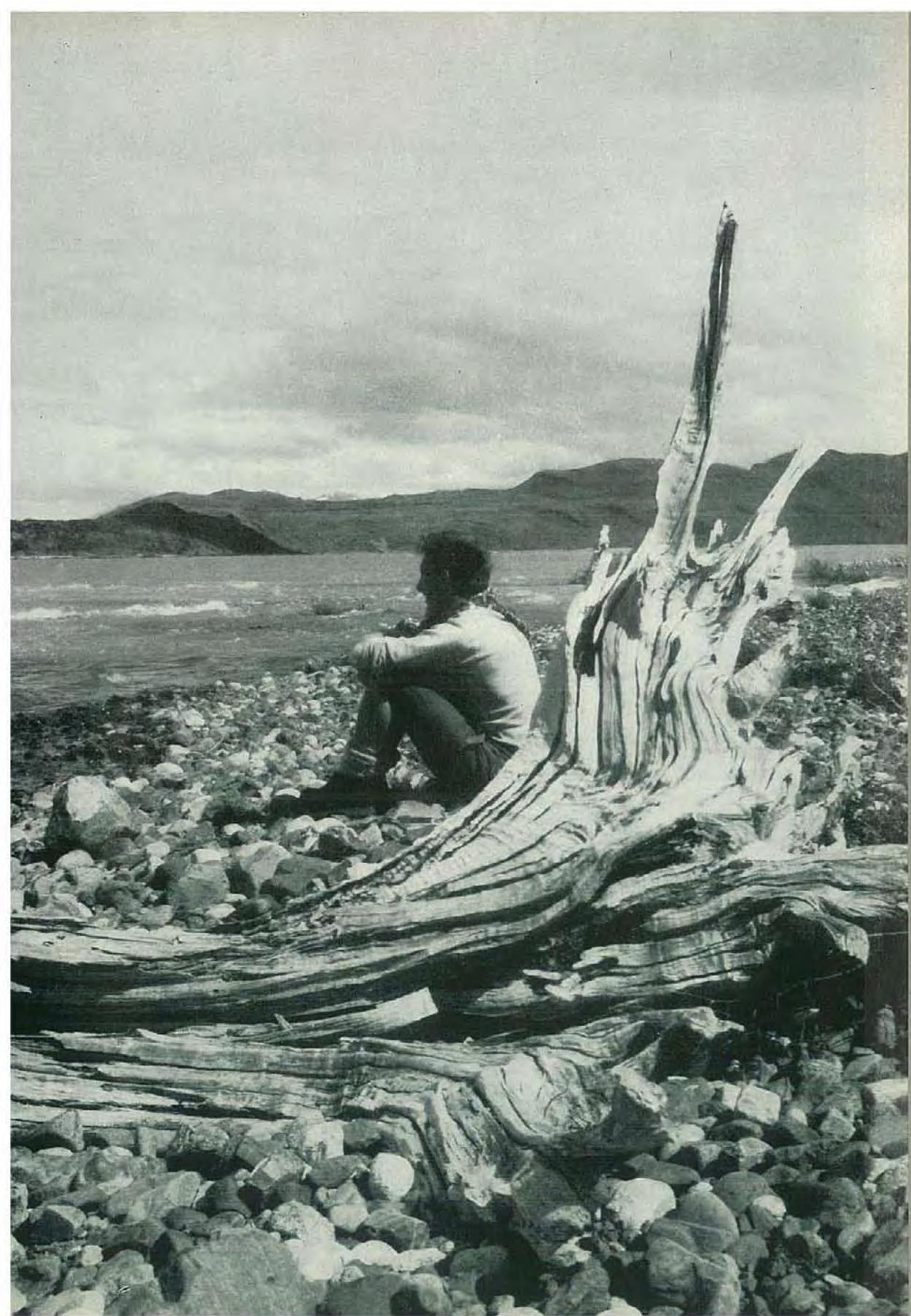
Al passaggio smontiamo la Pamir, che Bergamelli aggiunge al suo già notevole carico: anche lui è un ragazzo molto generoso e non si tira indietro quando c'è da sgobbare.

Per un itinerario (scoperto da Cattaneo) migliore di quello degli inglesi, ci dirigiamo verso il secondo campo. Il cielo è sempre coperto, ma faccio ugualmente alcune riprese. Bergamelli mi dice che manderà la parcella: carico come è, ha ancora voglia di scherzare. Anche Jorje sale bravamente con un sacco non da poco. Ieri gli ho promesso che se continuava così, l'avrei considerato componente ufficiale della spedizione: ne è rimasto orgoglioso.

Sono preoccupato per la nostra tendina, ma la troviamo in piedi. Non è molto al riparo dal vento, ma per ora ha resistito. Mentre Curnis prepara la minestra, Bergamelli, Cattaneo e Dotti si danno da fare per ricavare una piazzola per l'altra Pamir; con sforzi immani riescono

**Per la prima volta, mi trovo nella condizione di espletare anche le funzioni di medico**

**Per un itinerario migliore di quello degli inglesi, ci dirigiamo verso il secondo campo**



a rimuovere alcuni grossi sassi, ma uno, l'ultimo, non cede assolutamente; ora devono rassegnarsi a riempire dove avevano appena svuotato. Ricordo loro la storia di quelli, che, scavata una fossa, non sapendo dove mettere la terra, scavavano un'altra fossa e così via.... L'umore generale è ottimo. Jorje scende da solo al primo campo, dove trascorrerà la notte; domani, magari in compagnia di qualcuno degli inglesi, potrà scendere al Campo Base. Gli fisso un collegamento radio per le sei del pomeriggio e difatti sento puntualmente la sua voce che mi assicura « io arrivato molto bene, io arrivato molto bene ». Purtroppo non riesco a farmi sentire. Queste radio funzionano veramente maluccio. Benché trasportate con ogni riguardo, sono sempre rotte. In pratica non ci serviranno a niente e, in previsione di altre spedizioni, sarà bene sostituirle.

Ci corichiamo presto; il tempo non è affatto promettente.

9 gennaio — Alle quattro il tempo è decisamente brutto. Mario ogni tanto caccia il naso fuori dalla tenda, ma rientra sempre. Verso le sette c'è una schiarita. Bergamelli e Curnis lasciano il campo alle 7,15; Cattaneo e Dotti li seguono poco dopo. Fa molto freddo, certamente sotto zero; l'acqua presso le tende è gelata. Sono preoccupato perché il *couloir* è battuto dai sassi, che in gran quantità si vedono alla base. Seguo i miei compagni finché non scompaiono nel canale. Sono straricchi: ciascuno porta un rotolo di corda di cento metri, un'altra corda di quaranta, oltre a numerosi chiodi e moschettoni, eppure hanno impiegato appena un'ora per risalire il ghiacciaio.

Alle 10 nessuno è ancora apparso nel grande diedro; Curnis mi aveva avvertito che ce n'era un gran pezzo nascosto dalle pareti del canale, ma l'attesa si fa lunga. Ogni momento guardo col binocolo. Finalmente verso le dieci e un quarto avvisto la rossa giacca a vento di Curnis. Procedo con estrema prudenza, le difficoltà devono essere notevoli. Alle undici tentiamo un collegamento radio, il mio apparecchio non trasmette, ma sento la voce di Curnis. Dice che tutto va bene, anche se nel diedro c'è molto *verglas*. Vorrei potergli dire di fare attenzione al tempo che sta peggiorando e di essere prudente, ma questa maledetta radio riceve ma non trasmette.

Ora Curnis è su delle placche lisce (quarto superiore, mi dirà poi) non lontano dallo scivolo di ghiaccio, verso metà diedro. Sono le 14,30: batte un chiodo e scende in doppia; la corda è tutta tesa a sinistra a causa del vento. Per un attimo penso che abbia trovato difficoltà eccessive, tanto la roccia appare liscia; ma forse avrà ritenuto prudente scendere a causa del maltempo.

In poco più di un'ora, calandosi lungo le corde fisse, i compagni arrivano alle tende giusto in tempo per gustare una sostanziosa zuppa all'esatto punto di cottura. Non sembrano neppure tanto stanchi: sono soprattutto soddisfatti. Cattaneo trova che se il trasporto dei carichi ai campi alti è un male necessario, grande è la gioia che si prova nell'attrezzare la via. Bergamelli dice che « la montagna si difende bene », tutti sono contenti, anche se l'itinerario è più difficile del previsto. Del resto non siamo venuti qui per fare delle cime facili....

**« Io arrivato molto bene, io arrivato molto bene »**

**Verso le dieci e un quarto avvisto la rossa giacca a vento di Curnis**

**La montagna si difende bene**

Dal campo al punto raggiunto oggi vi sono ottocento metri di dislivello, secondo l'altimetro: la misurazione è attendibile, perché controllata sia in salita che in discesa. Sono stati attrezzati con corde fisse 240 metri del gran diedro, piuttosto pericoloso, sia per i sassi che gli alpinisti possono muovere, sia per le lame di roccia a stratificazione per così dire rovesciata che formano, sulla parete di destra del diedro medesimo, una fascia strapiombante alta quindici-venti metri (e da noi naturalmente ritenuta, da lontano, non più alta di due metri!). Queste lame di granito in equilibrio instabile, originate evidentemente dallo schiacciamento provocato dall'enorme, compatta massa sovrastante della montagna, risuonano sinistramente e minacciano di crollare ad ogni colpo di martello, senza dire che potrebbero cadere per effetto di gravità.

Se tutto va bene, siamo circa a metà dell'opera, ma resta sempre l'incognita se al termine degli scivoli di ghiaccio superiori troveremo la cresta terminale oppure un muro da chiodare a espansione.

Cattaneo vorrebbe rimanere per continuare domani il lavoro; guardo Curnis e intuisco (poi me lo confesserà spontaneamente) che oggi gli uomini hanno corso, a causa del vento, qualche rischio più del necessario; inoltre il tempo è brutto e il vento sempre impetuoso, ragion per cui ritengo opportuno che tutti scendano al Campo Base. Troviamo deserto il campo avanzato degli inglesi, ma la giacca a vento di Clough è sempre per terra nello stesso punto...

Durante la discesa mi assale una crisi di sconforto; temo che i miei compagni possano non capirmi, che possano pensare che sia rimasto con loro all'ultimo campo per la velleità di fare la vetta, e non soltanto per essere loro vicino. Naturalmente piacerebbe anche a me fare la cima, ma capisco benissimo che il capo spedizione è l'ultimo che deve salirla, tanto più qui, dove le montagne presentano dimensioni e difficoltà eccezionali e dove le stesse condizioni atmosferiche potrebbero impedire che in vetta arrivi più di una cordata, per non dire, non ci voglio pensare, nessuna cordata. Ma forse sono soltanto un po' stanco, mentre scendo questa interminabile Valle del Francès e tento di mantenermi in equilibrio sui sassi di queste morene estremamente scivolosi quando, come ora, piove.

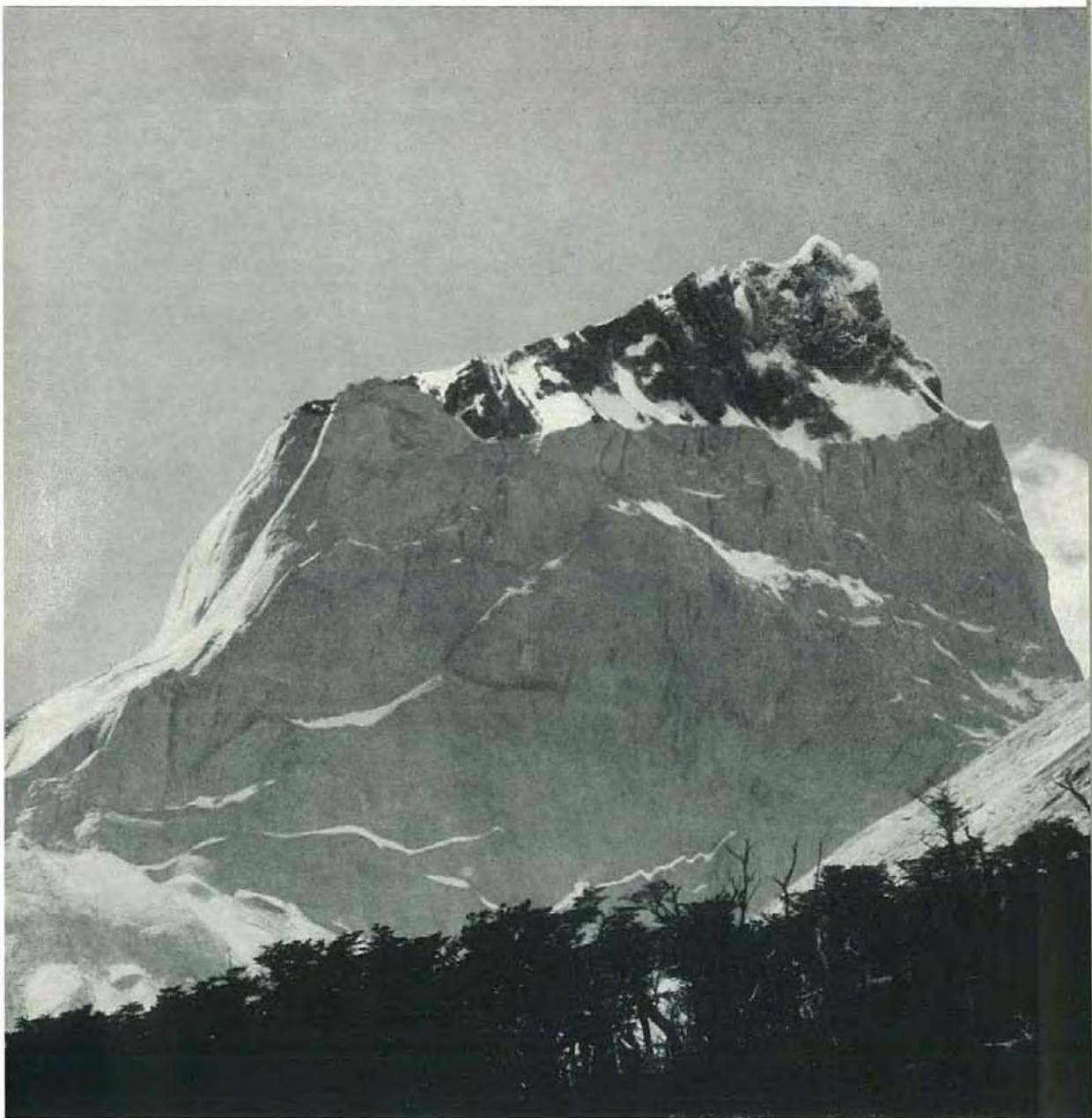
10 gennaio — Per tutta la notte ha soffiato un vento fortissimo. Chissà che ne sarà delle tendine dell'ultimo campo. Al Campo Base c'è il sole, ma il Paine è completamente coperto. Oggi tutti riposano, tranne Cattaneo che, incapace di stare con le mani in mano, ha ricavato da una scatola una targhetta di alluminio e vi ha inciso la dicitura « Club Alpino Italiano - Sezione di Bergamo - 1967-68 »; l'attacca ad un albero. Su un altro albero, vicino al campo deposito degli inglesi, vi sono le targhette di cinque spedizioni: l'inglese è la sesta, la nostra la settima. Cinque spedizioni, tre morti, nessun risultato alpinistico. Per questo, alla Commissione nominata dal Consiglio Sezionale per l'esame del progetto di spedizione, indicavo nel 60% le probabilità di successo dell'impresa. Speriamo bene...

Il tempo sembra migliorare, ma il vento ha una forza eccezionale;

**Siamo circa  
a metà dell'opera**

**Le montagne  
presentano  
dimensioni e  
difficoltà eccezionali**

**Indicavo nel 60%  
le probabilità di  
successo dell'impresa**



**La Fortezza.**

La via di salita della spedizione inglese si svolge sui pendii  
e nel diedro a sinistra

l'altimetro segna una quota maggiore della reale, e ciò significa che il barometro è basso. Discutiamo a lungo sulla posizione e sull'altitudine dei Corni del Paine, che sono tre, e Bergamelli scende in esplorazione fino al Lago Nordenskjold, per convincersi di... avere torto. Accenniamo anche ai programmi post spedizione. Tutti, tranne me, dispongono di moltissimo tempo, anche fino alla fine di febbraio; ma tutti dichiarano che se rientro io, rientrano anche loro. Scrivo a mia moglie che è triste pensare che tra poche settimane sarà già finito quello che sognavo da dieci anni.

*11 gennaio* — Il vento come sempre ha portato la pioggia. Questa mattina cade una pioggerellina fine, da novembre. Il barometro è ulteriormente peggiorato. Sul Paine è venuta una grande nevicata. L'orecchio è ormai assuefatto al rumore del torrente, al quale si sovrappone l'impeto del vento.

Nonostante tutto, l'umore e il morale sono ottimi. Leggiamo libri sull'Argentina e sul Brasile, che pensiamo di visitare al ritorno. Naturalmente Bergamelli e Dotti hanno dimenticato a Punta Arenas l'altro mio volume « Il Sud America è di Atahualpa », così non posso leggere nulla del Cile! Si parla di visitare la Terra del Fuoco, di andare per mare da Punta Arenas a Porto Mont, cinque giorni di navigazione per fiordi e canali, dev'essere un viaggio interessantissimo; Dotti vuole andare all'Isola di Pasqua: bisognerebbe stare in giro sei mesi! Curnis e Dotti scendono nel pomeriggio fino al lago, e trovano alcuni fossili.

*12 gennaio* — I miei compagni salgono al secondo campo per controllare le tendine e per rifornirlo di viveri. Ormai tutte le nostre scatole di carne sono lassù, dove potremmo vivere per una settimana almeno. Anche questa notte il vento si è fatto sentire con due o tre raffiche potentissime: quando investono i teli della tenda danno l'impressione, a chi sta all'interno, di una bomba. Sono assai preoccupato per le tende del secondo campo.

Dico a Jorje, che scende all'estancia per rifornirci di viveri freschi e per vedere se è arrivato Bottino che ci aveva promesso una visita, di prendere una Pami.

Fortunatamente le notizie dal campo alto sono tranquillanti. Le tende sono in buone condizioni, non è neppure nevicato molto. Tuttavia sono un po' preoccupato per il tempo, che si è messo davvero male. Alla sera non riesco a prendere sonno; da quando sono al Campo Base solo una notte ho dormito veramente tranquillo. Sogno di essere ritornato in Italia senza aver fatto la cima, di ripartire per Punta Arenas nell'estate successiva ma di non avere il denaro per il viaggio... La responsabilità di una spedizione così impegnativa è indubbiamente pesante.

*13 gennaio* — Il vento si è calmato, ma piove. Tuttavia gli uomini mi sembrano di buon umore: fanno il bucato (col vento che c'è, anche i maglioni di lana asciugano in pochi attimi), si danno da fare per

**Sul Paine è venuta una grande nevicata**

**Anche questa notte il vento si è fatto sentire con raffiche potentissime**

**La responsabilità di una spedizione così impegnativa è indubbiamente pesante**

rendere sempre più confortevole il Campo Base. Bergamelli e Cattaneo scendono al Pudeto, località sull'opposta sponda del Lago Nordenskjold, ma sbagliano strada e finiscono in tutt'altra zona. Nel frattempo giungono al Campo Base, con due cavalli, Jorje e Bottino, che porta pomodori, arance, limoni, ma soprattutto la posta. Consegno ben cinque lettere a Bergamelli; quel « riccio »....

La spedizione inglese al completo è scesa al Pudeto: con la Fortezza in tasca, non si preoccupa troppo del maltempo.

*14 gennaio* — A metà mattina compare tra le nuvole la vetta del Paine Principale. Le pareti sono molto innevate, le nuvole corrono veloci sul *plateau* alto lasciando scoperta la cima. Il tempo migliora sempre più e decido di salire all'ultimo campo. Sono ottimista, credo che questa sarà la volta buona. Ma in pochi attimi il cielo si copre di nuvole alte, si vede benissimo che il tempo se ne sta andando, è meglio non muoversi. Avevo già consegnato a Bottino una lettera nella quale comunicavo che partivamo per l'ultimo campo; la riapro e aggiungo la spiacevole novità. Bottino se ne va; gli sono molto grato per questa visita, che deve essergli costata molta fatica; chissà quando lo rivedremo, chissà come potremo far partire e ricevere la posta. Le indicazioni dell'altimetro mutano di momento in momento, non si capisce più niente!

Dedichiamo il pomeriggio alla cottura di un agnello portatoci da Bottino. Verso sera ricompaiono i mosquitos, che dopo i primi tre o quattro giorni dal nostro arrivo erano spariti: porteranno la pioggia o il bel tempo? C'è contrasto di venti, ma predomina sempre quello da nord, cioè il vento sfavorevole. Tuttavia il tempo sembra migliorare, e comincio a temere di essermi sbagliato quando ho deciso di non salire all'ultimo campo.

*15 gennaio* — Nella notte si leva un vento fortissimo, il più violento da quando siamo qui: lo si sente arrivare da lontano come un boato che si sovrappone al rumore del fiume; le tende ne sono squassate. Penso con terrore alle Pamir del campo alto. Poi comincia a cadere la pioggia, che continua ininterrotta fino alle due del pomeriggio. Cerco di essere allegro, anche i miei compagni cercano di far finta di niente, ma il morale di tutti è basso, e non potrebbe essere altrimenti. Ieri sembrava tornare il bel tempo, oggi è la peggiore giornata da quando siamo qui.

E' inutile che cerchi di nascondermelo, sono preoccupato per l'esito della spedizione. D'altra parte non ho mai visto al Paine un tempo così brutto e soprattutto così piovoso. Comunque, prima di rinunciare, sono disposto a stare qui per tutto il tempo necessario: ci saranno pure, prima della fine di febbraio, un paio di giorni belli.

Bergamelli confeziona un copricapo con una pelle di pecora che ha « prelevato » in una capanna scendendo l'altro ieri verso il Pudeto; poi lo gioca con Cattaneo, e lo perde (i due se lo giocheranno altre infinite volte a dama, a scopa, alla morra e nessuno conoscerà mai il nome del legittimo proprietario).

**In pochi attimi  
il cielo si copre  
di nuvole alte**

**C'è contrasto di  
venti, ma  
predomina, sempre,  
quello da nord**

**Non ho mai visto  
al Paine un  
tempo così brutto  
e soprattutto  
così piovoso**



Il livello del fiume è considerevolmente aumentato, ma non c'è da preoccuparsi, sempre che non continui a piovere per troppi giorni. Piuttosto è improvvisamente comparsa una notevole quantità d'acqua in un torrentello che attraversa il Campo Base: fino a ieri era asciutto e nel suo letto facevamo il fuoco!

Nel pomeriggio arriva Trivino, l'uomo di fiducia di Pedro Radić: sta cercando diversi capi bovini che sono sconfinati in questa zona di pascolo invernale (brutto segno se gli animali vanno già ai pascoli invernali): gliene mancano quattro, ma non ha più voglia di cercarli, in quanto piove con troppa intensità e fa freddo. E' qui con due cavalli e con tre cani. Gli propongo di dormire in una tenda; mi risponde che in tenda si ammala e che preferisce accamparsi sotto un albero. In effetti accende un fuoco a cinquanta metri da noi. Una schiarita ci consente di vedere i Corni. Ha nevicato molto basso. Chissà come sarà lo Scudo, il suo diedro, il suo *couloir*! Probabilmente sarà nevicato anche all'ultimo campo. Speriamo bene per le due Pamir. Tutti gli uomini si sono ritirati nelle rispettive tende a leggere o a dormire: occorre avere pazienza e sapere aspettare.

Pensavo, tanto per far passare il tempo, di scendere tutti insieme a cercar fossili sulla riva del lago, ma il tempo è proibitivo anche per un tal genere di attività.

Alla sera discussione religiosa con Trivino, uomo semplice ma intelligente: non crede in Dio, ma ammette che, quando sta male, allora lo invoca; ce l'ha a morte con i preti, perché hanno moglie; lui non è sposato, gli bastano le mogli degli altri!

16 gennaio — Il tempo è migliorato e decidiamo di salire al campo alto. Siamo molto leggeri perché ormai è tutto su. Oltre il primo campo, sotto la Fortezza, ci investono alcune raffiche di eccezionale potenza: Curnis vola a terra, io grazie al mio peso resisto; arrivano in faccia piccole pietre sollevate dal vento. Sul Paine il tempo è decisamente peggiorato e non gli darei due lire. Mi innervosisco ma, a questo punto, tanto vale andare avanti.

Fortunatamente troviamo le tende in perfette condizioni. Coricandomi spiego a Curnis che, una volta arrivato sulla cresta terminale (a Dio piacendo), non dovrà muovere un passo qualora ci sia vento forte e che in ogni caso deve essere evitato il bivacco. Non vorrei che la frenesia della vetta finisse col giocare qualche brutto scherzo.

Metto la sveglia sulle tre.

17 gennaio — Alle tre il tempo è pessimo, riprendo a dormire. Poco dopo sento la voce di Cattaneo, pare che il tempo sia migliorato. Curnis non mi sembra molto convinto, ma alla fine decidono di partire. Esco dalla tenda per salutarli, se ne vanno verso le 4,30. Sono un po' preoccupato per il tempo: è bello sullo Scudo e sulla Fortezza, ma sul Paine corrono nuvole sfilacciate che il vento spinge verso di noi. Verso le 7,30 osservo col binocolo il gran diedro, ma non vedo ancora nessuno.

**Mi risponde che in tenda si ammala e che preferisce accamparsi sotto un albero**

**Fortunatamente troviamo le tende in perfette condizioni**

Rientro in tenda, sento un gran rumore: sono abituato alle scariche, vivere a questo campo è come trovarsi sotto un continuo bombardamento, ma questa volta dev'essere crollata tutta una montagna; preoccupatissimo esco dalla tenda mentre sta ancora crollando tutta la fronte di un ghiacciaio pensile, esattamente sulla verticale del campo: per buona sorte i blocchi di ghiaccio si arrestano ad un centinaio di metri dalle tende.

Torno ad osservare il gran diedro e finalmente vedo i compagni ben in alto, oltre il punto raggiunto la volta precedente, già sul primo nevaio. Curnis sale spedito, ma al raccordo di roccia tra il primo e il secondo nevaio, lo vedo esitare. C'è vento, il cielo si è completamente coperto, vedo soltanto una striscia di sereno sopra il campo e uno squarcio di azzurro verso il lontano Lago Nordenskjold. Curnis rimane fermo quasi mezz'ora, temo che debba scendere a causa della difficoltà. Mi dirà poi che poco è mancato che il vento lo strappasse via da quel lungo passaggio di quinto superiore, pieno di verglas, dove ha fatto appena in tempo ad assicurarsi ad un chiodo. Finalmente Curnis riprende a salire. Bergamelli svolge la corda di cento metri, che Cattaneo e Dotti risalgono già con le maniglie « jumar », ponendo i chiodi per fissarla alla roccia. E' chiaro che, per procedere all'attrezzatura della montagna, tre uomini sarebbero stati più che sufficienti: ma ho preferito lasciarli andare tutti, per non sacrificare nessuno. Ora sono spariti dietro la prima quinta di roccia; si pensava di risalire direttamente il soprastante scivolo, che è evidentemente troppo ripido, se Curnis ritiene di tenersi vicino alla roccia.

Sono in apprensione per i miei uomini; preferirei le mille volte essere lassù, piuttosto che qui, incollato alle lenti del binocolo; ma mi rendo conto che, per il momento, il mio posto è qua.

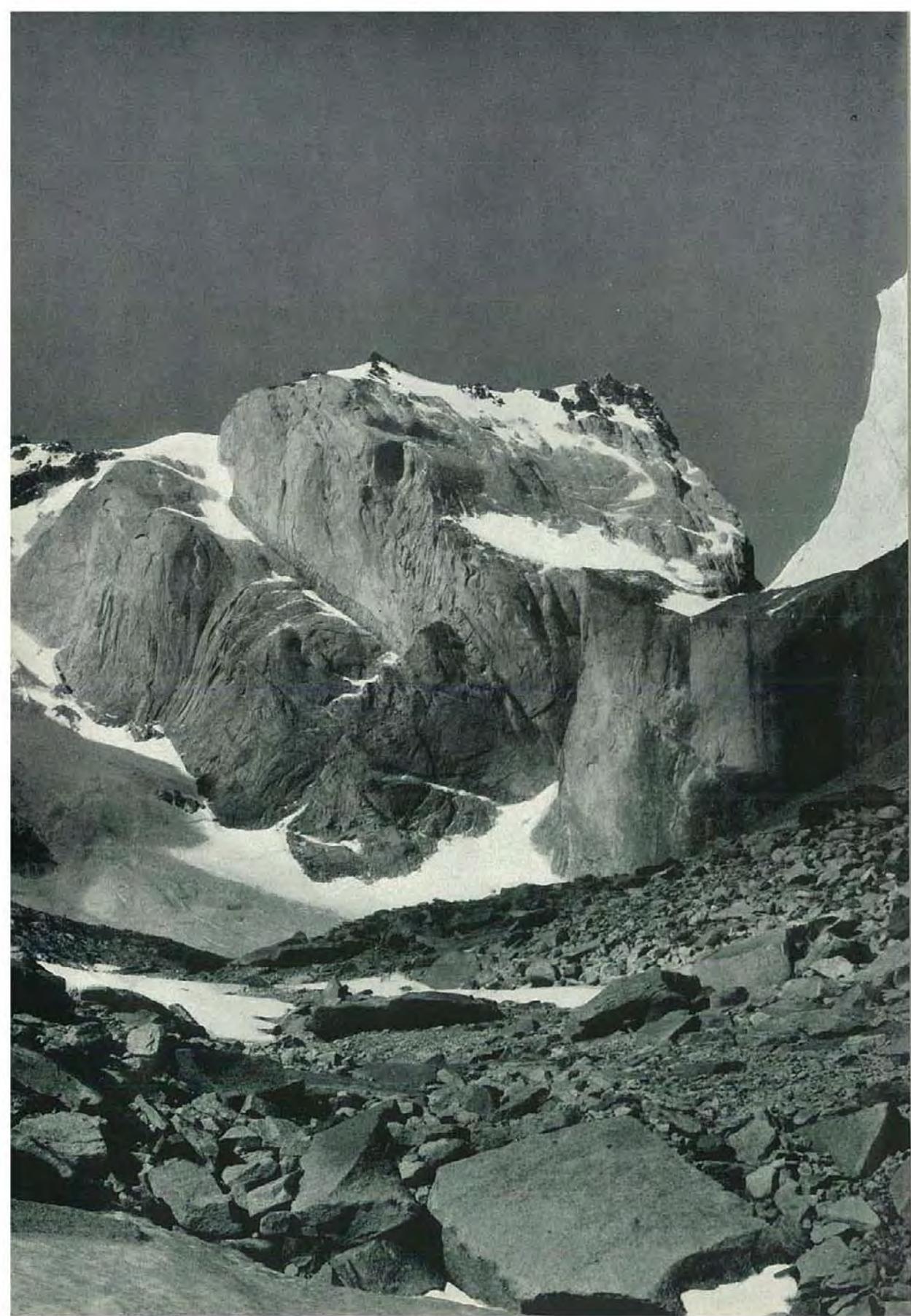
Ora Curnis riappare immediatamente sotto la seconda quinta rocciosa, quella che nasconde la soluzione del problema: lo scivolo di ghiaccio continuerà fino alla cresta terminale o vi sarà quel salto di roccia verticale e compatta, come ci fa temere la netta differenza di quota esistente tra la spalla della montagna e la cresta terminale? Curnis non ha preso l'unica radio in grado di trasmettere (ed io non ho insistito), ma mi aveva promesso che avrebbe lanciato un razzo verde nella prima ipotesi, un razzo rosso nella seconda; sparisce dietro la quinta, ma non vedo nessun razzo.

Ad un tratto mi pare di udire delle voci: penso che siano rumori del ghiacciaio, ma poi sento parlare distintamente: sono Ian e Niki Clough con altri tre componenti della spedizione inglese. Sulle prime mi preoccupa un po', ma poi li vedo esultanti gridare « congratulations »: li calmo, spiego che la vetta non è ancora fatta, ma loro dicono che « la cumbre esta lista » e mi invitano per un whisky al rientro. Sono venuti per conoscere i nostri programmi. Chiedono se ci interesserebbe salire la Fortezza, aggiungendo che potrebbe unirsi a due o tre di noi Ian, che è molto dispiaciuto di non avere raggiunto la sommità. Mi chiedono anche... l'autorizzazione a ripetere lo Scudo; rispondo che ne sarei ben lieto e che anzi potremmo lasciarlo attrezzato ad

**I blocchi di ghiaccio  
si arrestano ad  
un centinaio  
di metri dalle tende**

**Cattaneo e Dotti  
risalgono già con le  
maniglie jumar**

**« Congratulations »  
« La cumbre  
esta lista »**



eccezione del canale iniziale, dato che le corde potrebbero servirci per un eventuale tentativo ai Corni.

Walker, che è molto sensibile al problema perché cinque anni fa, con Don Whilans, è arrivato a cento metri dalla vetta del Corno maggiore, dice che potremmo andarci insieme. Non escludo nessuna possibilità, ma prima lasciateci fare lo Scudo! Gli inglesi cominciano a fotografarmi; mi sento un po' imbarazzato e, per... vendicarmi, prendo la mia Leica (che bella macchina, dicono), innesto il 135 mm. e scatto alcune deliziose (ma lo vedremo dopo!) inquadrature di Niki (e anche degli altri).

Gli inglesi sono arrivati verso le due e mezzo, proprio quando Dotti, in posizione di ultimo di cordata, spariva dietro la seconda quinta rocciosa. Alle 4,20, Niki, ad occhio nudo, è la prima a vedere gli uomini impegnati sulla montagna che stanno scendendo: nuove congratulazioni, nuovo invito per l'whisky: per loro, la cima è fatta. Comincia un'altalena di speranze: che la vetta sia stata raggiunta, anche se in tale ipotesi io non potrei salirla; se così non fosse potrei cimentarmi anch'io con la montagna, ma è un pensiero assurdo, meglio che l'abbiano fatta.

Ora il vento si è calmato e il tempo si sta mettendo decisamente al bello. Se non sono arrivati in vetta, ci andremo domani tutti insieme.

Continuo a discorrere con gli inglesi (Walker parla spagnolo, e così ci intendiamo): preconizzo che in due ore e mezzo i miei compagni saranno al campo, parliamo della Fortezza e di altre imprese possibili nel massiccio.

Verso le cinque e mezzo, gli inglesi se ne vanno. Resto solo coi miei pensieri. Saranno arrivati in vetta oppure no? Spero di sì, così non ci pensiamo più; ma temo che no, troppo breve è stato il tempo in cui sono rimasti nascosti (solo due ore) e la cresta terminale deve essere assai lunga, quand'anche il punto culminante fosse costituito dalla prima punta che si incontra.

Scendono veloci; sono già nel couloir, quando vedo un grosso sasso volare fin quasi in fondo al ghiacciaio. Sono preoccupato, anche se è ragionevole pensare che il sasso sia stato mosso da uno degli alpinisti. Con sollievo li vedo arrivare in fondo al canale, ma uno si trascina sul ghiacciaio, come se si fosse fatto male. Ma grazie a Dio è presto in piedi: deve essere Bergamelli, che ha fatto un tratto seduto nella neve. E' incredibile come si sta preoccupati quando gli altri sono in montagna...

La solita minestra è ormai pronta. Il tempo è ora bellissimo e scatto fotografie su fotografie dello Scudo.

Non sono arrivati in vetta! Quando giungono al campo, i compagni appaiono decisamente provati.

Lo scivolo di ghiaccio termina proprio sulla cresta terminale, e ora tutta la parete è attrezzata con mille metri di corde fisse e duecento chiodi. La cresta è ancora lunga, almeno due ore per la vetta: non si sa quale sia il punto culminante, comunque dovrà essere superato un salto molto difficile.

**Prendo la mia Leica e scatto alcune deliziose inquadrature di Niki**

**Il tempo si sta mettendo decisamente al bello**

**E' incredibile come si sta preoccupati quando gli altri sono in montagna...**

Il gran diedro ha opposto difficoltà di roccia quasi al limite del possibile, gli scivoli di ghiaccio sono quanto di più ripido Curnis abbia incontrato nella sua carriera: ghiaccio vivo, « di acqua », mi spiega; fatica terribile per scalinare, con quel dolore alla mano sinistra, provocato forse dallo sforzo esercitato nel momento in cui il vento stava per strapparla dalla montagna.

Cattaneo insiste per approfittare del bel tempo e salire domani. Dico che sono loro che devono decidere, soprattutto Curnis. Io sono pronto. Decidono di andar su.

Metto la sveglia sulle due e venti. Purtroppo quando ci corichiamo il tempo è nettamente peggiorato; c'è una brutta nuvola sul Paine. Stento ad addormentarmi, ho molto caldo; tolgo progressivamente maglione, calzoni, calze. In alto soffia un vento terribile: pare che migliaia di treni merci passino sulle nostre teste, ogni tanto qualche raffica assai forte investe il campo. Continuo a pensare se la Torre Nord l'avevamo fatta il 17 o il 18 gennaio. Cinque anni fa Clough e Walker, proprio il 17 gennaio, ne avevano compiuto la terza ascensione. Non riesco a dormire, anche se il problema dello Scudo può dirsi risolto, perché andare in vetta dipende soltanto dal tempo.

*18 gennaio* — Quando suona la sveglia il vento soffia con estrema violenza. Curnis mette il naso fuori dalla tenda: sullo Scudo e sulla Fortezza il tempo è discreto, ma pessimo sul Paine. Avevamo deciso di partire solo se il tempo era sicuro, quindi torniano a dormire senza neppure svegliare gli altri. Mi addormento finalmente tranquillo. Il vento soffia con forza inaudita. Verso mattina una raffica è talmente potente che ho l'impressione che una pietra abbia colpito la tenda. Il tempo si è messo decisamente al brutto; ora piove e la Pamir è squassata dal vento: dal lato di Curnis è investita in pieno, i due teli si sono appiccicati e l'acqua comincia a filtrare. Mi ricordo di situazioni consimili, qui al Paine e al Kanjut Sar. Anche perché ho impellente necessità di urinare, decido di uscire a vedere la situazione; apro la prima chiusura: nell'abside anteriore ci sono almeno quindici centimetri di acqua.

Sono appena fuori, quando arrivano, con questo tempo incredibile, Clough e Walker: vengono a dirmi che non ritengono possibile salire la Fortezza perché le corde sono probabilmente diventate pericolose e che vorrebbero fare lo Scudo; dico loro di fare quello che vogliono, che sarà bello se con questo tempo riusciremo noi stessi a salirlo. Sono fuori dalla tenda da pochissimi minuti e sono già bagnato fradicio. Due raffiche di vento mi portano quasi via... è veramente un brutto momento. Il tempo è orribile, ben tre tiranti della tenda sono strappati. Decido immediatamente di scendere al Campo Base. Anche l'altra tenda comincia a fare acqua. E' una fuga generale. Lasciamo su perfino i sacchi, già pronti per l'ascensione. Ci sono dei momenti in cui la spedizione sembra finire lì.

Questo è certo un gennaio eccezionalmente sfavorevole. Dieci anni fa, né in gennaio, né in dicembre avevo mai visto tanta pioggia. Se tornerò una terza volta al Paine farò in modo di essere a Punta Arenas

**Il tempo è nettamente peggiorato; c'è una brutta nuvola sul Paine**

**Il vento soffia con forza inaudita**

**Ci sono dei momenti in cui la spedizione sembra finire lì**

Nel canale d'attacco



a fine novembre per restare in zona fino a quando sarà necessario. Ma tornerò mai al Paine?

Passando al campo avanzato degli inglesi domando quali siano i loro programmi definitivi (ho l'impressione che non sappiano neppure loro cosa fare): pensano di recuperare le corde dalla Fortezza, di tentare il Corno più alto ed eventualmente di ripetere lo Scudo, naturalmente quando noi ne avremo compiuta l'ascensione, data la pericolosità dell'itinerario. Gentilmente ci invitano a rimanere a colazione, ma preferiamo scendere al Campo Base, tanto siamo inzuppati. Questi inglesi hanno portato fin qui moltissima roba; certo però che il loro campo, quanto a comfort, non ha nulla a che vedere col nostro, ben più comodo con le due grandi tende Urdukas, anche se quattrocentocinquanta metri più basso.

Al Campo Base troviamo grandi novità. E' giunta una spedizione composta da quattro alpinisti cileni, diretta da Edoardo Garcia, un professore di ginnastica che pare sia stato ben undici volte in Patagonia. Non sembrano molto ben attrezzati, sono venuti per salire il più alto dei Corni. Troviamo anche Jorje che ha portato a spalla (i cavalli di Radić non erano all'estancia) tutto quanto richiesto; è arrivato l'altro ieri, quattro ore dopo la nostra partenza, imbattendosi lui pure in un vento eccezionale, che lo ha fatto cadere due volte: ha trovato una Urdukas stracciata e caduta; l'ha riparata ed è riuscito a rimetterla in piedi da solo! Anche la tenda di Cattaneo ha due sostegni rotti; la rimetto in sesto con Andrea, per fortuna avevamo i clarini di scorta!

Nonostante tutte queste peripezie, gli uomini, cambiati e asciugati, mi sembrano allegri, forse perché si rendono conto che lo Scudo, se avremo due giorni di bello e senza vento, è cosa fatta. Ribadiamo il concetto che, se necessario, staremo qui fino a marzo. Il fiume oggi è impressionante e il torrente che attraversa il campo è ancora più grosso dell'altro giorno. Un altro torrentello minacciava direttamente la mia tenda, ma Giorgio l'ha opportunamente deviato. L'altro ieri avevo lasciato un altimetro qui al Campo Base regolato a zero: oggi segna + 250 metri: la pressione non è mai stata così bassa.

19 gennaio — Aiutiamo i cileni che, provenienti dal Pudeto, devono trasportare al di qua del fiume i loro materiali; la corrente è molto forte e tendiamo una corda; Curnis ne pesca uno che sta per essere travolto dalle acque. Subito dopo i cileni partono per i Corni. Cattaneo, sempre il primo ad offrirsi quando c'è da lavorare, sale al campo degli inglesi per avvertirli della novità. Parte alle undici e alle tre è già di ritorno, pur essendosi fermato a colazione. Pare che Clough sia dell'idea di formare una cordata internazionale anglo-italo-cilena, sempre che io possa concedere un uomo. La prospettiva di dividere il gruppo non mi garba affatto, anche se la proposta di Ian è molto bella e simpatica.

I cileni oggi non devono aver fatto molta strada, perché dopo due ore sono già di ritorno. Il loro equipaggiamento mi lascia assai perplesso. Scarponi con soles di para flessibilissime, non si capisce come

**Al Campo Base  
troviamo  
grandi novità**

**Si rendono conto  
che lo Scudo,  
se avremo due giorni  
di bello e senza  
vento, è cosa fatta**

potranno salire i Corni in quelle condizioni. Mi spiegano che in Cile nessuno pratica, come dicono loro, l'andinismo, ragion per cui le fabbriche di calzature non producono scarpe da montagna, ma solo da sci (sport questo in notevole sviluppo). Appartengono al Gruppo Sportivo della Universidad de Chile, che ha finanziato l'impresa; caduta la possibilità di essere trasportati dalla Forza Aerea Cilena, hanno dovuto rassegnarsi a prendere un aereo di linea, e benché il volo Santiago - Punta Arenas sia tra i più economici al mondo (L. 20.000 per 2.500 Km.!) si sono visti assorbire quasi totalmente il finanziamento dal costo dell'eccedenza bagaglio. Mentre conversiamo una valanga di proporzioni himalajane precipita dalla parete Est del Paine. E' la più grossa fra le molte che abbiamo ammirato: è un peccato non avere la cinepresa sotto mano.

Oggi non ha piovuto molto, ma il tempo non accenna a rimettersi: l'altimetro segna + 350 metri! Alla sera gli uomini cantano intorno al fuoco; non saprei dire se sono su di morale oppure se cercano di tenersi allegri in qualche modo.

**Alla sera gli uomini  
cantano  
intorno al fuoco**

*20 gennaio* — Mi sono svegliato alle quattro e non c'è stato più verso di riaddormentarmi. Comincio a temere che non torni più il bel tempo e che la cima possa sfuggirci, ora che è una semplice formalità andarla a conquistare. Conosco il Paine e so che è capace di mettersi al brutto per un mese intero. D'altra parte il mio è un timore irragionevole: prima della fine di febbraio, ci saranno bene due giorni di bel tempo.

La temperatura si è abbassata; sui Corni è nevicato abbondantemente, fino al limite delle morene. Speriamo che la neve porti il bel tempo; l'altimetro è migliorato, ogni tanto si vede qualche squarcio di azzurro. Nel pomeriggio con Curnis e Dotti scendo fin quasi al lago in cerca di fossili: non troviamo un gran che, soltanto qualche vegetale, ma almeno riusciamo a far passare tre o quattro ore. E' incredibile come il tempo sia orribile sul Paine e sia discretamente bello appena al di là del lago. Ogni tanto ci investono potenti raffiche, riusciamo a stento a reggerci in piedi; sul lago lo spettacolo dell'acqua sollevata ad oltre venti metri di altezza è inimmaginabile.

**Nel pomeriggio  
scendo fin quasi  
al lago in  
cerca di fossili**

La pressione atmosferica sale e alla sera le nuvole tendono al rosso. Il morale degli uomini, che questa mattina era veramente a terra, è ora migliore. Tutti sono sicuri, o almeno si dicono tali, di salire domani all'ultimo campo; io sono un po' scettico, i colori del tramonto non mi convincono.

*21 gennaio* — Quando Cattaneo dà puntuale la sveglia alle otto il tempo è brutto, non è il caso di muoversi. Bergamelli e Jorje vanno al Pudeto per vedere se possono rifornirsi di sigarette; prenderanno anche del burro offertoci dai cileni in cambio di alcuni chiodi (il nostro, messo in fresco in una piccola pozza del ruscello che attraversa il campo, è stato travolto dall'impeto delle acque quando il ruscello si è trasformato in torrente).

Fa freddo e indosso la giacca duvet di scorta; l'altra è rimasta in alto;

Punto di sosta, 80 metri sopra l'attacco



lassù c'è moltissima roba, fra poco dovremo andarci a rifornire all'ultimo campo.... Il cielo è sempre coperto, ma dalle nuvo'le filtra un sole pallido pallido. Buon per noi che Garcia sentenza che al Paine c'è il tempo migliore di tutta la Patagonia. Jorje aggiunge che don Pedro gli ha detto che, se piove per più di tre giorni, il maltempo dura « mucho mucho »: crepi l'astrologo! Curnis gioca a dama con Cattaneo e se la prende quando perde; è convinto di giocare benissimo e dice che Cattaneo crea confusione continuando a parlare.

Seguo col binocolo i cileni che salgono verso i Corni; procedono abbastanza spediti, ma il terreno deve essere piuttosto facile.

Poiché il tempo sembra migliorare, decido di far salire all'ultimo campo Cattaneo e Curnis. Aspetterò con Dotti il ritorno di Bergamelli dal Pudeto e, se il tempo migliorerà ulteriormente, ci muoveremo anche noi. Bergamelli arriva verso le tre, sorpreso di trovarci ancora al Campo Base; dice che dietro al Paine ci sono « centinaia di chilometri di cielo sereno », che bisogna salire subito. In quel mentre arrivano quattro inglesi stracarichi che vanno a piazzare due tende sotto i Corni, che intendono attaccare domani. Chissà se ne verrà una competizione coi cileni! Mi chiedono ancora se uno di noi vuole aggregarsi a loro, ma rispondo che mi dispiace dividere il gruppo; caso mai dopo lo Scudo, se non avranno ancora fatto il Corno. Offriamo ai quattro succhi di frutta e vino, molto apprezzati.

Stiamo per arrivare al campo alto (soltanto tre ore e mezzo, si comincia ad essere allenati!) quando un'enorme seraccata si stacca proprio a piombo dalle nostre tende: so che sono riparate dalla morena, ma sono ugualmente spaventato dalla portata della valanga; tiro il fiato quando, giunto in vista del campo, noto Cattaneo e Curnis al lavoro. Le due Pamir hanno ancora una volta resistito al vento, ma all'interno avevano ben venti centimetri di acqua; è occorso tutto il giorno per asciugarle e per fare asciugare la roba, tanto più che Bergamelli e Dotti avevano sgonfiato, chissà mai perché, i materassini della loro tenda. I danni nell'altra Pamir sono stati più modesti, in quanto Curnis aveva avuto l'accortezza di riporre il materiale più delicato nei sacchi da montagna e di appoggiare questi ultimi sui materassini ben gonfi! Soltanto un altimetro è stato sommerso dall'acqua.

Verso le nove e mezza, quando ci ritiriamo nelle tende, il cielo si è di nuovo rannuvolato; tuttavia non c'è molto vento e questo mi lascia sperare. Non riesco a prendere sonno. Di tanto in tanto arriva qualche raffica, intervallata da lunghi periodi di calma. Prego intensamente Dio perché voglia concederci il bel tempo; ma le raffiche divengono sempre più frequenti, i periodi di calma sempre più brevi, il vento prevale, poco a poco, minuto per minuto; so che il vento significa maltempo, e mi arrabbio, con Dio, con tutti, con quella volta che mi è venuta l'idea di tornare al Paine. Ma una cosa è certa: non sono tornato qui per l'ambizione di guidare una spedizione, ma soltanto per l'amore che porto a queste montagne eccezionali e a questo splendido angolo di mondo.

Ad un certo punto, è mezzanotte, sembra che piova e Curnis si affaccia alla tenda per ritirare il sacco; viceversa il tempo è piuttosto

**Il cielo è sempre coperto, ma dalle nuvole filtra un sole pallido pallido**

**Dietro il Paine ci sono « centinaia di chilometri di cielo sereno »**

**Quando ci ritiriamo nelle tende, il cielo si è di nuovo rannuvolato**

bello, c'è solo una nuvola sul Paine; un'ora dopo Curnis si affaccia di nuovo: tutto coperto, è una vera maledizione! Possibile un gennaio così perfido, possibile che non si possa fare una cima, in pratica già conquistata?

22 gennaio — Alle due e un quarto suona la sveglia. Fin qui non ho chiuso occhio. Curnis guarda fuori, tutto coperto, non un briciolo di sereno. E non sarebbe niente, se non soffiassero un vento infernale. Non svegliamo neppure gli altri. Se non si mette a piovere, potremo attendere qui l'attimo favorevole per l'assalto finale; ma se anche soltanto nevicasse, l'acqua penetrerebbe nelle tende, e ce ne dovremmo andare; per ogni evenienza, ieri Cattaneo e Curnis hanno portato una terza Pampir di riserva. Curnis si alza ancora una volta per vedere il tempo, ma rientra senza dir nulla. Mi metto il cuore in pace e mi addormento.

Alla mattina cade qualche goccia di pioggia, ma la tenda resiste bene. Oggi non era certo la giornata più indicata per andare in vetta. Verso le due del pomeriggio il vento si placa e compare un pallido sole. Io sarei tuttavia propenso a scendere al Campo Base, ma vedo che gli uomini hanno piacere di restare: sperano assurdamente in un domani migliore.

Tutti sono molto attivi: Curnis sistema i viveri, Cattaneo va a cercare cristalli, incide il nome d'Italia sul masso che protegge la mia tenda. Bergamelli invece dorme, ma quando si desta trova subito il modo di infilare una gamba nell'acqua ghiacciata del nostro serbatoio naturale. Alle sette di sera comincia di nuovo a piovere. Per scrupolo di coscienza metto la sveglia sulle 2,30. Il vento, in alto, è molto più forte di ieri: a tratti fa il rumore di una grossa valanga, e ben presto comincia a scuotere anche la tenda. Domani, se non sarà possibile salire tutti e se il tempo consentirà una sortita, ma io ci credo poco, tenteranno Curnis e Dotti. Questo Scudo sta diventando una vera ossessione, o meglio una vera ossessione sta diventando questo tempo di gennaio incredibilmente, impossibilmente brutto.

23 gennaio — Nè Curnis nè io facciamo caso alla sveglia. Nevica da molte ore, e, come sempre, è una neve bagnata che, sferzata dal vento, comincia a penetrare nella tenda sotto forma di acqua. Ormai sono rassegnato, so che oggi scenderemo al Campo Base, e mi riaddormento.

Alla mattina sistemiamo per bene ogni cosa all'interno della tenda; pratico un foro nel pavimento dell'abside anteriore per consentire all'acqua di uscire. Non è questa una fuga precipitosa come l'altra volta (« la disfatta di Caporetto » la definiva Curnis), ma una ritirata ordinata e preordinata. Dotti viene a chiedere le buste delle minestrine: gli altri tre compagni hanno sempre fame e si pappano le ultime due minestre: « tanto sarebbero andate a male ugualmente » mi spiega Bergamelli, quasi a scusarsi.

Curnis e io partiamo per primi. Nevica, fa freddo. Cerco di riparare le mani tirando al massimo le maniche della giacca a vento (ho lasciato

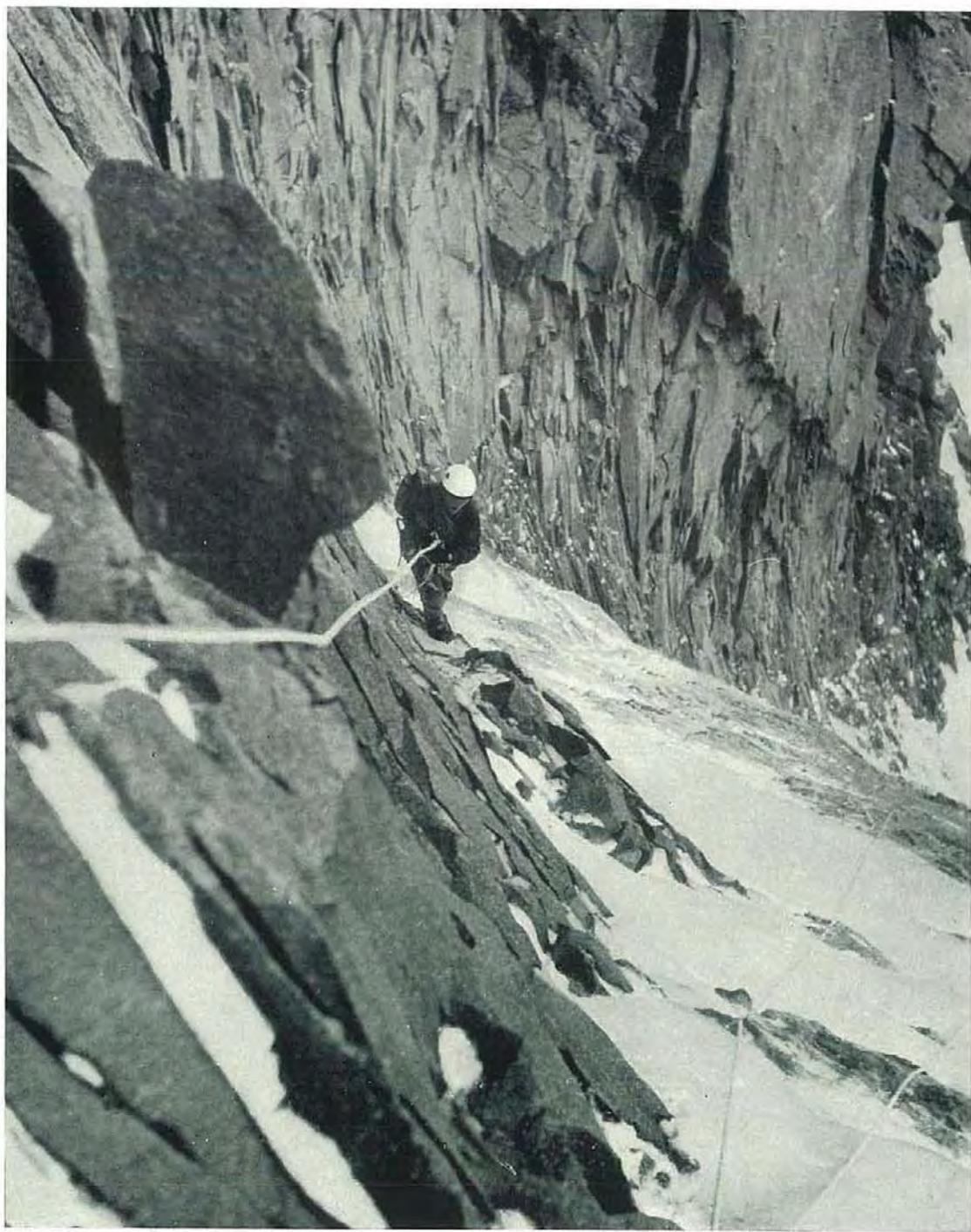
**Un'ora dopo Curnis  
si affaccia di  
nuovo: tutto coperto**

**Oggi non è certo  
la giornata  
più indicata per  
andare in vetta**

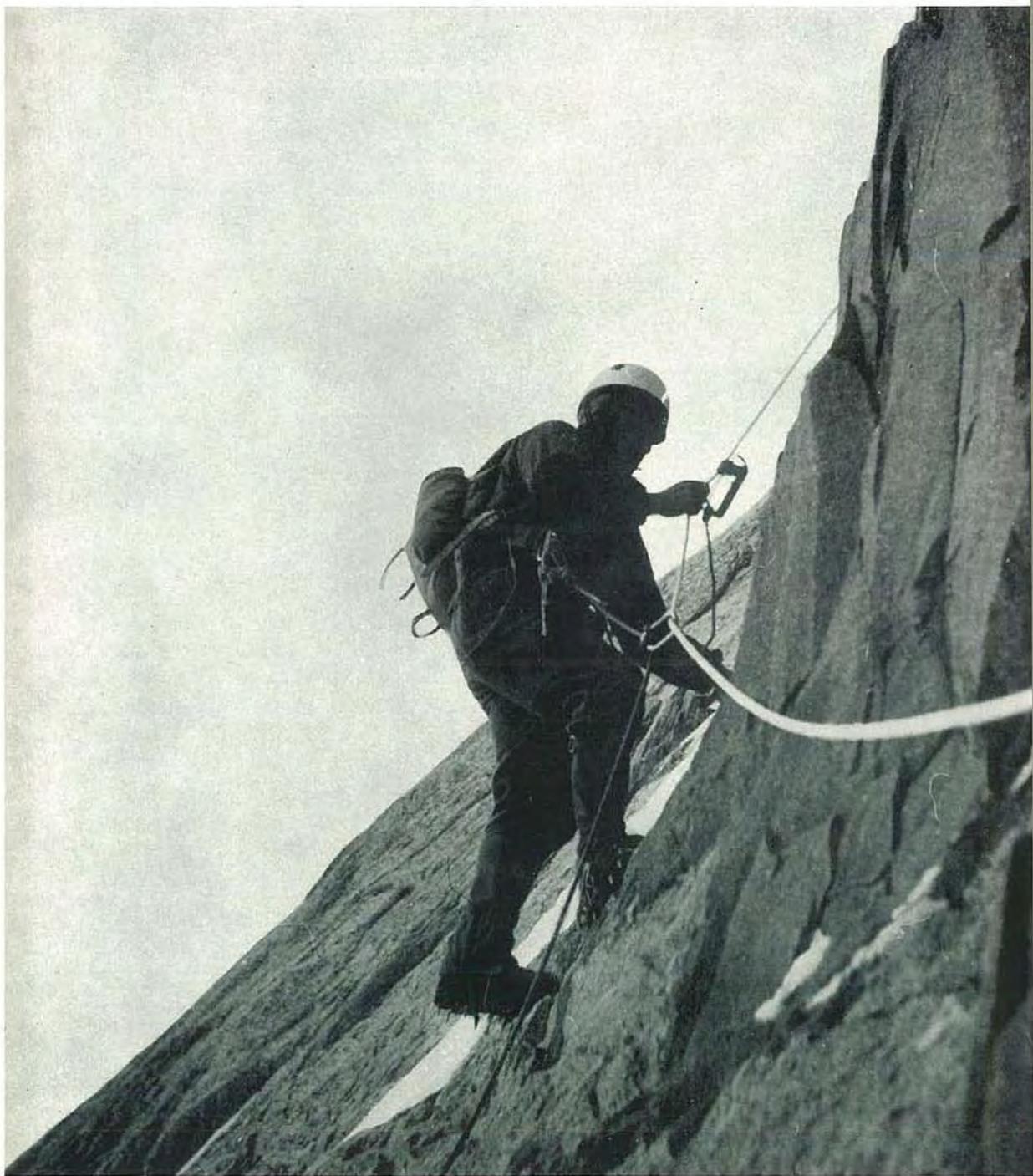
**Il vento, in alto,  
è molto più forte  
di ieri**

**« La disfatta di  
Caporetto »**

All' inizio del gran diedro



A 300 metri dall'inizio del gran diedro



i guanti in tenda). Sulle morene si scivola; non soffia un gran vento; le montagne sono incredibilmente bianche, la neve si è appiccicata alle pareti più verticali, perfino sotto gli strapiombi.

Mi sento debole: forse perché dopo una zuppa ingollata ieri pomeriggio, non ho preso più nulla. Il primo torrente che incontriamo è irriconoscibile; normalmente poca acqua scorre su placche non troppo ripide ma scivolose che si attraversano facilmente, con un minimo di attenzione, in qualsiasi posto; oggi l'attraversamento è problematico a causa dell'enorme massa d'acqua e dobbiamo cercare a lungo prima di trovare un difficile guado.

Successivamente attraversiamo torrenti che nei giorni scorsi non esistevano; percorriamo pianori erbosi inzuppati d'acqua. Prima di imboccare il canale che scende al primo campo finiamo nella terribile foresta nana. La discesa si fa sempre più penosa, gli acquitrini si susseguono agli acquitrini; gli scarponi sembrano spugne.

Sulla morena nei pressi del Campo Base, incontriamo Clough e Walker: deve essere accaduto qualcosa; perché vanno con questo tempaccio al campo avanzato? Ieri, sotto i Corni, Niki è caduta malamente, e hanno necessità di una benda pneumatica. Dico a Ian di non preoccuparsi, la benda pneumatica l'abbiamo noi. Scendiamo tutti insieme al Campo Base. Ha un aspetto desolante, di vera « *débaclé* »: il torrente che lo attraversa fa paura, inoltre scende acqua un po' dappertutto; la Urdukas che funge da soggiorno e cucina ne è invasa, la tenda di Dotti e Bergamelli anche.

Capisco che bisogna rinunciare all'idea bella, bellissima, di fare tutti insieme la vetta; il tempo è troppo ostile, il soggiorno all'ultimo campo, col maltempo, è troppo poco confortevole e soprattutto tiene in continua tensione. Sono nervoso, tutti siamo nervosi.

Vado da Niki: per me non ci sono dubbi, si tratta della duplice frattura del malleolo destro; le applico la benda pneumatica: equivale a un'ingessatura e dovrebbe servire.

Alla sera non piove più. Intorno al fuoco raccontiamo barzellette fino a tarda sera: sembra che sia tornata un po' di serenità.

24 gennaio — Jorje ha un occhio gonfio. Forse si è troppo prodigato ieri mattina per difendere il campo dalle acque. Mi sembra giù di corda; gli dico che se crede può andarsene; mi risponde che se io non ritorno in Italia senza aver fatto lo Scudo, neppure lui è disposto a rientrare a Punta Arenas « *sin cumbre* »!

Affido ad un inglese, che scende al Pudeto per predisporre il trasporto di Niki, il seguente telegramma da inviare in Italia: « *Spedizione gravemente ostacolata eccezionale, incredibile maltempo stop tuttavia Scudo quasi totalmente attrezzato corde fisse stop attendiamo momento propizio per attacco finale stop durata spedizione prolungata tempo indeterminato* ».

Scrivo anche a Bottino pregandolo di inviare al più presto la posta, con qualsiasi mezzo; sento che il morale degli uomini è in ribasso. Alla sera intorno al fuoco siamo silenziosi. Intuisco che nella spedizione potrebbe crearsi qualche pericolosa frattura; è un momento

**Percorriamo  
pianori erbosi  
inzuppati d'acqua**

**Capisco che bisogna  
rinunciare all'idea  
bella, bellissima,  
di fare tutti  
insieme la vetta**

**Scudo quasi  
totalmente attrezzato  
corde fisse stop**

delicato. Alle due sono ancora sveglio. Esco dalla tenda: c'è qualche stella, ma molto vento.

25 gennaio — Il silenzio di ieri sera si è trasformato in una vivace discussione sulle prospettive della spedizione; ciascuno esprime il proprio pensiero senza peli sulla lingua, quando piomba nella tenda soggiorno Garcia annunciando l'arrivo di una coppia di passerini carpinteros: sono picchi giganti, tre volte più grossi di un piccione e scavano nei tronchi buchi di tre-quattro centimetri di diametro; sono completamente neri, ma il maschio ha una splendida cresta rossa. Prendo la cinepresa, metto il teleobiettivo e con l'aiuto di Bergamelli mi avvicino agli uccelli: arriviamo anche a pochi metri: se avrò indovinato l'esposizione (non avevo il fotometro e c'era una luce difficile) e se la ripresa non sarà troppo *ballata*, le inquadrature dovrebbero risultare abbastanza interessanti.

Intanto si è fatto mezzogiorno e invitiamo a colazione Niki, Ian e Walker: apprezzano gli spaghetti al prosciutto e noi gustiamo certi loro biscotti secchi, al tempo stesso dolci e piccanti, che nei giorni successivi andremo più volte a prelevare dalla vicina tenda-deposito dei nostri amici.

Nel pomeriggio tutti scriviamo a casa, ad eccezione di Curnis: dice che ha già scritto due volte! Scrivo anche al Presidente della Sezione: « Noi abbiamo fatto, facciamo e continueremo a fare tutto il possibile per vincere definitivamente questo splendido, difficilissimo, affascinante Scudo: ci occorrono soltanto due giorni di tempo effettivamente bello. Sappiamo aspettare: e speriamo che la Provvidenza premi questa nostra pazienza ».

Sto per terminare la lettera, quando arriva Trivino: porta un sacco di provviste, ma soprattutto la posta: ne sono lieto, pensando a Bergamelli e Cattaneo, i due « fidanzati » della compagnia. Don Juan Radić, giunto all'estancia, ci ha inviato un *corderito* (1) e del pane fresco; Bottino pomodori, arance e il ... Corriere della Sera fino al 15 corrente. E' incredibile come basti poco per rasserenare un ambiente.

Intanto gli inglesi partono per il Pudeto con due cavalli, su uno dei quali Niki appare come una Giovanna d'Arco decisamente impacciata. Prestiamo loro il sacco Gramminger per il trasporto di Niki nei tratti più impervi. Partono tardi, alle sei e venti: questi inglesi non hanno mai fretta, sono disordinati, Curnis dice che danno l'impressione di una disfatta; gli faccio notare però che hanno fatto la Fortezza.... Alla sera grande *asado* con l'agnellino inviato da Radić; ne offriamo ai cileni, che sono venuti a trovarci. Si canta intorno al fuoco, poi leggiamo i giornali in tenda.

E' una giornata cominciata male e finita bene, anche se il tempo è sempre brutto.

26 gennaio — Giornata di riposo e di attesa. L'umore è decisamente buono, il tempo sembra in lento ma costante miglioramento. Dispu-

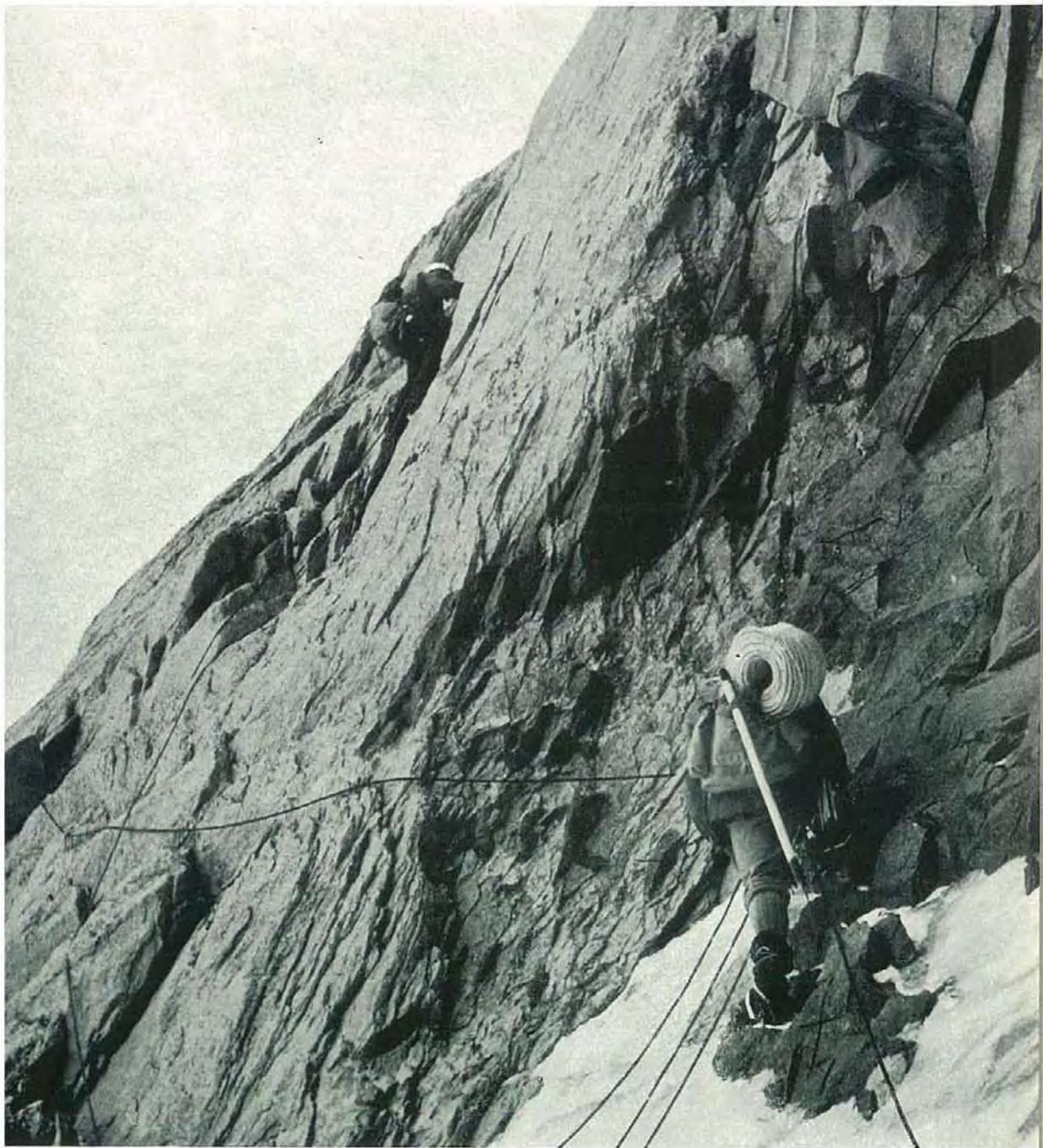
**Apprezzano gli spaghetti al prosciutto e noi gustiamo certi loro biscotti secchi**

**Porta un sacco di provviste, ma soprattutto la posta**

**L'umore è decisamente buono**

(1) Agnellino di 2-3 mesi.

Nel gran diedro sotto il nevaio pensile



tiamo feroci partite a dama; alla sera, accanto al fuoco, parlo a lungo con Cattaneo e Curnis di poesia e di alpinismo.

Nota che la giornata si è accorciata di un'ora.

27 gennaio — Fa piuttosto freddo e questo ci lascia sperare nel vento antartico, il buon vento del sud. Com'è la vita: nelle Alpi si aspetta il vento del nord e c'è sempre quello del sud; qui si invoca il vento del sud e soffia sempre quello del nord....

Mentre prepariamo il tradizionale *asado*, stabilisco il programma per l'attacco definitivo: ogni giorno due uomini saliranno a pernottare al campo alto; se il tempo lo consentirà, all'indomani tenteranno la vetta; altrimenti rientreranno al Campo Base entro mezzogiorno; gli altri tre, se non vedranno nessuno entro tale ora, saliranno a loro volta all'ultimo campo. Se i primi due saranno arrivati in cima e se il tempo si manterrà bello, la vetta potrà essere ripetuta dagli altri tre, altrimenti si smonterà il campo e sarà la discesa generale.

Tutti sono d'accordo su tale programma, imposto dall'inefficienza delle radio. Chiedo se sia opportuno che due salgano oggi stesso, oppure se sia meglio rimandare l'attuazione del programma. Ma tutti dicono che è meglio salire oggi. In fondo anch'io la penso così, e designo Curnis e Dotti.

Sono appena partiti, quando il cielo si copre completamente e comincia a piovere. Se non li conoscessi, li aspetterei di ritorno da un momento all'altro. Il tempo è assai variabile: c'è qualche schiarita, ma prevalgono le nuvole.

28 gennaio — Alle undici rientrano Curnis e Dotti. Si sono fermati al primo campo: nevicava anche là! Le morene sono tutte bianche, la montagna in condizioni terribili, con la neve appiccicata perfino sotto gli strapiombi.

Siamo a corto di viveri e mando Jorje all'estancia incaricandolo di portare due agnelli, dieci chili di pane, pomodori in scatola, cinque litri di olio, zucchero, sigarette, sale, una bombola di gas grande e due piccole. Insomma, tutto il necessario per restare qua il tempo che occorre!

29 gennaio — Salgono all'ultimo campo Bergamelli e Cattaneo. Con Curnis e Dotti vado sulla vicina morena per vedere di filmare qualche valanga dal Paine. Stiamo là due ore, ma contrariamente al solito, nessuna valanga. In cambio compaiono, altissimi, tre o quattro condor. Il tempo sembra in miglioramento, anche se il cielo è velato. C'è contrasto di venti: qui in valle soffia da sud, sopra il Paine da ovest. E' una giornata molto calda, quasi afosa. Più tardi il vento gira decisamente a ovest e compaiono nuvoloni neri, piuttosto compatti. Passo il pomeriggio aspettando i condor e una valanga che non arriva. Arriva in cambio Jorje: mi assicura che domani Trivino porterà tutto quanto è stato richiesto.

Giungono dal Pudeto anche i quattro cileni; un connazionale che avevamo conosciuto a Punta Arenas ha loro affidato per noi pane,

**Ogni giorno due uomini saliranno a pernottare al campo alto**

**Alle undici rientrano Curnis e Dotti**

**Il tempo sembra in miglioramento, anche se il cielo è velato**

formaggio e due bottiglie di vino; anche gli inglesi ci avevano inviato un salmone, ma, non si è capito bene perché, i cileni ci hanno dato una lepre invece del salmone e si sono bevuti una bottiglia di vino. Forse il prezzo del trasporto.... Poi hanno voluto un pezzo di pane.... Oltre tutto questi cileni portano decisamente il brutto tempo. Alle cinque il cielo è completamente coperto. Loro salgono ugualmente verso i Corni.

Alle nove cadono le prime gocce di pioggia. Staremo a vedere.

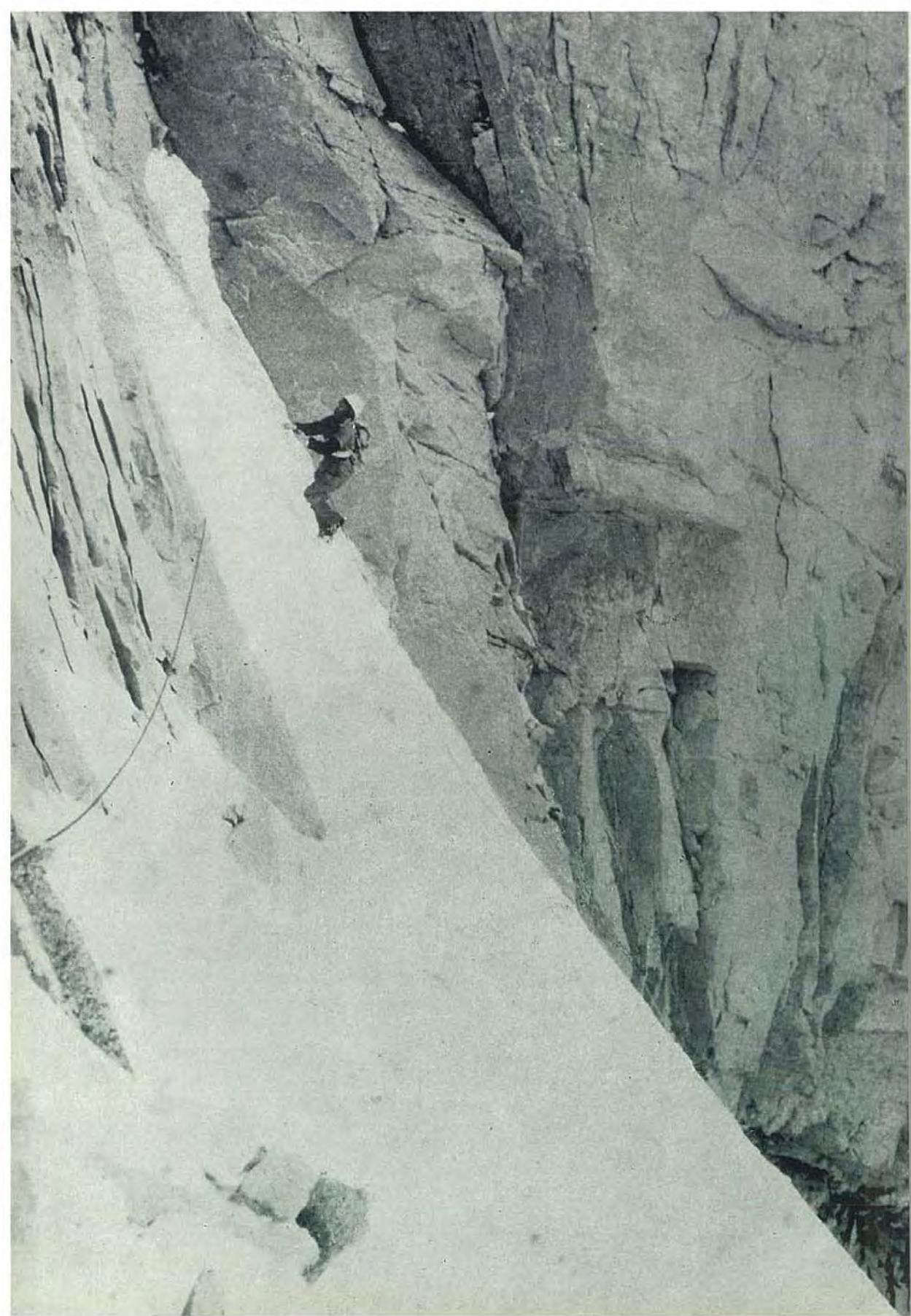
*30 gennaio* — Alle dodici e un quarto spuntano Bergamelli e Cattaneo. L'ultimo campo era piuttosto in ordine, con poca acqua nelle tende. Sono ottimisti perché il caldo di ieri ha sciolto rapidamente la neve e lo Scudo presenta più o meno le stesse buone condizioni di un mese fa; non solo, ma il canale d'attacco non è stato battuto dalle consuete scariche di sassi. Dicono che bisogna « curare » la parete per approfittare dell'attimo favorevole; incitano Curnis e Dotti a ripartire oggi stesso. Il cielo è tutto coperto, il barometro piuttosto basso. Dico a Curnis che io non mi muoverei, ma lo lascio libero di decidere; neppure lui è molto convinto, ma alle quattro e mezza parte con Dotti, benché il tempo non sia affatto migliorato.

Nel pomeriggio Cattaneo avvista un uomo che risale la collina dal lato opposto del fiume; sentenzia che è uno della spedizione scientifica nord-americana e l'azzecca in pieno. Verso le sette sentiamo dei richiami al di là del fiume. E' l'uomo avvistato da Cattaneo, che intende venire da noi. Non è certo questo il punto migliore per attraversare il torrente; bisognerebbe passare più a valle, dove si divide in quattro rami; davanti alle tende le ramificazioni sono soltanto due e una è particolarmente impetuosa a causa del rapido scioglimento delle nevi provocato dal caldo di questi giorni.

Mando Cattaneo a prendere un cordino da cinque millimetri che lanciamo al di là del fiume. L'uomo si è tolto calzoncini e slip, ma tiene gli scarponi; sulle spalle reca un sacco che pare molto pesante. Si inoltra nel torrente dopo aver fissato ad un albero il cordino, che tengo teso aiutato da Bergamelli, Cattaneo e Jorje; subito è dentro sin quasi alle ascelle, dove la corrente è più forte viene travolto; è tutto sotto l'acqua, tranne la testa e le mani, aggrappate disperatamente al cordino: è un momento drammaticissimo: se non resiste, l'impeto delle acque lo travolgerà irrimediabilmente, per di più la corrente gli opprime ora il collo contro la corda. Temiamo possa strangolarsi, ma non possiamo far altro che tenere ben teso il cordino. Con la forza della disperazione riesce finalmente a raggiungere una zona meno impetuosa. Con quattro salti Bergamelli lo raggiunge, lo rimette in piedi, gli prende il sacco. Facciamo subito un bel fuoco: il nostro amico è nudo come un verme, tutto bagnato, dalla macchina fotografica alla pipa. Gli prestiamo qualche indumento; appartiene ad una spedizione scientifica nord-americana composta da tre persone che opera in zona dal 10 dicembre e che si fermerà fino al 15 marzo! E' un botanico; nonostante tutto non ha mollato un pezzetto di muschio, che Bergamelli stava per gettar via! Ha anche fatto il fuochista sui treni, e ora alterna l'attività di botanico

**Incitano Curnis  
e Dotti a ripartire  
oggi stesso**

**E' un botanico:  
nonostante tutto non  
ha mollato un  
pezzetto di muschio**



a quella di pittore. Purtroppo parla malissimo lo spagnolo, cosicché è difficile intendersi; per fortuna Cattaneo sa qualche parola di inglese. Offriamo all'americano un pranzo luculliano: minestrone di riso, verdura e carne tritata di corderito; lepre in salmì; insalata di pomodori; arance fresche e croccante, opera degnissima di Bergamelli. Jorje accompagnerà domani il nostro ospite ad attraversare il fiume in un punto un po' più facile.

Salutiamo l'americano che partirà alle sette, mi corico presto, convinto che Curnis e Dotti abbiano fatto un viaggio inutile; le nuvole però sono meno minacciose di ieri sera. Metto la sveglia alle sei: così, per scrupolo di coscienza.

31 gennaio — Ho dormito tranquillo. Mi sveglio prima delle cinque ed esco dalla tenda. Sorpresa: è tutto sereno, solo la vetta del Paine è avvolta da una leggera nuvola; i sassi sono però ancora bagnati di pioggia. Chissà se Curnis e Dotti saranno saliti ieri fino all'ultimo campo. Comunque, se anche si fossero fermati al primo, avrebbero da camminare poco più di un'ora per raggiungere il secondo. Penso che attaccheranno senz'altro e che arriveranno in vetta.

Dopo mezz'ora Bergamelli, senza uscire dalla tenda, mi domanda come è il tempo; gli rispondo che è bello e che lascia sperare. Alle cinque e mezzo Cattaneo, felice, viene ad annunciarmi che c'è il sole sul Paine e che tira il vento del sud. Non riesco a riaddormentarmi, mi sembra di sentire la pioggia (ma non sarà lo stormire dei rami degli alberi?), per due volte mi affaccio all'ingresso della tenda, la seconda volta piove davvero! In quota il vento è ora di nord-ovest.

Maschero il nervosismo, come gli altri del resto. Bergamelli, Cattaneo e Jorje questa notte non hanno chiuso occhio: brutto segno. Alle nove il cielo è quasi completamente coperto. Che faranno Curnis e Dotti? Avranno attaccato? E se hanno attaccato, avranno desistito? Giungono da sud raffiche di vento in contrasto con quello alto. Alle dieci e mezzo il tempo è decisamente migliorato; nella zona dello Scudo c'è sereno. Temo però il vento, piuttosto forte in alto: se i due arriveranno in cresta, potranno andare in vetta? Sento che non scenderanno per mezzogiorno e mi preparo a partire.

Nel frattempo arrivano da Cerro Guido, un'estancia lontana una sessantina di chilometri, due Carabinieri, che hanno percorso l'intera distanza a cavallo: pare che il Governo cileno sia molto preoccupato per la nostra sorte, mi consegnano anche una lettera di Bottino, a sua volta preoccupato perché a Punta Arenas giungono notizie secondo cui saremmo a corto di viveri. Ringrazio per l'interessamento, spiegando che stiamo benissimo e che abbiamo viveri ancora per alcune settimane; affido ai Carabinieri un telegramma per tranquillizzare Bottino. La visita non è stata inutile perché, passando da Radić, i Carabinieri hanno preso la posta: c'è anche una lettera per Curnis, che gli consegnerò all'ultimo campo.

Con Bergamelli e Cattaneo lascio il Campo Base poco dopo l'una. Il tempo è sempre discreto. I cileni sono sui Corni, gli inglesi tutti in basso: fa uno strano effetto passare al loro campo avanzato e non

**Sorpresa:  
è tutto sereno**

**Che faranno Curnis  
e Dotti?  
Avranno attaccato?**

**Con Bergamelli  
e Cattaneo lascio  
il Campo Base  
dopo l'una**

trovare nessuno. Tutti abbiamo in cuore lo stesso interrogativo, e lo confessiamo apertamente: ce l'avranno fatta? Cerco di frenare l'ottimismo di Andrea e Piero. C'è molto vento sulle creste, ma in cuor mio sono fiducioso a mia volta.

Arrivando al campo vediamo le tende chiuse: hanno attaccato! E devono essere ancora molto alti, perché non li scorgiamo nel tratto visibile dell'itinerario. Sono in apprensione perché il tempo non è bellissimo, soprattutto c'è un gran vento; inoltre sono già le quattro e quaranta, l'ultima volta hanno messo quasi due ore e mezzo per scendere le corde fisse e ora le giornate si sono accorciate, alle nove è buio. Andrea, appostato col binocolo a 150 metri dal campo, grida che li ha scorti nei pressi dell'anticima e che stanno scendendo: fra una mezz'ora dovrebbero apparire in cima alle corde fisse. Sono minuti interminabili. Bergamelli e Cattaneo sono sicuri che la vetta sia stata fatta, anch'io ne sono quasi certo, ma non oso crederlo. Eccoli all'inizio delle corde fisse. Curnis, ultimo come sempre, scende spedito; Dotti più lentamente, forse è un po' stanco.

Bergamelli e Cattaneo si avviano loro incontro. Andrea allargherà le braccia in caso di vittoria. Curnis e Dotti sono ora spariti nel *couloir*. Altri interminabili minuti, poi finalmente arrivano sul ghiacciaio, fuori dai pericoli, fuori dalle difficoltà. Nessun grido, nessun segno. Scendono lentamente, sono a poca distanza da Bergamelli e Cattaneo: li vedo tutti e quattro nel binocolo. Si avvicinano sempre più. Sono attimi di tensione terribile. Possibile che non si dicano nulla? Andrea non allarga le braccia, non ce l'hanno fatta! In un lampo mi passano per la mente tutti i problemi che la delusione comporta e il prolungarsi all'infinito di questa spedizione....

Ma ecco che Andrea allarga le braccia e resta lungamente in quella posizione. Non ho pianto, ma ne ho avuto voglia; è un momento di commozione intensa: non gioia, non soddisfazione, non ambizione appagata, soltanto commozione.

Vado incontro ai compagni, avrei voglia di abbracciarli, ma non rinuncio prima a fotografarli mentre stanno arrivando nei pressi del campo. Finalmente posso abbracciarli, sono entrambi felici, siamo tutti felici, anche se Curnis, come sempre, tenta di darsi l'aria del freddo: ma ha gli occhi lucidi.

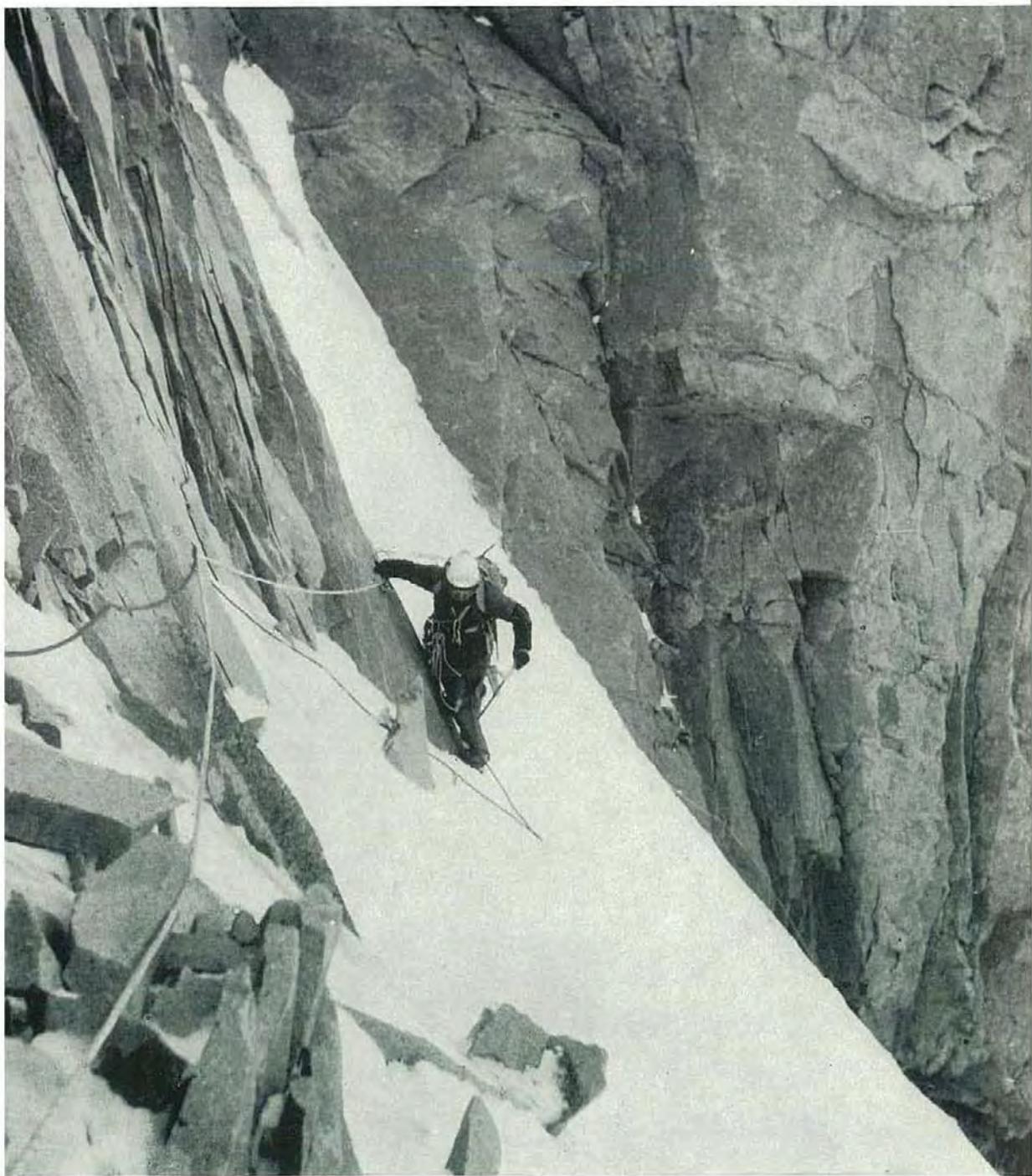
Curnis e Dotti hanno lasciato il campo alle 3,45, nonostante il tempo incerto. In soli quaranta minuti giungono all'inizio del *couloir* e già alle otto e mezza sulla spalla della montagna, al termine delle corde fisse. Da qui in avanti incontrano difficoltà sempre crescenti. Raggiungono l'anticima, poi, superando passaggi estremi di ghiaccio e di misto, arrivano su una prima vetta, quella che pareva essere la più alta. Purtroppo il punto culminante si trova alcune centinaia di metri più lontano. Discendono per la stessa via per la quale sono saliti, abbandonando un cordino di cinquanta metri. Non è possibile proseguire per la cresta. Sul versante ovest attraversano ripidissimi canali di ghiaccio e, sempre alle prese con difficoltà eccezionali, pervengono, fissando un secondo cordino di cinquanta metri, ad un colletto fra due cime. Il tempo è da molte ore decisamente cattivo e le raffiche di vento

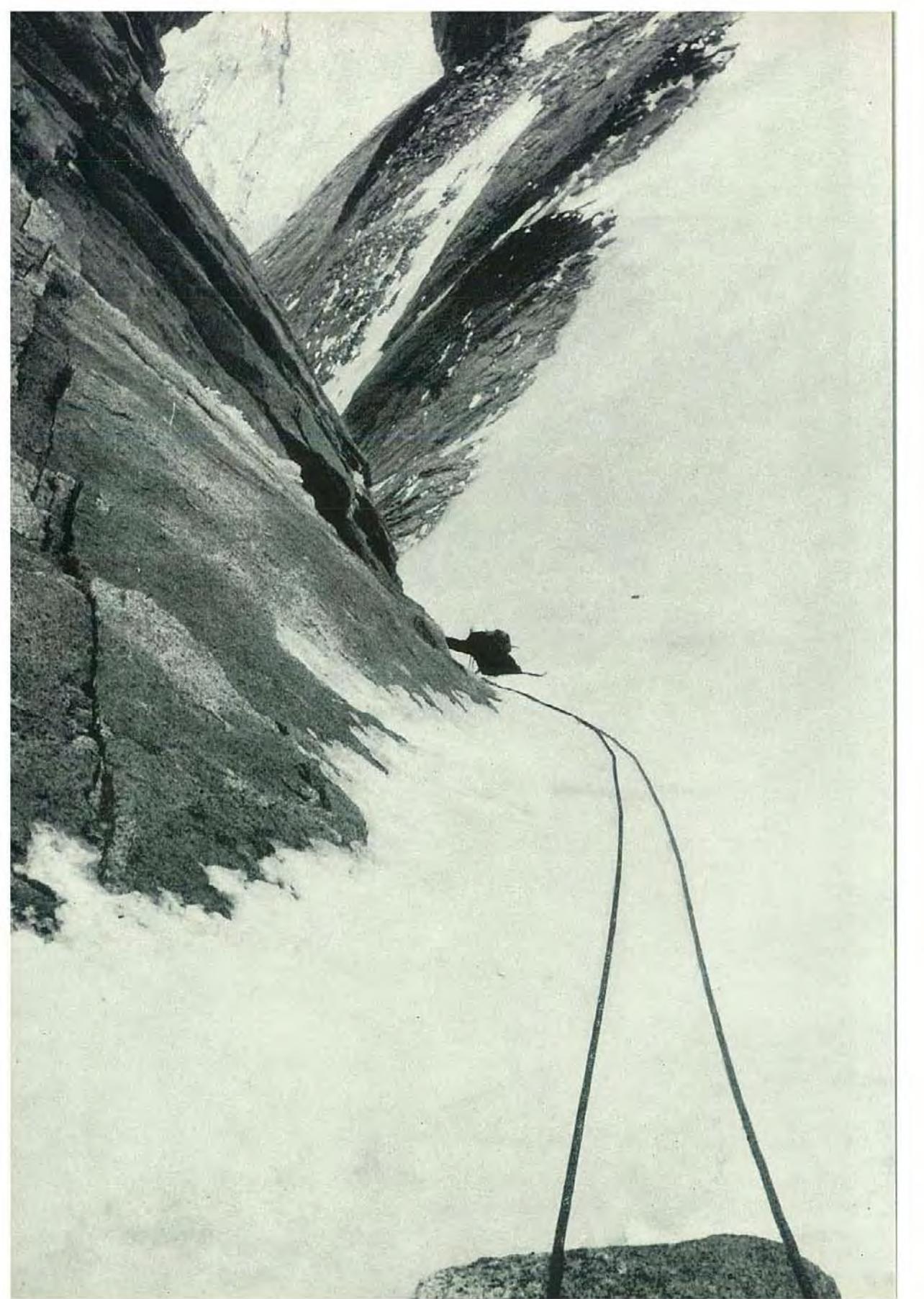
**Andrea, grida che li ha scorti nei pressi dell'anticima e che stanno scendendo**

**Si avvicinano sempre più. Sono attimi di tensione terribile**

**Vado incontro ai compagni, avrei voglia di abbracciarli**

**In traversata alla base degli scivoli terminali del gran diedro**





sono talmente violente che, più di una volta, la cordata ha corso il rischio di essere strappata via dalla cresta. Dal colletto salgono, a caso, una delle due cime: è un metro più bassa dell'altra! Scendono di nuovo, risalgono e finalmente, alle tre del pomeriggio, lo Scudo è conquistato. Curnis mi confessa di non aver mai incontrato prima d'ora difficoltà forti come quelle del tratto finale, che ha richiesto l'impiego di ben trenta chiodi; tuttavia ci incita a salire: dice che impiegheremo metà tempo, perché potremo evitare le prime due punte e perché i cinquanta metri più difficili sono attrezzati con il cordino. Ci ritiriamo nelle tende molto tardi; metto la sveglia sulle due e mezza; il tempo si va facendo sempre più bello.

1° *Iebbraio* — Avrò dormito al massimo un'ora. Dal ghiacciaio giungono impressionanti boati, poi sento degli strani rumori fuori della tenda: penso già al puma, invece è Bergamelli che non ce l'ha fatta a resistere al russare di Cattaneo.

Fa caldo e il tempo è splendido. Soliti preparativi con qualche complicazione, perché Bergamelli, naturalmente, ha dimenticato un cordino. Partiamo alle tre; mezz'ora fa non si vedeva una nuvola, e ora la vetta del Paine è già coperta; le nuvole trascalorano dal viola al rosa cupo: è uno spettacolo affascinante, che preferirei non vedere. Alle 4,20 siamo alla base del canale; il ghiacciaio è assai più esteso di quanto non sembrasse: da qui l'immensa morena dove sono le tende appare piccola cosa.

Nel *couloir* le corde fisse sono in gran parte lesionate dalle pietre, una è addirittura tranciata. Tento qualche ripresa: il pendio è talmente ripido (sicuramente più di 55°) che sarebbe meglio avere due maniglie Jumar, una per mano, piuttosto che una sola (avevo sperimentato le Jumar nella spedizione del 1964 alle Ande Peruviane e sui pur ripidi pendii di ghiaccio del Tsacra Grande una sola maniglia si era dimostrata più che sufficiente).

Il canale termina contro una parete compatta e strapiombante, che costituisce la faccia di destra del gran diedro: le lame di roccia che lo sovrastano in un miracolo di equilibrio incutono veramente paura. Intanto il tempo va peggiorando sempre più e il cielo è completamente coperto. Saliamo ugualmente, anche se in cuor nostro abbiamo già rinunciato alla vetta.

Il diedro, sempre piuttosto verticale, alterna tratti friabili a tratti di roccia compatta; superiamo passaggi lunghi e difficili pur con le corde fisse: immagino le difficoltà incontrate da Curnis la prima volta, quando non aveva nessuna corda in mano....

Risaliamo il primo scivolo di ghiaccio ormai avvolti nella nebbia e accecati dal nevischio. Il tempo si è completamente girato: nevicata drammaticamente, e in pochi attimi la parete è tutta bianca. Dagli scivoli superiori partono le prime slavine. Bergamelli dice che è meglio scendere: lo credo bene. Cattaneo, generosamente, fa di tutto per ricuperare le corde fisse, ma deve desistere: a un certo punto siamo tutti e tre attaccati ad un solo chiodo e, per completare l'assicurazione, Bergamelli aggancia la Jumar ad una corda che Cattaneo ha già distaccato!

**Alle tre del pomeriggio, lo Scudo è conquistato**

**Partiamo alle tre; mezz'ora fa non si vedeva una nuvola**

**Superiamo passaggi lunghi e difficili pur con le corde fisse**

Si è levato un vento violentissimo, siamo sperduti in un turbine di neve. Non credo ai miei occhi: in certi momenti le slavine risalgono addirittura i pendii! La discesa è estremamente pericolosa perché le Jumar non tengono sulle corde ghiacciate. Spero di uscire vivo da questo inferno. Che succederà nel *couloir* con tutta quella neve? Niente, ma Curnis mi dirà che poco prima del nostro passaggio il canale era stato spazzato da una gigantesca slavina; e quando ho poi visto le fotografie, mi è mancato davvero il fiato.

Anche il ghiacciaio richiede qualche attenzione: la neve attacca sotto i ramponi e comincia a nascondere i crepacci; Bergamelli ne infila uno con una gamba, ma non succede nient'altro. Alle 11,30 siamo alle tende. Curnis ci ha preparato un'ottima limonata. Smontiamo rapidamente tutto il campo; abbandoniamo soltanto i viveri e pochi chiodi e alla una partiamo, stracarichi, con sacchi inverosimili.

Impieghiamo quasi cinque ore per scendere al Campo Base.

Alla sera, mentre stiamo festeggiando il felice esito della spedizione, arrivano i cileni. Anche loro hanno salito ieri il più alto dei Corni: sono giunti in vetta per un itinerario quasi a spirale, meno difficile del previsto. Dopo pranzo facciamo i programmi per domani: Dotti salirà al primo campo per recuperare una tenda che oggi abbiamo smontato; Jorje scenderà all'estancia per cercare i cavalli e per mandare una macchina al Pudeto a prelevare Bergamelli e me: desidero infatti telegrafare al più presto in Italia e fare una puntata verso il Lago Dikson per fotografare il versante occidentale dello Scudo.

2 febbraio — Attendo il rientro di Dotti e alle 12,15 lascio il Campo Base: ho voluto che fosse Bergamelli ad accompagnarmi perché è stato il più sacrificato nel corso della spedizione.

Il tempo è di nuovo brutto ed a tratti piove molto forte. L'attraversamento del fiume è sempre un po' un'avventura: togliamo gli scarponi e sarebbe stato meglio levare anche i pantaloni. Camminiamo spediti, rivedo i luoghi percorsi dieci anni fa andando verso il Lago Grey. Giungiamo al Pudeto in tre ore: dall'Estancia Cerro Guido hanno mandato un camioncino con due Carabinieri.

Il cielo è tornato sereno, i panorami meravigliosi. Questi sono i momenti più belli di ogni spedizione, pur se già comincia a trapezare il dispiacere di dover presto abbandonare questi luoghi.

L'autista procede velocissimo, mentre uno dei Carabinieri, sporgendosi dal cassone, alterna urla e fischi per convincere le pecore a scansarsi. Abbiamo fretta; Cerro Guido è un'estancia della Società Ganadera ed è collegata per radiotelefono con Punta Arenas, dove gli uffici chiudono alle sei. Arriviamo qualche minuto prima, ma purtroppo il radiotelefono non funziona. Si può comunicare però con l'Estancia Cerro Castillo, il cui radiotelefono con Punta Arenas sembra efficiente. Non mi fido, anche per il problema della diversità delle lingue, di inviare in questo modo un telegramma così importante; e poi desidero parlare con Bottino affinché ci invii una macchina e l'autocarro. L'amministratore di Cerro Guido è gentilissimo: telefona a Cerro Castillo affinché a Punta Arenas mantengano aperti gli uffici e rintraccino Bottino;

**Che succederà nel couloir con tutta quella neve?**

**Dopo pranzo facciamo i programmi per domani**

**Il tempo è ritornato bello, i panorami meravigliosi**

Nei pressi della « spalla »



intanto mi fa accompagnare a Cerro Castillo. Altri sessanta chilometri, e finalmente alle sette e un quarto, posso dettare a Bottino il tanto sospirato telegramma!

Rientro a Cerro Guido, dove Bergamelli ha già preso un bagno ristorante (l'ultimo risaliva ad oltre un mese...).

3 febbraio — Vado a filmare la esquila, particolarmente interessante in questa estancia cui fanno capo centomila pecore e che appartiene alla società proprietaria della maggiore estensione di terra al mondo; impressionante è la fatica dell'esquilador, l'uomo che stacca dalla pecora l'intero vello, senza romperlo: questa gente guadagna cento lire per ogni pecora tosata e normalmente ne fa cento al giorno: qui è un guadagno addirittura favoloso.

Alle undici arriva la macchina di Bottino. Nel pomeriggio andiamo all'Estancia Radić nella speranza di trovare i compagni; viceversa ci sono soltanto Jorje e don Pedro, che sta ancora dandosi da fare per radunare i cavalli; mi assicura però che andrà al Campo Base domani, benché domenica; gli raccomando di smontare il campo con un solo viaggio, perché dopo domani mattina Bottino manderà l'autocarro. Con Jorje ci dirigiamo verso l'Estancia Victorina, punto di partenza per il Lago Dikson. Non è molto lontana, soltanto una ventina di miglia, ma gli ultimi ventitre chilometri sono davvero infernali: alle volte la pista si perde nei prati, e non si sa bene dove si debba andare; poi tratti sassosi impongono continue soste o per spostare pietre o per vedere se l'auto urta il terreno; ogni momento siamo a terra. Abbiamo già forato una volta, e il minimo incidente potrebbe bloccarci; la stessa pioggia potrebbe rendere impossibile il ritorno. Impieghiamo due ore per questi ventitre chilometri. La valle è però meravigliosa, ricca di verde e di laghi, animata da numerosi struzzi. Le Torri del Paine appaiono sotto una nuova prospettiva e sono sempre bellissime. All'estancia troviamo la moglie del titolare; per la prima volta in Patagonia l'accoglienza non è particolarmente amichevole. La donna ci oppone un sacco di difficoltà: dice che la sua non è una pensione, che non c'è da dormire, che non ci sono cavalli, che per andare al Lago Dikson c'è un *camino muy malo* e che per tornare indietro domani mattina tanto varrebbe che tornassimo subito.... Ma alla fine il senso dell'ospitalità prevale: ci offre un ottimo pranzo e ci dà perfino da dormire. Tuttavia non osiamo chiedere viveri per domani, anche se, fra tutti e tre, abbiamo un mezzo tubetto di *charms*.

4 febbraio — Sveglia alle cinque e un quarto, il tempo non è molto bello, ma si parte ugualmente. Costeggiamo nei pressi dell'estancia il Lago Paine, splendido alle prime luci dell'alba; la valle, larghissima e pianeggiante, ha però un aspetto severo, quasi sinistro; è continuamente battuta da strani uccellacci che lanciano lugubri grida. Ho dimenticato la cartina topografica, il tempo è brutto e lo Scudo coperto; sono incerto sulla posizione del Lago Dikson. Non ho voglia di continuare, ma Bergamelli vuole a tutti i costi arrivare al lago. Abbiamo una gran fame e mangiamo calafates, specie di mirtilli giganti, diffi-

**Vado a filmare la esquila, in questa estancia cui fanno capo centomila pecore**

**Le Torri del Paine appaiono sotto una nuova prospettiva e sono sempre bellissime**



Sulla cresta terminale

cilissimi da staccare da certi rami spinosi. Si dice che chi mangia calafates torna in Patagonia... speriamo. Jorje è stanchissimo e rimane continuamente indietro. Pietro va avanti, a un certo punto mi chiama perché c'è, come dice lui, uno spettacolo himalayano. In effetti, a tre-quattrocento metri, è apparso il Lago Dikson e l'immenso omonimo *ventisquero* <sup>(1)</sup>.

Bergamelli estrae dalla tasca dei pantaloni una pellicola (l'ultima rimastami) che credevo di aver perduto e che... insieme avevamo disperatamente cercato, così posso filmare anche questo angolo del Paine.

Al ritorno Bergamelli, in vena di varianti, mi convince a costeggiare il lago: naturalmente ne vien fuori un giro molto più lungo del previsto. A un tratto, improvvisamente libero dalle nuvole, appare lo Scudo. E' veramente una montagna eccezionale, dalla geometria perfetta, che ricorda il tetto di una casa nei disegni semplici dei bambini. 2.500 metri più alto di noi, è la maggiore fra le cime visibili, l'unica di granito giallo fra altre di roccia nera; le sue pareti altissime e verticali, che sembrano sorgere direttamente dalla foresta, sostengono la fantastica costruzione glaciale della vetta. A sinistra dello Scudo si vedono le Torri Sud e Centrale, nettamente più basse, che, al confronto, fanno una ben magra figura.

Appena il tempo di scattare qualche fotografia e la cima è di nuovo sommersa dalle nuvole.

Verso le cinque e mezzo del pomeriggio giungiamo all'Estancia Victorina, dopo dodici ore di camminata a un ritmo che farebbe invidia a un bersagliere. La signora ci offre ancora un buon pranzo e dice che le dispiace di non averci potuto dare i cavalli. Conio per l'occasione il detto che in Patagonia un cavallo vale più di un cristiano. Ci lasciamo tuttavia da buoni amici, anche se non vuole vendermi una splendida antica bugia che apparteneva a sua nonna.

Alle nove arriviamo all'Estancia Radić.

Cattaneo, Curnis e Dotti ci aspettano dalle tre del pomeriggio. Questa mattina don Pedro e Trivino sono arrivati al Campo Base con sei cavalli cargueros, cosicché è stato sufficiente un solo viaggio per il trasporto dei materiali. All'estancia i tre compagni hanno poi fatto un bel lavoro preparando quasi tutte le cassette per domani. Al campo hanno trascorso due giorni in allegria con i cileni e con gli inglesi, che a loro volta stanno preparandosi al rientro.

Ieri Curnis e Dotti, con la scusa di fare qualche fotografia, hanno trovato il modo di risalire la montagna verso la parete Est del Paine: hanno trovato un cippo eretto in ricordo di due alpinisti argentini travolti da una valanga mentre tentavano quella parete tanto immensa quanto pericolosa.

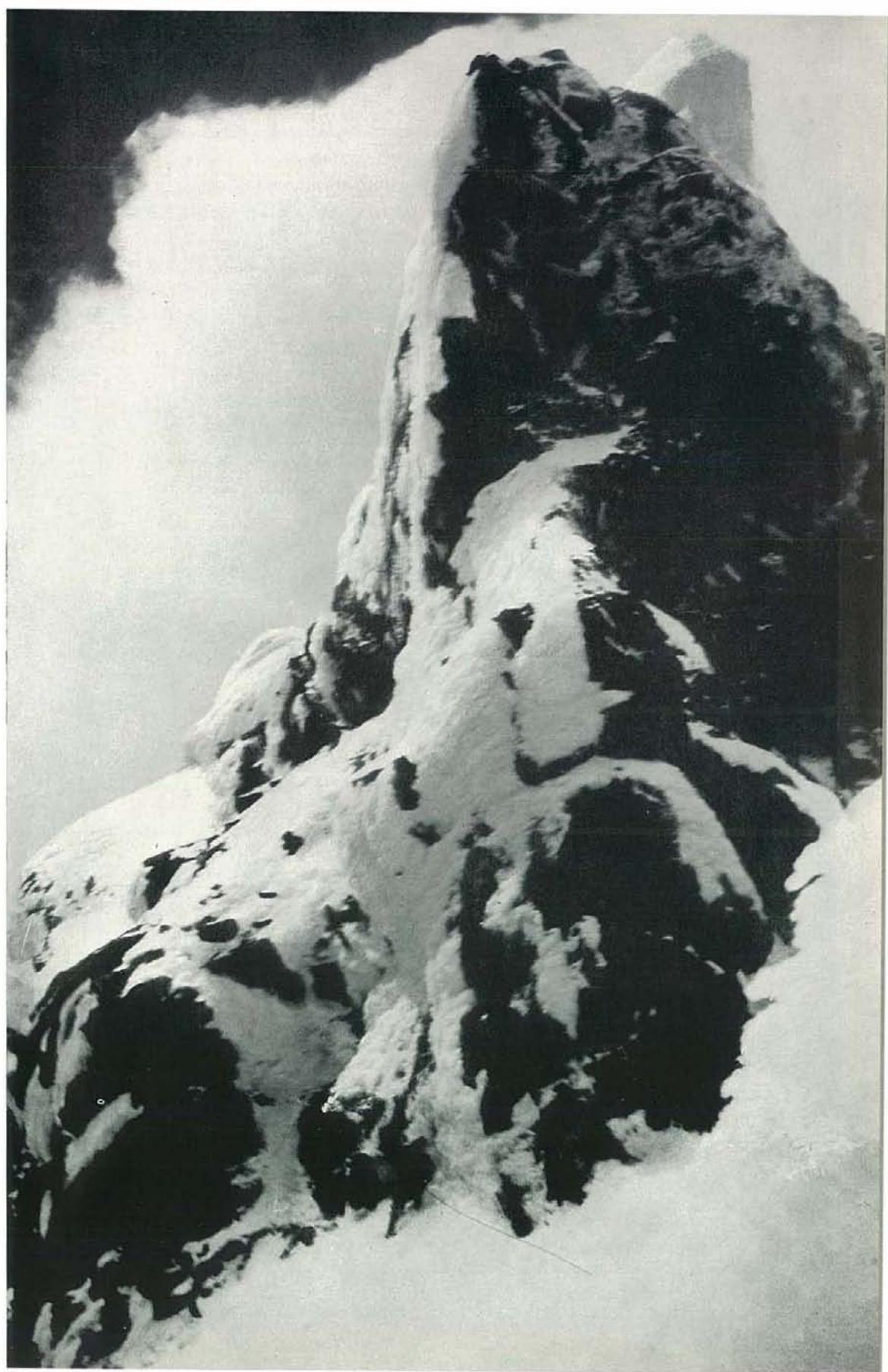
All'estancia c'è anche il proprietario, don Juan Radić. Mi fa una gran festa. In dieci anni non è cambiato, né nel fisico né nel carattere, sempre gioviale, attivo, allegro. Facciamo tardi davanti all'*asado* inaffiato dal magnifico vino cileno.

**Si dice che  
chi mangia calafates  
torna in Patagonia...**

**Ed ecco che,  
improvvisamente  
libero dalle nuvole,  
appare lo Scudo**

**Conio per l'occasione  
il detto che in  
Patagonia un cavallo  
vale più  
di un cristiano**

(1) Ghiacciaio che termina nel lago o nel mare.



5 febbraio — Quasi mi dimenticavo le fotografie ufficiali della spedizione. Le scattiamo appena svegli, con il Paine Chico come sfondo. Alle undici, con cronometrica precisione, arriva l'autocarro di Bottino, che è presto caricato. Don Juan vuole a tutti i costi che ci tratteniamo a colazione, così, tanto per finire il corderito di ieri sera.

Poi la partenza, i saluti (e al momento non sai cosa dire a questa gente che tanto ha fatto per noi), un nodo ti prende alla gola, lasciando definitivamente queste montagne.

Cerro Castillo, Porto Natales... la 1800 corre veloce verso Punta Arenas. Nel cielo vagano nuvole nere, ma il sole, ormai al tramonto, illumina, con quella luce irrealistica che soltanto l'atmosfera della Patagonia sa produrre, le infinite praterie, i bianchi scheletrici alberi delle foreste bruciate, i bracci di mare, azzurri e trasparenti. Dico ai compagni che se la guardino bene questa Patagonia, perché sono gli ultimi momenti in cui possiamo ancora veramente goderla.

Alle 20,45 entriamo in Punta Arenas. Bottino, come sempre, ha pensato a tutto: camere prenotate, valige in camera, nelle valigie gli abiti puliti e stirati. Nell'albergo, pieno di turisti, ci sentiamo un po' disorientati; l'essere oggetto della curiosità di tutti può essere piacevole in principio, ma alla fine stanca; nella stessa sala, allo stesso tavolino, mi aspetta lo stesso radiocronista.... Certo occorrerà un po' di tempo per riabituarci alla vita di tutti i giorni.

**Nell'albergo, pieno di turisti, ci sentiamo un po' disorientati**

## Conclusione

Il giorno successivo al rientro a Punta Arenas, in una lettera al Presidente della Sezione, scrivevo: « Questo Scudo è stato un osso veramente duro: sicuramente la più difficile impresa extraeuropea dell'alpinismo bergamasco e fra le più belle dell'alpinismo italiano. Nella mia esperienza trovo solo un'ascensione che può ricordare quella dello Scudo: la Nord del Cervino; ma l'ascensione dello Scudo è superiore per lunghezza, verticalità, pericolosità, condizioni ambientali ».

Nella stessa lettera pregavo il Presidente della Sezione di non rendere pubblica quella mia valutazione: temevo che potesse essere frutto dell'euforia della vittoria e peccare, conseguentemente, di eccessivo ottimismo.

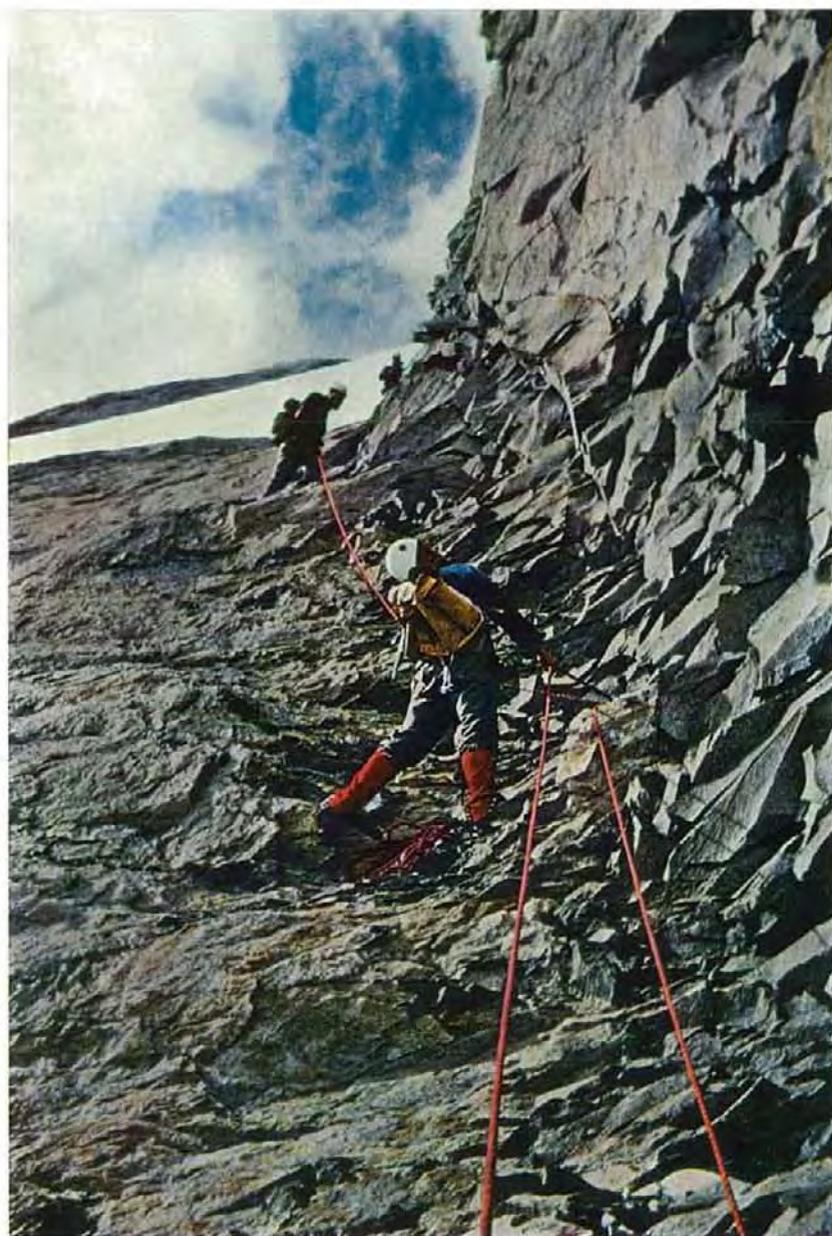
Dopo aver riletto, in vista della stesura di queste note, il diario della spedizione ad oltre un anno dalla sua conclusione, posso tranquillamente affermare — con quella freddezza di giudizio resa possibile dal tempo trascorso e dalla molta acqua gettata sul fuoco dell'entusiasmo suscitato dal felice esito dell'impresa — che quella mia valutazione rispondeva alla realtà.

Col che nè io nè i miei compagni riteniamo, sinceramente, di aver compiuto qualcosa di eccezionale; riteniamo però, questo sì, di aver dimostrato che la Sezione può cimentarsi in imprese extraeuropee a qualsiasi livello.

« Chi vede il giusto e non lo fa, è senza coraggio » ha insegnato Confucio. La spedizione allo Scudo del Paine ha indicato una via: speriamo che qualcuno abbia il coraggio di percorrerla.

*Piero Nava*

**Nella mia esperienza trovo solo un'ascensione che può ricordare quella dello Scudo: la Nord del Cervino**



Nel gran diedro

## Le ore della Vittoria

L'amico mi ha lasciato l'onore della vetta. Le difficoltà incontrate sono state davvero fortissime, non avevo mai compiuto prima d'ora delle scalate così difficili. Mi assicuro ad un chiodo che ho piantato poco prima e ricupero il compagno. Ancora pochi passi, pochi sforzi e per noi la vetta è conquistata. Per nostra fortuna, nel giro di pochi secondi, la tormenta va cessando e la nebbia dirada quel tanto che basta per farci scorgere, a poca distanza, una guglia più alta di quella da noi raggiunta. E' un vero peccato, immaginavo proprio che la vetta dello Scudo dovesse essere come questa; arditissima e tutta coperta di ghiaccio.

Con due corde doppie torniamo al colletto e con una delicatissima traversata di cinque tiri di corda, sopra una verticalità da capogiro, arriviamo alla base del canale che porta alla vera vetta. Sale Curnis con la sua solita sicurezza, e arriva fino a un colletto, mentre la bufera e il vento mettono a dura prova tutte le sue capacità. Mentre mi avvio provo una profonda sensazione di rabbia e di gioia miste assieme, sento che, passo per passo, sforzo per sforzo, anche se la bufera continua, la nostra montagna sta per essere vinta.

Finalmente, alle 15.30, arriviamo in vetta. Io sono emozionatissimo, un nodo alla gola mi rende difficile il respiro e mi sento tanto strano. Guardo Curnis e capisco che pure lui è in preda ad una profonda emozione. Ho piantato la mia piccozza in vetta con legata attorno la bandierina d'Italia. Milioni di pensieri vagano ora nella mia mente, vanno ai miei amici lontani e ai tre compagni che non hanno potuto salire con noi.

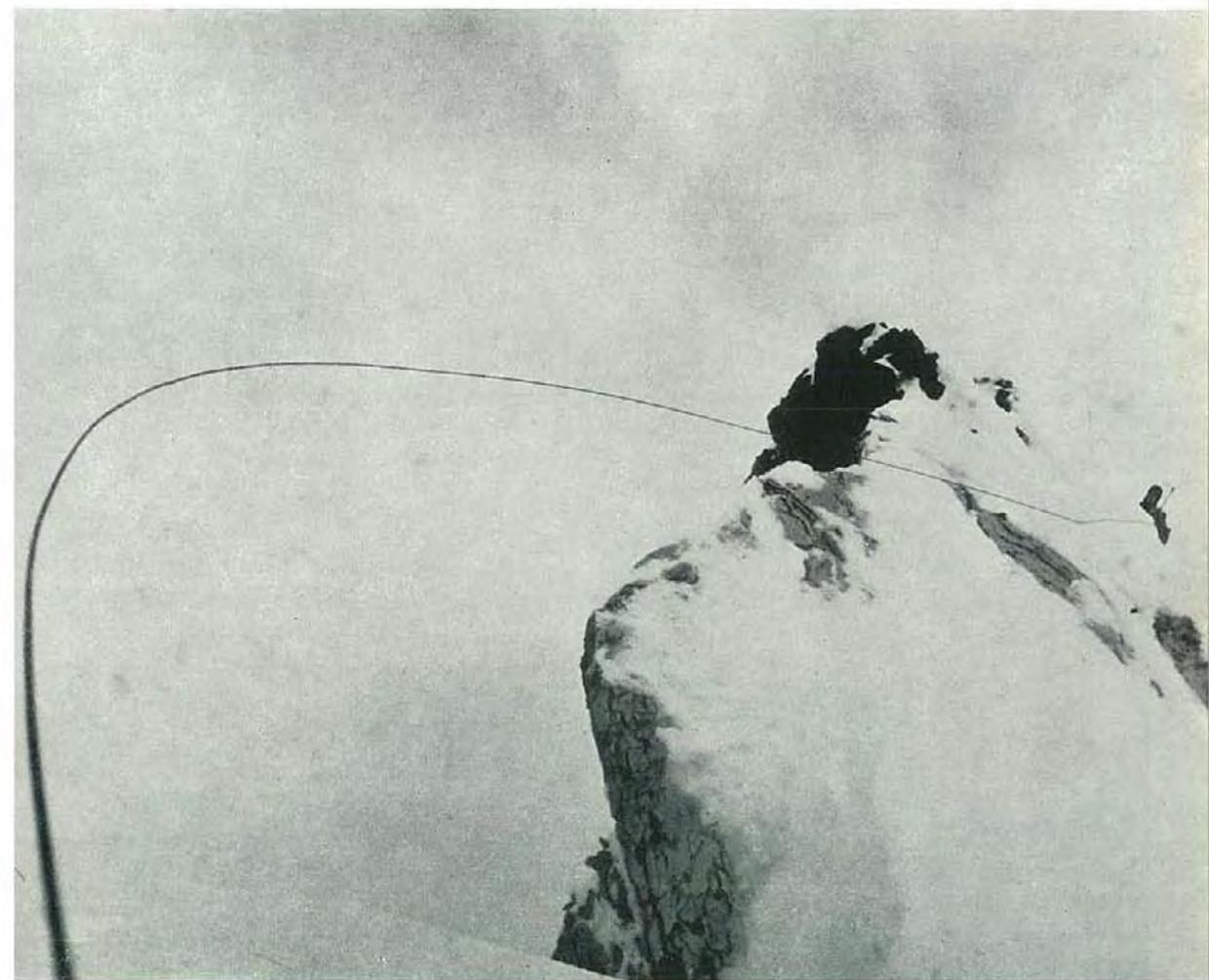
Noi abbiamo avuto l'onore di arrivare quassù e li abbiamo tutti intorno a noi. Vedo per la prima volta il viso di Curnis provato dalla stanchezza e nello stesso tempo non ho il coraggio di pensare a come sia il mio. Vorrei abbracciare il mio amico, ma so che è superiore a certe cose e non mi perdonerebbe certo questa debolezza. Credo che i nostri pensieri siano gli stessi, rotolano giù al campo dove il nostro ritorno è atteso con ansia, penso a mia madre, a quanto starà in pena per me e sarei pronto a scommettere che ha acceso una candela a S. Pancrazio, il pensiero mi fa un poco sorridere, e penso pure ai miei fratelli, che quando mi vedono uscire di casa con lo zaino sulle spalle, rimangono sulle spine fino al mio ritorno.

La durata della nostra spedizione è stata di oltre un mese, tutti gli sforzi sono stati compiuti per conquistare questa meravigliosa montagna e, come tutte le cose belle, anche questa purtroppo sta per terminare.

Scendiamo lungo la cresta per prendere poi le corde fisse lasciate in parete. Con un picchetto di legno piantato nel ghiaccio, compiamo il primo tratto di discesa lasciando un cordino. Abbandonata la vetta ci rendiamo conto che una parte di noi stessi è rimasta e rimarrà sempre lassù con la piccozza e la bandierina d'Italia. Il brutto tempo purtroppo non ci ha permesso di ammirare lo scenario che si stendeva

**Finalmente,  
alle 15,30 arriviamo  
in vetta**

**Credo che i nostri  
pensieri  
siano gli stessi**



L'effetto del vento sulla cresta terminale

ai nostri piedi, per vederlo abbiamo dovuto accontentarci di far lavorare la nostra fantasia, ma siamo sicurissimi che da lassù avremmo potuto goderci lo spettacolo più incantevole che fantasia umana possa immaginare.

\* \* \*

La Patagonia ci ha offerto delle stupende montagne ed il piacere di arrivare sulla cima di una di esse è la soddisfazione più grande che questo incantevole e semplice paese ci potesse dare. Le pianure patagoniche, ricche di selvaggina, di pecore e di cavalli allo stato brado, di pappagalli ciarlieri e di picchi dalla cresta scarlatta, di condor e di puma giganteschi, mi hanno fatto vivere giorni densi di esperienze e di scoperte nuove, giorni che non dimenticherò mai.

La discesa da questa cresta è resa più veloce dall'ansia di dare la buona notizia ai nostri compagni, ed in special modo al capo spedizione, il quale, a ragione, era preoccupatissimo. Il tempo non era mai migliorato, il vento soffiava sempre fortissimo, Piero mi diceva che le raffiche avrebbero potuto raggiungere i 200 Km. orari; io non avevo dato molto peso alle sue parole, mi sembrava impossibile, ma ora ci credevo e come...

Lasciamo in parete le corde fisse per dare la possibilità agli altri amici di salire a loro volta. Finalmente giungiamo sul ghiacciaio alla base della parete e da lontano scorgiamo tre piccoli puntini che si dirigono verso di noi. Vorrei mettermi a correre, ricordo che in quel momento la gioia, mista alla stanchezza, mi facevano sentire quasi pazzo, Curnis mi tratteneva come se avesse avuto tra le mani le briglie di un cavallo ammatito. In prossimità del campo, gli amici ci corsero incontro e senza dire una sola parola, ci abbracciarono forte e ci scambiammo amichevoli manate sulle spalle.

Piero ci aspettava ansioso, era arrivato alla nostra tenda e avendola vista vuota, aveva atteso, in compagnia di Cattaneo e Bergamelli, il nostro ritorno, sapeva della nostra cocciutaggine ed era sicuro che saremmo arrivati alla meta. Ora anche per lui doveva essere uno dei giorni più felici della sua vita, essendo la prima volta che in una spedizione aveva le funzioni anche di capo spedizione. Arrivava così a coronare il suo sogno ed a portare un gruppo di uomini al termine di una difficile e indimenticabile impresa.

Per me questa è stata la prima e forse sarà anche l'ultima spedizione, ma posso garantire che sarà sempre un grande e meraviglioso ricordo.

*Mario Dotti*

**La Patagonia  
ci ha offerto delle  
stupende montagne**

**Finalmente  
giungiamo sul  
ghiacciaio alla base  
della parete**

**Piero ci aspettava  
ansioso**

Sulla vetta dello Scudo



## Appunti sulla spedizione

Quando, nel luglio 1967, tramite Piero Nava, ricevetti l'invito a partecipare alla spedizione nelle Ande Patagoniche, ne fui lusingato e accettai subito, perché per un alpinista che dedica costantemente il suo tempo libero alla montagna, la più grande aspirazione è quella di potersi trovare a contatto con qualcosa di nuovo, di salire, cioè, una nuova montagna per provare sensazioni ed emozioni che nessun altro prima di lui ha provato.

Il progetto preparato e corredato da foto che l'amico Piero mi sottopose, mi affascinò. Ciò che mi aspettava richiedeva volontà e impegno, ma la posta era grande e valeva la pena affrontare sacrifici e difficoltà. Nel giro di pochi giorni gli uomini erano stati designati; il Consiglio direttivo del C.A.I. Bergamo approvava il nominativo degli alpinisti ed io avevo l'onore di esservi compreso. E così potemmo incominciare la lunga serie di preparativi che durò parecchi mesi sotto la direzione del nostro capo, il quale, per la sua notevole esperienza in fatto di spedizioni extraeuropee, curava ogni cosa nei minimi particolari, dalla corrispondenza ai viveri, ai materiali.

Venne Natale e quindi il giorno della partenza.

Lasciando gli amici e i familiari che ci accompagnavano all'aeroporto il giorno 26 dicembre, sapevamo quello che ci aspettava. Il compito nostro era di indubbio impegno e noi ci eravamo imposti di non deludere coloro che ci avevano accordato fiducia.

Sulle Ande Patagoniche cominciò la nostra avventura, affratellati dalla passione per la montagna e in perfetto affiatamento.

\* \* \*

Nella solitaria valle del Rio Francès sotto l'immensa parete del Cerro Paine, che coi suoi 3.000 metri sovrasta il campo, uniti in un solo intento, passiamo giorni di intenso lavoro ed altri di angoscia in attesa del giorno della grande conquista.

Quei posti, quei laghi, quei monti, piano piano diventano a noi familiari. Le interminabili giornate piovose, il fischio e l'ululo dei venti, lo scrosciare del Rio Francès ci accompagnano per giorni e giorni. Nella notte il frastuono assordante delle valanghe non mi permette di dormire e m'immerge in lunghe meditazioni. Domani il tempo come sarà? Verrà quel domani che con tanta ansia e tanta trepidazione aspettiamo? Queste notti sono interminabili!

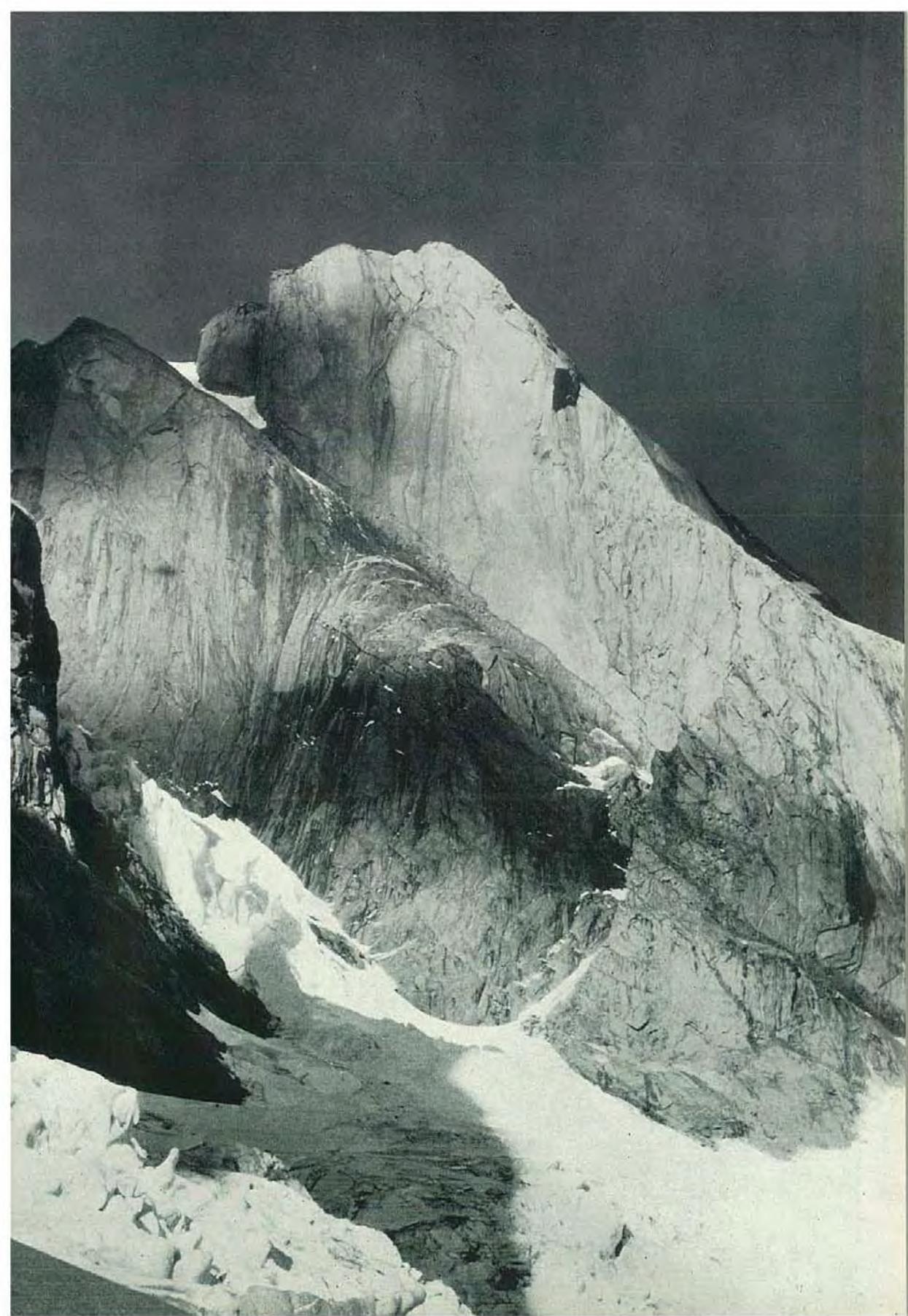
Nei ripetuti tentativi di attacco alla montagna, quante volte ci illudiamo che questa possa essere facilmente conquistata ed in breve tempo! Quanti ritorni dai campi alti e dalla meravigliosa parete!

A volte, inzuppati d'acqua, con l'umidità che penetra nelle ossa, non si ha nemmeno il coraggio di parlare. Ma non ci scoraggiamo né ci lamentiamo: è necessario mantenersi calmi e fiduciosi e saper attendere. Qui solo se si sa soffrire in silenzio si può arrivare al grande giorno. Purtroppo questa sperduta zona della Patagonia ha un clima del tutto particolare. Venti furiosi, spesso accompagnati da precipitazioni che possono continuare per settimane. Per più giorni siamo costretti a star chiusi nelle tendine dall'inclemenza del tempo. Più volte siamo

**Il progetto mi affascinò**

**Il compito nostro era di indubbio impegno**

**Ma non ci scoraggiamo né ci lamentiamo**



ricacciati dai campi alti per la veemenza dei venti che scaraventano l'acqua sulle nostre tende e la fanno entrare fino all'interno del secondo telo. Più volte siamo ricacciati dalla « nostra » montagna che sembra volersi difendere con ogni mezzo a sua disposizione, per conservarsi inviolata. Momenti angosciosi, superati grazie all'indomita volontà che non vuole darsi vinta! Poi finalmente ecco l'alba che riaccende in noi la fiamma della speranza. Corriamo anche noi su al campo alto.

Prima di giungervi, scavalcando la morena che porta alle tendine del nostro campo alto, intravedo due puntini mobili sulla gigantesca montagna. Corro alle tende per accertarmene e scruto con il binocolo. Sì, sono loro. Sono i due Mario che stanno scendendo dalla vetta. La rabbia del vento che ci sbatte in faccia granelli di sabbia ora non ci infastidisce più.

Seguiamo per qualche ora i nostri amici che sovente si devono appiattare contro la parete per non essere strappati dalla montagna. A tratti non li vediamo perché le nubi che corrono velocissime ce li nascondono. Sembra l'apocalisse. Una lotta furibonda si scatena sullo Scudo. Nubi velocissime, come un lungo gregge di pecore spaventate e pazze, s'abbattono sulla nostra montagna, l'avvolgono fino a farla sparire ai nostri occhi: lassù, tra la furia degli elementi, si trovano i nostri due compagni.

In certi momenti, davanti a simili cose, veramente si prova paura. Ma i nostri non si lasciano scoraggiare, sanno come comportarsi. Anche qui il fattore più importante è la calma. E verso le ore venti ce li troviamo fra le nostre braccia. Sui loro visi si legge la sofferenza per la lotta sostenuta, negli occhi la felicità della conquista. Agli abbracci con le lacrime agli occhi seguono semplici parole.

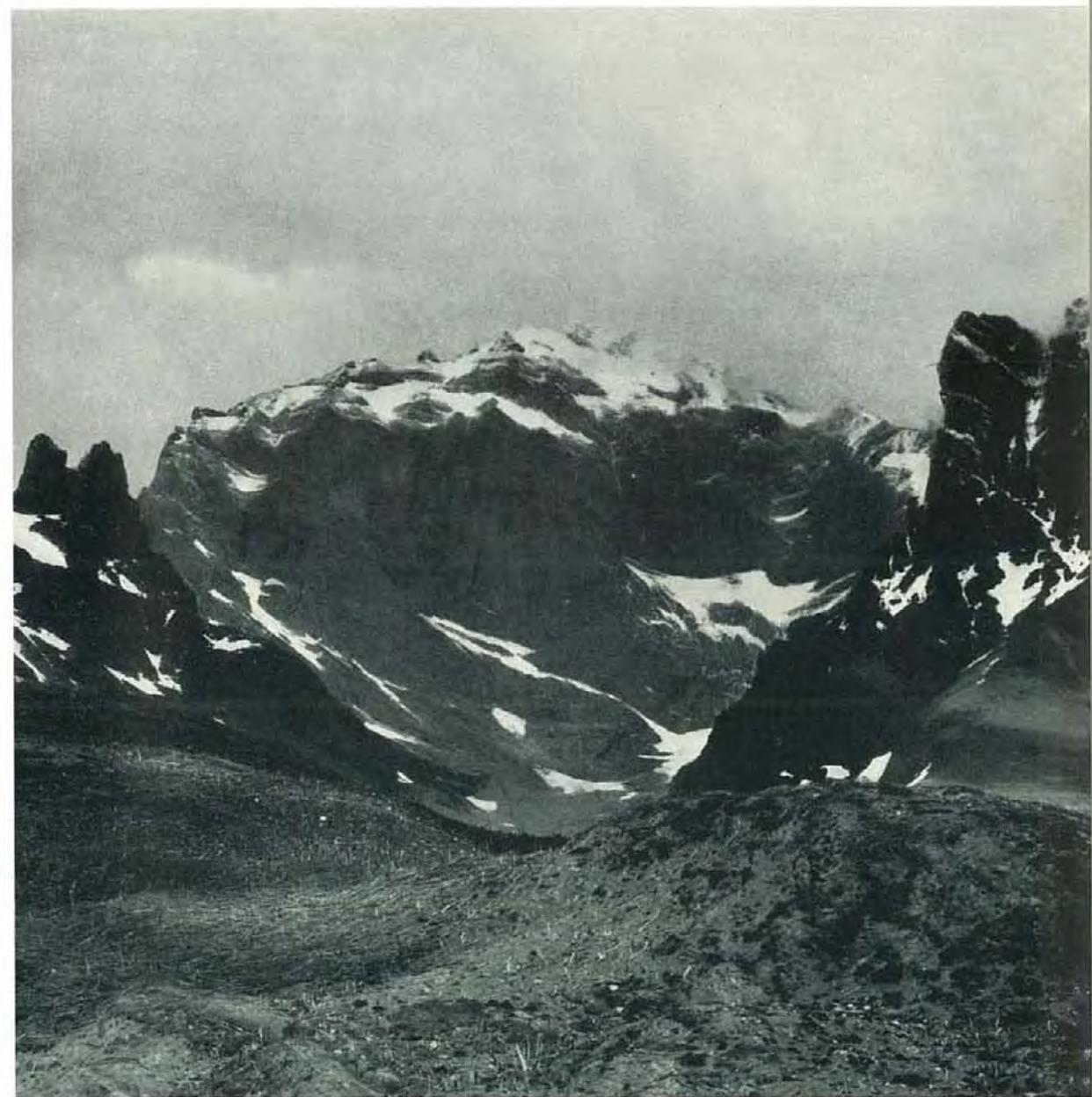
Emozione indescrivibile! In questi momenti si dimenticano i pericoli e le difficoltà incontrate e vinte! Così il capo Piero Nava, Piero Bergamelli, Mario Curnis, Mario Doti ed il sottoscritto concludono la loro missione.

I mesi trascorsi nei preparativi, le lotte e le sofferenze per la conquista dello Scudo, la fiducia accordataci dal nostro sodalizio, hanno un valore? Penso veramente di sì. Questa montagna non è solo nostra, non è soltanto del C.A.I. di Bergamo, è dei bergamaschi tutti che, con noi, hanno lungamente trepidato ponendo nelle nostre capacità le loro speranze.

*Andrea Cattaneo*

**Più volte siamo  
ricacciati dalla  
« nostra » montagna**

**Sui loro visi si  
legge la sofferenza**



Il versante occidentale dello Scudo, alto 2500 metri

## **Relazione Tecnica**

### **Scudo del Paine - m. 2600. Parete Sud**

*La linea generale dell'ascensione è data da un canale nevoso che incide la parete per un quarto della sua altezza fino a un immenso diedro obliquo da destra verso sinistra che conduce alla spalla dove ha inizio la cresta terminale.*

*Dislivello dalla base del canale alla vetta: oltre 1000 metri. Ascensione straordinariamente difficile, limite superiore (TD sup.) e molto sostenuta. Difficoltà di roccia, misto e ghiaccio.*

*1000 metri di corde fisse e oltre 200 chiodi.*

*Tempo di salita effettivo: 20 ore.*

Dall'ultimo campo (m. 1200) per il ghiacciaio fino alla base del canale (il primo a sinistra del canale che scende dal Colle Scudo-Fortezza: dislivello m. 400, ore 1,30).

Risalire il canale nevoso (stretto e incassato, grave pericolo di sassi) tenendosi vicino alle rocce di destra (orografica) fino al termine (250 metri, 45° all'inizio, poi 55°, qualche piccolo salto roccioso, IV, ore 2,30). Spostandosi a sinistra (3 lunghezze di corda, roccia, ghiaccio, insieme di IV, delicato) raggiungere l'immenso diedro, dapprima poco inclinato, ma molto friabile.

Risalire il diedro, che si raddrizza ben presto, fino ad un nevaio pensile (300 metri dalla fine del canale, IV, IV sup., V, roccia buona).

Superare il nevaio (45°, 3-4 lunghezze di corda), continuare nel diedro (100 metri, massime difficoltà di roccia, V, V sup., 15 metri di VI) fino agli scivoli di ghiaccio che conducono alla spalla (300 metri, 55° con tratti di 60° e oltre, «muri» di ghiaccio vivo, difficoltà maggiori rispetto a quelle delle più ripide pareti di ghiaccio delle Alpi, 7 ore). Dalla spalla (m. 2400 circa, termine delle corde fisse) per facili rocce fino alla base della Cima Sud, che si aggira sul versante Est (misto, friabile, scarse possibilità di chiodare).

Seguire il filo della cresta per circa 500 metri (ghiaccio e roccia friabile); salire un torrione di sessanta metri (IV sup., roccia friabilissima, passaggio attrezzato con un cordino di 30 metri), percorrerne la sommità a cavalcioni e scendere leggermente (versante Ovest) fino alla base di un'altra torre alta sessanta metri (1).

Scendere ancora e attraversare (versante Ovest, 50-60 metri sotto la cresta terminale) numerosi canali fino ai piedi della vetta (70°, ghiaccio spugnoso e fragile, cinque lunghezze di corda).

Superando una fascia di rocce strapiombanti (40 metri, V sup., VI, passaggio attrezzato con un cordino di 50 metri) raggiungere un colletto tra due cime, distanti tra loro una ventina di metri: raggiungere facilmente la più alta (quella di sinistra, nord; dalla spalla m. 200 di dislivello, quasi 2 km. di sviluppo, 30 chiodi, ore 6,30).

(1) Ritenendo che si trattasse della vetta, Carnis e Dotti hanno salito tale torre per un diedro verticale di roccia e ghiaccio, una cresta affilata e un muro di ghiaccio vivo (massime difficoltà dell'ascensione, insieme di VI, abbandonato in discesa un cordino di 60 metri).



Lo Scudo del Paine

## La «Est» della Brenta Alta

Era trascorso un anno da che io e Attilio, il mio primo compagno di cordata, non affrontavamo insieme una scalata.

Il corso di maestro di sci lo aveva tenuto lontano da Bergamo e dalla sua attività alpinistica per un periodo abbastanza lungo.

Ricordo le nostre prime imprese in Cornagera molto tempo fa e la nostra salita della Comici alla Grande di Lavaredo, che ritenemmo, per le nostre capacità alpinistiche di allora, una salita veramente eccezionale. I nostri progetti erano tutti rivolti al Gruppo del Bianco: alla Walker ed alla Aguille Noire. Da principio Attilio si trovava un poco legato nel movimento, ma gli bastò pochissimo tempo per ritrovare l'elasticità e la prontezza di cui è sempre stato dotato; io mi sentivo in perfetta forma. Purtroppo le condizioni atmosferiche non sono state d'accordo con noi, il brutto tempo mandò a monte tutti i nostri progetti.

La nostra maggiore attività viene svolta ora nelle Dolomiti.

Saliamo la via delle Guide ed altre bellissime vie. Io non ho più giorni di ferie e quindi non posso andare in montagna che nei giorni di fine settimana. In uno di questi giorni incontriamo il nostro amico Gogna, conosciuto per la sua fama di eccezionale alpinista, che ci consiglia di provare la Est della Brenta Alta, da lui considerata una via veramente difficile. Le difficoltà di questa via ci verranno poi confermate anche da Bruno Detassis, custode del Brentei.

L'alba del 10 agosto ci vede quindi diretti al Brentei dove ormai ci consideriamo di casa, e come tali veniamo accolti. Durante la notte il tempo è pessimo e la pioggia continua a cadere a dirotto.

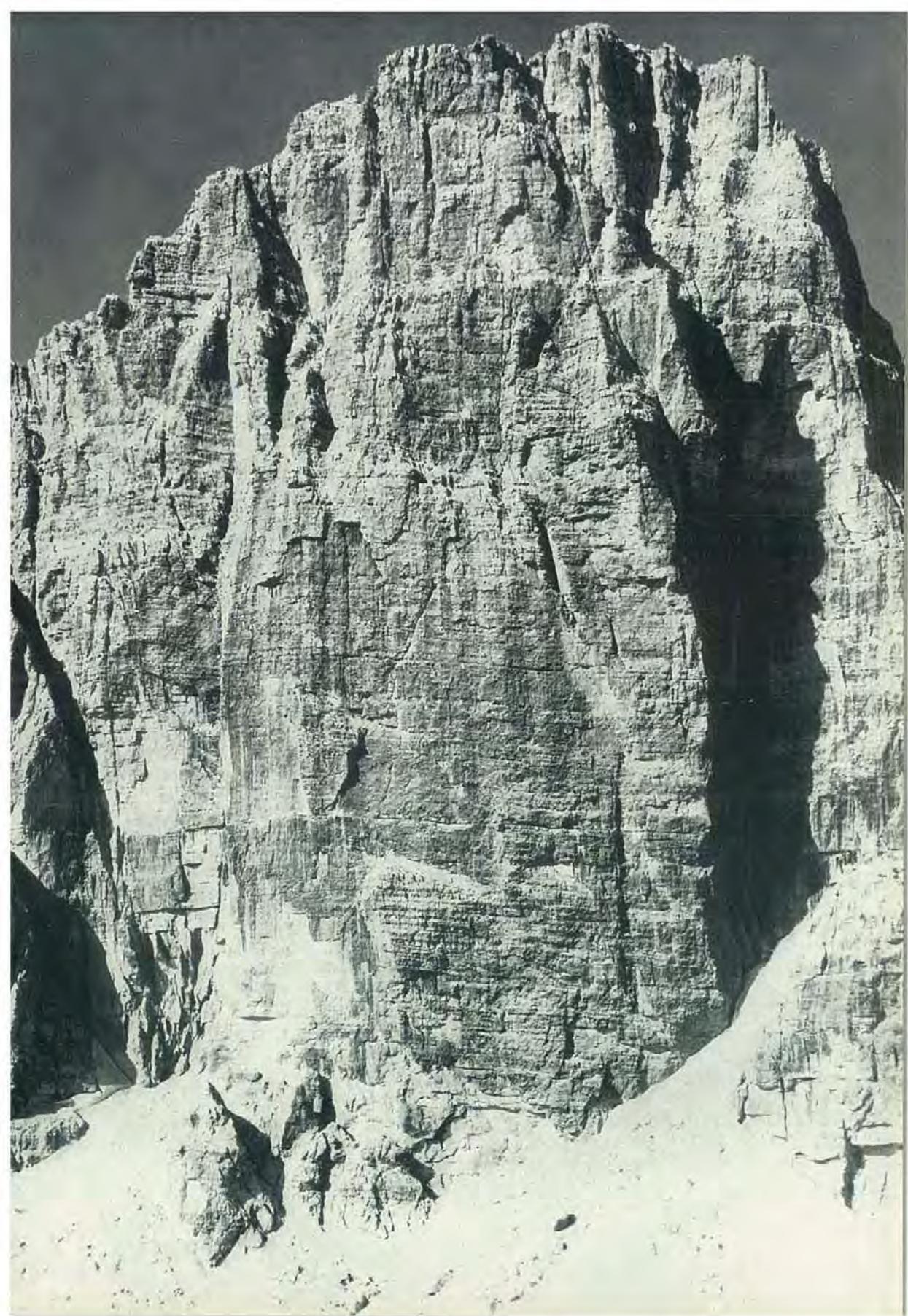
Il mattino seguente notiamo un miglioramento e ci avviamo a passo spedito verso la nostra meta. Percorriamo il sentiero che porta al Rifugio Pedrotti e risaliamo il canale del Campanil Basso per discendere poi dalla parte opposta. Giunti davanti alla Est della Brenta Alta, notiamo con delusione che la parete è fradicia d'acqua e tutte le uscite sono ingombre di neve. E' impossibile salire, ma questo non ci può togliere il piacere di ammirare l'impressionante imponentza di questa parete e, relazione alla mano, seguiamo solo con lo sguardo l'itinerario di salita. Prendiamo quindi la via del ritorno. Strada facendo incontriamo l'amico Fontana con un suo compagno di Brescia e con loro saliamo il «Bimbo di Monaco».

Due domeniche dopo il primo tentativo, torniamo al Brentei.

I posti a dormire sono completamente esauriti e Detassis ci rimprovera per non averlo avvisato in tempo della nostra venuta. La notte dormiamo in dodici in una tenda da sei persone. Il mattino successivo questi dodici alpinisti percorreranno tutti i più begli itinerari alpinistici della zona. Andrea e Natale alla via delle Guide sul Crozzon; Fontana e socio al diedro Armani della Cima di Campiglio; Marcello e amico alla Ferhmann del Campanil Basso; Beppe ed Emilio avrebbero compiuto il Sentiero delle Bocchette. Io e Attilio ci svegliamo alle quattro. La mancanza di ossigeno nella tenda mi lascia un forte mal di capo. Ci avviamo egualmente prendendo questa volta il Sentiero delle Bocchette. Dopo circa un'ora e mezza siamo all'attacco

**Saliamo la via delle Guide sul Crozzon**

**La parete è fradicia d'acqua e tutte le uscite sono ingombre di neve**



e questa volta la montagna è perfetta, ma noi no. Anche Attilio dice di avere un forte mal di testa ed io inoltre ho i crampi allo stomaco.

Lasciamo da parte tutto questo e cominciamo a togliere dagli zaini il materiale di arrampicata. I soliti preparativi, le stesse manovre ed i soliti pensieri che ci assillano ad ogni attacco di vie dure. In particolare veniamo afferrati da quel timore e quella paura, anche se controllata dalla nostra preparazione atletica e psichica.

Ho avuto occasione di compiere nella mia vita cose piuttosto rischiose: prima di compierle quel senso di paura mi ha sempre assalito. Ora siamo pronti. Io attacco per primo e mi rendo subito conto del tipo di salita che stiamo per affrontare; comincio con un tiro trasversale a sinistra fin sotto a un bellissimo diedro; ormai non ci ferma più niente. Sentiamo le mani gelate e l'arrampicata è veramente delicata.

Dopo questo tiro passa in testa Attilio e posso così vedere il suo perfetto grado di forma. Supera un diedro di nove metri alla Dülfer ed esce a sinistra continuando a salire obliquamente. Poi torno in testa io, proseguendo così per parecchi tiri di corda dandoci il cambio di continuo fino a quando torniamo a destra con una traversata che ci porta ad un diedro largo e nero. Tocca a me risolverlo. La conformazione della parete levigata dall'acqua mi rende molto impacciato; arrivo al recupero trenta metri più alto, il più bel recupero di tutta la salita. Da qui la via originale scende con una traversata a corda, sino ad una comoda cengia che taglia tutta la parete. Ognuno di noi quando giunge in testa sceglie l'itinerario preferito.

Attilio decide per una variante molto impegnativa che raddrizza la via originale. Superiamo una placca assolutamente liscia senza usufruire di un chiodo già in parete, onde evitare che esca. Siamo appollaiati su una cengia che alla nostra sinistra si trasforma in tetto per la sporgenza del bordo superiore. Questo tetto mi ricorda perfettamente la famosa traversata della via Cassin alla Ovest di Lavaredo che salii lo scorso anno con Longaretti; ricordo anche che il mio zaino tendeva ogni momento a spingermi all'infuori, sopra un baratro di trecento metri. Devo confessare che in quella circostanza sudai sette camicie, ma tutte di sudore freddo. Questo passaggio però è meno impegnativo della Cassin ma è completamente privo di chiodi. Infilo le braccia nella fessura superiore e tentando di appoggiare i piedi a qualcosa, guadagno metro su metro sino al recupero. Mi assicuro e mi asciugo l'abbondante sudore dalla fronte.

Ora i particolari di tutti i passaggi mi sfuggono e non vorrei fare una relazione tecnica; comunque la salita è sempre estrema e direi che le difficoltà continuano ad aumentare man mano che si sale. Dopo un tiro molto verticale che mi vede impegnato a fondo, dò il cambio ad Attilio. Leggiamo la relazione ben dettagliata che dice di traversare a sinistra per cinque metri. Purtroppo hanno inizio i guai. Attilio parte in traversata facendo miracoli di equilibrio. Dopo quaranta metri decide di tornare e di proseguire a destra senza

**Ho compiute cose  
piuttosto rischiose**

**La cengia si  
trasforma in tetto  
per la sporgenza  
del bordo superiore**

trovare una via di uscita, non dico logica, ma almeno fattibile. Sopra la nostra testa scorgiamo una fessura che sembra impraticabile, ma è l'unica possibilità di uscita. Attilio attacca e la fessura sembra meno repulsiva di quanto pensavamo, guadagnando così venti metri; parto a mia volta sino a pochi metri sotto il recupero. Attilio mi chiede se sono sistemato per assicurarlo di nuovo e parte per una traversata a corda sulla destra. Si attacca a delle asperità quasi inesistenti, ma anche queste finiscono; lo vedo buttarsi con il corpo quasi orizzontale trattenuto dall'alto dalla corda. Per sua fortuna ha infilato due sole dita della mano destra in un foro, il che gli dà la possibilità di eseguire il cambio di mano, altrimenti ... un bel volo e bisognava rifare tutto da capo. Con uno scatto felino e con tante belle parolacce, arriva al recupero. Le parolacce sembreranno superflue, ma quando ci vogliono ... ci vogliono.

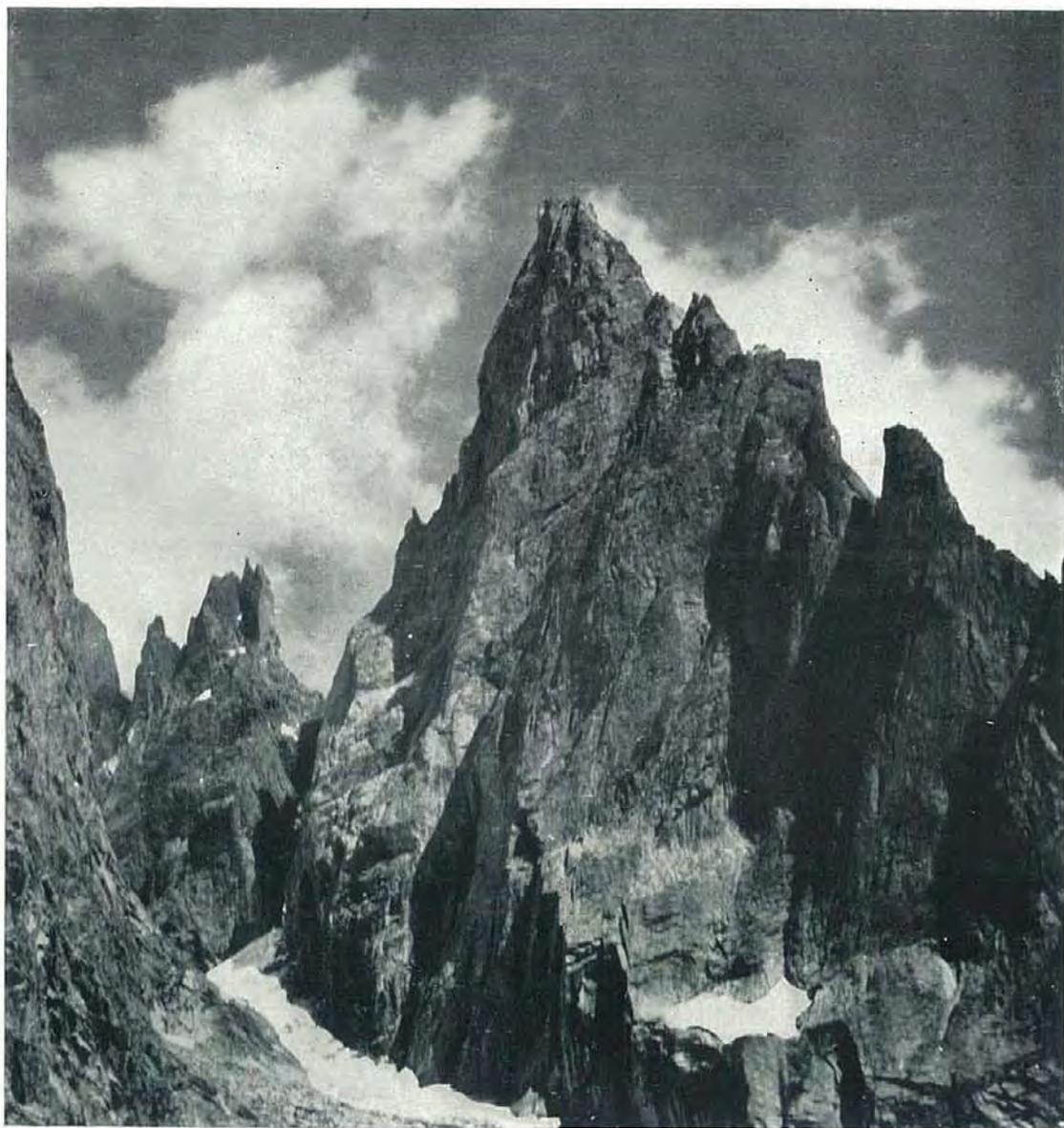
Ora tocca a me; salgo un pezzo e mi butto in traversata recuperando il moschettone dall'ultimo chiodo per infilare la corda messa in doppio e l'altra libera in maniera che Attilio mi possa recuperare. Per mia sfortuna la corda si impiglia in uno spuntoncino, il che purtroppo mi costringe a tornare al punto di partenza per ritornare di nuovo sui miei passi. Ora la via è molto logica, si segue un diedro strapiombante sino a entrare in un canale e giunti qui, le difficoltà cominciano a diminuire; siamo ora su una cengia sopra la parete strapiombante e nera. Ci sentiamo veramente in forma e molto entusiasti per le difficoltà che siamo riusciti a superare. Decidiamo quindi di seguire l'ultima variante che sale dritta sino in vetta. Ci sembra quasi di volare, la salita ora è di 3° e 4° con un passaggio di 5°, una arrampicata sicura, paretine e diedri molto divertenti. Sono le sedici e siamo finalmente giunti in vetta. Una stretta di mano e un sorriso soddisfatto mentre ammiriamo il grande scenario che si apre davanti a noi. Siamo veramente felici.

Ancora due minuti di sosta e giù di corsa per la normale. Mentre scendiamo stiamo già progettando un altro itinerario per la domenica successiva.

*Mario Dotti*

**La via è  
molto logica**

Il versante Ovest dell' Aiguille Noire. Sulla destra la cresta Sud (foto G. Zocchi)



## **Aiguille Noire - Cresta Sud**

Come sempre, quando raggiungo Aosta, il desiderio frenetico di vedere il Monte Bianco mi fa inconsciamente superare il limite di velocità consentito; corro sempre più veloce, senza dominarmi, verso Courmayeur, provocando giustifichissime reazioni, non troppo lusinghiere nei miei riguardi, da parte di Santino e degli amici, che occupano gli scottanti sedili dell'auto.

Chesallet, il bivio per Cogne, Villeneuve, Arvier, Avise, le gallerie, il Bianco, la montagna, la « mia montagna ». Il momento tanto desiderato è giunto; tra qualche istante il mio corpo si riaggancerà allo spirito vagante sulla montagna, eletta a sua fissa dimora dal lontano giorno della prima visione.

Improvvisamente ritrovo la pace, che vanamente rincorro in città; mi prende dolcemente per mano accompagnandomi alla riscoperta delle cose che valgono, per cui è bello soffrire. Immancabilmente, quando i miei occhi vincono il buio dell'ultima galleria e si posano soddisfatti sugli immensi e familiari contrafforti della montagna, un brivido percorre tutto il mio corpo, raggiungendone anche gli angoli più remoti, come se ad un frastuono, noiosissimo ed anonimo, seguisse improvvisamente il silenzio indi le fortissime e dolcissime note della quinta di Beethoven.

Una barriera di oblio si alza alle mie spalle; volentieri mi dimentico di essere un ragionevole ed insignificante granello della civiltà, volentieri mi dimentico di essere un uomo, la cui vita, diceva Giusto Gervasutti, non lascia la traccia dello sci nella neve, ma una scia nel fango. Più la civiltà mi attira nelle sabbie mobili del progresso portandosi via i miei sogni più belli, più la sfuggo spiritualmente; riemerge libero il mio vero carattere, ingenuo e sognatore, e mi rifugio nel mondo semplice e schietto dei bambini, in cui ritrovo il piacere intenso di vivere come mi piace, con la testa nelle nuvole, sopra ogni cosa ed ogni essere, ed in cui mi è compagna l'illusione di mai più distaccarmi.

Ufficialmente solo il grosso cartello giallo, prima di Morgex, con scritto « *Vista del Monte Bianco* », che ogni volta leggo con un sorriso un po' cattivo, mi introduce nel suo regno.

\* \* \*

La cresta sud dell'Aiguille Noire è la meta del nostro viaggio a Courmayeur.

Per chi risale la valle verso Pré St. Didier essa non assume certamente le forme tanto decantate, anche se l'occhio esperto dell'alpinista riesce ad evidenziarla dalla massa imponente del Bianco, a cui è allacciata tramite l'Aiguille Blanche e la lunga e stupenda Cresta di Peuterey. Ma l'impressione di grandezza ed arditezza, che essa genera osservandola dal ridente poggio di Verrand o da Entrèves, supera ogni aspettativa.

Come una freccia dal Fauteuil des Allemands balza in alto, sino ai 3773 metri della vetta, con un susseguirsi di torri verticali di soli-

**Il Bianco, la  
« mia montagna »**

**Volentieri mi  
dimentico  
di essere un uomo**

dissimo granito, che riempiono di gioia e di paura allo stesso tempo l'animo dell'alpinista, che, estasiato si ferma a contemplarle.

Rivedo il grandissimo Emilio Rey, appollaiato su qualche punto panoramico della conca di Courmayeur, scrutarne, atterrito, attratto ed affascinato, l'imponentissima guglia, che, nel lontano 1877, costituirà la prima vittoria della sua grandissima carriera di guida e di alpinista.

E' il 29 giugno e, per la terza volta in pochi anni, ci troviamo ad arrancare sulle lastre che portano al Bivacco sul Fauteuil, attraversando le numerose cascate, che, ancora molto grosse, ci richiedono molta attenzione per non esserne travolti. In poco meno di due ore siamo al bivacco, simpaticissimo asilo di tanti alpinisti, che, quassù, vennero e vengono a conoscere meglio sè stessi. Dopo un breve spuntino lo lasciamo per dirigerci verso l'attacco della cresta sud. E' quasi mezzogiorno; purtroppo siamo costretti ad attaccare oggi, contro le regole dell'alpinismo, in quanto domani notte dobbiamo essere assolutamente a Bergamo e non vogliamo rinunciare, per la terza volta, all'ascensione. La soluzione scelta ci costringerà ad un bivacco, ma ciò non ci preoccupa, anche se il tempo non è molto bello. Siamo in quattro: Mario, Augusto, Santino ed io. Siamo di fronte finalmente alla montagna, che da tempo contempliamo e desideriamo salire; siamo soli con noi stessi. Ogni piccolo dubbio, che aleggia nel cuore, diventa grande, esce ingigantito dal corpo tramutandosi in timore, quasi paura, dinnanzi all'imponente mole della montagna, che ci attanaglia alla sua base.

Le guglie aguzze ci appaiono come tante spade di Damocle; la vetta, lassù in alto, ci appare come un miraggio, tanto bella quanto irraggiungibile. Ora non è più possibile ritirarsi; alla contemplazione è necessario fare seguire l'azione.

Sino alla Punta Welzenbach, conoscendo già la scalata per il tentativo da alcuni anni fa interrotto per il cattivo tempo, dovremmo salire abbastanza veloci, anche perché le difficoltà non sono eccessive. Mario e Santino guideranno.

Le prime filate di corda non sono affatto belle, perché su roccia friabile, ma, man mano si sale, il gusto dell'arrampicata è grande e ci permette di giungere abbastanza presto alle prime difficoltà. Saliamo le torri precedenti la Welzenbach e la stessa, usufruendo di qualche vecchio chiodo in alcuni passaggi impegnativi.

Sulla torre il tempo, dapprima brutto e scoraggiante, ci autorizza a proseguire serenamente; in breve siamo all'intaglio, all'inizio della Punta Brendel. Mario, che è il più forte di noi, sale, con estrema sicurezza, le prime balze non difficili; siamo riuniti al passaggio della « mezzaluna », la prima vera grossa difficoltà.

Questo tratto bellissimo, formato da placche molto ripide, fessurate, di magnifico granito, terminanti con una fascia di strapiombi, è purtroppo molto chiodato e non presenta certamente le difficoltà che incontrarono i tedeschi Brendel e Schaller, che, nel 1930, usarono solo 9 chiodi per l'intera salita. Ne saltiamo diversi.

**La soluzione scelta  
ci costringerà  
ad un bivacco, ma  
ciò non ci preoccupa**

L'eccessiva chiodatura del tratto, farebbe inorridire Paul Preuss, che, dalla vetta del Picco Gamba, guardando la cresta, decise di rinunciare al tentativo di salirla, perché ritenuta impossibile senza l'uso di qualche chiodo.

La nostra avventura è in pieno corso; ci troviamo trasportati in un ambiente irreale, mille metri a picco sopra il tormentatissimo Ghiacciaio del Fresnay, pronto a raffreddare i nostri ardori in una delle sue molteplici fauci sempre aperte.

Come formiche su una vetrata senza fine, ci troviamo appiccicati su immense placche di granito granuloso e solido; solo la progressione costante verso l'alto ci differenzia da esse. Siamo immersi in una completa, esaltante solitudine; solo le consuete, secche e brevi parole di arrampicata ed i richiami che s'intrecciano tra di noi, s'integrano con essa, senza rovinarne l'incanto.

Nei tratti più impegnativi e faticosi sembra che il cuore voglia uscire all'aperto per tuffarsi nell'aria leggera e pura e trarne nuovo vigore.

Abbiamo ritrovato la completa fiducia negli amici ed in noi stessi, abbiamo ritrovato lo spirito combattivo e siamo pronti ad ogni sacrificio pur di riuscire.

Siamo finalmente pervasi dall'ebbrezza della lotta con le difficoltà che la natura ci oppone; ci affaticiamo nei passaggi più duri, superandoli ed uscendone più forti, più sicuri. Ove la tecnica e la forza tentennano, per il non perfetto allenamento, subentra con vigore la volontà di riuscire, che alleggerisce i nostri corpi impegnati sulle ultime difficoltà della torre.

Solo una piccola nube oscura parzialmente la mia gioia; per il riacutizzarsi di un malanno ad un ginocchio, sono purtroppo costretto a rinunciare al comando della cordata, quando è il mio turno e per questo sono un po' giù. Ma quando penso all'eccezionale Gervasutti, che portò a termine, con due costole rotte, la salita alla parete Nord-Ovest dell'Alefroide, una delle più belle e difficili ascensioni del Delfinato, rabbrivisco e mi pongo all'ultimo posto di una immaginaria classifica di bravura e di sacrificio, compilata fra gli alpinisti di ogni tempo.

Alle 18 siamo sulla Punta Brendel; potremmo proseguire forse fino alla vetta della Punta Ottoz, ma il tempo, ora molto bello, e le difficoltà che essa presenta, rallentano la nostra fretta e ci spingono a cercare un posto di bivacco per la notte. Oltre la Brendel, poco sotto la cresta, sul versante del Fresnay, scopriamo un ottimo terrazzino, capace di quattro posti riparati da uno strapiombo, che raggiungiamo con una corda doppia, lasciandola fissa per risalire l'indomani.

\* \* \*

Come può un uomo di oggi trarre motivo d'intensa felicità dalla passione per un'attività che richiede vera amicizia, l'annullamento completo del proprio egoismo e molto sacrificio, spinto anche all'abnegazione, senza ottenere in cambio nessun vantaggio materiale o l'applauso di uno stadio gremito di spettatori?

**Siamo immersi in una completa, esaltante solitudine**

**Ove la tecnica e la forza tentennano, subentra con vigore la volontà di riuscire**



Il versante Est dell' Aiguille Noire. A sinistra la cresta Sud (foto A. Farina)

Forse, la notte di bivacco, potrebbe darci la risposta alla logica domanda del profano, che considera inutile e dannoso l'alpinismo e pazzi i suoi profeti.

Cosa importa se nel gelo sentiremo la mancanza di una tavola imbandita o il caldo e comodo letto su cui adagiare il nostro corpo stanco?

Nella vita di un uomo sono poche le occasioni di potere interesse con la propria anima un colloquio franco e chiarificatore. Il bivacco in alta montagna, ove la parola è la traduzione schietta del pensiero, è senz'altro un'occasione propizia per analizzare e giudicare serenamente e lealmente la vita vissuta.

Forse, mille metri più sotto, al Rifugio Monzino, che vediamo illuminato, la preoccupazione e la paura per le grandi salite dell'indomani, saranno compagne di alcuni alpinisti nella lunga notte insonne, mentre quassù, librati fra il concreto e l'astratto, sentiamo sempre più incalzante la gioia per il successo di domani.

La notte fonda e l'imponente Cresta del Brouillard ci nascondono l'orizzonte, ma, al di là di esse, mi è facile immaginare, illuminato da miriadi di luminosissime stelle, l'infinito, che mi è amico e familiare, a cui chiedo l'accoglimento dei sogni, che mi accompagnano costantemente, senza i quali mi sarebbe difficile vivere.

Augusto e Mario dormono profondamente. Ogni tanto mi confido con Santino, che sento insonne al mio fianco; gli stessi pensieri rimbalzanti tra le nostre menti ci accomunano ancor di più.

Come sempre in un bivacco non riesco a chiudere occhio, come sempre lo spirito si smaterializza, abbandona il corpo per fuggire libero sulla montagna che lo ha stregato. S'accoda a tutti i grandi pionieri ed alpinisti, che, da quasi due secoli, ne percorrono le grandi e belle salite, idealmente legati in un'unica cordata.

Si affatica e soffre con loro, ma poi, impaziente, li abbandona, come molla lungamente trattenuta ed improvvisamente rilasciata, per vagare leggero e solitario, più forte della valanga e della bufera, sui poderosi spigoli delle Jorasses, della Verte, dei Droites, sulle grandi salite del versante orientale del Bianco, o correre all'impazzata sulla Cresta di Rochefort, sulle affascinanti dentellature delle Aiguilles e posarsi finalmente sulla Cresta di Peuterey, la più bella via e percorrerla lentamente, per goderne ogni passo, ogni anfratto, in un crescendo, sempre più incalzante, d'esaltazione e di ebbrezza, sino alla vetta.

\* \* \*

L'alba tersa si preannuncia foriera di una giornata splendida; oggi, con alcune ore di magnifica arrampicata, saremo sulla vetta di questa bellissima Aiguille Noire. Le difficoltà della Punta Ottoz, che abbiamo dinnanzi, la più difficile dell'intera cresta, non ci impensieriscono, pure impegnandoci molto.

Mario guida sempre e, lungo un bellissimo diedro che termina con una delicatissima traversata strapiombante verso destra (il passaggio più difficile della salita), ci riconferma, come sempre, la sua bravura;

**Poche le occasioni di potere interessere con la propria anima un colloquio franco e chiarificatore**

**Lo spirito si smaterializza, abbandona il corpo per fuggire libero sulla montagna**

noi tre, distanziati lungo il diedro, seguiamo, con apprensione ma fiduciosi, il suo lento progredire. Poi è il nostro turno e, ... relativamente in breve, il passaggio è superato.

Oltre questo tratto, molto impegnativo, le difficoltà, pur rimanendo sostenute, diminuiscono, acconsentendoci una salita veloce, ricca di bellissimi e variati passaggi, sino alla Punta Bich. Da essa scorgiamo, poco distante, oltre una breccia profonda, la vetta principale, che raggiungiamo, quasi di corsa, attingendo ad energie supplementari e nascoste.

Non riesco a tradurre in parole la sensazione che provo trovandomi su questa vetta, dinanzi allo spettacolo eccezionale della Blanche e del Bianco, mille metri più in alto, ai confini del cielo. Mi sento improvvisamente svuotato di ogni energia fisica; mi siedo accanto a Santino ed agli amici. Rimaniamo in silenzio per qualche attimo; i nostri sguardi si intrecciano ripetutamente, manifestando quanto non riescono a dire con parole: meraviglia, amicizia, gratitudine ed amore, gioia.

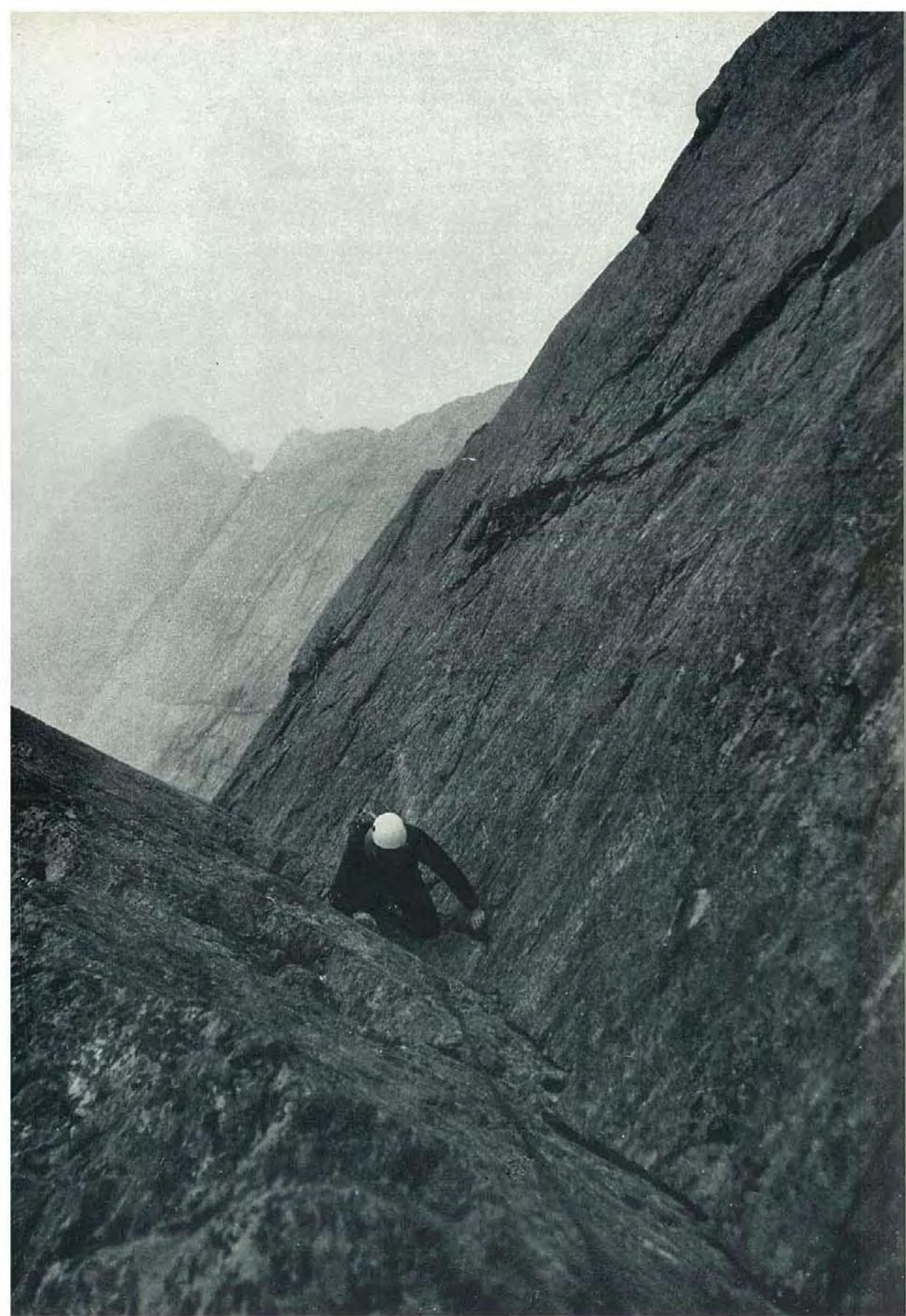
Solo gli occhi, come un grande angolare, cercano di abbracciare quanto più possono, in una sequenza interminabile di riprese, da riprodurre, negli immancabili momenti di tristezza, sul muro di un grigio ufficio di città, quando è più facile sognare.

Sono felice e so che riuscirò a trasmettere la mia gioia a Renata ed alla mia piccola Attilia, che mi stanno aspettando, 2500 metri più in basso, sulla terrazza di casa alla Palud, volgendo gli occhi ansiosi in alto, alla Noire. Non posso desiderare di più; essere felice e potete fare felice le persone a cui voglio bene e che in me ripongono fiducia. E' la ragione, è l'essenza principale della mia vita per cui lotto, sognando ingenuamente di trasferire sacrifici e soddisfazioni alle pendici del Bianco, della « mia montagna ». Più tardi, nella valle, la notte costringerà a terra lo sguardo; la fine di un sogno realizzato ne farà nascere un altro dal nulla, sempre più chiaro ed insistente.

*Nino Calegari*

**Non posso  
desiderare di più:  
essere felice  
e potere fare felice  
le persone  
a cui voglio bene**

Nel diedro della Punta Caprera  
(Gruppo del Monviso) (foto S. Calegari)



## La Nord del Gran Paradiso

Verso la fine di giugno ebbi occasione di conoscere il Gruppo del Gran Paradiso in compagnia di valenti alpinisti bergamaschi e notare il maestoso scivolo della parete Nord, ma non potei effettuare nessuna ascensione a causa del maltempo che imperversava nella zona. Tuttavia in me rimase un desiderio insaziabile di ritornare.

Alcune settimane dopo decido di ritornare al Gran Paradiso. Come compagno trovo l'amico Luigi, e con noi verranno anche Mario e Gianni.

Al sabato pomeriggio, sotto un diluvio d'acqua, lasciamo Bergamo alquanto pigri nella cinquecento di Gianni, naturalmente sperando che le condizioni atmosferiche migliorino, ma purtroppo anche nel percorrere la Val Savaranche la pioggia non accenna a diminuire e questo mi fa pensare ad un'altra possibile rinuncia.

Sotto il mio poncho, con passo calmo e assorto salgo, preceduto dagli altri compagni, la mulattiera che porta al Rifugio Vittorio Emanuele. Ora un vento gelido spinge nuvole verso sud e poco dopo il cielo diventa ben presto limpido e terso ed una meravigliosa visione si mostra ai miei occhi; mirabili torri coperte di neve si innalzano verso il cielo con tutta la loro imponenza, illuminate dagli ultimi raggi del sole ormai prossimo al tramonto.

Giunti al rifugio e fatti gli ultimi preparativi per domani, ci corichiamo presto poiché un'ascensione impegnativa ci aspetta.

\* \* \*

La sveglia è alle 2,30. Io e Mario andremo per tentare la Nord del Gran Paradiso, mentre Luigi e Gianni saliranno per altra via. Un vento gelido ci accoglie all'uscita del rifugio e nel cielo brillano le stelle; Mario è convinto che il tempo si manterrà bello.

Rapidamente, aggirando massi giganteschi e percorrendo alcune morene, giungiamo alla seraccata terminale, e qui Mario cerca il punto più favorevole per poterla superare. E' necessario penetrare in essa e poi con un tiro di corda diagonale molto delicato uscire sul bordo superiore della seraccata stessa.

Durante un attimo di sosta mi soffermo ad ammirare il sorgere dell'alba e intravedo all'orizzonte delinearsi le cime delle montagne che ci circondano; il mio sguardo percorre poi l'immenso scivolo di neve che ci sovrasta e che dovremo affrontare.

Saliamo con passi veloci e misurati lungo il pendio e per alcuni tiri di corda saliamo di conserva, ma giunti circa a metà salita un naso di ghiaccio ci obbliga a gradinare per poterlo superare.

Man mano che ci alziamo la neve fresca diventa sempre più malsicura e siamo costretti a salire diritti per impedire il formarsi di slavine. La salita diventa sempre più pericolosa per l'inconsistenza della neve, malgrado che io entri fino al polpaccio; perciò decidiamo di spostarci sulla destra per raggiungere un contrafforte di granito.

**Un vento gelido  
spinge  
nuvole verso sud**

**Un naso di  
ghiaccio ci obbliga  
a gradinare**



**Il versante meridionale del Gran Paradiso** (foto G. Salvi)

Giunti sulle rocce, Mario parte ancora per primo, ma deve usare tutta la sua esperienza per procedere su questo terreno infido, poiché le rocce sono in gran parte coperte da uno strato di neve fresca e ghiaccio.

Il freddo è sempre intenso, ed un vento gelido ci sferza il viso. Ogni tiro è una dura lotta contro il ghiaccio e la neve, i ramponi graffiano con rabbia la roccia, le mie povere mani sono diventate insensibili, ma purtroppo bisogna arrampicare senza guanti.

Lasciamo il contrafforte ed entriamo in un canale che ci porta sulla cresta e da qui, con traversate su rocce ricoperte di vetrato e neve, ci avviciniamo alla vetta. Il vento non ci dà tregua, ogni tanto siamo costretti a fermarci poiché risentiamo dell'altitudine.

Giungiamo infine sulla vetta dopo sette ore di lotta e troviamo Luigi, che giunto prima di noi per un'altra via, ci stava aspettando e che saluta il nostro arrivo con grida di gioia mostrando così la sua felicità per la riuscita della nostra impresa.

Vicino alla Madonnina rivivo tutta la salita; poi il mio sguardo, correndo tutto attorno, può ammirare la maestà del Bianco circondato da una miriade di cime.

Una gioia intima e inesprimibile riempie il mio animo; più la lotta è dura, più è grande la gioia di vivere.

*Andrea Giovanzana*

**Su rocce ricoperte  
di vetrato e  
neve ci avviciniamo  
alla vetta**



# Les Calanques

Solo alcune settimane prima, parafrasando il celebre dubbio di Don Abbondio, avrei dovuto affermare « Les Calanques? Chi era costui! ». E sarei comunque rimasto sempre in tale amletico dubbio se gli amici non mi avessero proposto una gita laggiù alle Calanques, dove le rocce si tuffano vertiginosamente nel mare; dove, dall'alto delle pareti, osservi l'incredibile infrangersi delle onde contro le scarpate. Ore cinque del 1° novembre 1968.

Un furgoncino stipato di materiale da campo, di zaini, di corde e di tutto quanto si possa immaginare e con dieci amici a bordo, scivola silenziosamente lungo le nebbiose autostrade alla volta di Torino, destinazione Marsiglia.

A bordo la più schietta allegria e le più stravaganti canzoni di montagna facevano uno strano contrasto con la monotona pianura che stavamo attraversando: istintivamente riandavo con l'immaginazione ai nostri monti: a quell'aria limpida, ai nostri ghiacciai sfavillanti al sole di primo mattino, alle nostre vette ammantate di luce, agli scoscesi pendii ove le pinete scendono incontro ai profumati prati di un verde veramente verde.

Finalmente sullo sfondo apparvero le prime montagne dapprima nebulose, poi più nitide e più vicine. A tutti si sollevò l'animo: era come se fossimo arrivati a casa nostra.

\* \* \*

Limone, Colle di Tenda e poi giù, a rotta di collo lungo ripidi pendii. Le condizioni atmosferiche, nel frattempo, si erano fatte meno severe, ed a sprazzi un tiepido sole illuminava i poderosi fianchi delle montagne francesi, i cui pendii, ora ricoperti da abeti, ora da alti muschi dal color rosso intenso, e solcati da numerosi ruscelli, ci ricordavano il romantico autunno delle nostre valli, ove variopinti colori dalle indefinibili sfumature si rincorrono e si intrecciano in una armoniosa sinfonia: era la musica di Schumann fatta visione, erano i quadri dei macchiaioli fatti realtà.

E poi Nizza, ove, oltre ad esserci il mare, vi sono anche numerosi cartelli circolari con la scritta « Poids Lourds », i quali, manco a dirlo, misero in inganno uno dei nostri bravi autisti, facendogli affermare, con tutta sicurezza « Ragazzi seguiamo questi cartelli con la scritta — Per Lourdes — e vedrete che arriveremo a Marsiglia ». Non sto a commentare le risate generali quando, dopo un'interminabile gimcana per le strade di Nizza alla rincorsa di tale incriminati cartelli, il solito intelligente, ci venne a riferire l'esatta traduzione di « Poids Lourds ».

Una comoda autostrada snodantesi lungo verdeggianti colline a pochi chilometri dal mare ci condusse verso Cannes, Saint Tropez e finalmente, al calar del sole, ecco Marsiglia, adagiata in un'ampia conca verde e delimitata ad oriente dall'altipiano delle Calanques.

Installammo la tenda alla periferia della Città, ed il mattino seguente, nonostante il tempo minacciasse pioggia, caricammo i nostri zaini

**Destinazione  
Marsiglia**

**Il romantico  
autunno  
delle nostre valli**

sul furgoncino e ci portammo a Les Baumettes, da dove, attraverso un'affascinante stradicciola inerpicantesi lungo i fianchi del Col de Morgiou, e circondata da lussureggianti abeti, si sale sino in vetta al colle per poi scendere precipitosamente a zig-zag giù verso il mare. Fantastico, entusiasmante! Davanti a noi una profonda e stretta insenatura a guisa di fiordo norvegese accoglieva un mare azzurrissimo. Tutti noi credevamo di sognare: sulla nostra sinistra rocce altissime facevano da guardia a quelle acque profonde, mentre alcune barche da pesca s'apprestavano a sciogliere le ancore da quell'ultimo paradiso: « Les Calanques de Morgiou ».

Purtroppo quel brutto tempaccio non ci dava un attimo di tregua, per cui il primo giorno, oltre a studiare le varie vie di arrampicata sulla grande muraglia della Paroi Noire e tentare un approccio sullo spigolo dell'Arete du Brouillard, non potemmo fare altro.

Il giorno seguente le Calanques de Morgiou erano nostre.

Dotti, Attilio e Genio Bianchetti e Battaglia si portarono prima alla Paroi Noire ove scalarono la Vie du Diedre: una arrampicata con difficoltà notevoli (V e V sup.) e molto interessante visto l'entusiasmo dei quattro. Poi gli stessi con Natale e Asperti scalarono le Diedre du Renard con difficoltà di V sup. e VI, mentre Dadda e Scaglia si inerpicarono su per la Fissure du Plan Gauche (III e IV). In precedenza Natale e il sottoscritto compirono la stessa via con una variante iniziale e dopo il secondo tiro di corda anziché rimanere nel diedro puntarono sullo spigolo, molto aereo ed estremamente bello. Sulla stessa via si inerpicarono poi Dotti e Attilio Bianchetti. Per fortuna la vera passione per i monti non si limita solo a più o meno ardue arrampicate, al desiderio di provare forti emozioni su rocce compatte o friabili, o a quell'inconscio e morboso piacere di fare ciò che altri credono una pazzia. Per tutti noi era ed è qualcosa di più vincolante in quanto è appunto in quel particolare ambiente che ritroviamo noi stessi e plachiamo i nostri spiriti. E' su quelle rocce che noi ritroviamo la gioia di vivere; è lassù che i vincoli dell'amicizia ritrovano il loro vero significato.

Pensavo a questo, osservando i miei compagni seduti attorno ad un tavolaccio di legno discutere animatamente, cantare o giocare, mentre senza chiedere neppure « per favore », si passavano sigarette, vino, pane. Sì! Neppure « per favore » perché l'amicizia vera non ha bisogno di essere ringraziata.

Pensavo allora al mio piccolo Paolo e mi chiedevo se un lontano domani avrà la fortuna di commuoversi, di estasiarsi di fronte al severo ambiente d'un paesaggio alpestre. Lo spero, come gli auguro di ritrovare gli amici che ha conosciuto suo padre.

« Non stare a guardare, Paolo, se mangiano del tuo pane senza ringraziarti, perché ciò fa parte d'un etica montanara, burbera ma schietta, severa ma gioviale. Ti doneranno qualcosa di più, qualcosa che i tuoi compagni forse non troveranno mai "l'amicizia" ».

**Les Calanques  
de Morgiou:  
ultimo paradiso**

**La Voie du  
Diedre e le Diedre  
du Renard**

*Franco Rota*



## Viva il mare

*Ci mancavano le gare di fondo, uno dice ci prepariamo per il Parravicini, naturalmente per arrivare ultimi, fortunatamente nevica. Il mio socio dice che è l'ultima volta che lo frego, da allora va a « donne », piace anche a me, ma chi « tte vole » con sta passionaccia.*

*Pensavo, quest'anno non ho il socio per le ascensioni, mi va bene, invece scopri che di « soci » è pieno il mondo, perfino la macchina hanno, così non puoi neanche prendere la scusa che con la cinquecento è troppo lontano.*

*Va bene rassegnamoci, ma con cosa cominciamo, con qualche nord naturalmente; eccoci nel gruppo del Cevedale, a fare prima la Nord del S. Matteo, belle condizioni e magnifica sciata, e poi quella del Tresero, incertezza per lo stato della neve, una certa paura e una fretta maledetta di sbucare in cima.*

*L'attività continua nel gruppo del Disgrazia, per la parete N.E. del Cassandra, molta neve e fatica improba ad arrivare all'attacco; nel gruppo dell'Albigna per la parete Nord della Cima Cantone, troppa neve e giro di mezza giornata per recuperare l'orologio; nel gruppo del Monte Rosa per la parete Nord del Lyskamm Orientale, ghiaccio sulla parete, ma giornata limpidissima; e per fortuna ogni tanto fa brutto tempo ed alcune pareti si salvano, altrimenti non so cosa faremo il prossimo anno, va bene che ci restano sempre le spedizioni extracontinentali.*

\* \* \*

*Uno scherza ma a pensarci bene, avete letto le relazioni di alcune salite? Ecco, le stesse cose capitano ai tipi come me, faticacce infami, acqua, freddo, difficoltà e incidenti da infarto, eppure il vizio bisogna coltivarlo.*

*Perché non sia troppo monotono occorre esercitarsi anche su roccia e allora su, a fare la traversata delle Tre Torri del Vajolet nel gruppo del Catinaccio, con tempo incerto e piccola nevicata, la cresta delle Aguilles du Diable al Mont Blanc de Tacul, splendida arrampicata in un ambiente fantastico e la cresta Sud-Est dell'Aiguille de Savoie nel gruppo del Triolet, tempo incerto, trovati e visti magnifici cristalli di quarzo. Intervallo con « passeggiata », al Monte Bianco dal Rifugio Torino, Col du Midi e Mont Maudit, in una giornata bellissima e scontro fine stagione con la Nord-Est del Pizzo Badile, timore riverenziale, arrampicata interessantissima e varia, fortunati con il tempo, bivacco pessimo e non augurabile neanche ad un cane. Ripensandoci compatisco quegli screanzati che, anziché passare le Feste in famiglia, si sono divertiti a risolvere il problema invernale di questa salita.*

**Scopri che di  
« soci » è  
pieno il mondo**

**Faticacce infami,  
difficoltà e incidenti  
da infarto,  
eppure il vizio  
bisogna coltivarlo**

*Io in compenso a Natale ero al Rifugio Brunone e sul Redorta, a gelare in compagnia di amici (non dico cosa volevamo fare), ma la neve, come per il Parravicini, mi ha salvato.*

\* ~ \*

*Ritorniamo alla cronistoria, a metà settembre con una gita sociale del Club Alpino, sono andato al Torena, nella zona del Curò e mi sono accorto che non è necessario andare tanto lontano, per ricrearsi lo spirito con tutte le cose belle o «retoriche», che in fondo ci legano a'la montagna. Parlo di: aria pura, pungente, laghi alpini azzurrissimi o verdi, ruscelli allegri e scintillanti, ghiacciai abbaglianti, vette ardite, spigoli aerei, pascoli incantevoli, baite solitarie, pace e silenzio profondi. ... pali dell'alta tensione e poi di camosci agili e timorosi, coturnici saettanti, Pernici bellissime. Una natura ed una fauna quasi intatte, non ancora fortunatamente distrutte.*

*Ma forse non è solo questo che cerchiamo, certo è difficile giustificare agli altri e a sè stessi questa passione, in fondo sono più i disagi che le soddisfazioni, anche se intense. Lascio tutto in sospeso, vorrà dire che il prossimo anno andrò al mare, viva il mare.*

Augusto Sugliani

**Aria pura, laghi  
alpini, ruscelli  
allegri, ghiacciai  
abbaglianti, pascoli  
incantevoli,  
pali dell'alta tensione**

*E. Bossoli: Le Cascate del Serio*



## Fascino di Maslana

« Il villaggio di Bondione, oltre questa contrada, ha quella di Bondione inferiore, di Mola, del Gavazzo, di Redorta ora affatto abbandonata, di Beltrame, di Praliver, e di Maslana, ossia Macellana, posta quest'ultima su d'una ertissima eminenza a sinistra della strada per Barbellino, e immediatamente sull'alveo del Serio, che quivi scende per un dirupato letto. Quest'è il punto, in cui amasi ad ammirare la seconda caduta del fiume riferita nella descrizione generale della Vallata ». (*Dizionario Odeporico della Provincia Bergamasca di Giovanni Maironi Da Ponte - Vol. I - 1819 - pag. 180*).

« Chi visita la Cascata del Serio non deve anche dimenticare una breve fermata al così detto Gorgo del Cane (*boi del cà*). Scendendo nei prati fra il ponte di pietra e le case di Macellana, vedonsi questi troncati bruscamente da alcune creste di roccia; chi si avvicina prudentemente a queste creste e postosi carpono sul suolo sporge all'infuori la testa, non può a meno di provare una sensazione di maraviglia e ribrezzo. Le rupi rientrano fortemente, poi scendono ad immergersi in un profondissimo gorgo scavato dal Serio, talché all'osservatore pare per un momento d'essere sospeso sul mezzo di un abisso. Narrasi che la Sezione Alpina di Bergamo voglia promuovere la costruzione di un riparo contro cui appoggiarsi per guardare nel precipizio; ci sarà il suo buono e il suo gramo. Io ricordo però che l'impressione profondissima che provo ogni qualvolta sporgo il capo dalle creste del *boi del cà* è mille volte maggiore di quella che provo affacciandomi ai parapetti della cascata di Pianazzo in Valtellina, del Trivio sopra il Tinazzo fra Lovere e Sovere, dei ponti sul Reno nella via Mala, del ponte di Solis sull'Albula ».

« Ecco dunque, come a mio parere conviene regolare la gita. Partendo da Bondione si attraversa il fiume presso le ultime case, e per un comodo sentiero si ascende a'le cascine di Macellana. Passate appena le cascine, si entra a destra nei prati e per primo si vede il Gorgo del Cane. Ripresa la via e traversato di nuovo il fiume sopra un solido ponte di pietra, tosto si affaccia la grande Cascata ».

(*Ing. Angelo Milesi - Le Cascate del Serio e il Gorgo del Cane - Bollettino del CAI - Vol. XIV, n. 43, pag. 437*).

« La Cascata, fu già detto, è una delle più imponenti che si abbiano in Europa, la più importante che si trovi in Italia, superando, per l'altezza del salto e la massa d'acqua cadente, quelle celebrate della Toce sopra Domodossola e del Velino presso Terni. Consta di tre salti per la complessiva altezza di 316 metri ed il più alto è d'oltre 150 metri. Imponente è l'effetto di questa cascata

**La visita alle  
« Cascate del Serio »**

**La cascata consta  
di tre salti per  
l'altezza complessiva  
di 316 metri**



Le diroccate case di Piccinella



Contrade Caffi  
e Polli



a maggio ed a giugno, durante lo squaglio delle nevi. Per cura della Sezione bergamasca de' Club Alpino Italiano fu praticato, lungo le rupi a levante della cascata, un sentiero fiancheggiato da ripari in ferro, che permette di giungere agevolmente al piede dei salti superiori. Altri punti caratteristici dei dintorni immediati di Bondione sono: il Gorgo dei Fondi (*Goi di Foncc*), bellissimo orrido a mezz'ora dal paese, su la sponda sinistra del fiume; il Gorgo del Cane (*Goi del Cà*) ad un'ora dal paese, gola nella quale il Serio si inabissa con un imponente salto. Imponente pure, allo sciogliersi delle nevi in primavera, è la cascata del Coca, a non molta distanza da Bondione, sulla riva destra del fiume ».

(Prof. Gustavo Strafforello - *Geografia dell'Italia - Provincie di Bergamo e Brescia* - pag. 176).

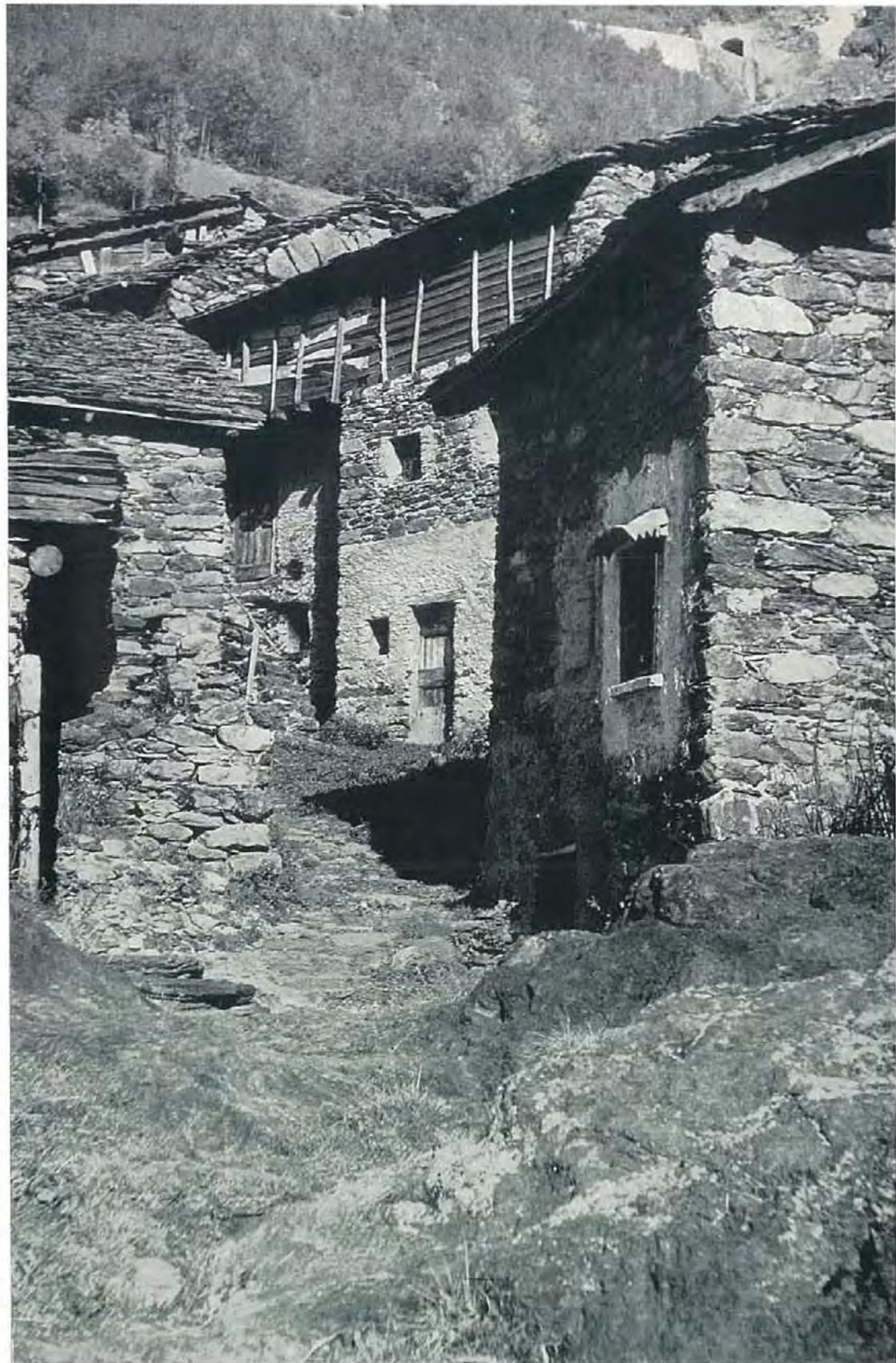
\* \* \*

Le cascate di Macellana che ai tempi di Maironi Da Ponte, dell'ing. Milesi e di Strafforello erano perennemente abitate e ricche di una loro modesta ma sicura vita alpestre, oggi sono quasi del tutto abbandonate. Macellana, nome di antichissima origine oggi più comunemente Maslana, si compone di tre gruppi ben distinti di case: il gruppo delle case Polli a 1169 metri, quello dei Caffi a 1157, il più numeroso, certamente il più caratteristico e posto al centro del pianoro erboso, e le case di Piccinella, ormai totalmente abbandonate e in parte diroccate, a 1193, poco distanti dal vecchio ponte sul Serio di cui parla l'ing. Milesi nel descrivere le Cascate. Una casa isolata, bellissima e di attraenti proporzioni, si stacca sui prati fra le case dei Caffi e di Piccinella: Maslana è tutta qui. Un gruppo di case vecchie, rustiche, fatte di grosse pietre, lavorate e squadrate a regola d'arte nei tempi che furono; Maslana è uno stupore, è una validissima testimonianza di arte rustica alpina, è un gioiello che occorre conoscere e conservare.

A salirvi ci si impiega poca fatica: al ponte sul Serio nei pressi del piano inclinato che sale al Pinnacolo un sentiero, che un giorno doveva essere tracciato e curato ad arte, sale con alcune svolte nel bosco, alto sopra il Serio che spumeggia in basso fra grossi macigni, e sbuca sul terrazzo erboso di Maslana. Qui giacciono i prati verdi e profumati, qui sorgono le case, qui lo sguardo può posarsi su bellezze alpestri veramente meravigliose, raccolte sotto un incredibile cielo azzurro. Altissimi sopra i prati s'innalzano i roccioni verticali del Corno e del Pinnacolo, astruse architetture di un modernismo stupefacente; al di là del a valle il bosco, nero, verde, giallo e rosso d'autunno, poi pascoli e ghiaie fino alle cime del Pomnolo e del Cimone; alla testata della val è il salto del Barbellino, con la lunga traccia del sentiero. Non si vedono le grandi cascate del Serio: un

**Macellana, nome di antichissima origine, si compone di tre gruppi ben distinti di case**

**Qui giacciono i prati verdi e profumati, qui sorgono le case**



Scorcio nella contrada Caffi

tempo bastava oltrepassare il vecchio ponte di pietra, ad arco sul Serio, nelle vicinanze del Goi del Cà (il CAI ha poi fatto costruire, ed esiste tuttora, il balconcino in ferro di protezione per ammirare il fantastico salto nel vuoto delle acque che, sprigionando un pulviscolo luminoso, si rifrangono ai raggi del sole creando uno spettacolo veramente stupendo), salire un poco sui prati fra bosco rado e grossi massi rocciosi, ed ecco, annunciato da un rumore assordante, lo spettacolo imponente delle cascate, anzi della Cascata. Un tempo... Le vecchie cronache ricordano nugoli di viaggiatori che, fatta tappa all'Albergo Cascata di Bondione (esiste ancora la casa con la sbiadita insegna nella frazione Beltrame), salivano ai piedi delle cascate rimanendo allibiti di fronte a questo meraviglioso ed unico spettacolo naturale. Un tempo... Oggi le cascate non si vedono che in rarissime occasioni, quando le troppe acque del Lago del Barbellino consigliano prudentemente di scaricarle a valle. Ma è uno spettacolo che si vede troppo di rado e allora di questa Cascata del Serio, « una delle più imponenti che si abbiano in Europa », non ne rimarrà più che il ricordo.

Non scompare invece il ricordo di Maslana. Una pace solenne aleggia su questi prati, che una volta, a sentire i pochi coraggiosi che ancora vi abitano (ma soltanto nei mesi estivi che negli invernali resta soltanto sì e no una famiglia, forse soltanto una persona, a custodire l'immenso tesoro di questo spazio aperto al sole) accoglievano molte famiglie che sfruttavano razionalmente e con tenacia tutta alpina i beni di questi alpeggi.

Una volta, non lo dicono le cronache ma la tradizione orale, esisteva anche una chiesetta, una « abbazia », nei pressi delle case di Piccinella, scomparsa forse un secolo, due secoli fa sotto i macigni di una grossa frana caduta dai pendii del Coca. Oggi alcuni muretti a secco stanno ad indicare i probabili resti di questa chiesa: l'ultima della valle, a contatto diretto con i giganti delle Orobie.

**Oggi le cascate non si vedono che in rarissime occasioni**

**Una volta, esisteva una « abbazia », nei pressi delle case di Piccinella**

\* \* \*

Maslana, fiorente secoli addietro, ha vissuto poi una povera vita. Il nostro tempo impietoso l'ha dimenticata, le fatiche per viverci eran troppe e troppo poco quanto se ne poteva ricavare. Oggi non ci rimane che lo stupore di vedere un villaggio alpestre rimasto ai vecchi tempi, le case forti di pietra viva, i balconcini di legno, gli usci di legno nodoso con forti venature, gli anditi, i sentierini acciottolati, le finestre con inferriate in ferro, i tetti neri di ardesia con gronde sporgenti, una madonnina dipinta su un muro, in una curiosa ed affascinante armonia. E' un'architettura rustica di vivo interesse che ci regala, in tempi impossibili nei quali viviamo, una atmosfera quieta, patriarcale, ricca di vecchie usanze e di tradizioni.





Tipiche  
costruzioni di  
Maslana



E' un mistero di vita antica, un lembo straordinario di tempo che si è fermato; un esempio di come erano fatti i nostri villaggi alpestri, e tutto dà un senso acuto di nostalgia per una vita che doveva trascorrere nella più assoluta tranquillità, dove la vita e la morte rappresentavano i fatti salienti di intere generazioni. Una pace che non doveva conoscere gli aspetti del male, e tutto sa di angelica bontà e di verginale purezza.

\* \* \*

Salire ancor oggi a Maslana può significare un tuffo nel passato. Occorre guardare bene le cose, gustarle e sentirle. Allora ci appare chiaro come possiamo amare le vecchie case, nere, rustiche, con le piccole finestre e la grossa pietra all'ingresso, messa a mo' di panca, dove è facile immaginare i vecchi conversari della sera; allora possiamo sentire veramente che la vita può avere altri significati che non siano quelli che diamo noi, affaticati in una vita astrusa e difficile. Maslana può purificarci, e non sarà soltanto il Goi del Ca' a farci impallidire di emozione, non saranno le Cascade del Serio, non saranno le visioni paradisiache dei suoi prati e dei suoi boschi a farci dimenticare la noia e la tristezza della nostra vita; sarà quel senso di tranquillità, saranno la pace e la purezza dell'atmosfera, saranno le creste seghettate dei monti, forti e possenti come possono essere i monti della Valbondione, saranno le visioni verso valle, rese delicate da un'azzurra nebbiolina, che ci diranno veramente, con assoluta sicurezza, che la montagna è un gran bene per l'uomo, e che avvicinarsi ad essa è proprio come avvicinarsi alla propria madre.

\* \* \*

Doveva essere sicuramente importante Maslana nei secoli addietro. Le testimonianze che si possono trovare lassù lo dicono chiaro: i prati ben curati, le case robuste, i muretti a secco ben tenuti; una pulizia, un senso di ordine che rasenta la perfezione.

Lo dicono i sentieri che s'innalzano nei boschi e vanno ai pascoli alti, dove un tempo gli uomini di Maslana portavano gli armenti. Un sentiero, di cui oggi si possono percorrere ancora le tracce, conduceva al Pian dei Masoni, a 1634 metri di altezza, un terrazzo erboso sotto i pendii rocciosi del Corno, luoghi preferiti dalle capre. Un tempo vi sorgevano alcune baite di sassi, ridotte a un mucchietto di ruderi. Ma il sentiero era bello, praticabile al bestiame, largo, selciato, con muretti di sostegno nelle curve e nei tornanti; un sentiero geniale, che passava al di sotto di neri roccioni a piombo, zigzagava nel bosco, si innalzava gradatamente lungo i pendii, mentre lontane scrosciavano le acque dei torrenti.

**E' un mistero di  
vita antica, un  
lembo straordinario  
di tempo  
che si è fermato**

**Saranno la pace  
e la purezza  
dell'atmosfera,  
saranno le creste  
seghettate dei monti,  
che ci diranno  
che la montagna  
è un gran  
bene per l'uomo**

Oggi si perde nella folta vegetazione, il bosco l'ha afferrato, alcune frane di sassi l'hanno in parte cancellato, ed è con un po' di fatica che lo si può seguire fino a che attraversa la valle del Polledrino. Ma chi è abituato a seguire le vecchie orme, chi non si spaventa di rispolverare vecchie fatiche, chi ha dentro di sé il senso di ricerca che ha guidato i predecessori che con intuito e intelligenza hanno segnato i sentieri, capirà perché esiste questo percorso e perché poi è stato abbandonato. E' il vecchio destino che sovrintende alla vita dei monti e non ci si può fare niente. E' la dura legge della montagna.

\* \* \*

Alcune recenti cronache si sono occupate di Maslana ed hanno detto di essa alcune interessanti cose. Primo: che Maslana verrà rispettata, anzi verrà riportata ai fastigi di un tempo, quando la popolazione stabile curava case e campi. Qualcosa è stato fatto: la casa dei Polli e alcune dei Caffi sono state riparate e rimesse in efficienza dalla intelligente opera di alcuni volonterosi, che non hanno abbattuto, rifatto ed... abbruttito. Hanno soltanto restaurato, rispettando le caratteristiche ambientali, anzi valorizzandole nel contesto di questo quadro naturale, sì che le case, nel loro aspetto esteriore, restano le stesse di alcuni secoli addietro, robuste, solide e rustiche come le vollero i loro antichi costruttori.

Poi sono nate altre iniziative: festa della montagna, giochi campestri, corse podistiche, tiri alla fune con tanto di banda ... e fiaschi di vino. Un modo come un'altro per manifestare la gioia di vivere, ed i montanari non hanno molte occasioni per farlo. Pensano che una riunione di tutti all'aria aperta, sugli splendidi prati che a mo' di terrazza guardano la loro vallata, sia il modo più efficace e più franco per sentirsi uniti, per conoscersi e per riconoscersi, dopo anni di lontananza, anche in terre straniere.

E' vero. Maslana è tutto questo. Un che di antico che ci afferra e che vorremmo restasse così, a testimoniare il nostro stupore e la nostra meraviglia per questo pugno di case, immerso nell'atmosfera delle grandi montagne; un pugno che appare un miracolo di natura, fuso e tenacemente aggrappato in questo duro paesaggio che la montagna bergamasca ha saputo conservare. Un miracolo che i tempi dovrebbero rispettare, perché la lezione che ci è stata data è troppo grande e troppo alta perché la si possa interamente capire. Perché, come dice Piero Jahier

*« là ognuno vive secondo il suo cuore  
e è capito e non ha bisogno di mentire ».*

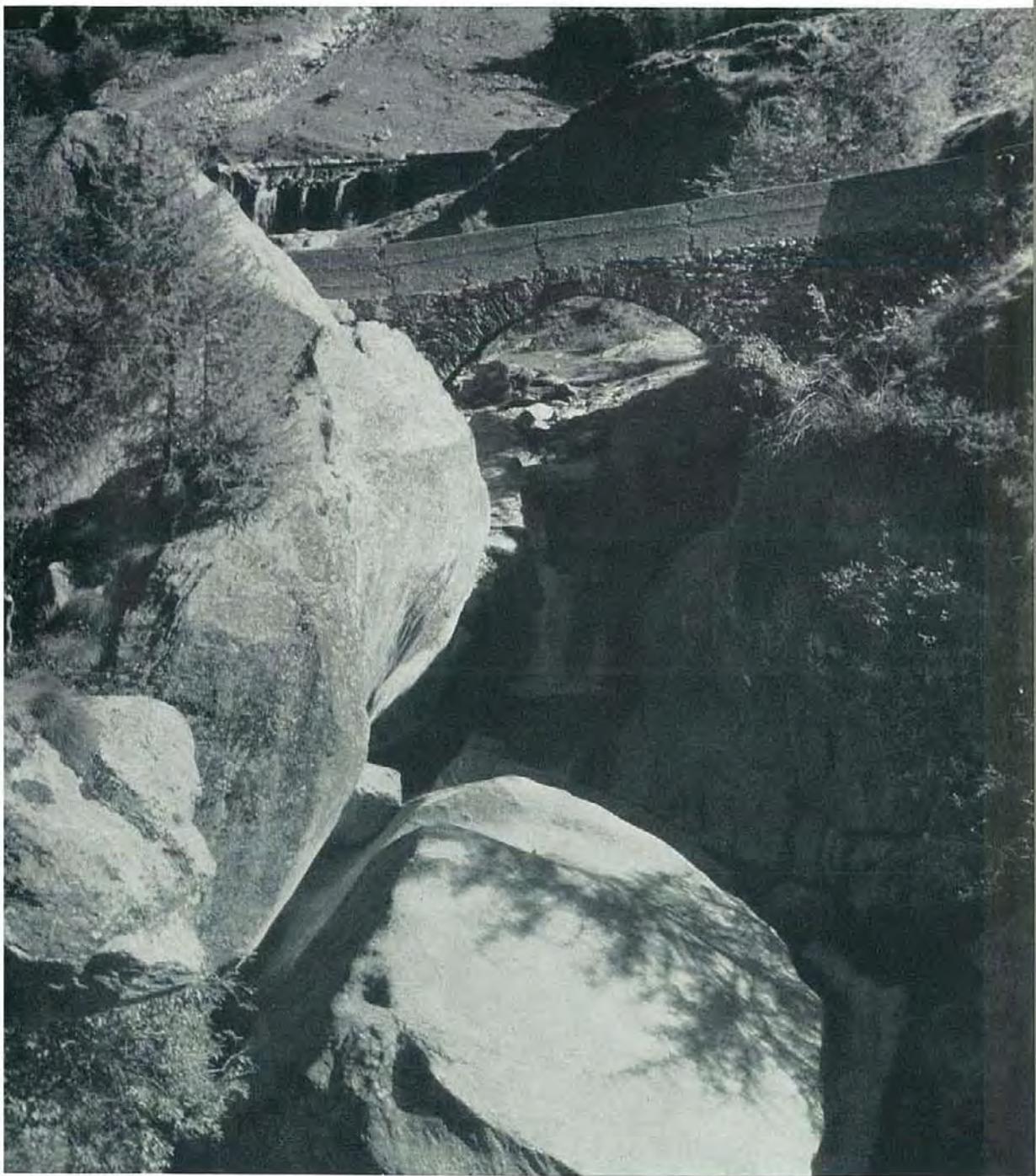
*Angelo Gamba*

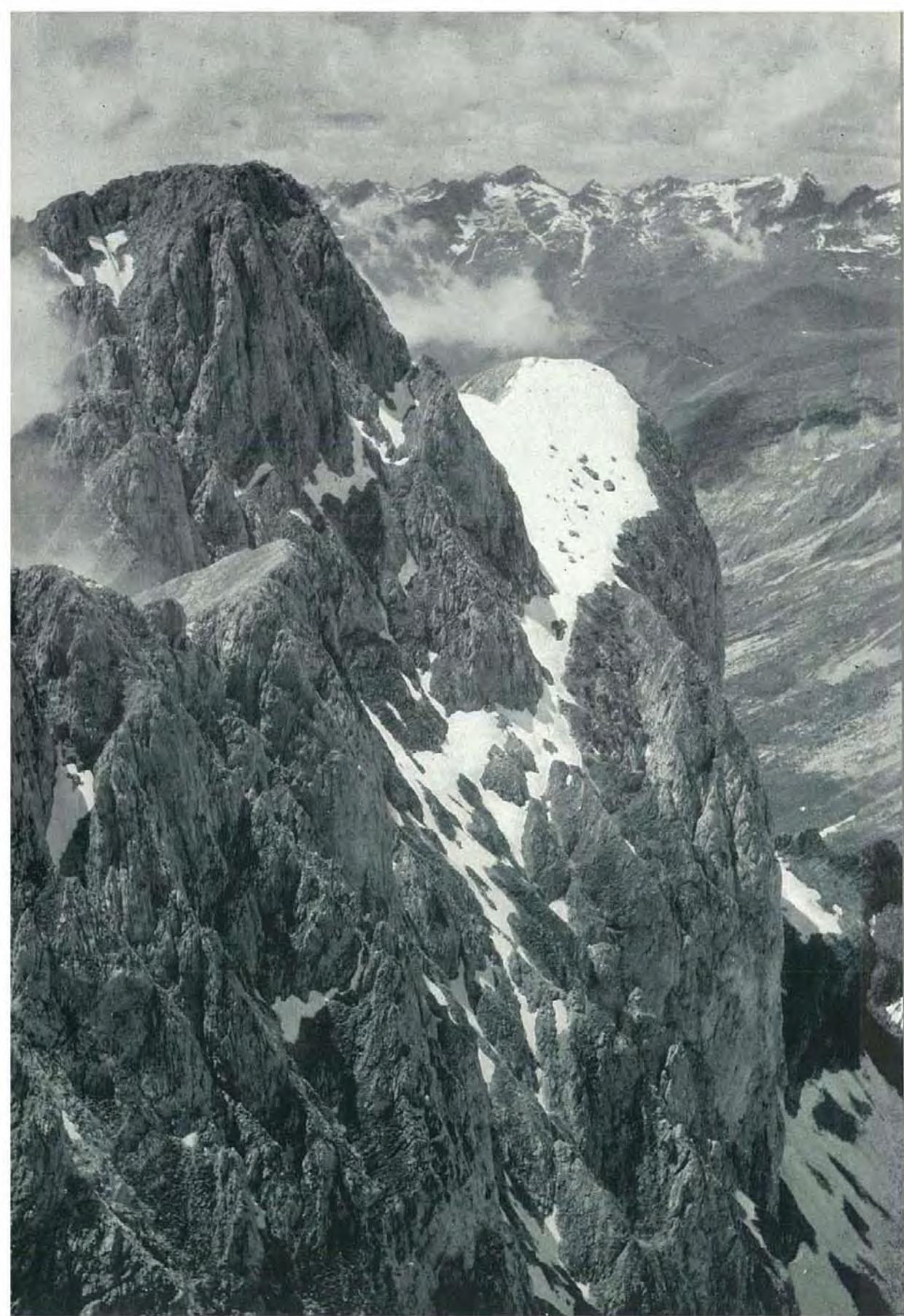
**E' il vecchio destino  
che sovrintende  
alla vita dei monti  
e non ci si  
può fare niente**

**La Casa dei Polli e  
alcune dei Caffi  
sono state riparate  
e rimesse  
in efficienza**

**Un che di antico  
che ci afferra  
e che vorremmo  
restasse così**

**Il vecchio ponte sul Serio** (foto di A. Gamba)





## Idee per la Presolana

Nel quadro del programma di valorizzazione turistico-alpinistica del gruppo della Presolana che la nostra Sezione sta perseguendo da qualche anno e che ha già visto una importante realizzazione nella costruzione del nuovo Rifugio Albani, è prevista anche l'attrezzatura di alcune vie ferrate ed il tracciamento e la segnalazione di sentieri attrezzati che agevolino all'escursionista il percorso della montagna consentendogli, ad esempio, di compiere il « periplo » del gruppo. Nel 1969, com'è noto, si porrà mano all'esecuzione del « Sentiero della Porta » con scalette e attrezzature metalliche al fine di facilitare il percorso dall'Albani alla Cantoniera della Presolana o viceversa; nell'attesa che maturino i tempi per la realizzazione del « periplo » secondo il progetto dettagliatamente studiato da Giambattista Cortinovis e pubblicato sull'Annuario del 1959, o con alcune varianti come ha suggerito Ercole Martina studiate in collaborazione con la guida Placido Piantoni, siamo lieti di pubblicare un'altra « idea » che valorizzerebbe completamente, e nel migliore dei modi, la zona dell'Albani. Si tratterebbe cioè di attrezzare la più facile via di salita alla Presolana Occidentale per il suo versante nord, cioè il cengione Bendotti, che anche oggi comunque non è certamente fattibile se non da arrampicatori di un certo livello. Il progetto che presentiamo, ideato e studiato da Ercole Martina, pone l'attenzione su di una via di salita e di discesa oggi quasi completamente ignorata ma che costituisce in ogni caso un valido motivo di interesse, considerando che tale via fu la prima salita effettuata sulla nord nel lontano 1899, opera dell'audacia di Manfredo Bendotti che vi accompagnò Luigi Pellegrini e Luigi Albani.

La via così attrezzata poi non interferirebbe in alcun modo nelle altre vie di salita della nord per cui, nel sottoporlo all'attenzione dei soci, giudichiamo il progetto di Martina pienamente valido e giustificabile.

### **Progetto preliminare di una via ferrata alla vetta della Presolana Occidentale per la parete nord (Cengia Bendotti)**

*Nota.* La realizzazione di quest'opera, indubbiamente impegnativa ed onerosa, eserciterebbe un grande richiamo sui turisti alpini poiché consentirebbe loro di raggiungere (dal nuovo Rifugio Albani) una importante cima lungo un itinerario che si svolge su di una famosa parete. La via ferrata permetterebbe inoltre la traversata Albani-vetta Presolana - Cantoniera (o viceversa) e costituirebbe una inte-

**Nel 1969, com'è noto, si porrà mano all'esecuzione del « Sentiero della Porta »**

**Si tratterebbe cioè di attrezzare la più facile via di salita alla Presolana Occidentale per il suo versante nord, cioè il cengione Bendotti**

ressante via di discesa per gli alpinisti che hanno scalato le vie del difficile versante nord.

*Caratteristiche tecniche.* Via ferrata con dislivello di 500 m dall'attacco (q. 2025) alla vetta (q. 2521).

*Descrizione del percorso e delle opere.* Dal rifugio Albani, in breve ci si porta all'attacco della via (itin. 438 o, p. 154, della guida CAI-TCI « Prealpi Comasche, Varesine e Bergamasche », di S. Saglio, 1948).

**Motivi della  
validità del percorso**

Sopra i ghiaioni d'attacco, si sale per roccette ed uno « scaglione roccioso » (80 m, corda fissa). Si sale poi per un canale a salti (una scaletta di 18 m e poi una di 20 m). Si prosegue verso destra per la « cengia a saliscendi » (150 m di corde fisse, e taglio di cengia artificiale nella roccia). Con una scaletta di 10 m si supera « una crepa che si erge ripida ». Si prosegue in salita diagonale verso destra (50 m. di corde fisse). Si continua per il cengione, ora sempre più largo (taglio di sentierino nel pendio di roccette ed erbe e detriti), fin sotto la vetta, alla sommità dello spigolo NNO (q. 2430 circa). Il salto terminale lo si supera con l'aiuto di corde fisse (100 m) e di una eventuale scaletta in corrispondenza di un saltino. Si raggiunge la cresta sommitale a breve distanza (e ad ovest) dalla cima.

## Segnalazioni

Naturalmente, il percorso del sentiero attrezzato e della via ferrata (nonché i sentierini d'accesso) dovranno essere segnalati. Inoltre dovranno essere collocati (al Rifugio Albani, al Passo della Presolana, all'Albergo Grotta, alla Cappella Savina ed alla Grotta dei Pagani) degli opportuni cartelli indicanti le difficoltà del percorso e con l'invito ad utilizzare la corda, il cubietto ed il moschettone.

*Ercole Martina*

## Studio per un'Alta Via delle Orobie

Fu con il suo solito entusiasmo che un giorno Carlo Arzani mi telefona e mi chiede a bruciapelo: «Cosa ne diresti di un'Alta via delle Orobie»? Rimasi perplesso: un'alta via delle Orobie, così come è stata concepita e realizzata nelle Dolomiti, nelle Orobie può essere un affar serio. Intendiamoci: non per il terreno o per le caratteristiche ambientali sul quale dovrebbe svolgersi il percorso, ma per un mucchio di fattori che non è il caso adesso di esaminare. Soltanto che non è neppure il caso di sottovalutare. E' un fatto che un'alta via comporti necessità di tracciamento di sentieri, di collegamenti, di manutenzione, di controllo, di segnalazione; comporta rifugi efficienti e paesi di fondovalle pronti ad accogliere un genere di turismo forse non del tutto valutato, conosciuto ed apprezzato; comporta insomma un impiego tecnico di notevole portata in base al quale occorre seriamente impostare il problema.

Tuttavia l'entusiasmo e la «carica» di dinamismo di Arzani finirono per conquistarmi, cioè per conquistarci, che i redattori, malgrado tutte le considerazioni fatte sull'opportunità o meno di rendere nota una simile idea, si sono lasciati persuadere da un sì brillante... banditore.

Intendiamoci: è un'idea e come tale va vista e considerata. E' un'idea che del resto aveva conquistato i predecessori, gli eroi di un'epopea ormai tramontata, quei pionieri che veramente concepirono e più volte realizzarono il grandioso percorso, precorrendo sicuramente, in tutto o in parte, la fantastica immaginazione di Arzani. Pensiamo al Baltzer, al Freshfield, al Purtscheller, al Blodig, a Steinitzer, per non dire che dei più noti, e a quelli che vennero dopo di loro, quando non esistevano rifugi, confortevoli basi di partenza, posti di soccorso e tutta la moderna conoscenza che abbiamo adesso del territorio. Quando non esistevano strade e i posti di ristoro erano rappresentati da qualche modesta osteria con la naturale diffidenza verso il forestiero.

Ebbene su questo schema si potrà lavorare in futuro: non pensiamo di aver fatto nulla di male accettando e divulgando l'idea di Arzani; anzi pensiamo che verrà accolta con la simpatia che si merita da tutti coloro che pensano alle Orobie come a un piccolo Eden da conoscere e da amare. Infine l'idea (che naturalmente, in fase di studio preliminare e definitivo e prima della realizzazione potrà subire varianti, rettifiche, spostamento di tracciati, modifiche, ecc., il tutto visto in un quadro organico delle possibilità ambientali valutabili soltanto dopo approfonditi sopralluoghi) non è altro che il prolungamento verso ovest di un tratto già esistente, perfettamente funzionante e graditissimo a un numero ormai notevole di alpinisti e di escursionisti, cioè quel «Sentiero delle Orobie» che dall'Alpe Corte al Curò già da alcuni anni costituisce una affascinante esperienza.

Siamo sicuri pertanto che i soci gradiranno l'idea in se stessa e per quanto potrà offrire in futuro, lieti comunque della collaborazione di tutti in suggerimenti, consigli, sollecitazioni.

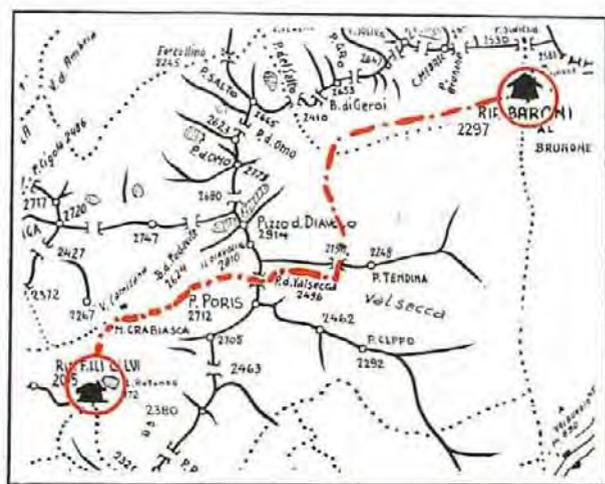
a. g.

**E' un'idea e  
come tale va vista  
e considerata**

**Su questo schema  
si potrà  
lavorare in futuro**

A dire il vero l'idea di un'Alta via delle Orobie era nei miei pensieri da tanto tempo. Riappariva ad ogni vacanza di fine settimana nelle stupende valli bergamasche per poi riassopirsi durante la lontananza, ma era un fuoco che non si spegneva mai.

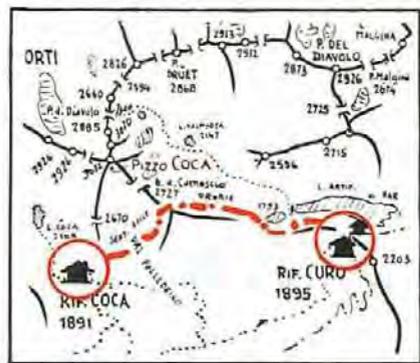




5ª PARTE



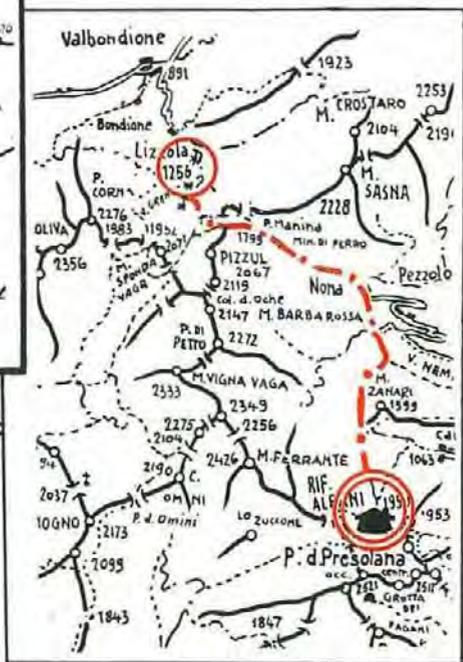
6ª PARTE



7ª PARTE



8ª PARTE



9ª PARTE



0 100 200  
METERI

Il fatto che mi spronò ad occuparmene più da vicino accadde una fine di settembre quando i sentieri sono poco battuti e ormai deserti, e la montagna appare tutta nostra, nostalgici amanti del silenzio. Per una curiosa circostanza mi ritrovai solo a percorrere un tratto di sentiero lungo l'Alta Via delle Dolomiti. Il paesaggio, i boschi, i torrenti, ad un tratto mi riportarono con il pensiero nelle lontane e solitarie valli bergamasche. Nacque allora in me il desiderio di fare, di proporre qualcosa per queste sorelle minori delle Dolomiti.

Perché non era possibile tracciare tra di esse un'Alta Via? Il paesaggio non aveva nulla da invidiare e possedeva qualcosa di prezioso che le altre montagne stanno perdendo: il silenzio.

Con i primi freddi della pianura ne parlai agli amici, prima timidamente, poi con sempre maggiore entusiasmo, ed ora eccomi qui con le mie idee che forse potranno sembrare un po' strane, ma che io voglio esprimere egualmente, perché in ogni cosa bella c'è sempre, con l'entusiasmo, un po' di pazzia, ed io credo che un'Alta Via delle Orobie, sia veramente una cosa bella, un dono per gli amanti della montagna, di queste montagne.

\* \* \*

Vediamo prima di tutto che cosa intendiamo per Alta Via.

Si tratta di un itinerario avente un preciso significato turistico-alpinistico, che si svolge per la maggior parte su sentiero e su rocce attrezzate. Si tratta insomma di un percorso di particolare bellezza accessibile a tutti. Per realizzare ciò occorre disporre di una buona organizzazione costituita da percorsi ben tracciati, ben segnalati e soprattutto comodi, affiancata da una efficiente opera di manutenzione.

In genere un'Alta via deve comprendere un percorso base e alcune ascensioni raccomandate. Il percorso deve essere alla portata di tutti, di quanti cioè abbiano un minimo di equipaggiamento, ed una sia pur tenue conoscenza della montagna, soprattutto abbiano voglia di camminare lungo sentieri silenziosi.

Le ascensioni raccomandate, poste ai margini del sentiero base, dovranno essere facili e alla portata di alpinisti modesti.

L'Alta Via non intende proporre grandi imprese, ma deve solo portare a conoscenza di chi la percorre i suoi paesaggi, e le sue bellezze. I vari settori del percorso debbono essere stabiliti, in modo che ogni sera o ogni tardo pomeriggio l'alpinista possa trovare riposo in un rifugio attrezzato con servizio di alberghetto. Inoltre è necessario disporre lungo il tracciato di punti di deviazione verso altri rifugi o paesi di fondovalle sui quali dirigersi in caso di emergenza o di cattivo tempo.

**Il paesaggio possiede qualcosa di prezioso che le altre montagne stanno perdendo: il silenzio**

**Il percorso deve essere alla portata di tutti**

Dove è possibile l'Alta Via dovrebbe mantenersi sempre in quota senza mai scendere, eccezion fatta per i casi visti prima, a contatto di strade o del fondovalle. Gli sbalzi di quota con gli inevitabili sali e scendi non sono adatti per un simile tipo di percorso.

In tal modo rimane intatto il colloquio tra l'uomo e la montagna. L'Alta Via dovrebbe inoltre portare cartelli indicatori utili a chi la percorre. Questi potrebbero indicare: Deviazioni e basi di emergenza - Posti per Squadre di soccorso alpino - Medico più vicino - Punti di interesse particolare, panoramico, geologico, botanico, ecc. - Curiosità turistiche (torrenti, cascate, ecc.).

**In tal modo rimane intatto il colloquio tra l'uomo e la montagna**

## **Tracciato dell' Alta Via delle Orobie**

Questo percorso proposto non ha nulla di definitivo, è soltanto una idea e come tale aperta a tutte le critiche ed ai suggerimenti, purché siano costruttivi. Da questo dialogo potrà forse scaturire uno dei più bei percorsi delle nostre montagne.

Oggi i sentieri della Bergamasca vanno scomparendo, sia per mancanza di mezzi... e di buona volontà, ma soprattutto per il fenomeno delle genti della montagna che scendono a valle, dove tendono ad insediarsi in modo stabile.

A questo stato di cose occorre porre riparo, ed un'Alta Via a parer mio è una delle soluzioni. Ma occorre che il problema sia sentito da tutti, anche da coloro che da tanti, troppi anni, sonnecchiano all'ombra di certi paesi alla moda facendo orecchie da mercanti e baloccandosi con le iniziative e le responsabilità. Verrà il giorno in cui si cercherà disperatamente la quiete, il silenzio, ed allora saranno guai.

Le varie Pro-loco, i vari enti turistici ed alpinistici debbono porsi e sentire questo problema perché è il problema delle loro valli, delle loro genti, ed occorre far presto prima che le nostre belle montagne vengano sommerse da inutile sterpaglia.

Le Orobie sono simili ad uno stupendo gioiello lasciato un poco nell'ombra. Vogliamo riportarlo alla luce del sole?

Sono certo che risplenderà agli occhi increduli di tutti e ci farà pentire di averlo ignorato per tanto tempo. Il dialogo dunque è aperto, non rimane che attendere con fiducia gli interlocutori.

**Ma occorre che il problema sia sentito da tutti**

**Verrà il giorno in cui si cercherà disperatamente la quiete**

\* \* \*

Proposta di un percorso: (andamento da Ovest a Est).

- 1<sup>a</sup> parte - Piani di Bobbio - Passo del Toro - Rifugio Grassi - Ornica.
- 2<sup>a</sup> parte - Ornica - Passo di Salmurano - Lago di Pescegallo - Il Forcellino - Passo di Verrobbio - Ca' San Marco.
- 3<sup>a</sup> parte - Ca' San Marco - Ponte dell'Acqua - Madonna delle Nevi - Bocchetta di Piedivalle - Passo di Lemma - Cima di Lemma - Passo di Tartano - Laghi di Porcile - Passo di Porcile - Foppolo. (Oppure: Ca' San Marco - Madonna delle Nevi - Passo di S. Simone - Cambrembo - Foppolo).
- 4<sup>a</sup> parte - Foppolo - Passo della Croce - Lago Moro - Corno Stella - Laghi di Caldirolo - Valle Sambuzza - Lago di Fregabolgia - Rifugio Calvi. (Oppure: Corno Stella - Bocchetta di Zerna - M. Masoni - Rifugio Longo - Rifugio Calvi).
- 5<sup>a</sup> parte - Rifugio Calvi - Passo di Valsecca - Rifugio Baroni al Brunone (*Sentiero delle Orobie*).
- 6<sup>a</sup> parte - Rifugio Baroni al Brunone - Rifugio Coca (*Sentiero delle Orobie*).
- 7<sup>a</sup> parte - Rifugio Coca - Rifugio Curò (*Sentiero delle Orobie*).
- 8<sup>a</sup> parte - Rifugio Curò - Lizzola Alta (*Per il Sentiero Garlini*).
- 9<sup>a</sup> parte - Lizzola Alta - Passo della Manina - Nona - Pezzolo - Rifugio Albani.

Carlo Arzani (Gism)

## **Trasporti alpini a mezzo elicotteri**

10 ottobre 1968 - ore 8 - Nino, da Gromo S. Marino:

- Pronto, pronto, Rifugio Brunone mi sentite? Rispondete! Passo.
- Pronto, pronto, Rifugio Brunone mi sentite? Rispondete! Passo.
- Qui Rifugio Brunone, vi sentiamo benissimo, passo.
- Diteci le condizioni del tempo e soprattutto se c'è vento, passo.
- Pronto, qui tempo bello - solo leggera brezza, passo.
- Pronto, ricevuto, prossimo appuntamento alle ore 8,30, passo.
- Sta bene appuntamento alle ore 8,30, chiudo.

Condizione essenziale per l'impiego dell'elicottero nel trasporto delle intelaiature metalliche per le finestre del Rifugio Brunone erano le buone condizioni di visibilità e l'assenza di vento.

La necessità di ricorrere a questo straordinario mezzo di trasporto era determinata dalla mole delle intelaiature in parola per cui non si era potuto utilizzare quel tradizionale automezzo di montagna che si chiama « mulo ». Nei guai per il trasporto terrestre, si pensò in conseguenza al trasporto aereo. L'interessamento di amici portarono ai primi contatti, la gentilezza e la comprensione delle Forze Aeree fecero il resto onde risolvere il non facile problema.

Ad ogni mezz'ora il collegamento radio col Rifugio Brunone (vi erano esplicitamente saliti la sera innanzi tre volontari — Sandro, Edoardo ed Eugenio — tutti di Gandino) si rinnovava collo scambio di notizie sulle condizioni del tempo da un lato; sulla partenza dell'elicottero dall'altro capo che per telefono teneva i contatti col CAI Bergamo e, tale tramite, con Renato al Campo di Orio. Era questa la giornata dei collaudi: mai prima d'ora infatti si era trattato di utilizzare nella nostra zona un così eccezionale mezzo di trasporto ed anche gli apparecchi radio (di nuovo tipo) erano solo da pochissimi giorni pervenuti quale dotazione del « Soccorso Alpino » e dovevano appunto essere collaudati su una buona distanza, dopo una breve prova effettuata due sere innanzi in città fra una casa di Città Bassa ed il Colle S. Vigilio. Per il caso di mancato collegamento radio si erano anche predisposti mezzi di comunicazione visiva (razzi e fumate) il tutto completato dalla dotazione di cannocchiali.

Al Campo di Orio in quei giorni vi erano, oltre a quella che ci riguardava, anche altre novità cosicché la partenza dell'elicottero destinato al Rifugio Brunone subì uno spostamento di orario. Alle ore 11,35, naso all'insù, a seguito della segnalazione dell'avvenuta partenza ed alle 11,40, udito un lontano sfarfallio, vediamo il nostro oggetto passare altissimo, minuscolo, sul centro della valle; appoggia verso Ovest poi ad Est con largo semicerchio, cala leggermente e si posa vicinissimo al Rifugio: la manovra è perfetta senza alcuna rettifica o ripensamento. Scendiamo subito a Gandellino dove sono depositate le intelaiature e dopo pochi minuti l'elicottero ripartito dal Brunone cala come falco sul paese col motore in sordina, si abbassa su un prato laterale al nostro, lo percorre fino quasi al suo termine Sud e aggirando un filare di alberi d'alto fusto inverte la

**La necessità di ricorrere a questo straordinario mezzo di trasporto era determinata dalla mole dei materiali da trasportare**

**Alle ore 11,35, vediamo il nostro oggetto passare altissimo, minuscolo, sul centro della valle**

rotta, si infila nel prato stabilito, si arresta a mezz'aria ad alcuni metri dal suolo, compie una rotazione di 180° come fosse fissato ad un perno e dolcemente si posa. Il parallelo colla libellula che sceglie il fiore non potrebbe essere più stretto nel metodo, ma direi che l'elicottero la vince in delicatezza ed in eleganza.

Cinque minuti più tardi (alle ore 12 esatte) la nostra libellula parte col primo carico ed alle 13 parte il quarto. Segue un viaggio a Orio per rifornimento carburante (consumo 250 litri ora!) poi dalle 14,30 altri tre viaggi ed alle 15,30 ultimo atterraggio a Gandellino in fase di definitivo rientro. L'operazione così si conclude e Renato, che anche in questa occasione si è dato molto d'affare per tutto disporre ed attuare, può essere soddisfatto.

**Cinque minuti più tardi la nostra libellula parte col primo carico ed alle 13 parte il quarto**

*L'elicottero sui prati di Gandellino (foto G. B. Cortinovis)*



I versanti settentrionali dei Monti della Val Canale  
visti dalle pendici del Monte Pietra Quadra (foto A. Gamba)





Anche i due aviatori sono evidentemente soddisfatti per l'opera compiuta, sanno certamente di essersi ben meritati la riconoscenza del CAI e dei suoi soci.

Nella conversazione che segue non possiamo che altamente apprezzare le doti di cordialità e democraticità di questi benemeriti del progresso, la serenità e direi giocondità colla quale affrontano ogni giorno il rischio del volo e sanno tanto bene nascondere sotto un frasario tecnico le emozioni ed i pericoli cui sono continuamente sottoposti. Dediti al loro difficile compito sanno imporsi privazioni e rinunce antepoendo il compimento della missione anche alle necessità materiali; così li abbiamo visti — di loro sola iniziativa — rimandare la colazione nel timore che un mutamento nelle condizioni atmosferiche potesse ostacolare o impedire il compimento dell'opera. Li abbiamo sentiti discorrere affabilmente e descrivere con quella semplicità che dà forza al discorso, dei discorsi e delle esperienze di volo sui vari tipi di apparecchio fino ai supersonici, per nulla dispiaciuti (così almeno ci è sembrato) che questa volta fossero oggetto del trasporto non alte personalità della Repubblica ma semplici arredi da montagna e loro interlocutori dei rudi alpinisti.

Cos'è che ci ha così facilmente accomunati in questo pur tanto breve incontro? E' una domanda alla quale potrebbe non essere facile rispondere; ma possiamo fare delle supposizioni. Forse i nostri due mondi apparentemente tanto lontani fra loro hanno qualche punto in comune. Riflettiamo: le evasioni dal tumulto della vita cittadina che ci mettono continuamente a contatto colla natura; la vita spartana della caserma e quella per noi della permanenza in rifugio; la disciplina imposta dai regolamenti e quell'auto disciplina che unisce una comitiva in montagna; il rischio del volo e la corda che lega i componenti in una cordata per la vita e per la morte? Crediamo comunque di aver notato come in questa specialità le differenze di grado si attenuano, proprio come avviene in montagna per le differenze di età, di mentalità, di censo.

Ma questa esperienza di uomini e di mezzi pensiamo possa anche da noi portare ulteriori frutti, suscitare altre iniziative. Già ben noto è il grandissimo contributo che l'elicottero può dare nelle operazioni di soccorso alpino; ormai innumeri sono i casi di efficace intervento e certamente assai numerosi anche quelli in cui la rapidità che il mezzo consente è stata determinante nel salvare vite umane che trasportate col mezzo tradizionale non avrebbero potuto sopravvivere. Può perciò essere ovvio e aggiungerei doveroso predisporre ai piedi delle pareti che più hanno dato incidenti alpinistici delle piazzuole adatte all'atterraggio di un elicottero. La stessa cosa dovrebbe poi ovviamente essere fatta, allo stesso scopo, nelle vicinanze di ogni rifugio. Dovrebbe trattarsi di spese sopportabili che certamente darebbero la possibilità di più facile applicazione del mezzo aereo ed anche di intervento con condizioni atmosferiche non del tutto normali. Si dice che esiste il mal d'Africa e pare che Andrea, che già vi è tornato dopo la prima puntata, ne sia proprio rimasto contagiato;

**Apprezziemo le doti di cordialità di questi benemeriti del progresso**

**Ma questa esperienza di uomini e di mezzi pensiamo possa anche da noi portare ulteriori frutti, suscitare altre iniziative**



In partenza per il Rifugio Brunone (foto G. B. Cortinovis)

esiste certamente anche un male del monte se è vero che dopo Sella & C. il CAI ha da tempo festeggiato il centenario e la nostra Sezione si appresta a celebrare il suo, ma io ritengo vi sia anche un mal d'aria o del volo che dir si voglia, prova ne sia che proprio Nino per togliersi di testa un vecchio chiodo si è messo fra le mani una cloche.

Grazie ancora dunque e di cuore al Comando delle Forze Aeree, grazie agli aviatori per il prezioso servizio prestato e per le liete ore passate in compagnia, grazie ancora per le passioni e le decisioni che hanno saputo suscitare e se non è troppo indiscreto vorremmo anche aggiungere un caldo arrivederci.

**Grazie ancora al  
Comando delle Forze  
Aeree, grazie agli  
aviatori per il  
prezioso  
servizio prestato**

*Giambattista Cortinovis*

## **I 3.000 delle Orobie**

La meravigliosa catena di montagne che costituisce la parte più importante ed alpinisticamente anche la più valida di tutte le Alpi Orobie, cioè quel settore che va sotto il nome di gruppo Coca-Scais-Redorta è, com'è noto a tutti gli alpinisti ed agli studiosi di cose nostre, anche la più alta sul livello del mare. Queste tre cime che formano l'ossatura principale e che si distaccano con turriforme dalla catena costituita, come dice il Corti, da scisti argillosi permiani, sono assai caratteristiche, con rocce purtroppo non molto solide ma tuttavia assai varie di aspetto e di colore fra i quali predominano il fulvo e il verdastro. Questa catena di montagne che non si abbassa mai al di sotto dei 2600 metri (le massime depressioni sono infatti la Sella dei Secreti sulla cresta S-O del Redorta, quota 2680 metri circa, e il Passo del Diavolo alla base della cresta Nord del Coca, quota 2604 metri) rappresenta quanto di più attraente e di più bello esista sulle Alpi Orobie, con aspetti e caratteristiche molto simili alla grande catena delle Alpi che le sta a nord, al di là del grande solco valtellinese.

Sono altrettanto note le diatribe sorte fra i geografi sulla classificazione della nostra catena, se cioè deve appartenere alle Prealpi o può invece appartenere alle Alpi; il Nangeroni però, notissimo studioso della nostra montagna bergamasca, non ha esitato a classificare la catena in questione fra le Alpi, precisando molto bene e con esatta competenza le ragioni, non ultima la continuità dell'altezza e il suo aspetto morfologico essenzialmente glaciale come lo dimostrano gli alti circhi, i laghi, le gradinate, i piccoli ma ancora esistenti ghiacciai, ecc.

Adesso che abbiamo descritto, alquanto sommariamente, questa catena che fa capo, dal versante bergamasco, al circo di Coca dov'è ubicato l'omonimo rifugio, catena che comprende i pizzi di Redorta, di Scais, di Porola, il Dente di Coca, le Cime d'Arigna e il Coca, vediamo un poco da vicino quali sono le sue più appariscenti caratteristiche. Abbiamo detto della qualità della roccia e dell'imponenza delle sue pareti e delle sue creste; ma questa ininterrotta catena, che presenta un solo unico passaggio al Passo di Coca di 2645 metri, possiede anche lunghissimi canali quasi sempre colmi di neve e che costituiscono meravigliosi itinerari di salita, naturalmente da farsi con attenzione e con molta conoscenza della montagna.

Le vecchie tavolette dell'I.G.M. non davano una rappresentazione molto fedele del terreno, non erano evidenziati cretoni e canali che la nuova edizione invece, uscita di recente, indica con alquanto esattezza. E con il nuovo disegno del terreno, con la precisazione di caratteristiche topografiche sfuggite prima ai precedenti mappatori, ecco la messa in risalto di altre pur notevoli cose, ecco la correzione di alcune quote e l'indicazione

**Questa catena di montagne rappresenta quanto di più attraente e di più bello esista sulle Alpi Orobie**

**La nuova tavoletta I.G.M. - Valbondione**



Stralcio della nuova Tavoleta 1:25.000 - Valbondione - I.G.M.

di altre che nella precedente edizione non erano affatto indicate. Si sapeva di preciso che le cime delle Orobie oltrepassanti i 3.000 metri erano sicuramente tre, ma gli alpinisti potevano anche rendersi conto, dalle cime vicine, che ne esistevano altre superanti tale quota, pur senza nome e senza definite caratteristiche.

Oggi, con la nuova edizione della tavoletta « Valbondione » (19 III S.O. - 1967) si sa finalmente che le cime delle Orobie superanti i 3.000 metri sono ben sette, di cui tre sul massiccio del Coca, due sullo Scais e due sul Redorta. Vediamo di definirle con maggior precisione: il Coca, come si sa, è la cima massima, ma purtroppo le recenti misurazioni gli hanno rubato due metri, non più dunque 3.052 ma 3.050; lungo la cresta nord dello stesso Coca troviamo la quota 3.020 dalla quale scende verso la Valmorta lo sperone N-E; infine la terza cima di 3.000 metri esatti che si incontra lungo la cresta N-O, e cioè verso la Cima d'Arigna.

Proseguendo verso ovest la catena, dopo le due Cime d'Arigna, si eleva al Dente di Coca, scende al Passo di Coca, si alza a formare il Pizzo Porola ed ecco un'altra bellissima cima, il Pizzo Scais di 3.038 metri, mentre prima era quotato 3.039. Inutile qui dire delle caratteristiche alpinistiche dello Scais, nota e frequentata cima delle Orobie proprio in virtù delle sue non semplici vie di salita: ci limiteremo a dire che lo Scais ha un'altra cima di oltre 3.000 metri, quella piccola ed elegante piramide, quotata 3.011 metri che, dopo il Torrione Occidentale di Scais, lungo la Cresta Corti, conduce sulla vetta principale.

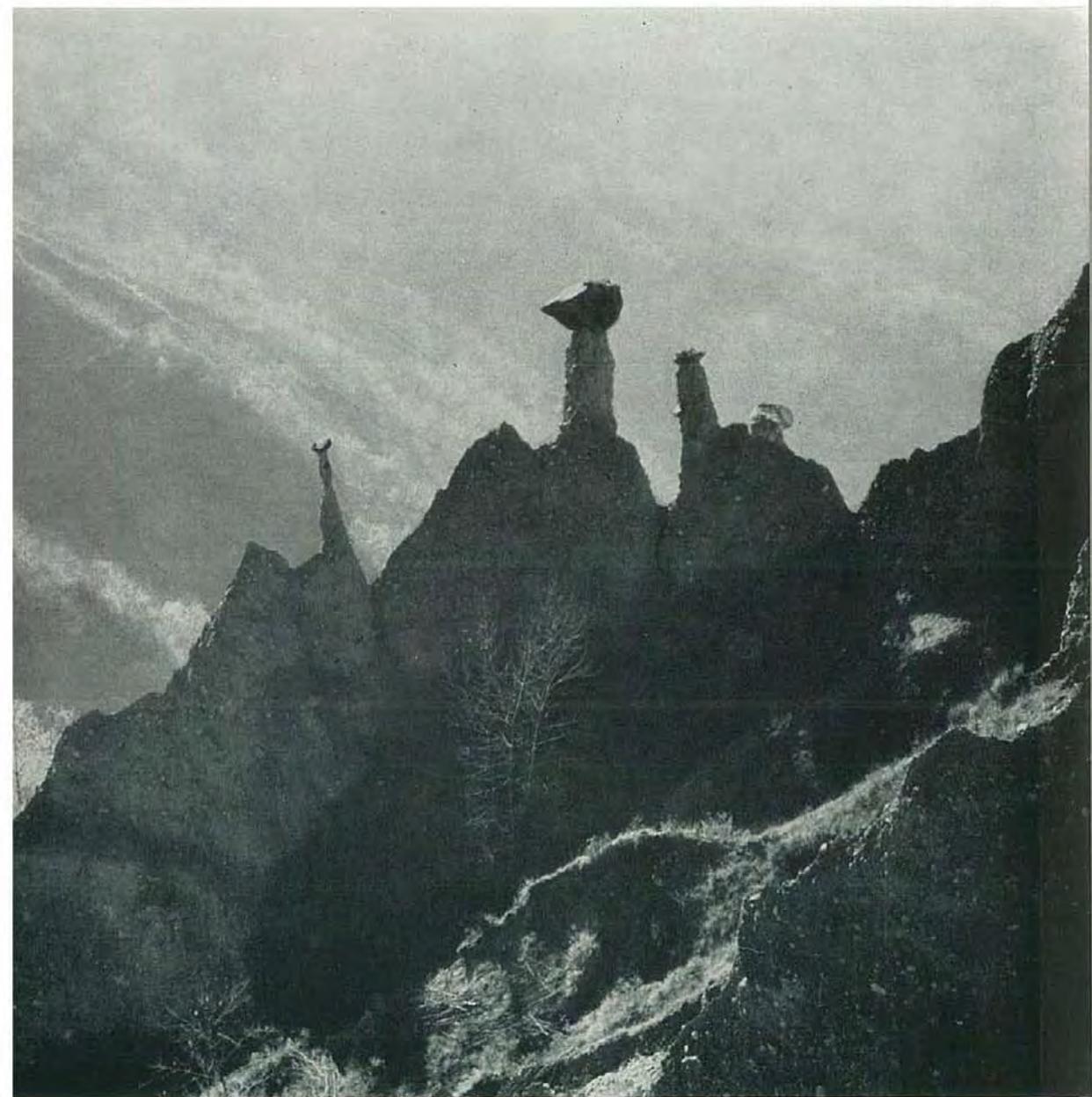
Dopo altre elevazioni, fra le quali il bellissimo Torrione Curò di 2959 metri e quell'altra cima curiosamente chiamata « Fetta di polenta » di 2999 metri, la cresta scende alla Bocchetta di Scais e con modeste difficoltà alpinistiche porta sulla vetta del frequentatissimo Redorta, ieri la terza cima, in ordine di altitudine, delle Orobie, oggi invece a pari merito con lo Scais (questo lo dicono i topografi e noi non abbiamo nessun motivo di dubitare, anche se però dalla cima del Redorta il Pizzo Scais appare, per illusione ottica, un pochino più alto): da 3037 a 3038 metri; peraltro anche il Redorta ha il suo bravo satellite di 3.014 metri, un bel torrione a sud della sommità lungo la cresta alta del Redorta.

Quindi, amici alpinisti, le Orobie non hanno solo tre cime di oltre tremila metri di altezza come abbiamo creduto fin'ora, ma ben sette, e scusate se è poco per una catena a sud di quella delle grandi Alpi.

Altitudine, bellezza delle cime, dislivelli fra i fondo valle, caratteristiche fisiche, clima, condizioni morfologiche, ecc. fanno di questa nostra catena orobica una regione tipicamente alpestre, tanto da dar ragione al Nangeroni di essere definite Alpi.

**Ben sette cime  
oltre i 3000 metri**

*a. g.*



Curiose piramidi di terra a Zone (foto F. Radici)

## Le piramidi di terra

« Dames », « Damoiselles », « Omeni », « Funghi ».

Il nome localmente cambia, dettato a volte da oscure ed antiche leggende, a volte dalla pura fantasia dei montanari.

Ma il fenomeno, non raro nella cerchia delle Alpi, si manifesta ovunque in maniera uguale ed anche in proporzioni abbastanza omogenee. Sono quelle che in geologia vengono chiamate piramidi di terra. Tra le tante curiosità che madre natura sottopone con grande generosità alla nostra attenzione, spesso svagata e distratta nei settimanali vagabondaggi tra vallate e montagne, questo è senz'altro uno dei più appariscenti ed interessanti. Tanto interessante che penso meriti una gita apposita.

Abbiamo infatti la fortuna di averne un esempio, per così dire, a portata di mano. Esempio che, senza arrivare alla ricchezza e alla ampiezza di analoghi fenomeni soprattutto in Alto Adige (Altipiano del Renon, Tirolo presso Merano, Segonzano ecc.) è purtuttavia molto interessante ed altamente esemplificativo.

Abbandonata la litoranea sebina del versante bresciano a Marone, si devia lungo la bellissima strada asfaltata che, con ripidi tornanti, guadagna rapidamente quota tra ulivi e castagneri in direzione dell'ampia conca, ai piedi del Monte Guglielmo, dove sorge l'antico abitato di Zone.

Al penultimo tornante, poco prima che la strada cessi di inerpinarsi per guadagnare il paese con un ampio arco pianeggiante, anche il viaggiatore più distratto non potrà fare a meno di ammirare uno spettacolo veramente inconsueto. Da quel balcone naturale infatti si domina tutta la profonda valle che scorre ai piedi della strada. Più che una valle la scena appare come un orrido che si apre improvvisamente a ventaglio per morire poco a monte contro una scenografica quinta su cui sorgono, con dubbia logica statica, le umili case della frazione di Cislano.

Il suo fondo ghiaioso e tormentato da numerosi canali minori è come un germogliare di piramidi e pinnacoli elegantissimi, isolati o tra loro collegati da esili quinte dalle forme purissime e dall'equilibrio instabile.

Queste forme così strane, quasi create a contraddire ogni più elementare legge di statica, contribuiscono col predominante colore grigio-ocra, solo ravvivato da violenti chiaroscuri, a creare un paesaggio irreal e fantastico.

Siamo di fronte ad uno dei tanti fenomeni collaterali dovuti all'azione degli antichi ghiacciai che tanta parte hanno avuto nel modellare la fisionomia delle nostre regioni pedemontane.

E' noto a tutti infatti che la materia prima di questi pinnacoli è l'antica morena di un ghiacciaio (nel nostro caso la morena laterale dell'antico Ghiacciaio Camuno) e cioè quel complesso di materiale ricco di ciotoli e massi di varia grandezza che la potente fiumana di ghiaccio, tenendo sotto il suo peso nel lento ed incessante movimento, ha schiacciato e stritolato deponendola poi frontalmente a forma di arco in uno dei periodici ritiri.

« Dames »,  
« Damoiselles »,  
« Omeni », « Funghi »

**Piramidi e pinnacoli  
elegantissimi**

Questo fenomeno è visibile anche attualmente sul fronte di qualsiasi ghiacciaio o ghiacciaietto delle nostre Alpi o Prealpi.

Sono solo le proporzioni che sono cambiate!

Nel seguito dei millenni poi la vegetazione ha steso, per così dire, un manto pietoso su queste enormi congerie di materiali sciolti ed eterogenei rivestendo il tutto di una sottile crosta protettiva.

Ma se l'uomo può anche ignorare il sottofondo del suolo su cui cammina, l'acqua non lo ignora.

La scarsissima permeabilità dei terreni argillosi fa sì che agisca più la forza scavatrice dell'acqua sul solco iniziale, di quella degradatrice sui fianchi del solco stesso.

Ne segue, in un tempo più o meno breve, la formazione di un vero e proprio bacino imbrifero in miniatura che taglia, spesso lungo la linea di massima pendenza, l'antico e compatto cumulo morenico. L'acqua poi, nel suo costante lavoro sull'accumulo morenico, incontra materiali di varia natura e resistenza.

Alla mancata omogeneità di quell'impasto corrisponde infatti la rugosità dei fianchi delle nostre costruzioni tale da renderle simili a enormi e primitive colate in calcestruzzo con tanti bei ciotoli levigati che sporgono in superficie.

Quando vi sarà poi un masso di notevoli proporzioni e durezza (nel nostro caso mi è parso porfido) allora tutta una più o meno larga colonna di materiali verrà a trovarsi difesa dall'azione disgregatrice dell'acqua grazie all'originale copertura. Da una quinta primitiva, a furia di sgretolare, sfaldare e mordere intorno al macigno, arriveremo infine alla guglia isolata, larga magari pochi decimetri ed alta spesso anche più di quindici metri, sulla cui sommità appoggia libero come su un piedestallo il « cappello ».

Il masso terminale pare quasi umanamente pavoneggiarsi dalla sua posizione di assoluto dominio, ma anche la colonna che lo regge sembra ben conscia del suo dovere di sudditanza, giacché è a lui che deve la sua nascita e la sua stessa esistenza.

La costruzione finale, nonostante l'aspetto di instabilità che sembra in certi casi sfidare ogni legge di statica e che preoccupa l'osservatore soprattutto ... quando ci passa sotto, è più solida di quanto sembri. Tanto è vero che alcuni pinnacoli anche dopo perso il « cappello » sono assai lenti a morire.

Solo alluvioni e cataclismi di particolare violenza possono distruggerli in breve volger di tempo.

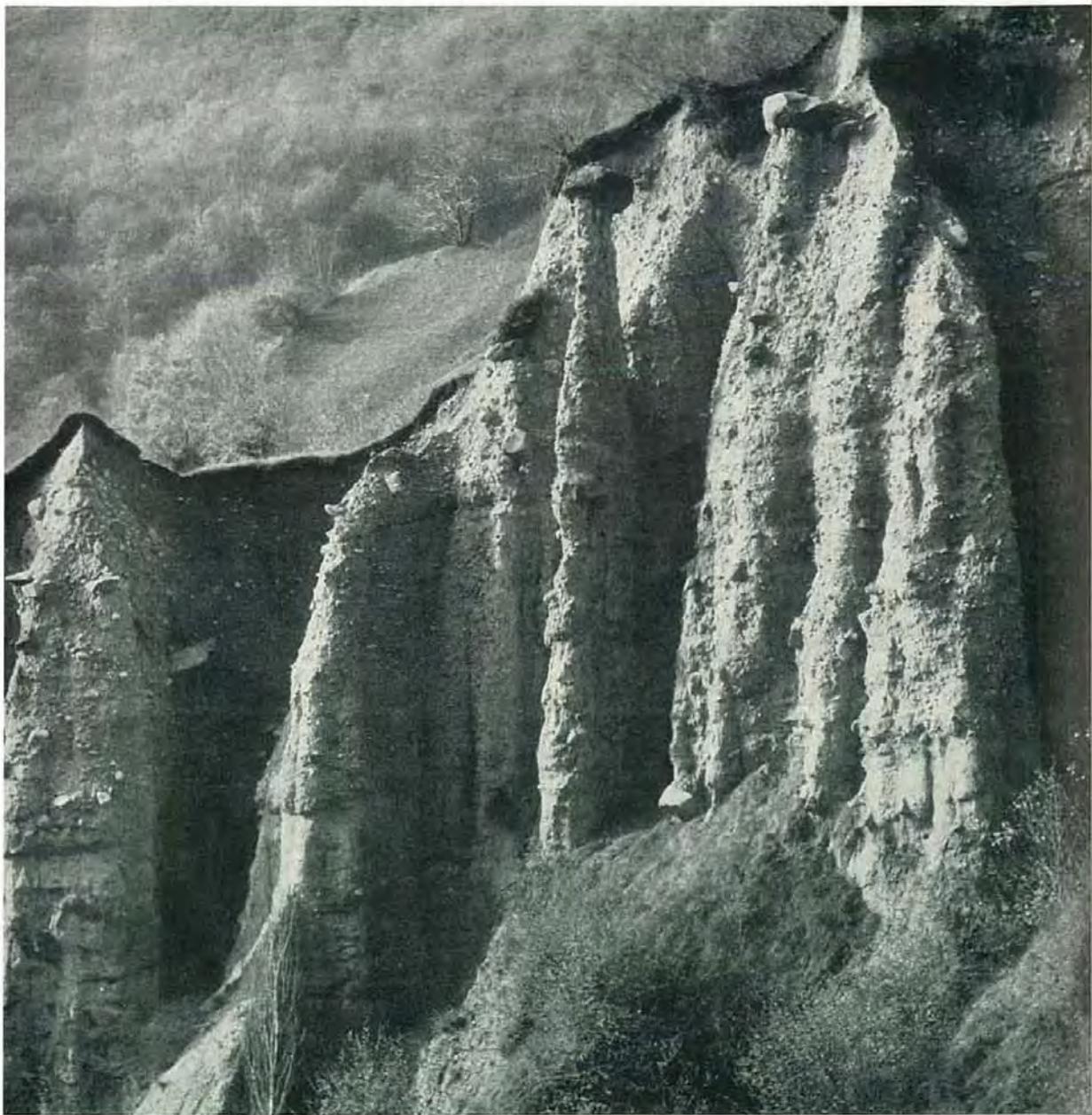
Qui a Zone mi è stato assicurato che con l'alluvione catastrofica verificatasi in tutta la Val Camonica alcuni anni fa alcuni dei più bei pinnacoli sono crollati.

La loro notevole resistenza è una incongruenza solo apparente giacché è giustificata anche dal fatto che la ripidità fortissima dei fianchi delle costruzioni impedisce, in certo qual modo, all'acqua di corrodere ulteriormente.

Di conseguenza l'erosione lenta ma inesorabile è solo dovuta all'azione combinata del gelo e dell'umidità.

**Vero e proprio  
bacino imbrifero  
in miniatura**

**Sembra sfidare  
ogni legge di statica**

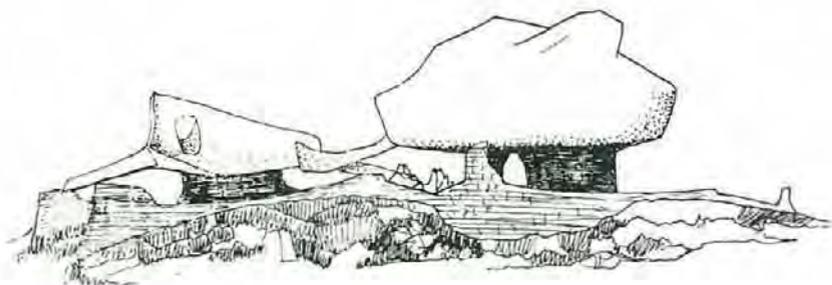


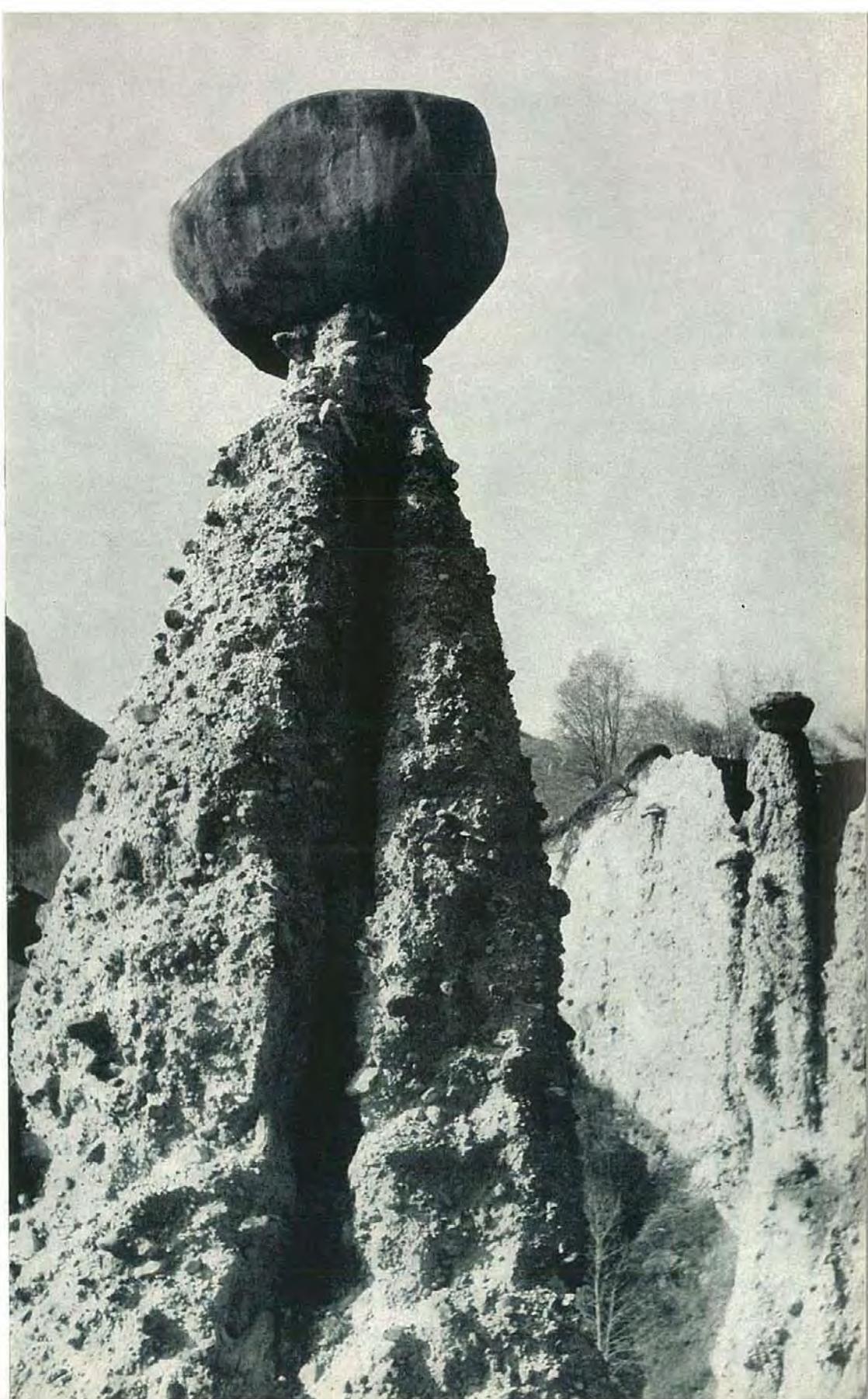
**Un settore di piramidi in lenta formazione a Zone (foto F. Radici)**

Ma a questo proposito sarà utile anche notare come questi fenomeni siano maggiormente frequenti in zone solatie ed aventi in genere un clima caratterizzato da precipitazioni a carattere per lo più temporalesco e con correnti aeree determinanti un clima abbastanza secco e perciò favorevole alla conservazione di così mirabili costruzioni.

Le loro forme ardite hanno tra l'altro influenzato l'architettura di ogni epoca e paese. Dalle guglie delle cattedrali gotiche, alle opere del maggiore e più geniale interprete di queste forme bizzarre, l'architetto spagnolo Antonio Gaudì, sino ad alcune delle più geniali ed avveniristiche creazioni degli architetti moderni.

*Franco Radici*





# Impressioni d'Atlante

Il colore dell'afa: impalpabile ma reale. Lo vedo pennellato sulle case basse e polverose, sui pastori accoccolati qua e là in una speranza d'ombra, sui dromedari immobili, come scolpiti nel tempo, sul paesaggio riarso e monotono che fugge velocemente davanti al finestrino della corriera.

\* \* \*

«Souk» marocchino, contrattazioni interminabili e concitate, andirivieni incessante di baracani, il capretto appena barattato che piange con voce d'infante dalla spalla del suo compratore.

\* \* \*

Il vecchio furgone Renault sembra venir meno ad ogni rampa, ma inaspettatamente si riprende, si lancia nei falsipiani sollevando nuvole di polvere rossastra ed acre che scricchiola sotto i denti e squassando uomini e donne ammuccchiati nell'interno confusi tra i sacchi di farina d'orzo. Ad un tratto, mentre i sacchi restano a sedere nella penombra, uomini e donne balzano ad immobilizzare una berbera colta da un attacco d'epilessia.

\* \* \*

Imelil, 1740 metri. Un'enorme pianta in una piccola piazza. E' finita la strada. Scendo intontito. Una, due, dieci mani stringono la mia: «Bonjour, Monsieur! Ça va?». Mi carico in fretta il sacco e cerco di sottrarmi all'assedio, ma è impossibile. In questo remoto villaggio rappresento la possibilità per qualcuno di far provvista per qualche giorno di tè e di zucchero, di farina e d'olio, per sé e la numerosa famiglia. Chi mi propone l'alloggio, chi d'accompagnarmi in montagna, chi mi vuol offrire, a pagamento, il tè.

**Mi carico  
in fretta il sacco**

\* \* \*

Alla ricerca di viveri, chiedo di una macelleria. Eccola: è una moscaiuola nella quale langue, riparato da un'ombra sottile, un quarto di capretto.

\* \* \*

Quando la mulattiera esce dal noceto e continua allo scoperto, nonostante siano soltanto le sette del mattino e l'altitudine sia di quasi 2000 metri l'aria incomincia a farsi pesante. Sul lato opposto della valle il villaggio di Aremd spinge le sue casette di pietra rossa fin sull'orlo della forra.

Ho ingaggiato un conoscitore dei luoghi, dall'età incerta (« Quel âge avez-vous? » « Vingt-cinq, vingt-sept, je crois »). Saliamo in silenzio tra i radi ginepri allorché sentiamo gridi acuti e festosi e vediamo

**Saliamo in silenzio  
tra i radi ginepri**

degli enormi fasci di foraggio scendere ondeggiando. Davanti a noi si fermano e ne sbucano delle giovani berbere che ci attorniano e intrecciano con la mia guida un dialogo serrato dal quale capto la parola « *fabòr* », mancia, ripetuta più volte. Sì, perché qui pare sia consuetudine pretendere denaro dal forestiero. Ma la guida scuote il capo, e riprendiamo il cammino.

Un buon bicchiere fumante di tè alla menta, all'ombra di un masso, mi fa dimenticare la fatica e un guado fortunoso. Sono guardato a vista da un ragazzo arabo dall'aria sveglia, che ad intervalli regolari mi ripete perentoriamente le uniche tre parole di francese che sa: « *Monsieur, donnez-moi l'argent!* » finché non interviene la madre, elargendomi benedizioni e strette di mano.

La mulattiera continua ora sul lato destro della valle, tormentato dal sole. In basso a sinistra si scorge il marabutto di Sidi Chambarouch, circondato da una folla variopinta di devoti e di malati.

Oltrepassato l'« *azib* » di Isougane e Ouagouns, ricovero di pastori mimetizzato tra le rocce, si arriva finalmente al rifugio Neltner, situato a 3207 metri alla base della valle Irbzer Ikhibi sud per la quale sale una delle vie normali al Toubkal, la montagna più elevata dell'Atlante.

\* \* \*

Dalla vetta l'occhio spazia sull'arida immensità dell'orizzonte, sulle valli profonde, sulle altre muraglie di queste montagne aspre, opache e scure anche se inondate di luce, e deluso dalla mancanza di verde ristoratore si sforza di percepire l'azzurro del mare attraverso la foschia che opprime la piana assolata.

\* \* \*

Raggiunto il colle del Tadat per un erto canale di neve dura, saliamo facilmente il Biiguinnoussene, 4002 metri, e ritornati al colle scendiamo sul versante opposto, per salti e interminabili ghiaioni di scivolose andesiti, al rifugio Lépiney, 3000 metri.

Alla guida non sfugge una traccia di muflone e da buon cacciatore ne sbriciola con la mano lo sterco per dedurre dalla consistenza di questo se il passaggio dell'animale è recente o no.

Ci attardiamo ad osservare il versante nord del Tazarharbt, 3980 metri, solcato da numerosi ripidi canaloni, alcuni dei quali piuttosto difficili. L'indomani rimontiamo il nevaio ai piedi della parete, alimentando il desiderio di salire il « *Couloir de Neige* », il più interessante della zona, ma la conoide martoriata da pietre di ogni dimensione e il sole che, nonostante l'ora, già arrossa la parte alta del canale, ci fanno optare per il più sicuro « *Couloir Tisquin* ». La neve è buona e possiamo salire senza gradinare.

**Sono guardato  
a vista da  
un ragazzo arabo**

**L'indomani  
rimontiamo il nevaio  
ai piedi  
della parete**

*La cima è un enorme plateau senza vita, in cui tempo e spazio sembrano fondersi fino ad assumere la stessa dimensione.*

\* \* \*

*Pare calamitarmi il vuoto sotto di me mentre percorro in precario equilibrio sfuggite di placche ricoperte di detriti minuti, tra zolle erbose brucate dal muflone.*

\* \* \*

*Un altro giorno sta per terminare, nell'aria immobile, mentre il torrente recita il suo monologo senza fine e il custode, concentrato su un metro quadrato di stuoia, esterna la sua fede musulmana con ritmiche prosternazioni.*

\* \* \*

*Non dimenticherò la vita rude dell'Atlante, l'umanità sofferta dei suoi abitanti, il sapore della natura, delle cose semplici e umili, perenni ed immutabili.*

Massimo Cortese



## Montagne e leggende mexicane

*Alle prime luci del giorno lascio il tepore della cuccetta ed esco alla ricerca di inquadrature fotografiche. Tlamacas, che ci ospita da ieri sera, è un rifugio rustico in una conca quasi alpina; respiro nell'aria frizzante dei suoi 3800 metri quell'atmosfera di novità, di avventura e di montagna assieme che sono venuto a cercare in Messico e mi propongo di dimenticare i mille contrattempi che hanno reso difficili i primi giorni in questo paese fuori dal tempo, combattuto tra embrionali aspirazioni ultramoderne e millenarie abitudini fatalistiche. Laggiù, poco più in basso, in una grande radura verde tra le macchie scure delle foreste, è il «paso de Cortes» dal quale dilagarono le truppe spagnole per invadere l'impero azteco ormai esausto per lotte intestine; intorno a me grandi boschi di alti pini ed abeti ricordano i nostri altipiani e non mi sento troppo lontano da casa. Questo però è il Messico e non sarebbe veramente tale se non vi fossero i vulcani: qui ne abbiamo a disposizione addirittura due!*

*Ixtaccihuatl («la donna addormentata») era nella leggenda azteca una bella e prosperosa ragazza; Popocatepetl («l'uomo che fuma») un valoroso ed innamorato guerriero. Accadde un giorno lontano che la falsa notizia della morte di lui in guerra colpisse talmente la ragazza che questa cadde in letargo. Egli, tornato, portò il suo corpo sulla montagna, la coprì con un bianco mantello nevoso e si assise al suo fianco in attesa, fumando. Le forme di lei si indovinano ancor oggi e segnano la via agli alpinisti irriverenti.*

*Decidiamo di tentare l'«Ixta». Una pista in terra battuta ci porta alla base del monte attraverso una gran sella prativa aperta tra i due vulcani e salendo poi per lave e nevai raggiungiamo a sera un piccolo bivacco a 4860 metri ove passiamo una notte agitata, tormentati dalla sete e dallo stordimento provocato dalla quota troppo rapidamente raggiunta.*

*Al mattino un'alba dorata ci risveglia e finalmente l'azione ci rinfranca. Un crestone di ghiaccio e roccette affioranti ci porta con buona inclinazione alle «rodillas» (ginocchia?); da queste, per un susseguirsi di creste nevose e di selle, nell'aria ormai rarefatta ed abbagliante dei 5000 metri, raggiungiamo la «barriga» (ventre), ampio pianoro nevoso ove forse risiedeva il cratere di questo grande vulcano eroso dal tempo, e ci affanniamo poi sul prosperoso «pecho» (petto) che segna a 5286 metri il culmine di questa bella montagna.*

*Intorno, tra le brume che cominciano ad avvolgersi, lo sguardo scorre sullo sterminato altipiano centrale, ma verso sud si ferma su un colosso più alto di noi, il Popocatepetl, innamorato ora tradito e geloso che sbolle le sue ire vomitando fumo dalle sue viscere sulfuree. Due giorni dopo rendiamo omaggio al suo dolore.*

*Lasciamo Tlamacas alle due e saliamo in silenzio nel debole chiarore notturno lungo le immense pendici sabbiose che convergono verso il cono terminale nevoso. A 4400 metri sostiamo presso «las cruces», poste forse a ricordo di qualche dramma della montagna; più oltre*

**Questo paese fuori  
dal tempo**

**Decidiamo di  
tentare l'«Ixta»**

**Il Popocatepetl  
sbolle le sue  
ire vomitando fumo**



Montagne messicane: il Popocatepetl (foto E. Balletto)

la pendenza dei finissimi detriti lavici si fa forte e rende penoso ed incerto il nostro passo.

Un'alba rossastra, che dà luce irrealistica ad uno sconvolto mare di grigie nubi, ci coglie intenti a sciogliere le corde e ci accompagna con timidi raggi lungo un pendio nevoso indurito dal gelo, sul quale il cigolio dei ramponi alterna il suo ritmo con l'ansimare delle soste frequenti. Tocchiamo il « labio inferior » e ne seguiamo l'orlo tra il baratro fumante ed il ghiacciaio che scende all'esterno con ampie gobbe e qualche crepaccia. Tra le fumate e le nebbie che ormai quasi ci avvolgono scorgiamo all'interno una piccola meraviglia: ai piedi della rossastra muraglia del cratere un laghetto verde-smeraldo giace circondato da gialli detriti solforosi. **Miracoli del colore in un mondo freddo ed inorganico.**

Superiamo ancora un facile ma sfibrante gradino roccioso e raggiungiamo la vetta: la vista ci è però preclusa in ogni direzione se non verso l'interno del cratere ove Popocatepetl, paziente, brucia da secoli zolfo ed incenso agli Dei perché ridonino la vita alla sua bella addormentata.

\* \* \*

Lasciamo il rifugio e torniamo al piano. Una sosta a Puebla, cittadina tranquilla ove si sposano architetture coloniali e barocche in una atmosfera quasi d'altri tempi, e tocchiamo poi Esperanza, villaggio ove finalmente ci è dato di vedere un angolo di Messico « cinematografico » con le casupole assolate, bianche e variopinte, ed i sombreros che riposano su messicani immobili ed insonnoliti.

Ci stiamo dirigendo verso sud: la nostra meta è il Pico de Orizaba, un colosso vulcanico che si erge isolato a 5700 metri nello stato di Vera Cruz. Ad Esperanza troviamo due autocarri disposti ad accogliere nel loro sconquassato cassone noi e tutte le nostre masserizie. E' un viaggio avventuroso: ammassati come bestie, scaraventati senza pietà dall'una all'altra sponda e sprezzando ogni ragionevole legge fisica sull'equilibrio dei corpi in movimento, ci inerpicchiamo lungo una pista incredibile, attraversando villaggi che vanno facendosi sempre più miseri. A 3000 metri la pista stessa non è più praticabile; qui un villaggio indio, che pare uscito dalle fotografie di un libro di viaggi, ci dà la possibilità di ottenere qualche mulo su cui caricare tende, sacchi e ... alcuni di noi.

Ora il tramonto, bellissimo, ci saluta ed iniziamo a maledire l'autista che stamane a Puebla con somma imperturbabilità si presentò all'appuntamento con alcune ore di ritardo; grazie a lui faremo quattro ore di salita al buio in foresta, su terreno sconosciuto col rischio non remoto di perdere, muli, bagagli e ... orientamento. Nel generale sconforto una consolazione: nelle ultime luci del crepuscolo è emerso

**Miracoli del colore  
in un mondo  
freddo ed inorganico**

**Pico de Orizaba,  
colosso vulcanico  
che si erge  
isolato a 5700 metri**

sopra alle nubi un cono immacolato, altissimo, ma apparentemente accessibile.

A 4200 metri, nel buio più profondo, piazziamo un campo di fortuna, ma nella notte il Dio di questa montagna annulla i nostri sogni ed un vento furioso ci assale, mentre il nevischio ci stordisce e la nebbia scende a confondere tutto intorno a noi.

Xalappa, cittadina distesa nel verde delle sue piantagioni di caffè; Messico City, caleidoscopio immane di genti eterogenee; Giamaica, isola di sogni « tropicali » ormai un po' stinti dalla modernità; New York, mostruosa metropoli che opprime; poi anche questa avventura si chiude e tutto viene riposto nell'angolo dei ricordi ove vi assume un tono più critico e tranquillo e dal quale verranno attinte le esperienze per eventuali nuove avventure del domani.

Ettore Balletto

**E' emerso sopra  
alle nubi un  
cono immacolato**

---

10 agosto 1968 - Ixtaccibuatl mt. 5286.

12 agosto 1968 - Popocatepetl mt. 5482.

Salite effettuate con la UGET di Torino, organizzatrice del viaggio in comitiva.

## **Dal taccuino di un viaggio**

Il Sangay, io, l'ho visto soltanto a Quito, ai pubblici giardini. Là, nel grande plastico che emerge dalle acque della vasca (o meglio, dalle acque del Pacifico), il più alto vulcano attivo del mondo porta conficcato nel suo cono dipinto di bianco un tubicino dal quale, nei giorni di festa, fanno uscire del fumo.

«Asì es nuestra Patria, el Ecuador» dice la scritta: un paese vario e simpatico, dalle regolari coniche alte montagne incappucciate di ghiaccio, tutti vulcani. A chi giunge dall'Europa dopo aver sorvolato la colombiana Sierra Nevada de Cocuy (una grande Marmolada, rocce scoscese da una parte e candida di vasti pendii glaciali dall'altra), la «sierra» equatoriana appare come un lungo altopiano in parte stepposo stretto fra le due cordigliere vulcaniche, al di là delle quali si estendono le boscaglie del versante amazzonico («El Oriente») e quelle della torrida «Costa» pacifica, sempre sommerse dalla nuvolaglia. E Quito, linda capitale dall'architettura coloniale spagnola, è proprio lassù, fra i cactus, gli eccelsi eucalipti, gli abeti e le palme, in un'eterna primavera fiorita.

Al mattino presto la nebbia ovatta l'ambiente, così che ti sembra di essere sulle nostre prealpi. Poi, col sole dardeggiante, il velario si dilegua lasciando apparire gli a'ti con nevosi, la temperatura si alza ed allora ti ricordi di essere all'equatore: ma l'aria è fina, quella dei tremila.

Il Sangay, poi, l'ho visto sulle fotografie aeree che ho studiato nei giorni successivi, sempre a Quito: la zona che mi interessava era proprio là nel mezzo, fra l'Altar ed il Sangay.

Lassù in quell'alta valle, ho trascorso un periodo di tempo ospite di un povero vil'aggio indios.

Alao, buona gente, vita dura.

La sera, buio presto. Le notti fredde, sul pagliericcio con un rosso pesante «poncho» come coperta.

Le partenze all'alba, le lunghe scorribande sui «pàramos», oltre i quattromila, con le alte erbe di «paja» a cuscino a rendere faticosa la marcia ed ingrato il lavoro. Lo studio delle vecchie miniere, lo scavo in galleria a forza di braccia e di mazza con i fioretti fatti forgiare giù a Riobamba, per preparare i fori per le mine. E quella lunga discesa, alla ricerca di qualche indizio di minerale lungo un versante quasi impraticabile, durata parecchie ore non per le rocce scoscese, ma per l'intrico della vegetazione e gli arbusti spinosi che rappresentarono senza dubbio l'ostacolo maggiore.

Le mattinate luminose, la nebbia fredda e la tormenta puntuali verso mezzogiorno quando si raggiungevano le cime dei monti.

Anche qui me ne parlavano spesso: mi parlavano dei pericolosi tentativi (bombe vulcaniche, gas!) e della sua prima ascensione riuscita soltanto trent'anni fa, ma non sono mai riuscito a vederlo, il leggendario Sangay.

Però l'ho sentito. Quel giorno, dopo aver trovato su di un'alta cresta i resti di un antico forno per l'arrostimento del minerale («la mina de plata de los Incas», m'hanno detto), ho sentito un

**«Asì es nuestra  
Patria, el Ecuador»**

**Alao, buona gente,  
vita dura**

**Non sono mai  
riuscito a vederlo, il  
leggendario Sangay**



**Il Täschorh visto dal Dom de Mischabel. Sullo sfondo è visibile il versante Nord dei Lyskamm (foto G. Zocchi)**

brontolio continuo, come di un aereo. Ho intuito, allora, la sua presenza a pochi chilometri, oltre le nubi.

« Es el volcan Sangay, señor! » mi ha confermato Pedro, il capo dei miei indios. Ci siamo fermati; e nel silenzio, rotto soltanto dal fruscio del vento sull'ispida «paja», ho potuto registrare il battito del suo cuore: tre secondi di tuono, un secondo di calma. Il ritmo della sua attività esplosiva. Ero emozionato.

Riobamba, nella piana punteggiata di agavi, circondata da alte montagne su cui nudi pendii pascolano greggi di «llamas». Il Chimborazo possente, che ti ricorda Whympfer e Carrel e la loro vittoriosa campagna alpinistica del 1880.

La visita al collegio dei salesiani, dove è ancora vivo il ricordo del passaggio di Tremonti, diretto al tetto dell'Altar, El Obispo.

La veglia della Santa Notte (dolcetti ed «aguardiente») in casa del capo della locale polizia politica. Le strade con i baracconi e le tende multicolori e la gente accorsavi per la «Feria». Il sole cocente che non ti fa certo pensare al Natale, soprattutto se qualcuno, incontrandoti, ti saluta con un « Buenas Pascuas (de Navidad) »! L'arrivo del trenino andino, sbuffante vapore e sferragliante per le vie della cittadina, nel buio della sera...

\* \* \*

A Quito mi era capitato fra le mani un libro sugli indios della Amazonia: la sera, a letto, lo sfogliai così, tanto per la curiosità. Finché non vi trovai scritti nomi che non mi suonavano del tutto nuovi: la strada di Baños, Puyo, Rio Pastaza...

Ma sì, era proprio la zona in cui dovevo recarmi per una ricerca di oro alluvionale!

E vi lessi anche degli «Jibaros», i cacciatori di teste, e dei loro mortali attacchi ai campi dei petrolieri ed alle missioni...

Precisamente, dovevo andare nel bacino del rio Palora, affluente del grande Pastaza. Consultando le fotografie aeree (non ci sono carte della zona), decisi d'arrivarci scavalcando la Cordillera Oriental ed evitando così il lungo giro per Baños e Puyo: alcuni indios me ne avevano garantito la possibilità.

A Riobamba organizzammo la piccola spedizione: Pedro mi fu d'aiuto nella scelta dell'occorrente e, soprattutto, dei viveri (del tutto particolari) per gli otto indios che mi avrebbero accompagnato nel viaggio. Quando verso sera tornammo all'albergo per depositare le nostre vettovglie nella mia grande stanza che fungeva anche da ufficio e da magazzino, accadde che gli inservienti ed il padrone si oppossero all'ingresso di Pedro nell'albergo. A tutta prima credetti non si vedesse di buon occhio quel via vai di sacchi, teli-tenda, cassette, cesti di verdura. Poi, intesi chiaramente la frase: « Los indios, aquí, no pueden entrar »!

La mia reazione, allora, fu a dir poco vivace. Bestemmiano che

**Tre secondi di tuono, un secondo di calma**

**Gli «Jibaros», i cacciatori di teste**

« los indios son hombres tambien », aiutai Pedro a trasportare tutta la roba nella mia stanza...

Ecco perché prima Pedro, puntuale al nostro appuntamento, mi aveva atteso di fronte all'albergo, avvolto nel suo « poncho » rosso ed il viso nascosto dal « sombrero »...

Ecco perché gli indios, si dice, vivono in disparte e non sorridono mai... Ma allora non è perché sono una stirpe morta, instupidita dalla « coca »! La realtà, purtroppo, è che gli indios sono respinti ai margini del mondo, costretti ad una vita subumana.

Il giorno di S. Stefano si partì che era ancor buio, e pioveva. Il jeppone carico di vettovaglie e nel quale avevo fatto salire i miei indios, ci scaricò presso la Laguna Negra.

Valicammo la cordigliera orientale nella nebbia, all'ampio passo (q. 3860) battuto da una gelida pioggia; poi giù, verso oriente. Mano a mano che la piccola carovana procedeva scendendo sempre sotto il diluvio, la temperatura si faceva più mite e, nella nebbia persistente, la vegetazione andava gradualmente infittendosi. Finché fummo nel pieno della vegetazione tropicale: il sottobosco, un muro compatto di verde alto quattro o cinque metri e, sopra gli alti tronchi degli alberi, il soffitto continuo della boscaglia. Grandi foglie, felci giganti, fiori carnosì. Grida di scimmie e di pappagalli.

Gli indios che, come me, per la prima volta si trovavano in quell'ambiente, erano eccitati: lo si intuiva dal tono concitato del loro pur incomprensibile dialetto « quecha ». E, rivolti a me: « La selva del Oriente, señor: aventura »!

Il cammino ora era faticoso, e non soltanto perché bisognava aprirsi il varco nella vegetazione a colpi di « machete », ma anche a causa del terreno assolutamente ineguale e tutt'altro che solido: « pantano », con acqua, fango, tronchi divelti, rami caduti, fogliame, radici sporgenti, liane, cespugli. Il piede è sempre incerto e, anche se l'occhio è sempre attento, si scivola, si affonda, si inciampa. Si cade, e ci si inzuppa.

E intanto piove, e se non piove è il fogliame che sgocciola abbondantemente. Un po' per il soffitto compatto della selva, un po' per via della nuvolaglia sempre fitta e bassa, c'è sempre poco chiaro. E se l'ambiente si rischiarava per un improvviso occhio di sole, immediatamente il vapore si leva denso, ed in pochi minuti ecco un nuovo scroscio di pioggia.

Acqua tutto il giorno insomma, dal cielo, dal fogliame, nel « pantano ». Così inzuppati dalla testa ai piedi, si doveva procedere « machetando, machetando » alla ricerca dei rii e degli arenili dove prelevare i campioni e fare i lavaggi. L'emozione alla vista delle pagliuzze giallo-rossastre: oro!

Rio Cristal, Rio Sordo, Rio San Fidel, Rio Palora: acque turbolente, acque limacciose. E questi sono soltanto ruscelli in confronto all'Amazzoni...

La sera si riparava in qualche capanna di bambù abbandonata, a ristorarci ed a riposare; ad affumicarci, ma anche ad asciugare.

**Los indios, son  
hombres tambien**

**Il sottobosco,  
un muro compatto di  
verde alto quattro  
o cinque metri**

**Il piede è sempre  
incerto, si scivola, si  
affonda, si inciampa**

Si parlava e si scherzava, così, fra semplici uomini dopo una giornata di duro lavoro. E, finalmente, ho visto ridere anche gli indios... Il fuoco ardeva tutta la notte ed un uomo a turno era sempre di guardia: meglio essere prudenti! Quando non pioveva, nell'oscurità si sentivano strani rumori e fruscii ed il grugnito dell'orso.

Ed il giorno appresso, ancora per la selva. Di tanto in tanto, uno schianto: è qualche grosso ramo, fradicio d'acqua, che crolla al suolo da venti metri d'altezza, trascinando nella caduta liane ed alberi più piccoli.

Questa è la selva: acqua, e verde, verde, e acqua. Che raffreddore mi beccai!

Nella selva vivono l'orso, il leopardo, i serpenti: sono gli « animalitos », come gentilmente si chiamano nella lingua locale. Poi c'è « la danta », il ... terribile mostro che, secondo la credenza popolare, è un incrocio di ben cinque animali diversi: povero tapiro! E scimmie, uccelli, coleotteri grandi come un pugno, insetti, lombrichi grossi come vipere. Di feroci, comunque, io ho visto soltanto le ... mosche, tante mosche, e le tracce degli orsi. Le belve saranno molte nella selva, d'accordo, ma essa per fortuna è ... molto grande.

**Ho visto ridere  
anche gli indios...**

**Di feroci, io  
ho visto soltanto  
le ... mosche**

\* \* \*

Lasciata Quito, in viaggio per le miniere del Perù, il volo fu un rapido ripasso della geografia dell'Ecuador. L'alto corridoio della « sierra » stretto fra le due cordigliere, la nuvolaglia che tracimava per i colli dall'Oriente amazzonico e dalla Costa. E, sopra le nubi, i coni del Cayambe, dell'Antisana, dell'Iliniza, del Cotopaxi, del grande Chimborazo: lì, tutti in fila. Ne mancava solo uno, il Sangay, naturalmente nascosto da una spessa nuvolaglia grigiastrea...

*Ercole Martina*

## *La mia malga*

*Questa è la malga  
dei cento campàni  
che ha il profumo  
di rose e di strami.*

*(Ma non c'è sogno  
di primavera  
che sia cosa vera).*

\* \* \*

*Nella malga  
verde bandiera  
è una festa  
è un'orchestra.  
La Stellina  
fa din - din  
e la Bianca  
fa don - don  
in distico sonoro  
nel golfo mistico  
di crode.*

*(Cose campate in aria  
dell'estate  
che fa apparire vere  
le chimere).*

\* \* \*

*Nella malga  
verderame*

*c'è un silenzio  
onnipotente  
come di musiche  
inchiodate al cielo.*

*(Sogni d'autunno  
pronti a cadere  
al primo pensiero  
che scambi  
il falso col vero).*

\* \* \*

*Di fronte  
c'è il monte  
velato di bianco.  
Dietro alla malga  
c'è un paretone  
che parla col monte  
in lingua slavina  
in lingua valanga*

*(Solo d'inverno  
i sogni sono veri:  
castelli in aria  
crollati  
relitti di pensieri).*

Eugenio Sebastiani

## **Ricordo di Leone Pelliccioli**

« Un'esistenza semplice in un clima familiare onesto gli aveva ispirato della vita una concezione serena, cui la grandissima passione per la montagna aveva aggiunto un pacato entusiasmo. Con il carattere forte e deciso, era in lui maturata una sensibilità che è propria ai nobili d'animo e ai generosi; sensibilità spesso mascherata, ma non ad arte, da brusche sbrigative maniere. Non potevano esistere dubbi sulla spontaneità di un suo gesto, sia quando, in un momento delicato, risolveva il problema di un compagno in difficoltà, sia quando porgeva la borraccia su di una vetta grazie a lui vinta. Leone apparteneva all'esigua schiera dei puri, di cui non è difficile né mortificante ammettere la superiorità ».

Così un amico, Franco Rho, tracciò un profilo di Leone Pelliccioli, la guida alpina nembrese tragicamente scomparsa dieci anni fa, il 20 luglio 1958, per un fulmine abbattutosi sul Pizzo Roseg nel Gruppo del Bernina. Era nato a Nembro il 15 ottobre 1929. Aveva cominciato ad andare in montagna nel primo dopoguerra quando aveva sedici, diciassette anni e ben presto aveva messo in luce qualità eccezionali che, unite alle sue doti d'animo, gli avevano procurato rapidamente stima, considerazione, amicizia.

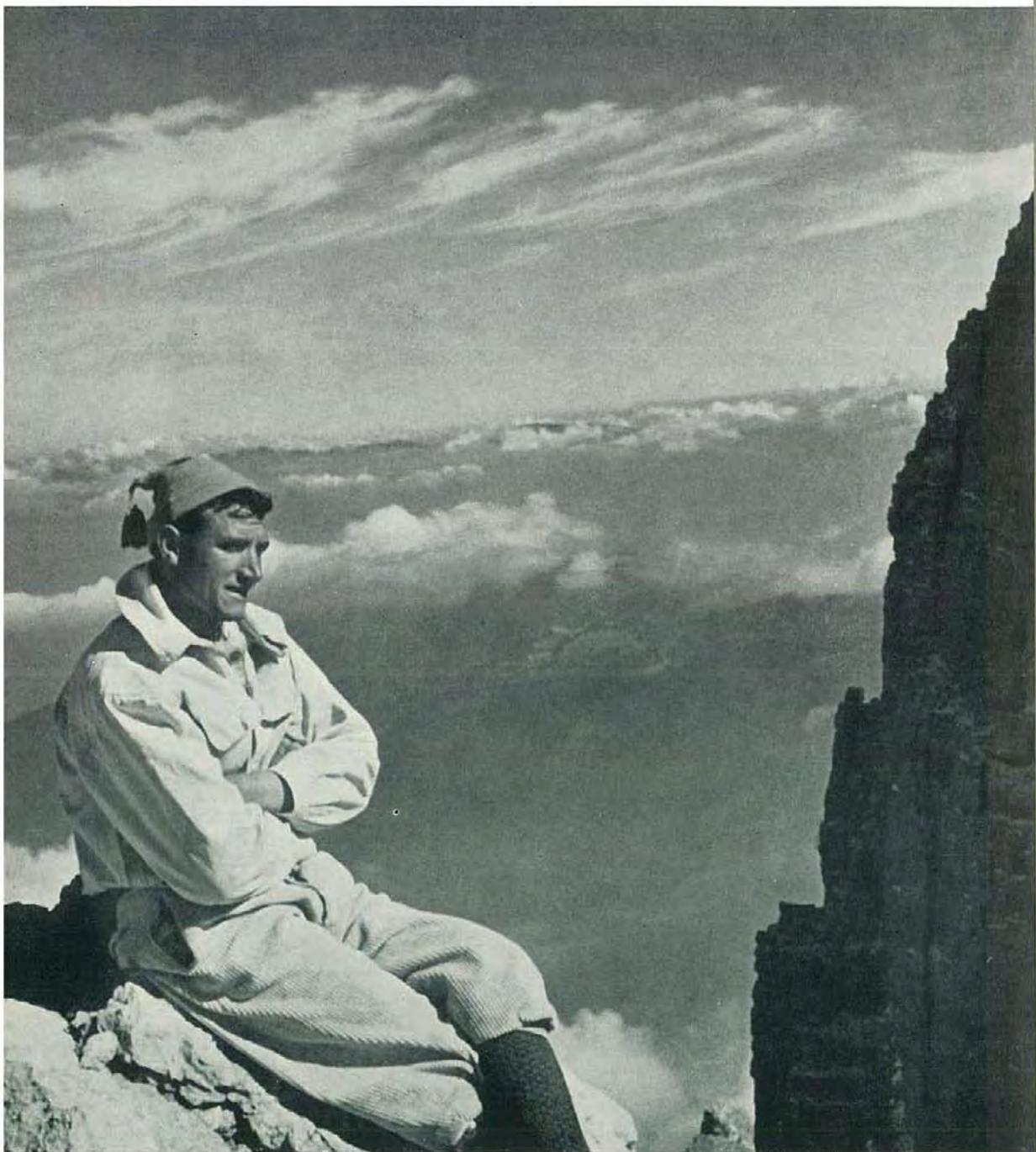
Alla montagna Leone Pelliccioli aveva poi finito, negli anni successivi, per dedicare gran parte del suo tempo e delle sue energie. La serietà dell'impegno lo aveva condotto a diventare portatore del CAI nel marzo del 1954, guida alpina il 1° giugno 1955. L'anno successivo, durante il corso effettuato nel gruppo del Brenta, aveva ottenuto il brevetto di istruttore nazionale delle scuole di alpinismo. Così era potuto diventare direttore della Scuola di Roccia di Bergamo e dei corsi di sci-alpinismo dello Sci-CAI della nostra città.

Sono, questi, i dati fondamentali della carriera alpinistica che il Pelliccioli aveva compiuto, ai quali andrebbe aggiunto il lungo elenco delle sue scalate e delle sue conquiste, fra le quali non poche significative. Eppure non è qui che va ricercata la ragione per cui Leone Pelliccioli resta tuttora nel cuore di chi lo conobbe e non poté non essergli amico. Nel mondo dell'alpinismo egli si affermò e si impose soprattutto per le sue qualità umane e morali, quasi testimoniando ora per ora, giorno per giorno, gli ideali e i sentimenti che la montagna ispira ed invita ad esaltare. In questo senso si comprendono e si spiegano il generale cordoglio con cui fu appresa la sua morte, l'imponente omaggio di autentica folla — del suo paese e di tutta la Bergamasca — che gli fu reso nel giorno dei funerali, il rinnovarsi ancor oggi di iniziative per onorare e tenere vivo il suo ricordo. Pelliccioli fu sì esempio morale, ma anche grande maestro di montagna, pur giovanissimo com'era. Una certa tradizione alpinistica l'ha inaugurata lui, l'ha creata e portata avanti lui. Molti degli alpinisti di oggi sono cresciuti alla sua scuola, sul suo esempio e da lui hanno imparato ad amare la montagna. Scrive Santino Gambirasio: « Egli non andava in montagna per la ricerca del difficile, in funzione personale, per una mera soddisfazione soggettiva o perché gli derivassero consensi che appagassero una sua pur legittima ambizione; andava per soddi-

**Leone apparteneva all'esigua schiera dei puri, di cui non è difficile né mortificante ammettere la superiorità**

**Pelliccioli fu esempio morale e grande maestro di montagna**

Leone Pelliccioli sulla vetta del Campanile Basso di Brenta (foto F. Radici)



sfare una necessità sua di respiro, di meditate solitudini, di verifica dell'esistenza del carattere e delle sue capacità al sacrificio, in una continua spontanea tensione al miglioramento. Egli si disponeva così ad essere veramente un maestro perché la montagna era un mezzo che lo creava un uomo completo. Stare con lui non significava solo apprendere tecniche di arrampicata, ma anche acquisire virtù interiori. Egli, pur avendo le attitudini, la preparazione ed i mezzi per ottenere delle grandi affermazioni che gli potevano dare lustro ed esaltazione, preferì dedicarsi ad un'opera di proselitismo che permettesse la diffusione delle soddisfazioni e delle gioie che danno l'impegno e la partecipazione alle imprese alpinistiche».

Per valutare quanto questo suo sforzo fosse stato compreso e apprezzato basterebbe rileggere il suo libretto di guida, ove abbondano le testimonianze anche da parte di uomini di montagna che ieri andavano o oggi passano e sono personalità di primo piano. Ed appare quindi un giusto riconoscimento la decisione che il CAI, già pochi giorni dopo la sua scomparsa, prese di dedicare al suo nome la Scuola di Roccia e un bivacco alpino.

Leone Pellicoli fu anche il primo a sognare di portare il nome di Bergamo alpinistica sulle Ande Peruviane o comunque lontano, oltre i confini patrii. La sua aspirazione è stata realizzata in questi anni da giovani cresciuti sulle sue direttive, anzi da alcuni suoi compaesani, per i quali egli resta sempre l'insuperato esempio di alpinista autentico. E' un altro omaggio alla sua memoria, anzi, forse, il più importante e significativo.

*Luigi Carrara*

**Leone Pellicoli fu  
anche il primo  
a sognare di portare  
il nome di  
Bergamo alpinistica  
sulle Ande Peruviane**

## ***Il principio di una fine***

Il tutto avvenne in una camera d'ospedale.

Noiosamente sdraiato sul letto guardo attraverso la finestra il solito tramonto precedere la sera. Alcuni rami d'abete, coperti di poca neve, ondeggiavano al vento lasciandomi intravedere a tratti alte case. Alcuni passerelli beccano festosamente le ultime briciole sul davanzale. Poi l'azzurro rosso del cielo si fa sempre più scuro: è buio.

Un senso di tristezza mi assale.

Con lo sguardo inconsciamente fisso nel vuoto, rivedo tutti i momenti più belli delle ore trascorse sulla montagna, sulla mia montagna, che ho tanto amato e che non potrò più frequentare come vorrei. L'infermiera di turno mi distrae da questo incanto per somministrarmi la solita, forse inutile, pilloletta.

E' la dura verità. Il cuore, già duramente provato dai ferri di un chirurgo e la mia coscienza, han detto basta alla montagna. Per me è la morte.

\* \* \*

La strana voglia di errare per le montagne, coltivata fin da bambino e incoraggiata da mio padre, trovò pieno coronamento con la conoscenza di Eugenio.

Naturalmente mio padre non prevedeva che il mio impeto giovanile sarebbe andato più in là del sano escursionismo, perché altrimenti non avrebbe opposto tanta resistenza alle mie «escursioni» che, anche se nascoste con ogni cura, sapevan tanto di arrampicata. Infatti, dopo lunghe preparazioni in Cornagera ci accingemmo, io ed Eugenio, alla prima nostra ascensione: lo spigolo Sud della Presolana.

Ricordo, con sottile ironia, tutti i preparativi fatti per questa «grande» salita: le staffe costruite in fretta con della corda di nylon rigida come baccalà, i chiodi di primordiale costruzione copiati dai rari esemplari che Eugenio teneva ben nascosti in cantina, e la corda che, con mille inganni, ci eravamo procurati: una «vera» corda di canapa, molto più maneggevole di quella usata per gli allenamenti, lunga solo 28 metri e grossa almeno 20 millimetri.

In vetta giungemmo molto tardi, col cuore colmo di gioia per la nostra prima conquista.

Scendemmo tra mille difficoltà immersi nel buio più assoluto, ma intanto si rafforzava in me la volontà che mi avrebbe portato, negli anni successivi, sulle nude ma eloquenti pareti delle montagne. L'attività svolta fu, per le mie modeste possibilità, sempre fonte di soddisfazioni e di gioie grandissime, mai provate fino allora. Tutto era bello in quell'età spensierata, anche quando si doveva soffrire. Ricordo i tre giorni trascorsi sulla «Steger» alla est del Catinaccio: due notti di bivacco forzato, il freddo e la fame patiti, il principio di congelamento alle mani ed ai piedi (aveva nevicato per un giorno intero), le interminabili corde doppie della ritirata (che non scorrevano mai) ed il giuramento di odiare per sempre la montagna.

**I momenti più belli delle ore trascorse sulla montagna**

**La prima nostra ascensione: lo spigolo Sud della Presolana**



Eravamo stati sconfitti con disonore, ma volontà e passione ebbero il sopravvento, tanto che, dopo una settimana mi ritrovavo, con le mani ed i piedi ancora insensibili, impigliato tra corte e staffe su una difficile via al Torrione dell'Alben.

E poi ancora tante vittorie, immortalate sulle rocce della Presolana, del Campanil Basso, del Catinaccio, della Piccola e della Grande di Lavaredo, della Cima d'Ambiez, sul Cambrena, sul Cengalo e su molte altre cime, intercalandole ancora a tante sconfitte.

Ma la volontà usciva sempre più rafforzata, migliore.

Poi, i primi sintomi del male.

La paura cresceva, fino a superare di poco la volontà, sicché mi rendeva incapace di salire la montagna con quella dosata sicurezza di prima.

Eppure anche allora temevo la montagna.

Quando mi avvicinavo alla base e guardavo la parete mi sentivo tanto piccolo di fronte ad essa, tanto da sentirla fredda ed implacabile. Salivo i primi tratti timoroso, ma l'anima contemporaneamente mi spingeva sempre più sù, verso l'ignoto. A volte forse sarei tornato, ma in quell'istante pareva che la montagna mi comunicasse qualcosa di meraviglioso che mi faceva pulsare il sangue più in fretta, pareva che alla mia volontà ne fosse subentrata un'altra, più bella, più forte, più mia.

La roccia, dapprima fredda, diveniva me stesso, quasi creatura da accarezzare, conquistare, fare tutta mia.

Poi la vetta.

Slegavo stancamente la corda, le mani mi doloravano, ma non soffrivo. La dura roccia diveniva un morbido velluto. Una pace solenne. Mi sentivo forte: avevo vinto una parete, avevo vinto la mia volontà. Sognavo la vita che avrei voluto e che per un attimo vivevo. Ero felice.

\* \* \*

Poi incominciarono ad accumularsi sconfitte su sconfitte.

Eppure, quando ridiscendevo, demoralizzato e sconfitto, non sapevo più odiare, neppure per un attimo, la roccia che pur mi aveva vinto; e dalla base guardavo lassù, verso il cielo, verso quella vetta che non avevo raggiunto. Nel cuore si rafforzava la volontà di vittoria. E ritentavo.

Ma la paura superava questa mia testarda volontà e dovevo sempre ridiscendere da qualsiasi via impegnativa che avessi voluto salire. L'ultima volta fu sulla via delle Guide al Crozzon di Brenta. Ero legato con Mariolino e salivamo alternati. Eravamo giunti a circa un terzo delle difficoltà. La via era bellissima.

Mi accanii a superare un passaggio che ci stava conducendo decisamente fuori via. Non riuscivo. Ritentai una, due, più volte, convinto che la via passasse di lì. Cominciavo a tremare, forse di rabbia, forse di paura.

**E poi ancora tante vittorie**

**La roccia, dapprima fredda, diveniva me stesso**

**La paura superava questa mia testarda volontà**

Volevo dimostrare a me stesso che potevo ancora superare passaggi difficili, volevo convincermi che per me non era ancora finita.

Poi le mani cedettero. Volai.

Mariolino si offrì generosamente di « tirarmi » fino in vetta, ma il mio amore verso la montagna non mi permetteva di raggiungere così vilmente una cima. Scendemmo.

Giunto a casa piansi amaramente.

**Scendemmo**

\* \* \*

Ora, ogni tanto, torno alle mie montagne, molto più spesso le sogno, e tutto ridiventa bello come allora.

Le amo ancora, forse più di prima. Non le potrò mai dimenticare.

*Gianni Sottocornola*



## **Corso Internazionale di soccorso alpino**

Giugno 1968. Mi trovo al Rifugio Monzino ai piedi del Monte Bianco dove si tiene il Corso Internazionale di Soccorso Alpino, retto dal Direttore del Corpo del Soccorso Alpino Italiano Bruno Toniolo con la collaborazione della Guida Beniamino Henry.

Sono presenti le delegazioni di dieci Paesi per un complessivo numero di 50 partecipanti. Lo scopo di questo raduno è quello di far conoscere le tecniche di Soccorso usate dai vari Gruppi partecipanti ed esaminare le novità tecniche in questo campo.

Il corso ha la durata di una settimana ed è diviso in due parti. La prima parte è dedicata alla presentazione e l'impiego dei numerosi attrezzi, mentre nella seconda le Commissioni esprimeranno il loro giudizio su quanto presentato.

Nel primo giorno osserviamo con interesse gli attrezzi presentati ed illustrati dai singoli delegati: si tratta di materiale classico costruito però con metalli più leggeri e resistenti.

Molto interesse suscita una pinza da ghiacciaio costruita con lo scopo di recuperare gli alpinisti caduti in crepacci troppo stretti per potervi calare un soccorritore.

Questa novità, presentata dalla Delegazione Svizzera, è molto pesante e poiché il trasporto a mezzo uomini non sarebbe possibile, è stata data in dotazione agli Aeroporti Svizzeri i quali curano il trasporto sul luogo del sinistro, a mezzo elicotteri o aerei evitando perdite di tempo.

Nei giorni successivi si svolgono le esercitazioni pratiche.

Dobbiamo ammirare il buon grado di preparazione sia tecnica che personale di tutti i membri del corso.

Purtroppo le condizioni del tempo sono quasi sempre proibitive e per questo qualche volta siamo costretti a far proseguire le esercitazioni nei pressi del rifugio.

L'Italia fa la parte del leone per quanto riguarda il soccorso improvvisato, tecnica che si deve impiegare quando mancano mezzi tecnici e vi sia urgenza di soccorso. Questo tipo di soccorso è tra i più impiegati.

Le guide italiane Garda e Happacher danno prova del loro valore semplificando i metodi generalmente impiegati, e questo a vantaggio della lotta contro il tempo. Inoltre le suddette guide presentano un numero considerevole di metodi personali, incontrando molta ammirazione e consensi da parte della commissione competente.

La Delegazione Austriaca, con una esercitazione spettacolare, ci spiega il metodo di recupero in parete di un alpinista per mezzo di una barella calata dall'alto tramite un argano.

Per quanto riguarda il soccorso di persone travolte da valanghe, la Delegazione Svizzera proietta delle diapositive che riscuotono vivo interesse.

A questo proposito viene poi fatta una esercitazione pratica. Un volontario viene sepolto nella neve ad una profondità di circa 4 metri avendo poi cura di cancellare tutte le tracce.

Sul posto vengono successivamente portati i bravissimi cani in

**Sono presenti le  
delegazioni  
di dieci Paesi**

**Tecnica del soccorso  
improvvisato**

**Soccorso di persone  
travolte da valanghe**

dotazione al Soccorso del C.A.I. di Courmayeur che in breve tempo ritrovano il volontario.

Sul posto erano fatti affluire anche i mezzi aerei. Purtroppo le cattive condizioni atmosferiche non hanno permesso di effettuare le necessarie prove pratiche.

L'elicottero è stato però ottimamente impiegato per il trasporto dei partecipanti ed anch'io, prima un po' timoroso ma poi con molto piacere, ho ricevuto il battesimo dell'aria.

La sera nel seminterrato del bellissimo Rifugio Monzino sono stati proiettati interessanti films sempre sull'argomento del raduno e quindi giudicati i vari metodi di soccorso osservati nei giorni precedenti. Scesi ad Aosta abbiamo partecipato all'Assemblea dei Delegati di zona del Soccorso Alpino. In questa occasione il Presidente della commissione C.I.S.A., Dott. Campell, ha elogiato sia l'organizzazione che lo spirito dei delegati che hanno contribuito, con l'apporto della loro esperienza, al successo del raduno.

*Franco Bianchetti*

**Proiezione di films  
al Rifugio Monzino**

## **Corso di roccia - Scuola di prudenza**

I giornali hanno riportato quest'anno un lungo impressionante elenco di disgrazie alpine, ma, almeno per quanto mi consta, solo un articolista (e precisamente il nostro consocio Franco Rho) ha messo in evidenza come alla base della maggior parte di tali disgrazie stia l'inesperienza e l'imprudenza degli alpinisti stessi.

Nello stesso articolo l'autore consigliava ai giovani, che vogliono dedicarsi all'alpinismo, di frequentare i corsi di roccia del C.A.I. A questo punto mi sono sentito in dovere di scrivere due righe, non perché io sia un'autorità in fatto d'alpinismo, né perché mi ritenga uno scrittore in grado di scuotere l'opinione pubblica, ma bensì come modesto appassionato alpinista che vuole rendere edotti i giovani della propria personale esperienza.

Quest'anno ho voluto frequentare la scuola di roccia « Pelliccioli » e anzitutto come allievo vorrei farmi interprete dell'opinione di tutti ringraziando di tutto cuore il direttore e gli istruttori, i quali, con sacrificio ed abnegazione, si sono sobbarcati il non semplice e non sempre piacevole compito di istruirci.

Per cause ovvie e per necessità di tempo il corso è risultato un « tour de force » per tutti, istruttori ed allievi, ma la giovanile e gioiosa atmosfera, che lo caratterizzava, è servita a rendere tutto più facile. Credo che ognuno di noi se non altro abbia appreso tre nozioni fondamentali: 1) in montagna occorre prudenza; 2) in montagna occorre ancora prudenza (sotto forma della tecnica della assicurazione); 3) in montagna occorre ancora una volta prudenza (sotto forma dell'attrezzatura).

Ho avuto poi modo di applicare gli insegnamenti ricevuti, andandomene ad arrampicare nelle Dolomiti. A tutto merito degli istruttori posso dichiarare che la guida che mi accompagnava non ebbe mai la necessità di richiamarmi su norme riguardanti la prudenza o la tecnica di assicurazione, se mai brontolò sulle mie capacità arrampicatorie, ma con queste il corso di roccia proprio non c'entra!

Durante due delle arrampicate ebbi modo di assistere purtroppo a due incidenti dovuti il primo ad imprudenza, il secondo a presunzione: una cordata, malgrado la guida li avesse sconsigliati di tentare la scalata data la pericolosità della via e le cattive condizioni del tempo, tentò la scalata e dopo pochi tiri di corda fu colpita da una scarica di sassi (il capocordata restò seriamente ferito e fu riportato alla base dai compagni, che fortunatamente erano in possesso di ottime cognizioni tecniche); nell'altro incidente una cordata restò incrodata, poiché, scendendo a corda doppia, uno dei due, decisamente digiuno di tecnica, restò penzolini al termine della corda e l'altro non riuscì a recuperarlo. Solo l'intervento di un'altra cordata li trasse dalla precaria situazione.

Come « vecio » mi sia quindi concesso rivolgere un appello ai giovani, ed anche ai meno giovani, che vogliono andare o vanno già in montagna: siate prudenti ed affinate la vostra tecnica; un cordino ed un moschettoni di assicurazione anche su una facile salita non sono un simbolo di « fifa » ma rappresentano una doverosa forma di prudenza: volare da una parete di 2° grado rappresenta lo stesso

**Tre nozioni  
fondamentali per  
andare in montagna**

**Siate prudenti  
ed affinate  
la vostra tecnica**

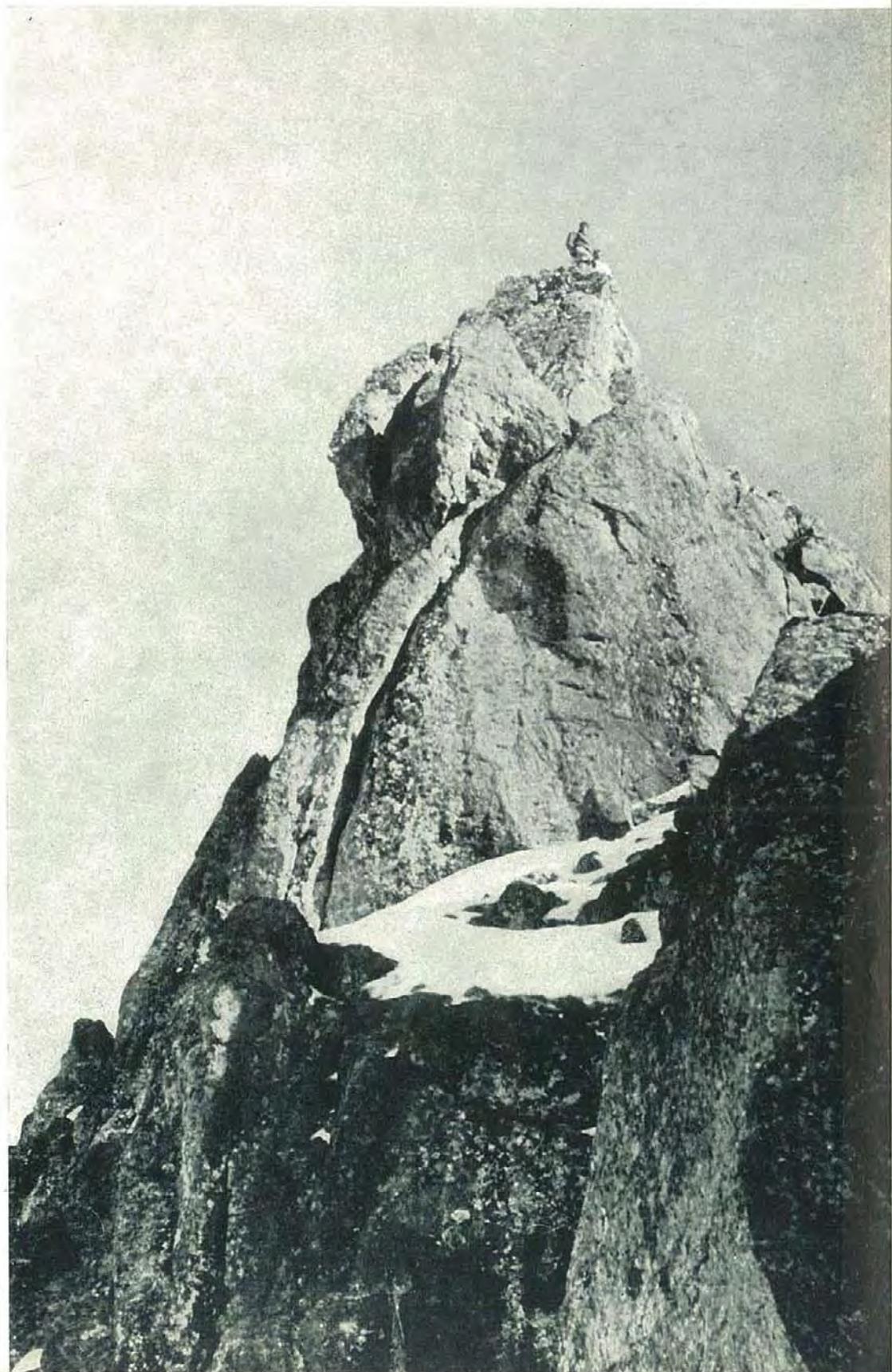
rischio mortale di un volo da una parete di 6° e nessuno è tanto « superuomo » da non commettere errori durante una scalata, anche se facile. E' in gioco la vita umana, e la più bella delle scalate non può valere un dono tanto grande e sacro come è quello della vita. Una famosa guida mi diceva: « ai miei clienti non mostro mai l'elenco delle salite più difficili ed impegnative che ho effettuato, ma dico loro che in circa vent'anni di attività alpinistica non sono mai volato e questa credo sia la miglior garanzia per i clienti stessi ».

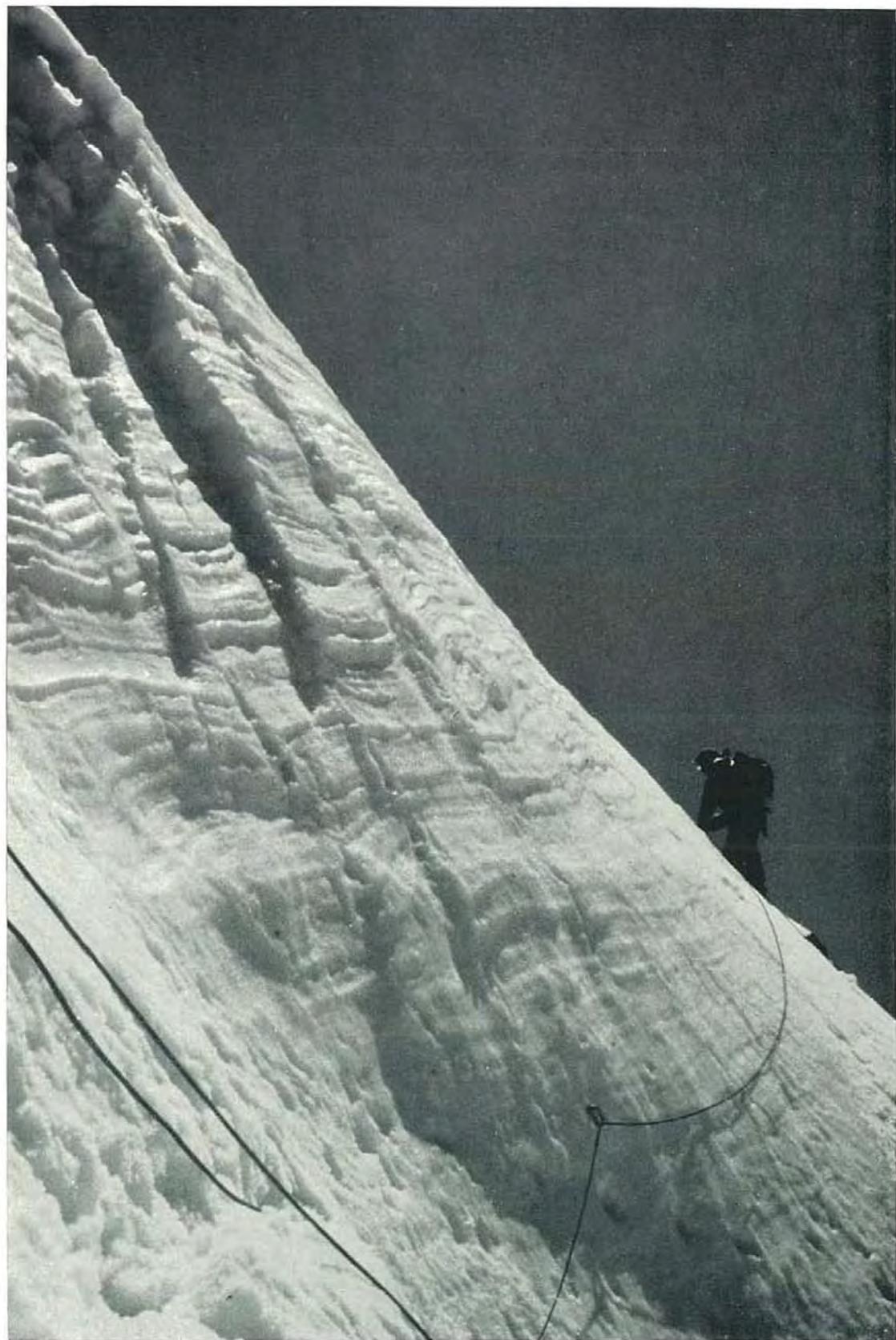
Auguriamoci che molti altri alpinisti possano dire altrettanto di se stessi. Per concludere vorrei invitare i giovani (ed anche gli anziani) a voler frequentare i corsi di roccia del C.A.I.; per un giovane sono una scuola di prudenza e danno fondamentali nozioni di tecnica alpinistica, per gli anziani sono forse qualcosa di più che per i giovani: sono un tuffo all'epoca dei propri vent'anni. Essi possono rendersi conto che, tutto sommato, con un po' di sacrificio e di buona volontà possono avere ancora delle soddisfazioni alpinistiche, che forse prima nemmeno sospettavano di poter realizzare.

A questo proposito posso dire che ogni volta che mi sono trovato in vetta a godermi il panorama, dopo qualche salita ringraziavo in cuor mio il buon Dio per aver creato tutto ciò e di avermi dato la forza per goderlo e nello stesso tempo ringraziavo gli istruttori del corso di roccia, accumulandoli tutti in quell'ideale abbraccio che le montagne sembrano riservare a coloro che le amano e che le affrontano con rispetto e prudenza.

*Romeo Bonacina*

**Invito ai  
giovani e ai  
meno giovani**





Sullo spigolo Nord del Monte Scerscen (foto G. Capoferri)

## **Impressioni sul Corso di ghiaccio al Rifugio Livrio**

Tornando dal « Corso di ghiaccio ed alta montagna » che s'è tenuto al Rifugio Livrio dall' 8 al 15 settembre sotto la guida di Franco Garda, guida alpina ed Istruttore Nazionale, era mia ferma intenzione annotare via via le impressioni avute durante il trascorrere di quella settimana. L'entusiasmo del momento provocava però una tale ridda di pensieri che il trascriverli mi sembrò un compito troppo arduo: so' o ora, trascorso un po' di tempo, tento di ordinarli e tradurli. Non voglio tuttavia lasciarmi prendere la mano e scrivere una relazione dettagliata dei programmi svolti. Io voglio limitarmi a cogliere quelle sfumature, e descrivere quelle situazioni che, pur essendo nate nell'ambito della scuola ne sono, per così dire, estranee.

\* \* \*

Arriviamo allo Stelvio, io e il mio amico Mario, dopo aver compiuto un'ascensione alla Thurwieser per la cresta Est e riusciamo, legando scarponi e ramponi esternamente allo zaino, a rendere presentabile il nostro equipaggiamento e bagaglio. A me era venuta la bella idea di vestirmi con un abito da città e devo essere stato oltremodo buffo con uno zaino sulle spalle, una valigia in mano, gli sci nell'altra mentre avanzavo verso la funivia facendo ballonzolare il materiale appeso alla schiena.

Mentre salgo ho tempo di guardare la zona che, per una settimana, sarà il teatro delle nostre operazioni (per dirla in gergo militare). La catena di maestose vette che dall'Orties al Cristallo circondano la conca del Livrio sono, nel freddo azzurro scuro del tardo pomeriggio, una rivelazione per me che vengo per la prima volta in questa zona. Una fortunata combinazione ci fa incontrare sulla soglia del rifugio Andrea Cattaneo che ci accompagna alla nostra camera. Poco dopo, al bar, troviamo il resto degli allievi e il direttore del corso. Alcuni di noi avevano già avuto modo di conoscere questa guida alpina a Bergamo, in occasione di una conferenza tenuta nella sede del CAI e quest'incontro conferma l'impressione, già avuta nella precedente occasione, di trovarci di fronte ad un grande alpinista, franco e leale, forte e sicuro di sé, con una dote che è difficile trovare in un maestro o un insegnante in genere: ci dà l'impressione di aver ritrovato un vecchio amico.

Col resto della compagnia ci si conosce già e si stabilisce subito una corrente di cameratesca simpatia.

\* \* \*

Nei giorni seguenti, giorni che ci regala un sole splendido fino al tardo pomeriggio, si distinguono, come immagini messe a fuoco da un operatore scaltro, le figure di Patelli e Piccinini che formano,

**La zona del  
« Livrio » ideale  
palestra del corso**

per la loro singolarità, una coppia d'eccezione. La loro carica di vitalità e di simpatica esuberanza trascina gli animi come un fiume in piena tanto che, al sabato sera durante l'elezione di Miss Livrio 1968 sono eletti all'unanimità « I mister della simpatia ».

La gente che incontriamo qui al Livrio è, in grande maggioranza, iscritta alla scuola di sci, ed alcuni ci considerano un po' pazzi. « Ma come! — obiettano — al mattino uscite presto e vi si vede soltanto all'ora di pranzo! Sempre alle prese coi vostri crepacci! ». Loro scherzano ma noi, alle prese coi crepacci, ci eravamo sul serio. « Dovete cavarvela sempre » dice la guida, e con questa scusa, dopo averci messi in perfetta sicurezza, ci fa saltare a capofitto giù per la china, e dentro i crepacci stessi, ci fa salire pendii di neve dura e scalinare pareti di ghiaccio; ma quando ci si avvia al rifugio una grande soddisfazione è dipinta sulla faccia di ognuno di noi e, anche se ci è capitata qualche disavventura, si ride e si canta felici. Il pomeriggio è dedicato all'istruzione teorica ed è molto interessante, perché è ricca di particolari ritenuti a torto meno importanti ma che, portati alla giusta luce, si rivelano essenziali.

Ora, quale aggettivo si può usare per definire esattamente una simile settimana? Interessante ed entusiasmante dal punto di vista alpinistico; divertente dal punto di vista ricreativo, ricca di spunti umani quali solo la vita in comune può creare; se a tutto questo uniamo l'ascensione al Cristallo per la parete Nord e la Nord della Tuckett con ritorno per cresta fino alla Punta degli Spiriti, fatte nell'ambito della scuola, mi sento autorizzato a definirla favolosa.

*Luigi Battaglia*

**Scuola di sci e  
scuola di ghiaccio in  
perfetta convivenza**

## **Il bivacco «Città di Clusone» in Presolana**

A breve distanza dal sentiero che conduce alla Grotta dei Pagani sul versante sud della Presolana e appena al di sotto della Cappelletta dedicata a Savina Barzasi la Sottosezione del CAI di Clusone nell'ottobre scorso ha fatto erigere un bivacco fisso. L'idea del bivacco fisso da realizzare mediante una costruzione prefabbricata in metallo e legno, è nata appena dopo la tragedia avvenuta nel marzo 1968 lungo il canalone innevato tra la Centrale e la Orientale, tragedia che costò la vita a sette giovani alpinisti bergamaschi, in massima parte clusonesi. E' stato quindi per ricordare i Caduti della Presolana che la Sottosezione del CAI di Clusone ha voluto questa



**Il bivacco  
«Città di Clusone»**  
(foto A. Gamba)

costruzione, capace di nove posti, realizzata dalla ditta Barcellan di Padova, trasportata e montata in pochissimi giorni.

Una volta lanciata l'idea, che ha trovato subito larghissima eco di consensi, la Sottosezione ha aperto una sottoscrizione per la raccolta dei fondi necessari; la partecipazione collettiva, spontanea, piena di slancio della Città di Clusone, profondamente attaccata alla Presolana, ha dato immediatamente i suoi frutti, per cui in breve lasso di tempo si è passati dall'idea alla realtà.

Il bivacco, che sorge a quota 2050 circa, è stato ufficialmente chiamato « *Bivacco Città di Clusone* » e crediamo sia giusta questa dedica, non solo perché Clusone ha contribuito in modo determinante alla costruzione, non solo per l'opera materiale svolta dai soci della sua Sottosezione che hanno preparato la piazzola ed hanno trasportato i materiali sul posto, ma anche perché Clusone, come abbiamo detto, vuole ricordare degnamente i suoi Caduti sulla Presolana, da Oprandi a Savina Barzasi, da Scandella, Marinoni e Giudici ai sette della primavera 1968 la cui tragedia ha profondamente colpito tutta la Bergamasca.

Giova far notare che il bivacco, pur rappresentando un luogo di sosta e di pernottamento per quelle comitive che vorranno effettuare salite di impegno sul versante sud della Presolana o per alcune imprese invernali, è nato principalmente con lo scopo di fornire una utilissima base per le Squadre di Soccorso Alpino che purtroppo vengono frequentemente chiamate sulla Presolana. Infatti, oltre alla normale dotazione di materassini, di coperte e di utensili vari, il bivacco conterrà una completa attrezzatura di pronto soccorso, in modo da evitare alle squadre il faticoso trasporto dei materiali necessari per gli interventi di salvataggio.

Per questo motivo il bivacco rimarrà sempre chiuso (del resto con la vicinanza degli alberghi del Passo della Presolana non si richiedono generalmente pernottamenti in quota, neppure per imprese di grande impegno); tuttavia, previa presentazione della tessera di socio del CAI, si potrà ritirare la chiave presso la Sottosezione del CAI di Clusone, che si è incaricata di mantenere in efficienza sia il bivacco sia tutto il materiale contenutovi. Non rifugio abituale quindi, ma d'emergenza, con attrezzature costose e di pronto impiego che sarebbe sommamente riprovevole se venissero asportate o danneggiate.

Non è il caso di sottolineare l'importanza dell'opera e ringraziare la Sottosezione del CAI di Clusone per l'idea profondamente umana che l'ha guidata e per l'esempio che ha voluto offrire: l'ambiente alpinistico bergamasco, conscio della validità di questa iniziativa, non può che rivolgere la sua piena ammirazione e aderire con tutta la sua sensibilità al doveroso ricordo verso i Caduti.

a. g.

**Sottoscrizione per  
la raccolta dei fondi**

**Il bivacco è nato  
principalmente con  
lo scopo di fornire  
una utilissima  
base per le Squadre  
di Soccorso Alpino**

# I libri dell'anno

Anche per quest'anno, senza la pretesa di esaurire l'argomento e soprattutto senza erigerci a severi giudici della letteratura alpina, vorremmo dare alcune rapide informazioni sui volumi di alpinismo apparsi durante l'annata. E' un compito che ci siamo assunti con il preciso intendimento, e con i suoi limiti naturalmente, di orientare i lettori, informandoli delle «novità» in campo letterario-alpinistico, augurandoci che queste semplici note informative vengano accettate per quel che possono valere, e cioè un tentativo di orientare scelte e gusti. Potrà darsi che sia anche fatica sprecata: vorremmo subito però chiarire che è lontano da noi qualsiasi legame pubblicitario e che le segnalazioni che diamo, certamente lacunose, sono frutto di personale esperienza. Vogliamo solo dare la sensazione di obiettività, ecco tutto, e chiediamo venia se qualche opera e qualche autore non venissero citati. Il mestiere di critico non è nostro: nostra è soltanto l'ambizione di informare, mossi da un po' d'entusiasmo e da molta buona fede, e nel modo più serenamente possibile.

Vorremmo suddividere le opere che si interessano della montagna in tre grandi categorie, escluse naturalmente le guide che fanno categoria a sè: quella che esamina l'attività alpinistica vera e propria, cioè quel filone che descrive salite alpinistiche, nuove ascensioni, spedizioni, ecc.; quell'altra che, in occasione del cinquantenario della vittoria, ha tratto dall'oblio alcune interessanti opere sulla guerra alpina, accomunandole ad altre, di carattere storico e critico, compilate da moderni autori in base a ricerche ed interpretazioni di fonti; la terza infine che chiameremo di opere varie, e nella quale possiamo inserire opere di fantasia, narrativa alpina, romanzi di montagna, studi geografici attinenti alla montagna, folklore, ecc.

\* \* \*

Nella prima categoria segnaliamo: il poderoso volume di Mario Fantin «*Italiani sulle Montagne del Mondo*», opera di ricerca e di divulgazione sull'attività degli alpinisti italiani sulle montagne di altri continenti, compilata con la solita cura e con l'esattezza propria che contraddistingue le opere di Fantin; il libro «*Capodanno sulla Nord-Est del Badile*» di Franco Rho, nel quale viene dettagliatamente descritta ed illustrata l'impresa invernale compiuta sulla famosa parete e realizzata tra la fine del 1967 e i primi giorni del 1968, impresa che la penna di Rho ha reso fortemente suggestiva anche per le considerazioni esposte sulla validità del moderno alpinismo; ottimo anche il libro di Riccardo Varvelli «*Afghanistan, ultimo silenzio*» nel quale viene rievocata l'impresa alpinistica dei torinesi in questa terra d'Asia; ultimo, ma non per importanza, il libro di Ercole Martina «*L'alpinismo invernale*», documentatissima opera sulla attività invernale, affascinante itinerario lungo l'arco di oltre un secolo di un alpinismo a volte estremo, carico di esperienze e di conseguenze.

\* \* \*

Nella categoria dei libri di guerra indichiamo il libro di Pieri «*La nostra guerra tra le Tofane*», quello di Berti «*Guerra in Ampezzo e Cadore*», e quello di Burtscher «*Guerra sulle Tofane*», opere capitali per quanto concerne la guerra alpina sulle Dolomiti che ha avuto episodi gloriosi e degni di essere ricordati; altro libro sulla guerra '15-18 quello di Luciano Viazzi «*La guerra bianca sull'Adamello*», rievocazione delle vicende che hanno accompagnato i quattro anni di guerra sull'Adamello con la

**Breve panorama  
orientativo  
sulla letteratura  
alpinistica  
uscita nel 1968**

**Opere sull'alpinismo**

**Opere di guerra  
alpina**



descrizione delle battaglie che hanno condotto alla conquista dei ghiacciai e di tutto l'alto crinale in mano austriaca, guerra che ha visto gli alpini, fra i quali moltissimi bergamaschi comandati dai Fratelli Calvi, battersi con accanimento e con spirito di sacrificio degni di ogni elogio; infine un libro di Gianni Pieropan «1916 - Le montagne scottano», rielaborazione storica documentatissima con fonti italiane ed austriache delle battaglie avvenute sul Pasubio e sull'Altipiano dei Sette Comuni durante l'offensiva austriaca chiamata «Strafexpedition» e nella successiva vittoriosa controffensiva italiana, luminosa storia resa viva con episodi di grande interesse e con efficace acume interpretativo, frutto dell'obiettività e della serietà dell'autore che ha posto a servizio di queste ricerche la sua esperienza dei luoghi e la sua passione di storico; molto interessante anche il libro di Grazzini «L'epopea degli alpini», breve trattato storico sulle vicende di guerra e di pace vissute dall'arma degli alpini dalla sua fondazione a quelle dell'ultima guerra; libro amaro invece quello di Baudino «Una guerra assurda» dove viene descritta la guerra alpina nella campagna di Grecia.

\* \* \*

Terza ed ultima categoria: libri distensivi, pieni di poesia per la montagna e per gli uomini che la praticano e la vivono, così come il libro di Carlo Arzani «*Racconti per un bivacco*». Chi fra i nostri lettori non conosce il nome di Arzani posto in calce a novelle e brevi racconti pubblicati spesso volte anche sul nostro Annuario? Così di racconto in racconto, pubblicati or qui or là, Arzani ne ha fatto una bella raccolta, una manciata dei quali è stata appunto pubblicata in questo suo volume, arricchito da belle fotografie. Sono racconti, questi di Arzani, in cui gli uomini e le montagne appaiono in chiave spesso fiabesca: ci sono montagne belle e meno belle, ci sono uomini buoni e meno buoni, ci sono i cattivi e i perversi. Ma accanto a questi personaggi che popolano i suoi racconti Arzani mette accanto le apparizioni di strani esseri, le situazioni più incredibili si intrecciano le une alle altre, nascono dalla sua fantasia le più strambe azioni che possano nascere in mente a gente semplice e timorata del buon Dio qual è quella della montagna: ecco allora la montagna dei tempi antichi, quella dei racconti delle nonne, magica, paurosa, piena d'incantesimi, affascinante. Sono racconti che non si possono riassumere: sono da leggere.

Chiudiamo la rassegna, che purtroppo si è fatta alquanto lunga, con un libro di Fantin «*A tu per tu con Indios delle Ande*»; con un altro di Carlo Mauri «*Antartide*» meravigliosa opera illustrativa del continente antartico completato da un testo agevole e ricco di notizie; infine un libro di Victor «*L'uomo alla conquista dei Poli*», interessante rassegna delle spedizioni polari. Facciamo seguito con «*Canzoniere*» del Coro Monte Cauriol dove, in bella veste tipografica, sono raccolte le più note canzoni del famoso coro genovese e chiudiamo augurando belle e proficue letture a tutti.

a. g.

## Opere di narrativa alpina

## Sci - alpinismo

Nel formulare il programma sci-alpinistico per il 1968 gli organizzatori avevano tenuto in debita considerazione i capricci del tempo, ma mai avrebbero immaginato in qual maniera esso si sarebbe adoperato nel buttare all'aria i loro piani.

Fu appunto a causa del tempo mantenutosi per mesi al bello che fummo costretti ad iniziare la stagione con tre settimane di ritardo per lo scarso innevamento.

Il 18 febbraio nonostante tutto riuscimmo a salire il Pizzo Corzene e così a portare a termine la prima gita del programma.

Già la domenica successiva dovevamo accusare una battuta d'arresto e così solo il 3 marzo potevamo trovarci di buon mattino riuniti ad Ornica. Anche stavolta il cielo non prometteva nulla di buono comunque con rassegnazione cominciammo a salire verso le nebbie della Valle d'Inferno, fino a che, raggiunta la bocchetta omonima, lo spettacolo del Pizzo dei Tre Signori e delle cime circostanti emergenti dal mare di nebbie venne a premiare la nostra costanza.

Cielo sereno e gran numero di partecipanti dovevano caratterizzare le due successive uscite al Monte Vodala e Timogno ed alle cime Vezzana e Fradusta, quand'ecco giungere il maltempo all'appuntamento del Trofeo Parravicini cosicché per le due domeniche successive dovemmo rinunciare a salire sia il Monte Ferrante che la Cima Entrelor.

Cielo coperto anche al mattino che ci accingevamo a salire il Monte Leone ma questa volta, vinto il torpore che sempre si accompagna al risveglio, decidemmo di incamminarci ugualmente per il percorso di salita, non foss'altro per tutti i chilometri che avevamo compiuto il giorno precedente per raggiungere il Passo del Sempione.

Commosse da tanta costanza le nuvole si aprirono benigne dandoci modo così di portare a termine una salita con tempo splendido e consolandoci con una bellissima discesa.

Questo sole propinatoci quest'anno col contagocce doveva mancare anche ai tre appuntamenti successivi, solo che sia alla Punta S. Matteo, come al Cassandra ed alla Punta Grober il miracolo dell'Ospizio del Sempione non doveva ripetersi e così i rifugi raggiunti nonostante le condizioni atmosferiche instabili furono la nostra unica meta.

Fra tante incertezze ed insuccessi venne anche il grande gitone finale e lascio a voi immaginare con quale spirito osservammo il susseguirsi di giorni piovosi prima della partenza.

Nel partire per Aosta ecco però rimettersi il tempo al bello sicché fu bellissimo salire al Velan e quindi scendere alla Capanna Valsorey nonostante la lunghezza del percorso.

Il giorno successivo la nebbia doveva calare sulla vetta del Grand Combin che stavamo salendo, nascondendolo ai nostri occhi e permettendo così lo svilupparsi delle polemiche che seguirono circa l'effettivo raggiungimento della cima o meno.

Una tale stagione non poteva che finire così e se all'inizio del 1969 ci troveremo di nuovo ad affrontare le bizzarrie del tempo avremo la conferma che la tenacia degli alpinisti è dura a morire.

*Glauco Del Bianco*

### **Pizzo Corzene**

### **Monte Vodala e Timogno, cime Vezzana e Fradusta**

### **Monte Leone**

### **Mont Velan e Grand Combin**

**La cima del Monte Vodala dal Timogno**  
*(foto A. Gamba)*







Il « complesso » del Livrio fotografato dall'elicottero a metà settembre del 1968. Ai « Livrio » sono in corso lavori di ampliamento e di riammodernamento con la costruzione di una nuova ala. Ciò soprattutto per consentire una migliore sistemazione degli allievi che sentono vieppiù il bisogno di essere meglio accolti ed ospitati nel nostro rifugio, sede di una scuola che è sempre all'avanguardia nel campo dello sci estivo.

*(foto G. Spadaro)*

## Attività alpinistica 1968

*Prima di esaminare l'attività svolta dai nostri soci nel 1968 vorrei comunicare a quanti ci leggono che si è deciso di reinserire nella nostra rassegna anche le salite svolte nel gruppo delle Grigne.*

*In tal modo speriamo di accontentare quanti ci hanno contestata l'iniziativa dell'anno scorso di toglierle onde snellire quell'elenco che per merito dei nostri soci rischiava di diventare troppo lungo.*

*Ringrazio perciò quanti hanno voluto esprimere la loro opinione sulla nostra iniziativa, in particolare Don Ernesto Gavazzi che in una sua lettera si rammaricava di venire così privato di alcune salite, tra cui la Cassin alla Corna Medale, alle quali si sentiva particolarmente legato.*

*Quest'anno perciò abbiamo istituito in seno alla Redazione una commissione di tre elementi che oltre ad ordinare l'attività pervenutaci ha il compito di scegliere le salite da pubblicare. In tal modo viene riabilitata anche la Grigna con quelle salite che, per lunghezza del percorso o difficoltà di salita ed accesso, possono considerarsi qualcosa di più di un allenamento di palestra.*

*Vorrei però richiamare i nostri lettori sullo scopo della pubblicazione dell'attività sull'Annuario, che è quello di far conoscere le salite effettuate dai soci che per le loro difficoltà danno prestigio alla nostra Sezione e soprattutto di indirizzare i nostri alpinisti verso la conoscenza di nuove vie e di nuove zone onde soddisfare quello che è il primo articolo dello Statuto del C.A.I.*

*In particolar modo mi rivolgo ai giovani ed agli allievi appena usciti dalla Scuola di Roccia affinché non fossilizzino il loro alpinismo sulle rocce della Grigna, dell'Alben o della Presolana, ma affrontino anche gli altri problemi delle nostre Orobie e delle Alpi in genere.*

*Detto questo passiamo all'attività che assieme a Mario Dotti ed Andrea Giovanzana abbiamo cercato di ordinare.*

\* \* \*

*Anche per quanto riguarda l'attività estiva dobbiamo ripetere il discorso fatto per lo sci-alpinismo, dato che il maltempo ha giocato una parte predominante nei programmi dei nostri soci.*

*In particolar modo ne hanno sofferto le salite di carattere occidentale che forse più delle altre richiedono una stabilità delle buone condizioni atmosferiche.*

*Nonostante ciò possiamo annoverare delle notevoli salite d'alta montagna specialmente nel gruppo del Monte Bianco dove sono state percorse la Cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey, la Nord del Petit Dru, la Gervasutti al Pic Adolfo Rey e la Couzy all'Aiguille de l'M.*

*Più numerose le salite effettuate nelle Dolomiti, tutte ad alto livello ad indicare la preparazione raggiunta dai nostri soci. A questa notevole attività ha contribuito certamente l'iniziativa di istituire nella zona del gruppo del Sella e Pordoi un campeggio estivo di tre settimane.*

*Tra le diverse vie percorse nelle Dolomiti fanno spicco la Bubl alla Roda di Vael, la De Tassis alla Brenta Alta, la Aste alla Cima di Prato Fiorito nonché la Rossi e la Abram al Piz Ciavazes.*

*Notevole pure l'attività svolta nelle nostre Orobie dove notiamo che la zona del Rifugio Calvi va acquistando sempre maggiori appassionati e sempre maggiore interesse grazie soprattutto anche a Santino Calegari e Soci che pare abbiano sempre qualche nuovo problema da risolvere in quella zona.*

Anche la Presolana, come sempre salita ogni domenica da parecchie cordate, registra quest'anno una nuova via dovuta ad alcuni appassionati della sottosezione di Gandino.

Nuove vie da segnalare pure nel gruppo del Gran Sasso da parte del socio Mainini della Sottosezione di Cisano.

Per quanto riguarda l'attività al di là delle nostre Alpi, oltre alla salita allo Scudo compiuta dalla Spedizione patrocinata dalla nostra Sezione nel gruppo del Paine, sono da mettere in evidenza alcune salite nel gruppo dell'Atlante, dei Pirenei, nonché per iniziativa di alcuni giovani una mini-spedizione alle Calanques effettuata i primi giorni di novembre per conoscere l'ebbrezza dell'arrampicata a picco sul mare.

A coronare la mole dell'attività alpinistica una numerosa serie di salite sci-alpinistiche che integrate con quelle effettuate dalla Sezione dimostrano, a dispetto delle avverse condizioni atmosferiche, la notevole vitalità di questa branca dell'alpinismo presso i nostri soci.

In complesso un panorama direi più che ottimo a conferma delle qualità raggiunte dell'alpinismo bergamasco di cui penso tutti ci possano dare atto.

Glauco Del Bianco

## PREALPI ED ALPI OROBIE

### Presolana Occidentale m. 2521

*Spigolo N-O (Via Castiglioni):* A. Consonni, P. Donizzetti - N. Arrigoni, S. Agosti.

*(Via normale) invernale:* O. Carrara, A. Carrara, S. Faustini, A. Guidi.

*Parete Sud (Via Francesco - Via Nuova) primi saltori:* A. Ravelli, G. Guerrini. *Prima ripetizione:* L. Donini, G. Donini, A. Guidi.

*Parete Sud (Via Bramani-Usellini):* Mario Benigni, M. Benigni - E. Panizza, G. Servalli.

*Parete Sud (Via Scudeletti):* Nicolich, Confalonieri, Ferrari - G. Guerini, A. Guidi.

*Parete Sud (Via Balicco-Botta) invernale:* S. Arrigoni, G. Briarava, L. Buelli.

### Presolana del Prato m. 2447

*Torione di destra dei Gemelli (Via Nembrini-Milesi):* S. Salvi, M. Milani.

### Presolana Centrale m. 2511

*Spigolo Sud (Via Longo):* A. Giovanzana, E. Bianchetti - A. Pezzotta, S. Piccinini - C. Nembrini, E. Gavazzi - S. Silvio, D. Scaglia - P. Marziali, M. Milani - Lanfranchi, Beltrami - S. Longaretti, A. Agliati, R. Gorni - T. Maggioli e compagno - S. Arrigoni, G. Briarava, G. Buelli - L. Buelli, B. Buelli, C. Baronchelli - E. Durante, B. Cantoni, F. Trussardi - Rizzoli, F. Pecis, A. Locatelli - G. Fretti, Frattini, Birolini - A. Manganoni e socio - A. Ravelli, A. Guidi, E. Panizza, G. Servalli - A. Gelmi, G. Ruggeri.

*Spigolo S-S-O (Via Bramani-Ratti):* A. Giovanzana, G. Sora, M. Dotti, A. Bianchetti - A. Consonni, N. Arrigoni - A. Consonni, G. Locatelli - S. Silvio, S. Agosti, P. Donizzetti - S. Silvio, G. Brissoni - M. Milani, P. Marziali - G. Bosoni, F. Margutti, A. Mazzucchi - A. Fantini, B. Buelli, L. Buelli, G. Guerini - A. Manganoni e socio.

*Spigolo S-O (Via Castiglioni-Saglio):* C. Nembrini, E. Gavazzi, A. Noris - E. Togni, T. Maggioli, G. Arzuffi, A. Ceresoli.

*Parete S-S-E (Via Nembrini):* A. Manganoni e socio.

### Presolana Orientale m. 2485

*Parete Sud dell'Anticima (Via Asti-Aiolfi):* A. Giovanzana, G. Brissoni - A. Pezzotta, S. Piccinini - M. Curnis, M. Bonomi, G. Capoferri - A. Consonni, N. Arrigoni - M. Dotti, A. Bianchetti - S. Agosti, G. Melocchi - Gelmi, Lanfranchi.

*Parete Sud (Via Cesareni):* Nicolich, Confalonieri.

### Corna Rossa di Bratto

*Versante Sud (prima assoluta invernale):* Rizzoli, Spada, A. Locatelli.

### Zuccone dei Campelli m. 2161

*Parete Ovest (Via Comici-Cassin):* G. Tassis, A. Milesi, A. Frassoni.

### Zucco di Pesciola m. 2092

*Cresta Ongania:* E. Togni, T. Maggioli, G. Arzuffi (*invernale*) - P. Merelli, F. Rho.

*Cresta Ongania:* R. A., E. Bonucinu - A. Ceresoli, L. Naiadi, G. Consonni, E. Teli.

*Parete Nord (Via Gasparotto):* Mario Benigni, M. Benigni.

*Parete Nord (Via Bramani-Bozzoli-Parasacchi):* G. Tassis, A. Milesi, A. Frassoni - J. Canali (guida), F. Rho.

### Pizzo Coca m. 3052

*Canalone N-O (Via Baroni):* F. Maestrini, S. Piccinini, A. Manganoni - G. Pulcini, G. Capoferri, A. Pezzotta - A. Peliccioli, D. Soldini, M. Meli, Pelucchi.

*Cresta Sud (Via Luchsinger):* A. Manganoni e socio.

*Cresta Est:* G. Mascardi, A. Locati - P. Merelli, G. Bellini, F. Rho.

**Dente di Coca m. 2926**

*Cresta S-O*: P. Merelli, E. Rho, G. Bellini, V. Bellini.

**Traversata Pizzo Redorta, Scais, Porola, Passo di Coca**

*Invernale*: M. Curnis, F. Maestrini, M. Agnelli.

**Pizzo Recastello m. 2888**

*Cresta N-E (Via Cambi-Pirovano)*: G. Bosoni, A. Mazzucchi.

**Pizzo del Becco m. 2507**

*Diedro N-N-E (Via Calegari-Betti)*: A. Giovanzana, S. Agosti - L. Battaglia, M. Oprandi - A. Cattaneo, Mario Benigni - E. Bianchetti, L. Magri.

**Punta Aga m. 2720**

*Parete Nord (Via Calegari-Farina)*: A. Frassoni, E. Capitanio - E. Martina, G. Fretti, Vezzola, Frattini.

**Pizzo Diavolo di Tenda m. 2914**

*Spigolo O-SO (Via Baroni)*: T. Maggioli e compagno - G. Mascadri, A. Locati, G. Lilli - G. Capoferri (solo) - G. Calvi, Parigi - A. Frassoni, G.P. Piazzalunga, A. Locatelli - G. Fretti, Vezzola - V. Colombo, G. Comi.

**Pizzo Diavolino m. 2810**

*Cresta Sud*: Mario Benigni con M. e A. Benigni.  
*Spigolo O.S.O (nuova via)*: S. Calegari, A. Farina, A. Sugliani.

**Traversata Pizzo del Diavolo di Tenda - Diavolino T. Maggioli.****Pizzo Poris m. 2712**

*Parete S.O (Via Calegari)*: A. Giovanzana, L. Asperti - E. Bianchetti, A. Cortinovis - G. Arzuffi, L. Naiadi, E. Togni - A. Ceresoli, T. Maggioli e compagno.  
*Spigolo Nord (Via G. e I. Longo)*: G. Tassis, A. Frassoni.

**Monte Cabianca m. 2601**

*Parete Ovest - Gran diedro (nuova via)*: S. Calegari, A. Farina, A. Sugliani.  
*Parete Nord (Via Cattaneo)*: G. Tassis, A. Frassoni - A. Manganoni e socio.  
*Parete N.O (Via Calegari-Betti)*: G. Tassis, A. Frassoni.  
*Parete O (Via Calegari-Farina)*: A. Manganoni e socio.

**Punta Esposito m. 2170**

*Diedro N.N.E (Via Calegari-Poloni)*: Mario Benigni, M. Benigni - G. Tassis, A. Frassoni - F. Margutti, A. Orlandi - C. Agazzi, G. Briarava, L. Buelli - A. Manganoni e socio.  
*Spigolo N*: A. Frassoni, E. Capitanio.

**Monte Madonnino m. 2502**

*Versante N.O (invernale)*: E. Togni, A. Ceresoli - G. Arzuffi, T. Maggioli.

**Corni del Madonnino m. 2490 c.a.**

*Parete N.O (Via Calegari-Farina)*: T. Maggioli e compagno.

**Monte Valletto m. 2371**

*Versante E*: G. Capoferri (solo).

**Denti della Vecchia m. 2125**

*Parete Ovest del primo Dente (Via Tagliabue) (invernale)*: S. Calegari, A. Farina.

**La Sfinge (Tre Signori)**

*Parete N.O*: A. Pezzotta, S. Piccinini, A. Pelliccioli.

**Torrione dell'Alben**

*Spigolo Est (Via Bonatti)*: C. Agazzi, L. Buelli - M. Dotti, A. Bianchetti - A. Consonni, N. Arrigoni, S. Agosti - P. Marziali, N. Oprandi - G. Bosoni, F. Margutti, A. Mazzucchi - G. Tassis, A. Milesi, A. Frassoni - R. Gorni, A. Agliati - A. Pezzotta, A. Pelliccioli - L. Pasinetti, M. Curnis, P. Nava.

*Parete Nord (Via Perolari)*: M. Dotti, A. Bianchetti - A. Consonni, P. Donizzetti - S. Agosti.

*Diedro E.N.E (Via Segbezzi)*: G. Tassis, A. Frassoni - M. Curnis, A. Pezzotta.

*Parete Sud (Via Segbezzi)*: M. Dotti, A. Bianchetti - A. Consonni, G. Arrigoni - R. Gorni, F. Margutti.

*Parete Sud*: A. Frassoni, A. Locatelli.

**Torrione dei Nossesi (Gruppo dell'Alben)**

*Spigolo N.O*: G. Bosoni, F. Margutti, A. Mazzucchi - G. Sersalli, E. Panizza.

**Torrione Bosio (Gruppo dell'Alben)**

*(Via Bosio)*: C. L. Donini.

**Cimon della Bagozza**

*Parete N.O (Via Bramani)*: G. Bosoni, A. Mazzucchi - C. Agazzi, L. Buelli.

**Monte Corna Piana m. 2302**

*Cresta Nord*: A. Frassoni, P. Bosi.

**GRUPPO DELLE GRIGNE****Grigna Meridionale m. 2184**

*Cresta Segantini*: M. Dotti, G. Brissoni - A. Giovanzana, D. Scaglia, G. Mascadri, A. Locati - S. Silvio, N. Arrigoni, M. Locatelli - E. Valsecchi, M. Gervasoni - P. Marziali, M. Milani - E. Bianchetti e compagno - G. Arzuffi, A. Ceresoli, E. Togni, T. Maggioli - G. Fretti, Vezzola - J. Canali (guida), F. e E. Rho.

**Torrione Magnaghi Meridionale m. 2040**

*Spigolo Dorn*: A. Cattaneo, M. Gervasoni - S. e N. Calegari - G. Arzuffi e compagno - E. Togni, A. Ceresoli.

**Torrione Magnaghi Settentrionale m. 2078**

*Via Lecco*: A. Cattaneo, M. Gervasoni - M. Bonomi, S. Piccinini - C. Nembrini, E. Gavazzi - S. e N. Calegari - M. Curnis, P. Nava.

**Torriani Magnaghi (Traversata)**

*Via Albertini*: M. Curnis, P. Nava - G. Arzuffi e compagno - E. Togni, A. Ceresoli.

**Il Fungo m. 1713**

*Spigolo Sud*: L. Battaglia, G. Locatelli - A. Farina, N. Calegari - G. Calvi, P. Casati, Locatelli - R. Gorni, A. Agliati.

**La Lancia m. 1730**

*Cresta S.O (Via Bramani)*: L. Battaglia, G. Locatelli.



Il Pizzo del Diavolo di Tenda, il Pizzo dell' Omo e il  
Pizzo del Salto visti dal Rifugio Antonio Baroni al Brunone (foto D. Stacchiotti)

### **Il Campaniletto**

*Via degli Accademici*: L. Battaglia, F. Rota - R. Gorni, A. Agliati.

### **Torrione Clerici**

*Spigolo S.O (Via Dell'Oro)*: S. e N. Calegari - R. Gorni, S. Longaretti, A. Agliati.

### **Piramide Casati m. 1940**

*Via Vallepiana*: N. Calegari, Mario Benigni - M. Curnis, P. Nava.

### **Sigaro Dones**

*Via normale*: G. Bosoni, F. Margutti, A. Mazzucchi.

### **Torrione Cecilia**

*Via Marimonti*: M. Curnis, P. Nava.

### **Corna di Medale m. 1029**

*Parete S.S.E (Via Cassin)*: P. Bergamelli, M. Gervasoni - M. Dotti, G. Brissoni - A. Giovanzana, F. Rota, M. Locatelli - A. Consonni, N. Arrigoni - F. Rota, D. Scaglia - M. Milani, G. Sora, S. Agosti - E. Bianchetti, M. Oprandi - G. Calvi, P. Casati - Barachetti, Gelmi, Beltrami - M. Curnis, P. Nava.

*Parete S.S.E (Via Dell'Oro)*: A. Consonni, G. Sora - A. Consonni, P. Donizzetti - M. Dotti, A. Bianchetti - L. Battaglia, S. Agosti.

*Spigolo Sud (Via Bonatti)*: M. Dotti, A. Bianchetti.

*Parete S.S.E (Via Ferrario)*: M. Dotti, N. Arrigoni.

## **ALPI MARITTIME**

### **Caire de Profonds m. 2840**

*Cresta Savoia*: A. Farina, F. Bianchetti - S. e N. Calegari.

## **ALPI COZIE**

### **Punta Caprera m. 3387**

*Spigolo N (Via Daniele e Bessone)*: S. Calegari, A. Farina.

### **Monte Monviso m. 3841**

*Spigolo N. del Viso di Vallanta (Via Berardo)*: S. Calegari, A. Farina.

## **GRUPPO DEL MONTE BIANCO**

### **Monte Bianco m. 4810**

*Dall'Aiguille du Goûter*: Bertocchi, Pezzoli, Barachetti, Zilioli - D. Gregis, R. Zanetti, D. Carrara.

### **Aiguille Noire de Peuterey m. 3773**

*Cresta Sud*: M. Curnis, S. Calegari - A. Sugliani, N. Calegari.

### **Tour Ronde m. 3732**

*Cresta Ovest (dal Bivacco Ghiglione)*: F. Garda (guida), M. Gervasoni.

### **Petit Capucin m. 3693**

*Cresta Ovest (Via normale)*: C. Zappelli (guida), F. Rho.

### **Aiguille de Rochefort - Dome de Rochefort (traversata) m. 4001 - 4016**

P. Urciuoli, M. Quattrini.

### **Aiguille de l'M m. 2844**

*Via Couzy*: G. Bertone (guida), P. Nava.

### **Dente del Gigante m. 4012**

*Parete S (Via Burgasser)*: M. Curnis, M. Dotti, A. Bianchetti.

### **Petit Dru m. 3733**

*Parete Nord*: G. Bertone (guida), P. Nava.

### **Picco Adolfo Rey m. 3535**

*Via Gervasutti*: G. Bertone (guida), P. Nava.

### **Piccolo Monte Bianco m. 3424**

*Cresta S-O*: P. Nava, O. Castiglioni, M. Bianchi.

### **Aiguilles Marbrées m. 3536**

*Canalone S-O*: C. Zappelli (guida), F. Rho.

## **GRUPPO DEL GRAN PARADISO**

### **Gran Paradiso m. 4061**

*Parete N.O (Via Cretier)*: M. Dotti, A. Giovanzana - S. Giometto (guida), M. Gervasoni.

*Parete N.O (Via normale)*: L. Battaglia, G. Sottocornola - A. Pelliccioli, R. Musitelli - E. Pedrocchi, G.B. Pedrocchi, N. Marinoni.

### **Il Roc m. 4026**

*Via normale*: M. Cortese.

### **Ciarforon m. 3642**

*Parete N*: F. Garda e S. Giometto (guide) con M. Gervasoni.

### **Becca di Moncorvé m. 3875**

*Cresta Sud (Via Bonacossa con variante Oggioni)*: A. Pezzotta, F. Maestrini, M. Curnis.

## **GRUPPO DEL CERVINO E MONTE ROSA**

### **Corno del Teodulo m. 3472**

C. Rubini, G. Zanetti.

### **Breithorn Occidentale m. 4165**

*Via normale*: M. Cortese.

### **Breithorn Centrale m. 4160**

*Sperone S.S.E (Via normale)*: M. Cortese.

### **Castore m. 4226**

*Cresta S.E (Via normale)*: M. Cortese - F. Margutti.

### **Punta Gnifetti m. 4554**

*Via normale*: D. Gregis, R. Zanetti, D. Carrara - G. Arzuffi, E. Togni, O. Carrara - T. Maggioli, A. Ceresoli, S. Faustini - G. Consonni, L. Naiadi, G. Ruggeri - F. Margutti, A. Orlandi, C. Perani, A. Guidi.

### **Punta Parrot m. 4436**

*Cresta Est (Via degli Inglesi)*: E. Togni, A. Ceresoli.



La vetta del Monte Bianco dalla Grivola (foto G. Capoferri)

**Punta Giordani m. 4046**

*Cresta Est (Cresta del Soldato):* G. Arzuffi, E. Togni - T. Maggioli, A. Ceresoli.

**Punta Ludwigshöhe m. 4342**

*Via Normale:* G. Tassis, A. Frassoni e compagno.

**Punta Dufour m. 4633**

*Via normale:* V. Colombo, G. Comi - G. Carrara e compagni.

**Punta Zumstein m. 4561**

F. Margutti, A. Orlandi.

**Joder Horn m. 3040**

C. Rubini, G. Zanetti.

**Pizzo Bianco m. 3215**

C. Rubini, G. Zanetti.

**Cima di Jazzi m. 3818**

*Via normale:* C. Rubini, G. Zanetti.

**Torre di Castelfranco m. 3636**

*Cresta S-E:* C. Rubini, G. Zanetti.

**Stockhorn m. 3534**

C. Rubini, G. Zanetti.

**Pizzo Mondelli m. 2965**

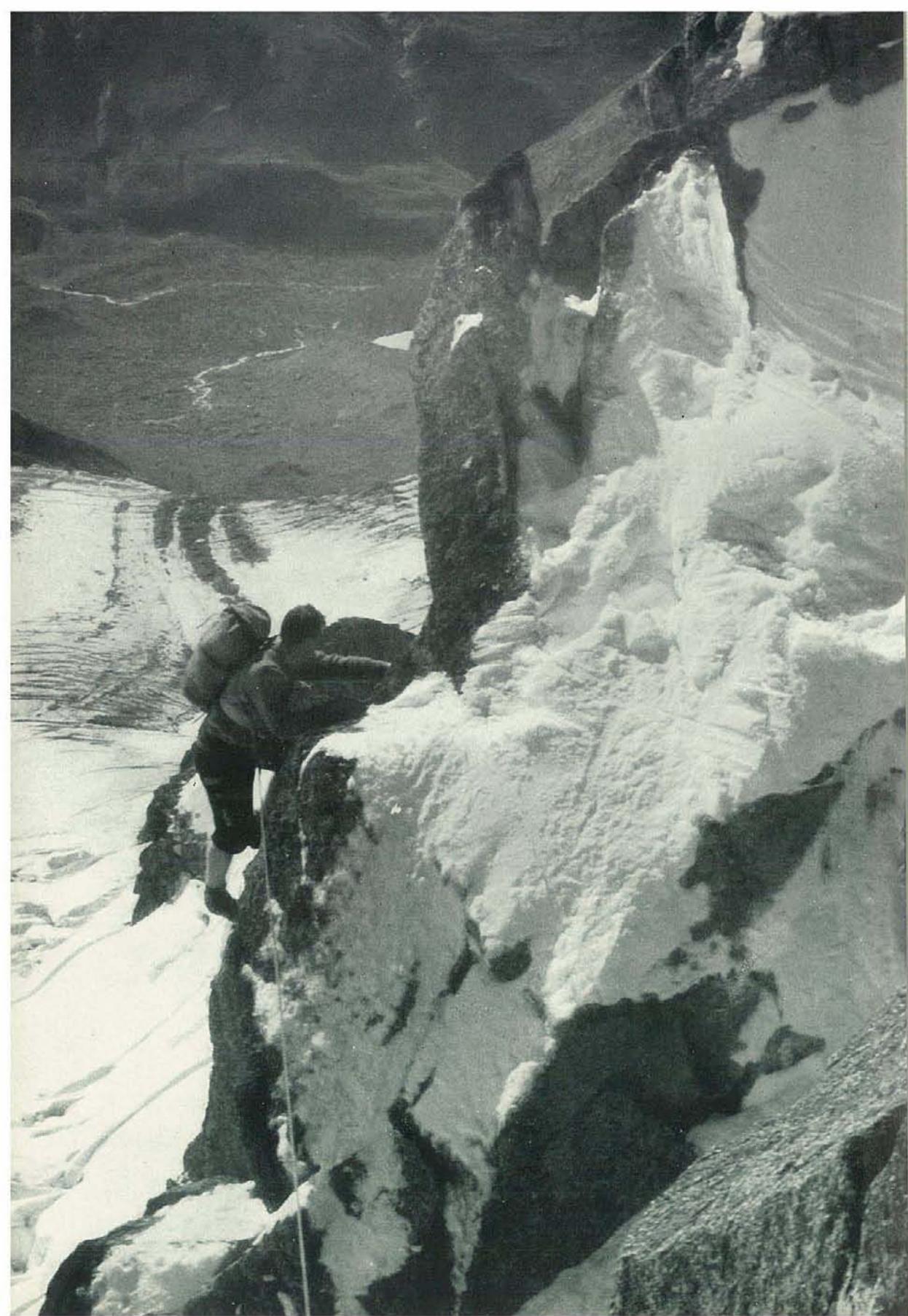
C. Rubini, G. Zanetti.

**Pizzo D'Antigine m. 3192**

C. Rubini, G. Zanetti.

**Traversata dal Rifugio Sella alla Piramide Vincent (m. 4215) (per il Naso del Lyskamm Orientale e Colle della Scoperta)**

F. Margutti, A. Orlandi.



**Sulla cresta S-E (via Preuss)**  
dell' *Aiguille Savoie* (foto A. Farina)

#### GRUPPO DEL GOTTARDO

##### **Cima Salbitschyn m. 2981**

*Cresta S:* A. Farina, F. Bianchetti.

#### GRUPPO DELLO SPLUGA

##### **Pizzo Stella m. 3163**

*Versante N-O (Canalone Centrale):* M. Curnis, G. Capoferri.

#### GRUPPO DEL BERNINA

##### **Pizzo Bianco m. 3995**

*Cresta Nord (Biancograt):* F. Bianchetti, A. Boselli - M. Benigni, B. Fucili - S. Piccinini, Ferrari - F. Assolari, A. Pelliccioli - S. Piccinini, M. Agnelli, P. Suardi.

##### **Piz Cambrena m. 3620**

*Spigolo N:* A. Giovanzana, S. Silvio - L. Battaglia, R. Ferrari - A. Pezzotta, F. Maestrini - M. Agnelli, P. Suardi.

##### **Pizzo Palù Orientale m. 3881**

*Spigolo Nord (Via Küfner):* C. Corna, G. Del Bianco - R. Ferrari, E. Bianchetti - G. Pulcini, S. Piccinini - A. Pezzotta, F. Maestrini, B. Della Vite - P. Urcioli, M. Quattrini, C. Battisti.

##### **Monte Bernina m. 4050**

*Via normale:* D. Gregis, R. Zanetti, D. Carrara.  
*Cresta Sud:* F. Maestrini, B. Della Vite - A. Pezzotta, R. Musitelli.

##### **Monte Scerscen m. 3971**

*Versante S-O:* G. Pulcini, S. Piccinini.  
*Spigolo N-O del Naso:* A. Pezzotta, G. Capoferri - F. Maestrini, B. Della Vite.

#### GRUPPO MASINO - BREGAGLIA - DISGRAZIA

##### **Pizzo Badile m. 3308**

*Via normale:* L. Battaglia, E. Bianchetti.

##### **Il Gallo m. 2778**

*Cresta N-O:* G. Pulcini, M. Agnelli - E. Togni, A. Ceresoli, G. Arzuffi.

##### **Cima di Cantone m. 3356**

*Parete Nord:* S. Piccinini, A. Pelliccioli - F. Maestrini, R. Patelli - A. Pezzotta, C. Cortinovis.

##### **Punta Milano m. 2650**

*Spigolo S-O (invernale):* M. Curnis, M. Bononi, G. Capoferri - G. Pulcini, S. Piccinini.

##### **Pizzo Cassandra m. 3222**

*Parete N.N.O:* E. Togni, A. Ceresoli, T. Maggioli.

##### **Quota m. 2951**

*Spigolo Sud (Via Mauri-Ratti):* D. Gregis, R. Zanetti, D. Carrara, M. Ghilardi.

##### **Monte Disgrazia m. 3678**

*Via normale:* F. Margutti, E. Cremonesi - A. Agliati, M. Chignoli, S. Orlandi.

##### **Innominata di Cacciabella m. 2930**

*Spigolo N-O:* M. Curnis, G. Capoferri.

#### GRUPPO ORTLES - CEVEDALE

##### **Monte Cevedale m. 3778**

*Via Normale:* G. Calvi, Ornago.

##### **Gran Zebrù m. 3857**

*Via normale:* G. Calvi, Ornago, Locatelli - M. Meli, D. Soldini - G. Bosio, F. Caccia - G. Mascadri, A. Locati, E. Signorelli.

##### **Punta S. Matteo m. 3684**

*Via normale:* G. Calvi, Ornago.

##### **Monte Pasquale m. 3559**

*Via normale:* G. Calvi (solo).  
*Parete Nord:* D. Soldini, M. Meli.

##### **Ortles m. 3889**

*Via normale:* Paganessi, Pezzoli, Suardi, Lanfranchi, Gelmi.  
*Cresta S.S.E (Hochjochgrat):* S. Calegari, A. Farina - A. Sugliani, A. Gelmini, G. Fretti.

##### **Monte Cristallo m. 3431**

*Parete Nord:* C. Corna, G. Del Bianco - L. Battaglia, Baracchetti - G. Calvi (solo) - G. Pulcini, S. Piccinini - G. Fretti, E. Giavazzi - Mario e M. Benigni - A. Bianchetti, A. Pelliccioli - A. Pezzotta, R. Musitelli, R. Patelli - F. Maestrini, C. Brevi - M. Meli, B. Fucili.

##### **Punta Tuckett m. 3466**

*Parete N-O:* A. Bianchetti, E. Gavazzi - G. Pulcini, S. Piccinini, L. Battaglia - A. Pezzotta, Teani - M. Meli, Baracchetti.

##### **Punta Thurwieser m. 3650**

*Cresta Est:* L. Battaglia, M. Meli.

#### GRUPPO ADAMELLO - PRESANELLA

##### **Punta di Castellaccio m. 3028**

*Spigolo N-O:* T. Maggioli, A. Ceresoli - G. Arzuffi, E. Togni - P. Merelli, F. Rho.

##### **Corno di Lagoscuro m. 3160**

*Canale S. e Cresta E.:* E. Togni, T. Maggioli, A. Ceresoli (invernale) - P. Merelli, F. Rho.  
*Spigolo E-N-E:* G. Arzuffi, A. Ceresoli, E. Togni (invernale) - T. Maggioli e compagno.

##### **Campanile di Val Salarno m. 2830**

M. Curnis, G. Pulcini.

##### **Monte Adamello m. 3554**

*Via normale:* Spinelli, Bosio, Nessi, Pezzoli - A. Pelliccioli, R. Patelli - F. Giudici, E. Mecca, S. Dalmascio - G. Bosio, P. Colombi, S. Ongaro - G. Mascadri, A. Locati, E. Signorelli, G. Lilli - G. Bellini, V. Bellini.

**Corno Bianco m. 3450**

G. Bellini, V. Bellini.

**Presanella m. 3556***Via normale*: G. Calvi (solo) - M. Curnis, A. Pelliccioli - Bertocchi, Zilioli, Pezzoli, Gelmi.*Parete N-N-E*: L. Donizetti, G. Baracchetti, A. Scolari.**Cima Sablunera m. 2608***Cresta S-O (invernale)*: M. Curnis, M. Bonomi, G. Capoferri.**Badile Camuno m. 2435***Versante N-E (Via Polvara-Bonacossa)*: G. Capoferri (solo).**GRUPPO DI BRENTA****Castelletto Superiore m. 2693***Via Sibilla*: A. Giovanzana, G. Melocchi - S. Silvio, C. Pelucchi - M. Milani, G. Locatelli - R. Ferrari, P. Marziali - S. Agosti, L. Magri.**Castelletto inferiore m. 2595***Via Kiene*: A. Giovanzana, L. Battaglia - S. Silvio, G. Locatelli - S. Agosti, L. Magri - A. Consonni, N. Arrigoni - M. Milani, P. Marziali - E. Bianchetti, M. Oprandi. *Via Maestri*: A. Consonni, N. Arrigoni - G. Giovanzana, G. Melocchi - L. Battaglia, E. Bianchetti - R. Gorni, A. Agliati.**Cima di Brenta m. 3150***Via normale*: E. Gavazzi, C. Mazza.**Cima Sella m. 2910***Via normale*: R. Bonacina e figli.**Cima Tosa m. 3173***Via normale*: R. Bonacina e figli - E. Gavazzi, C. Mazza. *Canalone Nord*: P. Urciuoli, M. Quattrini.**Crozzon di Brenta m. 3135***Parete N-E (Via delle Guide)*: N. Arrigoni, A. Giovanzana - M. Dotti, A. Bianchetti.*Spigola Nord*: M. Agnelli e compagno.**Campanile Alto m. 2937***Cresta Ovest*: L. Battaglia, E. Bianchetti - F. Bianchetti, A. Cernuschi.**Croz del Rifugio m. 2615***Via della Cresta*: Maestrini, A. Locatelli - A. Pezzotta, F. Trussardi.**Cima d'Ambiez m. 3102***Parete S-E (Via Fox-Stenico)*: A. Consonni, G. Sora - E. Bianchetti, S. Silvio.**Cima Prato Fiorito m. 2900***Parete S-E (Via Aste)*: M. Dotti, A. Giovanzana.**Bimbo di Monaco***Parete N-E (Via De Tassis)*: M. Dotti, Fontana (CAI Brescia) - A. Bianchetti e socio.**Campanile Basso m. 2877***Spigolo Fox*: L. Battaglia, E. Bianchetti.*Diedro S-O (Via Fehrman)*: G. Sora, C. D'Adda, S. Silvio - A. Consonni, N. Arrigoni.*Via normale*: E. Panizza, A. Gelmi.*Spigolo S-O dello Spallone (Via Graffer)*: A. Consonni, N. Arrigoni.**Brenta Alta m. 2960***Parete Est (Via De Tassis)*: M. Dotti, A. Bianchetti.**GRUPPO DEL CATINACCIO****Catinaccio d'Antermoia m. 3400***Via Normale*: R. Bonacina e figli - G. Ghisleni, F. Trussardi, Trussardi L. e C. - R. Zanoletti, F. Oprandi, M. Guerini.**Catinaccio m. 2981***Via normale*: A. Cattaneo, G. Caslini, L. Bonomi, P. Bonaiti - R. Bonacina e figli - G. Donizetti, G. Comi.*Cresta Sud*: A. Gross (guida), R. Bonacina.*Via Amplerer*: A. Gross (guida), R. Bonacina.*Parete Est (Via Steger)*: G. Arcelli, R. Ferrari - A. Consonni, N. Arrigoni - A. Cattaneo, M. Benigni - E. Bianchetti, S. Salvi - A. Bianchetti, R. Ferrari.**Torre Delago m. 2790***Spigolo S-O (Via Piaz)*: R. Gorni, A. Agliati - E. Bianchetti, G. Brissoni - S. Silvio, D. Scaglia - A. Gross, R. Bonacina - A. Giovanzana, P. Casale - S. Agosti, A. Pelliccioli - L. Donizetti, A. Scolari, E. Galbusera, G. Baracchetti - L. Battaglia, C. D'Adda - F. Margutti e compagno - C. Agazzi, L. Buelli - M. Agnelli e compagno.**Punta Emma m. 2617***Parete N-E (Fessura Piaz)*: E. Galbusera, G. Baracchetti - E. Bianchetti, M. Milani - S. Salvi, P. Marziali - G. Bosoni, A. Mazzucchi - R. Gorni, A. Agliati - L. Pegurri, G. Rizzoli, G. Facchini, A. Locatelli, B. Cantoni.*Parete N-E (Via normale)*: A. Gross, R. Bonacina, G. Bosoni.**Torre Stabeler m. 2805***Via Steger*: M. Agnelli e compagno.*Via normale*: A. Gross, R. Bonacina.*Parete Sud (Via Ferbman)*: A. Pelliccioli, S. Agosti - M. Agnelli e compagno.**Pala di Mezzodi m. 2648***Via normale*: A. Gross, R. Bonacina.**Croda di Re Laurino m. 2813***Via normale*: R. Bonacina e figli.*Via Fusi*: A. Gross, R. Bonacina.**Traversata delle Torri del Vajolet**

A. Cattaneo, G. Baracchetti.

**Torre Winkler m. 2800***Via normale*: A. Gross, R. Bonacina - L. Pegurri, G. Rizzoli, G. Facchini, A. Locatelli, B. Cantoni.



Torre di Brenta dal Sentiero « S.O.S.A.T. » (foto R. Bonacina)

**Roda di Vael m. 2806**

*Parete S-O (Via Brandler-Asse):* M. Dotti, A. Bianchetti.  
*(Via Maestri):* M. Agnelli e compagno.

**Croz Santa Giuliana m. 2670**

*Spigolo Sud:* A. Gross, R. Bonacina.

**GRUPPO DI SELLA****Piz de Ciavazes m. 2828**

*Versante S-E (Via Rossi):* E. Bianchetti, A. Giovanzana.  
*Versante S-E (Via Lezuo-Del Torso):* F. Bianchetti, A. Boselli - N. Arrigoni, A. Consonni - S. Silvio, F. Margutti.  
*Spigolo S-E (Via Abram):* A. Bianchetti, M. Dotti.

**Prima Torre di Sella m. 2533**

*Via Steger:* S. Agosti, C. D'Adda - E. Bianchetti, F. Margutti, S. Salvi - M. Milani, G. Brissoni, P. Marziali - E. Bianchetti, G. Locatelli (invernale) - G. Locatelli, M. Arrigoni - A. Giovanzana, P. Casale - L. Battaglia, C. D'Adda (invernale) - G. Sottocornola, A. Pelliccioli.  
*Versante Sud (Via dei Pilastrini):* R. Gorni, F. Margutti, A. Agliati.

*Versante Sud (Via dei Camini):* R. Gorni, F. Margutti - A. Scaglia, A. Bernardini - J. Demetz (guida), E. Bianchetti, L. Belotti - Beltrami, Lanfranchi - Gelmi, Paganessi - A. Consonni, P. Marziali, G. Brissoni - M. Belotti.  
*Versante Sud (Via Trenker):* R. Gorni, F. Margutti.

**Seconda Torre di Sella m. 2597**

*Spigolo Nord:* A. Giovanzana, G. Sora - M. Milani, G. Melocchi - S. Agosti, C. D'Adda.

*Dietro Gluck:* Beltrami, Lanfranchi - Gelmi, Paganessi - A. Bernardini, A. Scaglia - E. Bianchetti, F. Margutti - A. Giovanzana, P. Casale - A. Consonni, P. Marziali, G. Brissoni - G. Sottocornola, A. Pelliccioli.

**Terza Torre di Sella m. 2688**

*Spigolo Ovest (Via Vinatzer):* A. Giovanzana, E. Bianchetti - A. Consonni, N. Arrigoni - R. Gorni, A. Agliati.  
*Spigolo Ovest (Via Jahn):* A. Agazzi, L. Buelli.

**Sass Pordoi m. 2050**

*Via Rizzi-Canepa:* L. Battaglia, E. Bianchetti.  
*Via Fedeli:* L. Battaglia, E. Bianchetti - A. Giovanzana, M. Dotti - S. Silvio, F. Margutti.  
*Via Maria:* G. Locatelli, E. Bianchetti - A. Giovanzana, F. Margutti - L. Battaglia, C. D'Adda.

**GRUPPO DEL SASSOLUNGO****Pollice delle Cinque Dita m. 2953**

*Spigolo Nord (Via Jahn):* G. Sottocornola, A. Pelliccioli - G. Locatelli, C. Dadda.  
*Spigolo Nord (Via Hüter):* F. Bianchetti, A. Boselli.

**GRUPPO DEL CIVETTA****Torre Venezia m. 2337**

*Parete Ovest (Via Castiglioni):* S. e N. Calegari - A. Farina, A. Sugliani.

**GRUPPO DEL PELMO****Monte Pelmo m. 3168**

*Via normale:* F. Margutti.

**GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO****Cima Piccolissima m. 2700**

*Fessura Preuss:* A. Cattaneo, M. Benigni.

**Cima Grande di Lavaredo m. 2999**

*Parete Nord (Via Comici-Dimai):* M. Agnelli e compagno.

**GRUPPO DELLA CRODA DEI TONI****Croda dei Toni m. 3094**

*Via normale:* S. e Gigliana Calegari.

**GRUPPO DEL PATERNO****Monte Paterno m. 2746**

*Cresta N-N-O (Via Biendl):* S. e Gigliana Calegari.

**GRUPPO DELLE TOFANE****Gran Pilastro della Tofana di Rozes m. 3225**

*Via Costantini-Apollonio:* M. Dotti, A. Bianchetti.

**GRUPPO DEGLI SPALTI E MONFALCONI****Campanile di Val Montanaia**

*Traversata S-N:* G. Arzuffi, G. Consonni - E. Togni, A. Ceresoli.

**GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO****Cima della Madonna m. 2733**

*Spigolo N-O (del Velo):* A. Consonni, M. Milani - S. Agosti, G. Melocchi - N. Arrigoni, A. Bianchetti, A. Pelliccioli - F. Bianchetti, A. Boselli - G. Sora, P. Marziali - M. Agnelli e compagno.

**ALPI APUANE****Pizzo d'Uccello m. 1781**

*Via Diretta Oppio:* M. Curnis, P. Nava - M. Dotti, A. Bianchetti.

**GRUPPO DEL GRAN SASSO D'ITALIA****Corno Grande, Vetta Centrale m. 2893**

*Via della Gran Fessura (nuova via):* S. Graziosi, G. Mainini.  
*Via della Fessura Obliqua (nuova via):* S. Graziosi, G. Mainini.

## GRUPPO DEI MONTI SIBILLINI

### Monte Bove m. 2113

*Via dello Speroncino Est (nuova via):* G. Mainini, M. Corsalini.

## SIERRA NEVADA

### Mulhacen m. 3481

*Via normale:* M. Cortese.

### Pico Veleta m. 3392

*Via normale:* G. Mascadri, E. Signorelli - G. Valtellina, N. Del Negro.

## PIRENEI CENTRALI

### Gruppo Posets - Maladeta

#### Pico de Aneto m. 3404

*Via normale:* M. Cortese.

#### Pico de Posets m. 3375

*Cresta Est:* M. Cortese.

## CALANQUES

### Paroi Noire

*Via della Face Sud:* L. Battaglia, E. Bianchetti - M. Dotti, A. Bianchetti.

### Calanques de Morgiou

*Diedre du Renard:* L. Battaglia, E. Bianchetti - M. Dotti, A. Bianchetti.

### Calanques de Sormiou

*Via della Fessura:* M. Dotti, A. Bianchetti.

## MONTI DELL' ATLANTE

### Toubkal m. 4165

*Traversata:* T. Lahcen, M. Cortese.

### Timesguida n Ouanokrim m. 4089

*Via normale:* T. Lahcen, M. Cortese.

### Ras n Ouanokrim m. 4083

*Traversata:* T. Lahcen, M. Cortese.

### Afella n Ouakrim m. 4043

*Traversata:* T. Lahcen, M. Cortese.

### Akioud n Bou Imrhaz m. 4030

*Traversata:* T. Lahcen, M. Cortese.

### Imouzzet m. 4010

*Via normale:* T. Lahcen, M. Cortese.

### Bliguinnoussene m. 4002

*Via normale:* T. Lahcen, M. Cortese.

### Tazarharht m. 3980

*Conloir Tisquitt:* T. Lahcen, M. Cortese.

## SCI ESCURSIONISMO E SCI - ALPINISMO ALPI E PREALPI OROBICHE

### Cima di Grem m. 2049

Bertocchi, Zilioli - Paganessi, Lanfranchi.

### Cima di Piazza m. 2057

A. Gherardi, B. Quarenghi, L. Pesenti.

### Monte Sodadura m. 2010

A. Gherardi, B. Quarenghi, L. Pesenti.

*Cresta Ovest:* M. Benigni, G. Piazzoli.

### Zuccone dei Campelli m. 2161

A. Gherardi, L. Pesenti, B. Quarenghi - M. Benigni, O. Maggioni, L. Picchioni, D. Serafini.

### Cimone di Margno m. 1801

A. Gherardi, B. Quarenghi, L. Pesenti.

### Pizzo dei Tre Signori m. 2554

A. Gherardi, B. Quarenghi - E. Togni, G. Arzuffi, A. Ceresoli.

### Monte Toro m. 2524

A. Gherardi, B. Quarenghi, G. Tassis.

### Corno Stella m. 2620

A. Gherardi, B. Quarenghi, G. Tassis.

### Monte Resegone m. 1875

A. Gherardi, B. Quarenghi, L. Pesenti.

### Monte Mezzeno m. 2230

A. Gherardi, B. Quarenghi.

### Pizzo delle Segade m. 2172

A. Gherardi.

### Cima dei Sitri m. 2175

A. Gherardi, T. Maggioli - G. Arzuffi, E. Togni.

### La Sfinge

G. Arzuffi, E. Togni - T. Maggioli, A. Ceresoli.

### Monte Cabianca m. 2601

T. Maggioli.

### Cima Timogno m. 2163

M. Benigni.

### Monte Campione m. 2174

M. Benigni.

### Cima Campelli m. 2103

M. Curnis, A. Pezzotta, S. Piccinini.

## ALPI COZIE

### Punta Ramière m. 3303

A. Gherardi, B. Quarenghi.

### Cima del Bosco m. 2376

A. Gherardi, B. Quarenghi.

### Cresta Dormillouse m. 2715

A. Gherardi, B. Quarenghi.

## ALPI GRAIE

### Massif de la Vanoise

#### Pointe du Gran Vallon m. 3130

A. Gherardi, B. Quarenghi, G. Tassis.

#### Pointe de Lanserlia m. 2912

A. Gherardi, B. Quarenghi, G. Tassis.

#### Col de la Grande Casse m. 3093

A. Gherardi, B. Quarenghi, G. Tassis.

#### Dôme de Pramecon m. 3089

A. Gherardi, B. Quarenghi, G. Tassis.

#### Col de la Laysse m. 2758

A. Gherardi, B. Quarenghi, G. Tassis.

#### Mont Pelve m. 3261

A. Gherardi, B. Quarenghi, G. Tassis.

## GRUPPO DEL GRAN PARADISO

### Cima di Entrelor m. 3430

F. Garda, S. Giometto (guide), M. Gervasoni, A. Facchetti.

### Rifugio Sella, Gran Serra, Rifugio Vittorio Emanuele m. 3552

F. Garda (guida), M. Gervasoni.

## GRUPPO DEL GRAND COMBIN

### Mont Gelèe m. 3517

F. Garda (guida), M. Gervasoni.

## GRUPPO DEL BERNINA

### Pizzo Palù m. 3906

A. Gherardi, B. Quarenghi, G. Tassis.

### Sasso Rosso m. 3546

A. Frassoni e compagno.

### Val Fex

G. Arzuffi, E. Togni, T. Maggioli, A. Ceresoli.

## GRUPPO DEL DISGRAZIA

### Passo Cassandra m. 3034

G. Arzuffi.

## GRUPPO DEL TONALE

### Cima Tonale m. 2694

M. Curnis, A. Pezzotta, S. Piccinini, R. Patelli, A. Pelliccioli.

## GRUPPO DELL'ADAMELLO

### Cima Presena m. 3068

G. Mascadri, V. Milesi.

L' Obergabelhorn (foto S. Calegari)



# Attività agonistica dello Sci-CAI

## TROFEO PARRAVICINI

7 aprile 1968

Per il secondo anno consecutivo il tempo si è accanito impietosamente contro questa nostra classica sci-alpinistica, per cui all'ultimo momento si è dovuto ripiegare su un percorso ridotto data l'impraticabilità delle creste ricoperte da un abbondante strato di neve fresca e rese quindi oltremodo pericolose. E' stata una vera disdetta, soprattutto se si pensa al nome degli atleti che quest'anno erano saliti al Calvi decisi a far crollare il record dei fratelli Mercier che ormai dal '61 resiste a tutti gli attacchi: tra gli iscritti figuravano infatti ben otto azzurri reduci dalle Olimpiadi di Grenoble oltre al bergamasco Ceroni, brillante secondo ai campionati italiani di gran fondo, mentre i francesi erano presenti con i loro nazionali Secretant e Bourgeois ed i tedeschi avevano iscritto i loro migliori combinatisti Zeller e Reiter.

Il tracciato di gara pertanto escludeva Grabiasca, Reseda, Madonnino e Cabianca e consisteva in un anello di oltre sei chilometri da percorrerli tre volte: si è trattato di un percorso massacrante, soprattutto a causa della pista resa pesante dal continuo nevicare che cancellava le tracce dopo ogni passaggio.

Gli azzurri Stuffer e Serafini del Centro Sportivo Esercito di Courmayeur al primo giro apparivano già saldamente in testa, seguiti a circa un minuto da Di Centa e Puntel dello Sci Club Moro ed a poco meno di due minuti dalla squadra A francese formata da Secretant e Bourgeois. Si attendeva il secondo giro e proprio a questo passaggio il vantaggio dei battistrada assumeva le maggiori proporzioni: oltre tre minuti alla seconda squadra che era però quella francese che aveva superato Di Centa e Puntel: gara quindi ormai segnata ed ulteriore superiorità di Stuffer, che in coppia questa volta con il giovane Serafini, si avvicinava tranquillamente alla sua quinta vittoria.

Le posizioni infatti non cambiavano più sino alla fine e di notevole c'era solamente da registrare il ritiro dell'azzurro Manfredi, mentre i due alpini di Courmayeur tagliavano indisturbati il traguardo in 1h 33' 15" davanti ai transalpini delle « Gendarmerie Française » ed ai sorprendenti portacolori dello S.C. Moro, mentre prima tra le squadre bergamasche si classificava quella della S.A.S. Seriate formata dai fratelli Beltrami, due atleti che al Calvi sanno sempre trovare la forza e la volontà per ben figurare.

## Classifica generale

1	Stuffer - Serafini <i>Centro Sport. Esercito</i>	1 <sup>h</sup> 33' 15"
2	Secretant - Bourgeois <i>Gendarmerie Française</i>	1 <sup>h</sup> 35' 36"
3	Di Centa - Puntel <i>S.C. Aldo Moro</i>	1 <sup>h</sup> 36' 13"
4	Bacher - Biondini <i>Centro Sport. Forestale</i>	1 <sup>h</sup> 38' 42"
5	Bernardi - Bonaldi <i>FF. OO. Moena sq. B</i>	1 <sup>h</sup> 38' 49"
6	De Lugan - Goretti <i>FF. GG. Predazzo</i>	1 <sup>h</sup> 43' 34"
7	Beltrami - Beltrami <i>S.A.S. Seriate</i>	1 <sup>h</sup> 45' 20"
8	Zellner - Merkel <i>S.C. Ruhpolding (D)</i>	1 <sup>h</sup> 45' 32"
9	Ceroni - Carrara L. <i>S.C. Oltre il Colle sq. A</i>	1 <sup>h</sup> 46' 43"
10	Peroni - Pasini <i>Sci Club Groma</i>	1 <sup>h</sup> 46' 50"
11	Pauli - Miller <i>Alpine Gesellschaft (A)</i>	1 <sup>h</sup> 47' 51"
12	Vuerich - Borghini <i>S.E.M. Milano</i>	1 <sup>h</sup> 55' 55"
13	Munih - Res <i>Enotnost (Jugoslavia)</i>	1 <sup>h</sup> 55' 58"
14	Migliorini - Gervasoni <i>Sci Club Carona sq. A</i>	1 <sup>h</sup> 55' 59"
15	Grospellier - Burlet <i>Gendarmerie Française sq. B</i>	1 <sup>h</sup> 58' 11"
16	Migliorini F. - Curti <i>Sci Club Carona sq. B</i>	1 <sup>h</sup> 59' 22"
17	Cortinovis - Parma <i>Sci C.A.I. Nembro</i>	2 <sup>h</sup> 18' 23"

## SLALOM GIGANTE RECASTELLO

12 maggio 1968

Nonostante la lunga marcia per giungere al Rifugio Curò e la non minore sfacchinata per salire alla partenza, la gara del Recastello ha dimostrato ormai di essere entrata nel novero delle classiche di fine stagione e la presenza di circa cento atleti a questa 17ª edizione lo conferma pienamente.

Il percorso di quest'anno era praticamente quello delle precedenti edizioni, ma all'ultimo momento la nebbia e un violento acquazzone hanno costretto gli organizzatori ad eliminare la parte alta del tracciato che è stato così ridotto a 21 porte con circa 200 metri di dislivello.

I primi a partire sono stati gli juniores e Martino Belingheri, quantunque svantaggiato dal basso numero di partenza, ha saputo imporsi a D'Antoni, Bettineschi e Pizio classificatisi nell'ordine.

Nella categoria seniores il favorito d'obbligo era Alfio Prina dello S.C. Erba già vincitore di un'edizione del '65, che partiva con il numero 10 e che al traguardo batteva di oltre mezzo secondo il portacolori dello S.C. Monte Pora, Angelo Benzoni.

Dopo le discese effettuate dai vari Zambetti, Mosconi, Martinelli e Bonetti la gara pareva ormai conclusa quando con il numero 30 tagliava il traguardo Alessandro Seghezzi dello S.C. Ponte Nossà che per 1/10 di secondo riusciva ad inserirsi al primo posto della classifica.

Molto bella anche la prova di Enrico Spampatti che, partito quando ormai la pista era in cattive condizioni per il passaggio dei vari concorrenti, si classificava al quarto posto a meno di 2 secondi dal vincitore.

Tra le donne netta superiorità della Belingheri sulla Perico e Sermisoni che la seguono in classifica con forti distacchi.

### Classifica generale

#### Categoria Seniores

1	Seghezzi Sandro <i>Sci C.A.I. Ponte Nossà</i>	35" 8
2	Prina Alfio <i>Sci Club Erba</i>	35" 9
3	Benzoni Angelo <i>Sci Club Monte Pora</i>	36" 6

4	Spampatti Enrico <i>Sci Club Monte Pora</i>	37" 6
5	Zambetti Luciano <i>Sci C.A.I. Rodari</i>	37" 7
6	Mosconi Ferdinando <i>Libertas Goggi</i>	37" 8
7	Trivella Marino <i>Sci Club Gromo</i>	38" 9
8	Bertocchi Aldo <i>G.A.N. Nembro</i>	39"
9	Martinelli Franco <i>La Recastello</i>	39" 8
10	Bonetti G. Antonio <i>Libertas Goggi</i>	40"
11	Zucchelli Giovanni <i>ASPOC Casnigo</i>	40" 6
12	Fantini Angelo <i>Sci C.A.I. Rodari</i>	40" 7
13	Morandi G. Antonio <i>Sci Club Oltre il Colle</i>	41" 2
14	Fassi Guido <i>Sci Club Comenduno</i>	41" 8
15	Petrogalli Luigi <i>Sci Club Monte Pora</i>	41" 9

#### Categoria Juniores

1	Belingheri Martino	34" 4
2	D'Antoni Mauro	35" 6
3	Bettineschi Dorino	36" 2
4	Pizio G. Antonio	36" 7
5	Gregis Michele	45" 1
6	Sironi Claudio	47" 2
7	Carrara Emilio	1' 02" 6

#### Categoria Femminile

1	Belingheri Rachele	35" 9
2	Perico Alida	47" 4
3	Sermisoni Silvana	52" 8
4	Suardi Mina	55" 3
5	Ferretti Iris	56" 5
6	Germiniasi Graziella	59" 2
7	Cretti Milly	1' 51" 9

## COPPA CLAUDIO SEGHI

29 giugno 1968

Gerard Mussner, l'azzurro delle Fiamme Oro di Moena, si è imposto nella 21<sup>a</sup> Edizione della Coppa Claudio Seghi e si è aggiudicato definitivamente la Coppa, avendola già vinta nell'edizione del 1965. Il percorso di gara era quello classico che si snoda dalla cima della Geister sino al pianoro del Livrio, per una lunghezza di 1200 metri con 39 porte sistemate con la consueta perizia dal maestro Gino Seghi; alla manifestazione, favorita quest'anno dal tempo, si erano iscritti 160 concorrenti tra i quali ben 18 prima categoria.

Quella di Mussner è stata una gara particolarmente interessante ed attesa dopo le prestazioni non troppo entusiasmanti offerte dall'azzurro ai Campionati Italiani, per cui la sua è stata un po' una rivincita — anche seppure platonica — nei confronti dei suoi compagni di squadra, soprattutto perché si trattava di un tipo di gara — lo slalom gigante — non troppo congeniale per lui, prettamente liberista.

Dietro di lui un'altro azzurro, Stefano Anzi, che ha superato di 1/10 l'intramontabile Bruno Alberti che sulle nevi del Livrio è sempre riuscito ad imporre la propria classe, ed Helmut Schmaltz del C.S. Carabinieri classificatosi a pari merito con il cortinese.

Brillante anche la prestazione di Aldo Zulian, primo della 3<sup>a</sup> categoria, classificatosi settimo a pari merito con il campione italiano Ivo Malknecht.

Nella categoria femminile netta e scontata vittoria dell'azzurra Giustina Demetz che ha distaccato di oltre 7 secondi l'altra azzurra Nora Monticelli.

Tra gli juniores Antonio Sertorelli dello Sci Club Bormio ha imposto la sua classe su Bonaccorsi ed il bergamasco Dorino Bettineschi classificatisi nell'ordine. Fabrizio Zazzi ed Andrea Fiume si sono infine aggiudicati rispettivamente la categoria aspiranti ed allievi.

Gino Spadaro

## Classifica generale

### Categoria Femminile

1	Demetz Giustina S.C. Pirovano	1' 12" 1
2	Monticelli Nora S.C. Pirovano	1' 19" 4
3	Sosio Lucia S.C. Bormio	1' 23" 1
4	Boscarolli Chiara S.C. Bolzano	1' 26" 1
5	Albrigi Giovanna S.C. Pirovano	1' 28" 3
6	Rossi Magda S.C. Scarpone	1' 28" 3

7	Brichetti Silvia S.C. Topolino	1' 29" 1
8	Koroschetz Renate S.C. Bolzano	1' 30" 5
9	Peretti Wilma Centro Conti Bormio	1' 30" 5
10	Eller Gabriella S.C. Pirovano	1' 39" 4

### Categoria Seniores

1	Mussner Gerardo FF.OO. Moena	1' 08" 4
2	Anzi Stefano FF.OO. Moena	1' 10"
3	Alberti Bruno S.C. Cortina	1' 10" 1
4	Schmaltz Helmut C.S. Carabinieri	1' 10" 1
5	De Nicolò Felice Valgardena	1' 10" 5
6	Demetz Carlo Carabinieri	1' 10" 7
7	Malknecht Ivo FF.OO. Moena	1' 11" 3
8	Zulian Aldo S.C. Sportinia	1' 11" 3
9	Sommariva Livio FF.OO. Moena	1' 11" 5
10	Thoni Gustav S.C. Trafoi	1' 11" 6

### Categoria Juniores

1	Sertorelli Antonio S.C. Bormio	1' 14" 7
2	Bonaccorsi Guido S.C. Pirovano	1' 16" 1
3	Bettineschi Dorino Libertas Goggi	1' 16" 5
4	Fiume Riccardo S.C. Lamber	1' 17" 7
5	Radici Fausto Libertas Goggi	1' 18" 1
6	Stricker Erwin S.S.I. Bressanone	1' 18" 8
7	Gamper Herbert S.K. Seefeld Ulten - BZ	1' 19" 4
8	Tenchini Giuseppe UOEI Brescia	1' 23" 4
9	Trojani Mario Dop. Ferr. Trieste	1' 23" 4
10	Negrini Maurizio S.C. Scarpone	1' 24" 7





**Uomini e nubi** (foto P. A. Terzi)

# Gruppo Grotte «S. Pellegrino»

Durante l'anno 1968 il Gruppo Grotte San Pellegrino ha svolto quasi esclusivamente attività di studio e di ricerca in cavità già esplorate negli anni scorsi.

Particolare attenzione è stata rivolta ai depositi crio-nivali nelle «lacche» a quote elevate nei gruppi dei monti Arera e Grem dove sono anche state individuate alcune nuove cavità, ma quando ormai le montagne erano in condizioni invernali, per cui l'esplorazione è stata rinviata al 1969.

Di notevole importanza si sono rivelate le scoperte effettuate nel campo della biospeleologia, con il ritrovamento di specie troglobie appartenenti alla classe dei miriapodi, nel pozzo del Castello di Roncobello, e dei crostacei in una cavità che venne scoperta durante lo scavo delle miniere di calamina, nel gruppo del monte Arera.

Per il secondo anno consecutivo è stato tenuto un corso di speleologia, alternando lezioni teoriche ad «uscite» in grotta, che hanno pienamente soddisfatto istruttori ed allievi.

Durante il mese di ottobre, approfittando delle favorevoli condizioni del ghiaccio, è stato per la prima volta raggiunto il fondo della «Lacca del Mimouth», che presenta notevoli difficoltà.

Ricognizioni sono state pure effettuate nelle zone di Madesimo e del Passo dello Stelvio, che, pur essendo in provincia di Sondrio, rientrano nei territori di nostra competenza, e che si stanno rivelando assai interessanti.

Le nuove cavità catastate sono soltanto due. Eccone i dati:

- 1) «TANE» - Comune di Averara, I.G.M. 1/25.000, Foglio 33, Quadrante IV, Tavoletta N.E., nome S. Martino de' Calvi, Long. 2° 49' 30" O, Lat. 45° 59' 29", 5 N.

Quota ingresso m. 790, profondità massima m. 8,5, lunghezza m. 31.

Terreno geologico: Carniole del Trias Inferiore (Servino).

Speleogenesi: Frattura + desquamazione + corrosione.

- 2) «GROTTA SORGENTE presso il ponte del Becco» - Comune di Taleggio, I.G.M. 1/25.000, Foglio 33, Quadrante IV, Tavoletta S.E., nome S. Pellegrino, Long. 2° 52' 22" O, Lat. 45° 53' 28" N.

Quota imbocco m. 610, lunghezza complessiva m. 15.

Terreno geologico: Calcari marnosi del Retico Inferiore.

Speleogenesi: Frattura + corrosione attiva.

*Nota* - La cavità, sorgente permanente, ha una cospicua portata di acqua (non è stata ancora valutata con precisione). L'esplorazione è stata interrotta per la presenza di un sifone, che si tenterà di forzare.

## Lacca del Mimouth

### Descrizione:

La cavità, che si apre a quota 1900 m. nella parte bassa della conca del Mandrone sul monte Arera, è interessata da imponenti depositi crio-nivali.

La zona è costituita da calcari del Ladinico (formazione di Esino) molto puri, assai scarsamente stratificati, ed interessati da parecchie fratture. L'in-

sieme di tutti questi elementi ha fatto sì che in questi terreni si siano formate numerose cavità verticali, che, per la quota elevata, e per le particolari condizioni di esposizione, contengono depositi perenni di neve e ghiaccio che vi si accumulano nelle stagioni invernali.

L'imbocco della voragine è di notevoli

dimensioni (m. 20 x 15) e dà adito ad un primo salto verticale.

A 30 m. di profondità si oltrepassa un enorme ponte di ghiaccio, incuneato tra le pareti, attraverso uno stretto pertugio. Dopo altri 8 m. si raggiunge un ripido scivolo di neve. Al termine di questo, la cavità presenta un secondo salto verticale, assai pericoloso perché interamente rivestito da grossi lastroni di ghiaccio e placche di neve instabili.

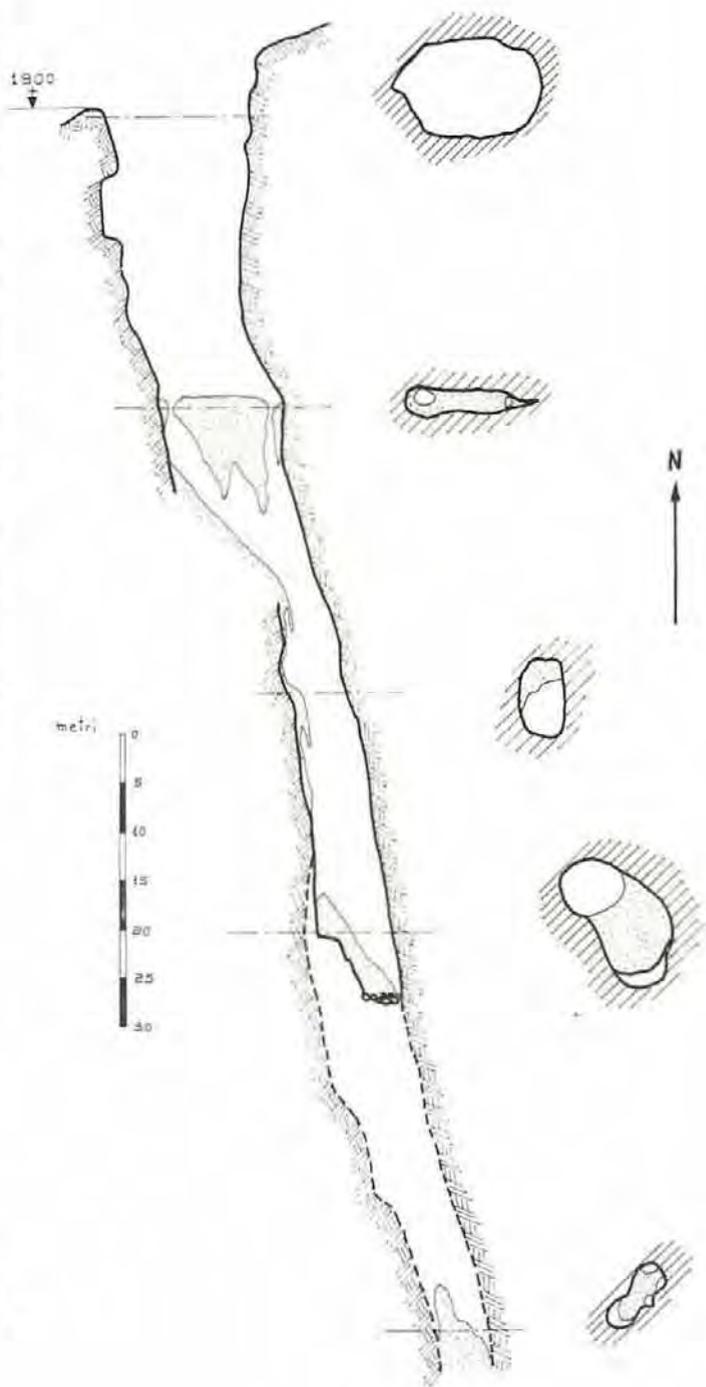
Dopo 45 m., e ad una profondità di 91 m. dall'imbocco, si raggiunge un terrazzo, sul quale precipita dalla volta una cascatella d'acqua. Qui la cavità si biforca in direzioni S.O. e N.O. Il ramo di S.O., quasi completamente ostruito dalla neve, termina dopo una decina di metri con un ripiano formato da sassi, tra cui si perde l'acqua della cascatella.

Il ramo di N.O. prosegue verticalmente, e dopo un salto di 35 m. è quasi completamente ostruito dalla neve.

Alcuni stretti cunicoli contro le pareti permettono di discendere ancora pochi metri fin dove la neve ed il ghiaccio precludono ogni possibilità di proseguire. La voragine raggiunge complessivamente una profondità di 131 metri ed è tra le maggiori della bergamasca.

*Alberto Frassoni*

**Sezione verticale  
della Lacca del Mimouth**



# Sottosezioni - Cronache del 1968

## Albino

*Composizione del Consiglio direttivo:*

*Presidente:* Prof. Pericle Daina

*Vice Presidente:* Annibale Pezzotta

*Segretario:* Aldo Nembrini

*Consiglieri:* Carlo Acerbis, Aldo Birolini, Aurelio Bortolotti, Duilio Carrara, Lorenzo Carrara, Dott. Carmelo Gherardi, Vasco Lebbolo.

### Situazione soci:

Ordinari 130 - Aggregati 23 - Juniores 22 - Totale 175.

### Attività sociale:

25 febbraio: Campionato Sociale di sci (a Colere);  
Categoria Seniores maschile - 1° classificato *Carrara Lorenzo*;  
Categoria Seniores femminile - 1° classificata *Cugini Enrica*;  
Categoria Juniores 1° - 1° classificato *Fiammarelli Mario*;

Categoria Juniores 2° - 1° classificato *Carrara Emilio*.  
19 marzo: Campionato Albinese di sci (Monte Poieto).  
28 maggio: Gita sociale alla Grigna Settentrionale (n. 17 partecipanti).

13 ottobre: S. Messa per i Caduti della montagna (Rifugio Alpe Corte).

22 novembre: Conferenza della guida Cosimo Zappelli sul tema «Una Guida racconta», in memoria ed a ricordo del Dott. Davide Gregis Presidente della Sottosezione per sei anni.

## Cisano Bergamasco

*Composizione del Consiglio direttivo:*

*Presidente:* Pietro Pozzoni

*Vice Presidente:* Andrea Cattaneo

*Segretaria:* Mina Pozzoni.

*Consiglieri:* Rag. Aldo Rota Graziosi, Giorgio Rota Graziosi, Antonio Austoni, Luciano Bonanomi, Rag. Piercarlo Lavelli.

### Situazione soci:

Ordinari 74 - Aggregati 3 - Juniores 2 - Totale 79.

### Attività sociale:

L'attività svolta dalla nostra Sottosezione ha dato veramente ottimi risultati. Se nel decorso anno 1968 non sono state effettuate gite collettive si è verificato invece un forte movimento alpinistico e turistico individuale con ascensioni anche impegnative.

Quest'anno poi abbiamo avuto l'onore di dare alla spedizione del CAI di Bergamo un nostro socio, per la con-

quista dello Scudo del Paine e precisamente l'Istruttore Nazionale di Roccia Andrea Cattaneo.

Tra l'attività individuale rilevante quella del socio Mainini che comunica di aver aperto due nuove vie sul Gran Sasso d'Italia e una sul Monte Bove.

La Sezione SCI-CAI è in perfetta funzione ed ha molti aderenti e tesserati. Da segnalare che anche nell'anno 1968 si è svolta la gara sociale che ha laureato campione il socio Perucchini Erminio.

Col 1969 la nostra Sottosezione compie dieci anni di vita, e ci auguriamo in avvenire di avere sempre lo stesso fervore di attività e passione che ci ha guidato in tutti questi anni.

### Alcune notizie di cronaca:

4 aprile: Festeggiato il socio Andrea Cattaneo ed i suoi compagni reduci della Spedizione alle Ande con un banchetto e con l'offerta di un Trofeo.

15 aprile: Partecipazione alla Cena Sociale del CAI di Bergamo.

25 giugno: Conferenza con proiezione dell'Avv. Piero Nava.

9 novembre: Cena Sociale con 44 partecipanti.

24 dicembre: Partecipazione al Natale Alpino.

## Clusone

*Composizione del Consiglio direttivo:*

*Presidente:* Battista Lonardini

*Vice Presidente:* Rino Olmo

*Segretario:* Giorgio Rizzoli

*Consiglieri:* Piero Baretta, Giulio Ghisleni, Antonio Giudici, Mario Monti, Aldo Locatelli, Sebastiano Spada, Franco Trussardi.

### Situazione soci:

Ordinari 157 - Aggregati 29 - Juniores 4 - Totale 190.

### Attività sociale:

#### Gite collettive:

10 marzo: Canale Bendotti in Presolana (10 partecipanti).  
16-17 marzo: Traversata Colere-Rifugio Albani-Passo Scagnello-Valzurio.

19-20 aprile: Monte Leone (20 partecipanti).

26 maggio: Rifugio Grassi (54 partecipanti).

29-30 giugno: Rifugio Bergamo (Catinaccio - 41 partecipanti).

28 luglio: Rifugio Mandrone (Adamello - 24 partecipanti).

6 ottobre: Messa alla Cappella Savina (centinaia di partecipanti molti dei quali saliti in vetta).

19-20 ottobre: Rifugio Curò - Vetta del Gleno (28 partecipanti).

#### Serate culturali:

Marzo: proiezione film «Le Guide del Cervino».

Giugno: proiezione diapositive con commento dell'Accademico del CAI di Varese, Mario Bisaccia.

Settembre: serate di propaganda con proiezione di diapositive al Patronato S. Vincenzo ed al teatro di Ponte Selva.

Ottobre: saluto ai componenti del Coro Idica in partenza per il Messico, con canti della montagna.

Dicembre: proiezione del film «Vittoria allo Scudo del Paine» commentato dall'Avv. Piero Nava alla presenza di tutti i componenti della spedizione e del film «La Muraglia più bella del Mondo».

#### Corpo Soccorso Alpino:

Purtroppo durante l'anno la nostra squadra ha perduto due dei suoi validi componenti: *Gianni Petrogalli* e *Sebastiano Spada* caduti, insieme con altri compagni, nel mese di marzo in Presolana. Sempre pronti alle chiamate tutti i componenti hanno dimostrato l'ottimo addestramento e l'encomiabile spirito di sacrificio.

*Biblioteca:* anche quest'anno è stata incrementata con l'acquisto di nuove pubblicazioni. Soddisfacente la frequenza dei soci.

## Lefte

*Composizione del Consiglio direttivo:*

*Presidente:* Luigi Barzaghi

*Vice Presidente:* Antonio Gelmi

*Segretari:* Franco Pezzoli, Floriano Bertasa

*Consiglieri:* Romano Boninelli, Olimpio Pezzoli, Giuseppe Barachetti, Mario Tentorio, Lorenzo Suardi, Giulio Bertocchi, Michele Suardi.

#### Situazione soci:

Ordinari 67 - Aggregati 11 - Juniores 5 - Totale 83.

#### Attività sociale:

##### Gite sociali:

24 marzo: Traversata Monte Farno-Monte Croce (partecipanti 58).

7 aprile: Rifugio Calvi - Trofeo Parravicini (partec. 43).

1° maggio: Rifugio Coca - Commemorazione di Pietro Bosio (partecipanti 80).

26 maggio: Zona dei Campelli (partecipanti 41).

16 giugno: Rifugio Curò - Gleno (partecipanti 34).

29-30 giugno: Rifugio Branca - S. Matteo (partec. 31).

21 luglio: Rifugio Albani - Ferrante (partecipanti 35).

8 settembre: Pizzo Arera (partecipanti 28).

#### Manifestazioni varie:

18 febbraio: Gara Sociale sciistica.

2 febbraio: Proiezione dei films: Cerro Paine - Vittoria Italiana - Monte Bianco - La grande Cresta del Peuterey.

9 febbraio: Proiezione del film «Le Guide del Cervino».

12 settembre: Santa Messa in suffragio dei Caduti della Montagna.

16 novembre: Cena Sociale.

## Nembro

*Composizione del Consiglio direttivo:*

*Presidente:* Mario Curnis

*Vice Presidente:* Giulio Pulcini

*Segretario:* Angelo Cortinovis

*Consiglieri:* Pietro Bergamelli, Costanzo Cortinovis, Franco Maestrini, Renzo Tombini.

#### Situazione soci:

Ordinari 96 - Aggregati 14 - Juniores 5 - Totale 115.

#### Attività sociale:

Ottima l'attività alpinistica individuale nonché quella collettiva sia escursionistica che sciistica.

Diamo qui di seguito l'elenco delle gite collettive organizzate dalla nostra Sottosezione:

Aprica, partecipanti n. 65 - Chiesa Valmalenco, partec. 45

- Alpe di Mera, partec. 41 - Lizzola, partec. 47 - Passo

del Tonale, partec. 48 - Schilpario, partec. 40 - Rifugio

Calvi, partec. 52 - Presena, partec. 95 - Rifugio Curò,

partec. 56 - Pizzo Camino, partec. 40 - Cima del Becco,

partec. 45 - Pizzo dei Tre Signori, partec. 35 - Gran

Paradiso, partec. 35 - Dolomiti del Brenta, partec. 48 -

Pizzo Palù, partec. 35 - Pizzo Redorta, partec. 42 - Gita

Sociale a Venezia, partec. 46 - Monte Farno «Castagnata»,

partec. 86 - Passo del Branchino, partec. 35 - Passo del

Tonale, partec. 55 - Santa Caterina Valfurva, partec. 54 -

Caspoggio, partec. 45 - Monte Farno (Cenone San Silve-

stro), partecipanti 58.

## Ponte S. Pietro

*Composizione del Consiglio direttivo:*

*Presidente:* Rino Farina

*Vice Presidente:* Pietro Consonni

*Segretario:* Giuseppe Innocenti

*Consiglieri:* Giuseppe Arzuffi, Egidio Bolis, Augusto Burini, Antonio Consoli, Giuseppe Sangalli.

### **Situazione soci:**

Il numero dei soci iscritti alla fine dell'anno 1968, era di 124 e precisamente:

Ordinari 86 - Aggregati 24 - Juniores 14 - Totale 124. C'è stato un incremento di circa il 10% rispetto allo scorso anno.

### **Gite sociali:**

*Invernali:* Come sempre tutte le gite sciistiche in programma sono state effettuate con una larga partecipazione di soci e simpatizzanti: Passo Tonale, Teglio, Campitello, Bondone, Alagna, Aprica, Foppolo, St. Moritz, Rifugio Calvi, sono le località incluse nel programma.

*Estive:* Anche quest'anno abbiamo voluto organizzare gite estive collettive con meta Schilpario (Cimon della Bagozza), Rifugio Calvi, Rifugio Curò, Rifugio Livrio, Madonna di Campiglio, Piani di Bobbio (Cresta Ongania).

### **Attività alpinistica individuale:**

L'elenco delle escursioni è inserito nell'elenco unico dell'attività alpinistica dei soci della Sezione e delle Sottosezioni.

Vogliamo segnalare in particolare il viaggio in Turchia dei soci Arzuffi, Maggioli, Togni per effettuare una salita sul Monte Ararat.

### **Manifestazioni varie:**

Gennaio: Festa della neve: anche quest'anno non siamo venuti meno alla tradizione, ad essa hanno partecipato circa 150 persone.

La manifestazione si è svolta a Teglio, la gara sociale è stata vinta dal socio Bonati Riccardo.

Gennaio: Serata cinematografica con proiezioni di films di M. Fantin.

Febbraio: Riccardo Legler ha presentato e commentato diapositive tratte dal suo repertorio.

Novembre: Cena Sociale.

## Valgandino

*Composizione del Consiglio direttivo:*

*Presidente:* Dott. Luigi Rudelli

*Vice Presidente:* P.i. Pietro Rudelli

*Segretario:* Eugenio Mecca

*Cassiere:* Rag. Pietro Colombi

*Consiglieri:* P.i. Rocco Angelini, Gabriele Bosio, Agostino Calderoni, Edoardo Panizza, Andrea Pasini, Abramo Ravelli.

### **Situazione soci:**

Ordinari 113 - Aggregati 69 - Juniores 14 - Totale 196.

### **Gite sociali:**

Bormio, Cervinia, Rifugio Calvi, Rifugio Livrio, Pizzo Camino, Sentiero delle Bocchette.

### **Attività varie:**

Gara sociale di fondo e di discesa.

A chiusura dell'anno sociale S. Messa in località Barbada e tradizionale marronata a Bondo Colzate.

Desideriamo far rilevare che, unica fra le Sottosezioni, Valgandino dispone di una squadra di fondisti che da parecchi anni partecipa con più o meno successo a tutte le manifestazioni agonistiche della provincia.

## Vaprio d'Adda

*Composizione del Consiglio direttivo:*

*Presidente:* Rag. Andrea Agliati

*Vice Presidente:* Enrico Pirota

*Segretaria:* Lucia Manzotti

*Cassiere:* Cav. Giovanni Croce

*Consiglieri:* Roberto Gorni, Franco Margutti, Martino Chignoli.

### **Situazione soci:**

Ordinari 79 - Aggregati 12 - Juniores 13 - Totale 104.

### **Gite sociali:**

Le gite sociali invernali con meta le più belle località sciistiche, sono le più gradite sia dai soci che dagli appassionati dello sport bianco, che si aggregano a noi per raggiungere i campi di neve ad esercitarvi lo sport preferito.

All'opposto, le nostre gite estive sono molto meno frequentate ed i motivi di tale fatto sono vari. Primo fra tutti, è la possibilità di ognuno o di piccoli gruppi di scegliere e raggiungere, con mezzi propri, quelle località che garbano di più; ne consegue pertanto, durante il periodo estivo, una più accentuata attività alpinistica individuale.

Comunque le gite sociali da noi organizzate ed attuate, come da descrizione qui appresso, hanno avuto una partecipazione globale di circa 600 unità, fra soci e non soci:

21 gennaio: Gita a St. Moritz.  
4 febbraio: Gita a Folgarida.  
18 febbraio: Gita a Bormio dove la nostra Sottosezione ha partecipato alla gara « Trofeo sei Comuni » classificandosi al terzo posto, vincendo una Coppa ed alcune medaglie per i piazzamenti dei singoli nostri partecipanti.  
3 marzo: Gita al Bondone.  
7 aprile: Gita a Cervinia.  
1° maggio: Gita al Rifugio Albani.  
11 maggio: Cena sociale in una caratteristica trattoria di cacciatori in località « Croce dei Morti » sopra Bergamo.  
6-7 luglio: Gita al Rifugio Ponti e salita al Disgrazia.  
14-15 settembre: Gita al Rifugio Calvi e salita al Pizzo del Diavolo.  
13 ottobre: Gita a Lizzola per la polentata e castagnata.  
8 dicembre: Gita a Chiesa Valmalenco.  
26 dicembre: Gita all'Aprica.

#### **Attività culturali e varie:**

Il trasferimento nella nuova Sede in Via Don A. Moletta, ci ha costretti a qualche spesa per l'arredamento e l'adde-

tamento (ancora incompleti) del locale, per renderlo un poco accogliente.

La sede viene inaugurata il 3 marzo 1968 con una manifestazione durante la quale vengono illustrate con diapositive le principali attività svolte. A tutti i soci intervenuti è stato quindi distribuito il nuovo numero del giornalino « Il sacco » appena sfornato dal nostro laboratorio tipografico.

13 marzo: Entrata in carica del nuovo Consiglio direttivo.  
27 aprile: Manifestazione in un locale delle Scuole Elementari, con la proiezione di ottime diapositive dell'amico alpinista Longaretti del CAI di Treviglio.

29-30 giugno e 1° luglio: Un nostro « stand » allestito alla Mostra Artigianale nelle Scuole Medie, con lo scopo di far conoscere la montagna e le sue bellezze, ha attirato l'attenzione di numerosissimi visitatori.

16 novembre: Grande serata al Cinema Eden, con il « Coro Valpadana » di Inzago e la proiezione di un film del CAI di Bergamo. Serata molto ben riuscita, sia sotto l'aspetto spettacolare che per il numero di pubblico, malgrado l'imperversare del maltempo.

22 dicembre: Natale Alpino a Trafficanti di Costa Serina, con la distribuzione di 40 sacchi colmi di giocattoli, indumenti, dolciumi, libri ecc. ad altrettanti bambini. Il tutto donato dalla popolazione vapriese, come sempre generosa al nostro appello.

# Nuovi Soci 1968

## Ordinari

Renato Acerboni - Alberto Amaglio - Dott. Giuseppe Armandi - Miriam Arrigoni - Domenico Andrea Avogadro - Giuseppe Azzola - Lorenzo Baldi - Dott. Ing. Fernando Baragetti - Labe Barbieri - Terzo Benigni - Alessandro Berlendis - Maurizio Bertolazzi - Antonio Bettelli - Giuseppe Bonfanti - Angelo Bonifacio - Olivia Bonomi - Piero Bonzi - Gianluigi Borra - Romana Bottagisi - Giuseppe Bracchi - Fernando Bravi - Antonio Bresciani - Emilio Brissoni - Gabriella Bugini - Celso Canini - Maurizio Canini - Luigi Capitoni - Eugenio Carisconi - Mario Carminati - Elvio Carrara - Luigi Carrer - Maria Piera Casale - Gianni Casali - Don Giovanni Ceruti - Vittorio Chiodelli - Enrico Colleoni - Mario Colleoni - Umberto Colombo - Giuseppe Conte - Dott. Gregorio

Conti - Guido Coronini - Palmira Crotti - Franco Daldossi - Ing. Mario De Beni - Gianni Dedei - Dino Di Massimo - Adriano Doneda - Giuseppe Donghi - Vittorio Ferrari - Giuditta Finazzi - Antonio Franzoni - Natale Frattini - Michele Frigeni - Attilio Fumagalli - Wilma Gandossi - Irma Gardella - Dario Gervasoni - Tomaso Ghisetti - Luciano Giavarini - Carlo Gipponi - Ing. Luciano Grassi - Maria Cristina Lentini - Mario Lettori - G. Carlo Lilli - Lina Livio - Davide Locatelli - Gianromano Locatelli - Roberto Locatelli - Alberto Longhi - Umberto Lopopolo - Alfeo Lorenzelli - Vincenzo Luzzana - Efram Maffioletti - Luigi Magri - Angelo Milesi - Vittorio Milesi - Salvatore Monti - Aldo Mora - Umberto Moroni - Giacomo Nava - Sergio Negrini - Giovanni Francesco Omacini - Angelo Ongaro - Tiziano Pagani - Bruno Pandini - Maria Pasinetti - Sergio

Pendesini - Lorenzo Peracchi - Ginetto Pievani - Giuliano Pirovano - Dott. Pasquale Porciello - Lucia Daniela Porro - Enrico Re - Giuseppe Rebaioli - Antonio Redolfi - Luigi Regazzoni - Mario Ricci - Gian Maria Righetti - Dott. Mario Rizzi - Maria Grazia Roncalli - Dott. Pecurio Rondini - Vittoria Rosa - Pietro Rosti - Franco Rota - Gabriele Rota - Gerolamo Gino Rota - Guido Rota - Carlo Rubini - Piero Rudelli - Antonio Sanguetola - Domenico Scaglia - Luciana Germani Scagliotti - Cesare Signorelli - Mario Signori - Angelo Soli - Gianni Stefanelli - Geom. Ennio Tacchio - Bruno Tasca - Enzo Tiraboschi - Luciano Tiraboschi - Enrico Vallomini - Andrea Vavassori - Giuseppe Vezzola - Maria Teresa Villa - Domenico Vitali - Rocco Zambelli - Basilio Zamboni - Nestore Zanetti - Luigi Zuchinali - Mario Zuchinali - Sergio Zullo.

## Aggregati

Salvatore Agosti - Giovanni Agudio - Rosanna Airoidi Aber - Franco Alara - Tommaso Azzarone - Battista Bertolotti - Lucia Bettelli Grassi - Luciano Bianchini - Ezio Brembati - Giovanna Brissoni - Mariangela Brugnetti - P. Camillo Camozzi - Giorgio Cantini - Angelo Cattaneo - Oliviero Cavinati - Ernesto Ceribelli - Paolo Croce - Riccardo Ferrari - Marino Finazzi - Piera Foresti - Giuseppe Ghilardini - Raul Giudici - Silvana

Giudici - Rocco Gregis - Livio Iachellini - Mario Lazzaroni - Enrico Locatelli - Renato Locatelli - Marisa Longhi Volpi - Germana Lorenzi - Palma Maffioletti - Rosangela Maffioletti - Franca Martinelli - Vittoria Mazzuechi Cossolini - Giuseppe Moretti - Elena Nosari - Diego Pedrocchi - Ettore Perani - Renza Piccamiglio - Grazia Plebani - Francesca Rizzi Borroni - Lionello Sugliani - G. Battista Tripi - Egidio Trussardi - Ornella Vaglietti - G. Battista Viganò - Bianca Zanchi - Sergio Zanchi.

## Juniore

Elisa Agudio - Martino Belingheri - Adriana Bertolotti - Enzo Calderoli - Marco Calvi - Gianmaria Colleoni - Alessandra De Beni - Lodovica De Beni - Alfredo Fornoni - Daniele Fornoni - Mario Grassi - Nilo Longhi - Piero Longhi - Claudio Malinverni - Luigi Mora - Luigi Moreschi - Ottavio Panfilo - Matteo Panzeri - Nadia Piccamiglio - Massimo Ricci - Paolo Rigoli - Roberto Rigoni - Sergio Rota - Carlo Cesare Rovelli - Corrado Umberto Rovelli - Guido Scagliotti - Lorena Scagliotti.

# Prime ascensioni nelle Orobie

## Pizzo Diavolino

m. 2810

Spigolo OSO - *Santino Calegari, Andrea Farina, Augusto Sugliani* (a comando alternato) - 1° settembre 1968. Dal Rifugio Calvi si raggiunge il piano sotto il Passo di Valsecca, indi salendo in direzione dell'intaglio tra Diavolo e Diavolino si perviene all'attacco dello spigolo (ore 1 e 30' dal Calvi).

Si supera il friabile zoccolo, costituito da una fascia nerastra prima a destra e più sopra sul filo e si giunge all'attacco vero e proprio, caratterizzato da diedri verticali visibili anche dal basso. (Questo punto è forse più facilmente raggiungibile dal Passo di Valsecca, salendo per 50 m. verso il Diavolino e traversando a sinistra per superare lo zoccolo nel centro della parete, indi in leggera discesa a sinistra alla base dei diedri).

Si attacca il diedro di sinistra e con divertente arrampicata su roccia ottima si raggiunge uno spiazzo dietro un enorme spuntone. Si continua ancora verticalmente per un altro diedro uscendone sopra a sinistra con delicata arrampicata (difficile, chiodo lasciato). Ci si trova sotto uno strapiombo, ove una cengetta permette di



... Pizzo Diavolino - Spigolo O.S.O.

attraversare a sinistra e di ritornare facilmente al disopra del salto. Segue un terzo diedro liscio che può essere superato direttamente (difficile) per la fessura sul fondo, o per lo spigolo di destra. Al disopra si piega a sinistra per raggiungere dei salti di roccia

ottima e ben gradinata che permettono di guadagnare presto in altezza. Con arrampicata facile e non obbligata si giunge ben presto in vetta.

*Dislivello:* 250 metri - *Difficoltà:* 3° grado - *Tempo impiegato:* due ore.

## Cima di Valmora

m. 2198

Parete est (via del grande diedro) - *Battista Pezzini, Angelo Fantini, Fedele Corrent della Sezione del CAI di Lovere* - 20-21 settembre 1968. Salendo la Valle del Re, sopra la Baita Alta di Vaghetto, per un ripido ghiaione ci si porta sotto la perpendicolare della Grande Torre. Si at-

tacca in un canalino facile ma friabile per 40 metri (chiodo), che porta all'inizio di una caratteristica fessura che incide diagonalmente la parete verso destra. La si segue arrampicando sulla placca sottostante formata da roccia sana con buoni appigli (3°). Si sale ora direttamente superando due salti di 5°, giungendo così sotto una riga nera molto friabile; la si percorre per 4 metri piegando poi verso sini-

stra in direzione di un blocco di roccia che sembra staccato dalla parete e che si supera appunto nella spaccatura che porta alla base del grande diedro (5° con due passaggi di 6°).

Si sale sul fianco destro del diedro per 7 metri attraversando poi verso sinistra sotto uno strapiombo che si segue nella fessura interna del diedro con l'ausilio di chiodi ad U lunghi.

Giunti sotto un tetto la fessura si biforca; seguendo la fessura di destra si arriva sopra il tetto e a un discreto punto di sosta (5° sup. e 6° con roccia ottima).

Diritti poi per 5 metri sotto un tetto molto friabile che si supera verso destra (6°), poi direttamente sulla faccia sinistra del diedro su roccia friabile e chiodatura difficoltosa (metri 50 circa, 5° sup.).

Si giunge così alla base sinistra di un grande strapiombo a 2/3 circa di parete dove si trova l'unico posto per effettuare un discreto bivacco. Si riprende il fondo del diedro e superato uno strapiombo (6°) si sale sul fianco sinistro fino alla base della Torre (m. 60 circa, 5°).

Qui la roccia sovrastante è ancora più friabile e dopo 8 metri costringe ad effettuare una diagonale verso destra in direzione di uno spigolo che si guadagna effettuando un leggero pendolo (chiodo con cordino, 5° e 5° sup.). Sulla destra dello spigolo si supera un piccolo diedro di 3 metri entrando così in un canalino che conduce dietro la torre. Si prende poi una serie di canalini, non difficili ma friabili, che portano in vetta.

Altezza della parete: m. 350 circa - Tempo impiegato: 19 ore effettive di arrampicata con un bivacco a 2/3 della parete - Chiodi usati: 140, lasciati in parete 23 e un cuneo con cordino.



Parete Est della Cima di Valmora  
• Posto del bivacco

## Monte Cabbianca

m. 2601

Parete O.N.O. (Gran diedro) - *Santino Calegari, Augusto Sugliani, Andrea Farina* (a comando alternato) - 6 ottobre 1968.

La bella parete O.N.O. del Cabbianca, visibile dalla strada per il Rifugio

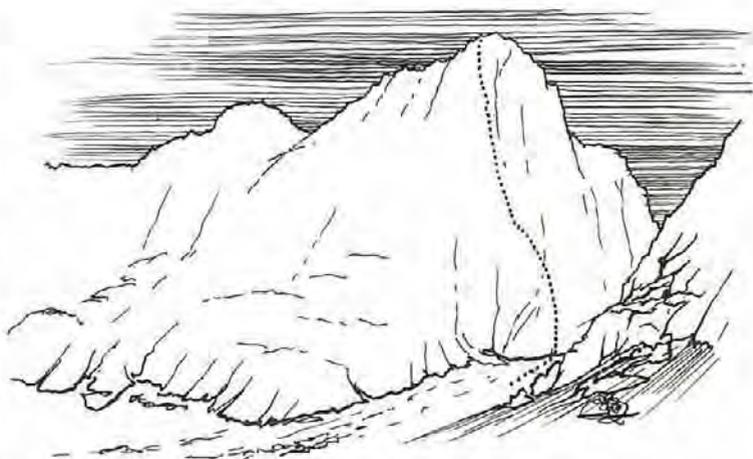
Calvi dal Lago del Prato fino al Lago di Fregaborgia, è caratterizzata nella sua parte centrale (che guarda verso il Valrossa) da un grande diedro molto marcato nella parte alta dove termina sotto il grande strapiombo della cima. Detto diedro è delimitato sulla sinistra (sempre guardando dal basso) da un pronunciato spigolo strapiombante ol-

tre il quale, lungo una marcata fessura-diedro, si svolge l'itinerario Calegari-Betti del 1955 mentre sulla destra un altro spigolo giallastro sporgente a strapiombo a metà parete lo separa da un terzo diedro percorso dalla via Calegari-Benigni-Farina-Togni del 1965. Dal Rifugio Calvi si raggiunge la conca sopra il Lago Cabbianca e sa-

lendo per il canale che porta all'ingaggio Cabianca-Valrossa, si perviene all'attacco della via in corrispondenza di un piccolo diedro verticale posto poco a destra del grande diedro ben visibile in alto.

Si sale per 25 m. uscendo a sinistra con passaggio alquanto delicato (4° sup.) e per rocce ben gradinate si raggiunge uno spuntone alla base di un bel diedro verticale. Questo diedro sembra superabile ma è preferibile seguirne un altro, 3 m. a sinistra, che adduce ad una prima nicchia scomoda e poco dopo ad un ottimo punto di sosta dietro un masso (30 m. 4° e 5°). Si supera il breve tetto soprastante, e 5 m. sopra si continua per una fessura con scarsa possibilità di assicurazione che porta verso sinistra nel grande diedro superiore (20 m. - 4° e 5°, A1). Lo si segue con l'aiuto di chiodi per 50 m. fin sotto lo strapiombo finale che sembra precludere ogni uscita (A1, ricupero a metà scomodo, e in alto sulle staffe).

Si esce allora a sinistra per 2 m. su una scaglia, si continua direttamente riuscendo ad evitare i due tetti che chiudono il diedro e raggiungendo per



Parete O.N.O. del Monte Cabianca

un'altra scaglia e un breve diedrino una nicchia fuori dello strapiombo (20 m. - A1). Per rocce più facili dopo altri 20 metri si raggiunge la vetta.

Dislivello: 170 m. - Difficoltà: 4° e

5°, A1 - Tempo impiegato: ore 10 - Chiodi lasciati: circa 35.

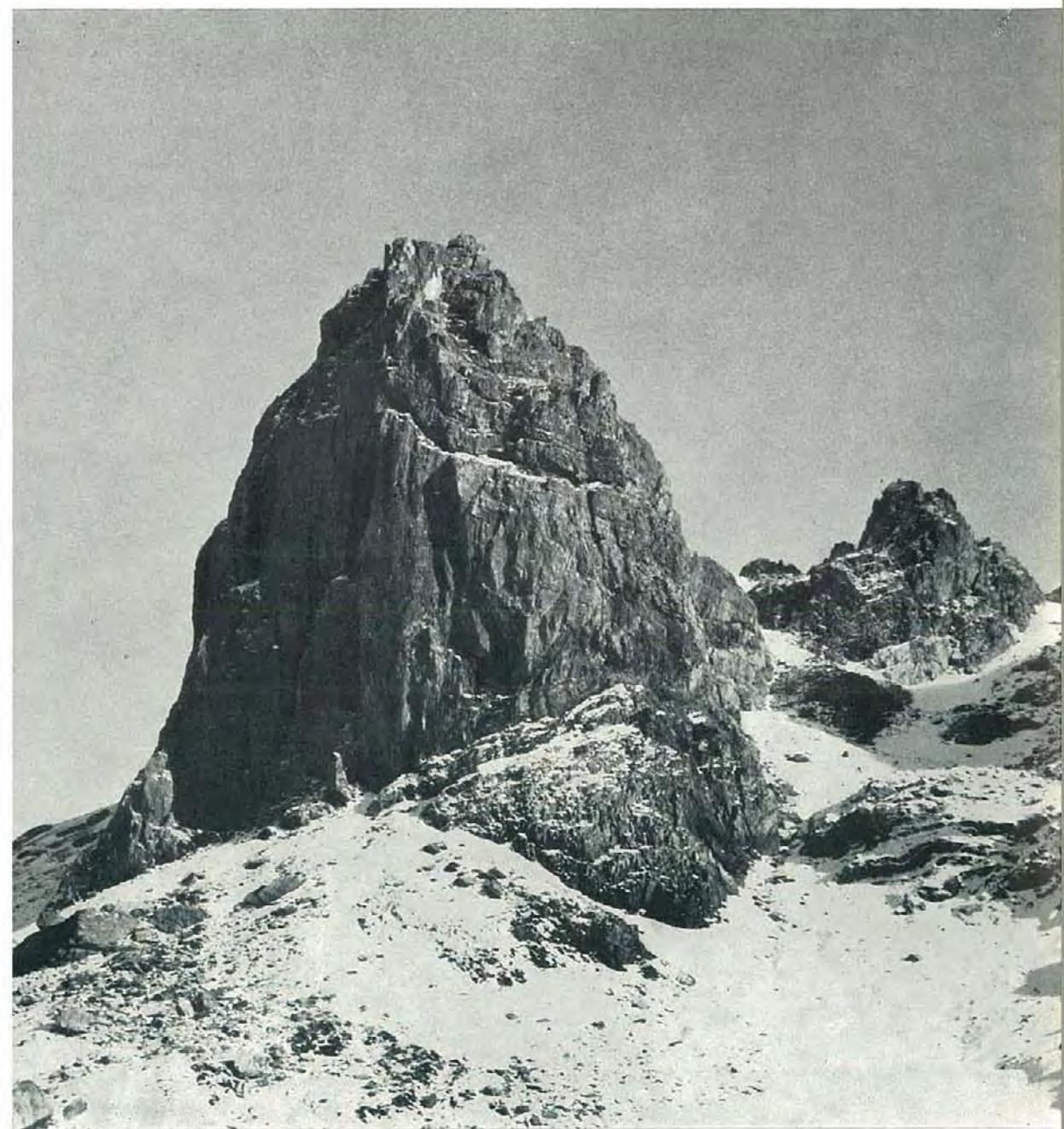
Nota. Il notevole tempo impiegato è dovuto alla difficile chiodabilità della parete; la via è stata lasciata praticamente tutta chiodata per cui il tempo necessario per una ripetizione può essere dimezzato.

Dai soci *Sebastiano Spada, Aldo Locatelli e Giorgio Rizzoli* della Sottosezione del CAI di Clusone abbiamo ricevuto una breve notizia riguardante la salita della Corna Rossa di Bratto per la grande placca che caratterizza i pendii meridionali del Monte Cornetto. Tale placca è appunto ben visibile dalla strada carrozzabile del Giogo della Presolana nei pressi dell'abitato di Bratto, e costituisce, come dicono i primi salitori, una buona palestra di allenamento per arrampicata artificiale. Raggiungibile in un quarto d'ora dalla strada, la placca, alta circa 70 metri, è stata salita con largo uso di mezzi artificiali (chiodi normali e chiodi ad espansione).

Con riferimento alla relazione tecnica pubblicata sull'Annuario 1967 a pagina 196 e relativa ad una salita sulla parete Nord del Monte Cabianca, riceviamo dal sig. Renato Armelloni della Sottosezione Alfa Romeo del CAI di Milano la precisazione che pubblichiamo: «Ho letto sul vostro Annuario 1967, nella rubrica "prime ascensioni", la relazione della salita alla Nord del Monte Cabianca compiuta da alcuni vostri soci nell'estate 1967. A questo proposito desidero informarvi che detta salita è stata compiuta precedentemente, e precisamente il 19 settembre 1965, dal sottoscritto unitamente a Mario Peracchi del CAI di Milano. La relazione coincide esatta-

mente col nostro itinerario ad eccezione forse del primo tiro di corda che riguarda lo zoccolo basale, che è possibile evitare, come noi abbiamo fatto, attaccando lo spigolo nel punto ove è ben definito e compiendo una traversata di una decina di metri da sinistra a destra. A nostro parere inoltre le difficoltà della salita raggiungono a malapena il 3° grado; non abbiamo fatto uso di chiodi e l'intero percorso è stato realizzato in circa 1 ora e 30 minuti. La via è molto evidente e pensiamo che altri ci abbiano preceduto: anche per questo non abbiamo reso nota l'ascensione. Quanto sopra per dovere di esattezza».

Cordialmente Renato Armelloni



Il versante Ovest del Pizzo Poris (foto S. Calegari)

## Cronache della sezione

### ASSEMBLEA ORDINARIA ED ELEZIONI ANNUALI

Un ordine del giorno con il quale la Sezione del CAI di Bergamo invita gli organi centrali del CAI ad assumere chiare direttive per una concreta difesa della natura e del paesaggio alpino, in collaborazione con altri enti culturali italiani che stanno appassionatamente dibattendo il problema e sensibilizzare l'opinione pubblica; una raccomandazione circa l'opportunità che il futuro Consiglio della Sezione ponga allo studio, per le celebrazioni del Centenario di fondazione della Sezione che cadrà nel 1973, la ricostruzione di un rifugio alpino delle Orobie; ecco gli argomenti principali discussi ed esaminati a fondo nel corso dell'Assemblea Ordinaria dei soci svolta la sera del 27 marzo nel Salone delle Manifestazioni.

All'inizio della seduta l'avv. Alberto Corti, Presidente in carica, ha ricordato con commosse parole i sette Caduti della Presolana, associandosi al dolore dei familiari e di tutta la città di Clusone per questa nuova immensa tragedia che ha dolorosamente colpito l'alpinismo bergamasco; ha poi letto la relazione morale e finanziaria, sulle quali il rag. Farina, Presidente dell'Assemblea, ha invitato i soci ad esprimere il loro giudizio.

Sono intervenuti: il dott. Zavaritt chiedendo se non era nelle intenzioni della Sezione assumere un deciso atteggiamento nei confronti della difesa del paesaggio alpino, richiamandosi a quanto saggiamente è stato fatto alcuni anni addietro per la protezione della flora alpina con il noto decreto prefettizio; il sig. Locati denunciando l'irregolare comportamento del custode del Rifugio dei Laghi Gemelli, nei confronti del quale comunque sono stati anche presi dei provvedimenti; l'avv. Tacchini che, nella sua funzione di Presidente della Commissione centrale per lo studio della difesa del paesaggio alpino, dà precise ed esaurienti notizie del lavoro svolto e in base alle quali è scaturito poi l'ordine del giorno approvato alla unanimità dall'Assemblea; il dott. Bonacina il quale sollecita una maggior forma di propaganda sulle finalità dell'alpinismo da attuarsi in modo particolare nelle scuole; infine il dott. Bottazzi che, in qualità di Presidente

della Commissione rifugi, presenta una mozione, successivamente trasformata in raccomandazione, per la ricostruzione di un rifugio per la celebrazione del Centenario, in appoggio ad altre manifestazioni pure allo studio. Su questo argomento si registrano altri interventi: dell'avv. Nava, del rag. Rigoli, del sig. Radici e dello stesso Presidente avv. Corti; infine il rag. Farina mette ai voti le due relazioni, morale e finanziaria, che vengono approvate integralmente dall'Assemblea con un solo voto di astensione.

Si sono poi iniziate le operazioni di voto per il rinnovo delle cariche sociali.

### TESSERAMENTO 1969

Le quote sociali da corrispondere alla Sezione sono le seguenti:

#### Soci Ordinari

L. 2.250+250 per assicuraz. L. 2.500

#### Soci Aggregati

L. 1.350+250 per assicuraz. L. 1.600

#### Soci Juniores

L. 950+250 per assicuraz. L. 1.200

#### Soci Vitalizi

L. 40.000+250 per assicurazione.

L'efficacia delle iscrizioni a Socio Ordinario, Aggregato, Juniores e Vitalizio decorre, a tutti gli effetti sociali ed in particolare a quelli assicurativi, della spedizione della Rivista Mensile ed eventuali altre pubblicazioni sociali, dal quindicesimo giorno dalla data di pagamento della quota sociale.

#### Rivista Mensile

I Soci del precedente anno solare conservano il diritto di ricevere i primi tre numeri della Rivista Mensile anche nel caso di rinnovo dell'iscrizione ritardato fino al 31 marzo.

I Soci Aggregati e Juniores che desiderano ricevere la Rivista Mensile, dovranno versare in aggiunta alla quota sociale altre 600 lire.

I Soci Vitalizi invece dovranno versare altre 800 lire.

Per l'invio della Rivista Mensile all'Estero i Soci (Ordinari, Aggregati,

Juniores, Vitalizi) dovranno versare un supplemento di L. 600 per le spese postali.

#### Cambi indirizzo

Al fine di consentire il ricevimento di tutti i numeri della Rivista Mensile, i soci devono comunicare immediatamente alla Sezione ogni variazione d'indirizzo versando una quota di L. 70.

### BIBLIOTECA

Completata la schedatura dei volumi di cui abbiamo dato notizia lo scorso anno, la biblioteca ha regolarmente funzionato, sempre comunque frequentatissima specialmente dai giovani. Numerose poi le consultazioni di guide e di carte topografiche: raccomandiamo soltanto una sollecita restituzione dei volumi ritirati ricordando che il tempo massimo per i prestiti è di un mese e ciò per consentire una più rapida circolazione dei volumi.

Le nuove opere entrate nel corso dell'anno sono le seguenti:

#### GUIDE:

*Chabod-Grivel-Saglio-Buscaini*: Monte Bianco (2° volume).

*C.A.S.*: Guida delle Alpi Ticinesi.

*Ollivier*: Pyrénées.

*Bernard-Menozzi*: Guida della Pietra di Bismantova.

Guida di Trento.

*T.C.I.*: Dolomiti.

*T.C.I.*: Villeggiature dei laghi, degli Appennini e delle Isole.

*T.C.I.*: Qui Parigi.

*C.A.S.*: Urner Alpen West.

*Hager*: Dolomiten.

MANUALI, NARRATIVA ALPINA, SAGGI, GLACIOLOGIA, FLORA ALPINA, VIAGGI, TURISMO, SPEDIZIONI, GEOGRAFIA, STUDI LOCALI, ECC.:

*Pause*: Die Grossen Ski Stationen der Alpen.

*Pelandi*: Il Borgo Canale.

*Fantin*: Italiani sulle Montagne del Mondo.

*Fantin*: A tu per tu con Jivaro e Colorados.

*Liboutry*: Nieves y glaciares de Khile.

*Azéma*: La conquête du Fitz Roy.  
*Faure*: Heures d'Italie.  
*Pieri*: La nostra guerra tra le Tofane.  
*Pieropan*: 1916 - Le montagne scottano.  
*Rbo*: Capodanno sulla Nord-est del Badile.  
*Roch*: Les conquêtes de ma jeunesse.  
*Vanis*: In steilen Eis.  
*Rey*: Il Monte Cervino.  
*Marebi*: Dove lo sci.  
*Vinassa de Regny*: Monti e valli di Italia.  
*Jalek*: En campant su l'Alpe.  
*Baudino*: Una guerra assurda.  
*Berti*: Guerra in Ampezzo e Cadore.  
*Burtscher*: Guerra sulle Tofane.  
*Sven Hedin*: Transhimalaja.  
*Arzani*: Racconti per un bivacco.  
*Tschudi*: Le Monde des Alpes.  
*Grazzini*: L'epopea degli Alpini.  
*Viazzi*: La guerra bianca sull'Adamello.  
*Brocherel*: Valle d'Aosta.  
*Bonomini*: Chiesette alpine.  
*De Agostini*: Sciare.  
*Tichy*: Himalaya.  
*Varvelli*: Afghanistan, ultimo silenzio.  
*Victor*: L'uomo alla conquista dei Poli.  
*Martina*: L'alpinismo invernale.  
*Fantin*: A tu per tu con Indios delle Ande.  
*Viglieri*: 48 giorni sul pack.  
*Carnacina-Buonassisi*: Il libro della polenta.  
 Canzoniere del Coro Monte Cauriol.  
*Mauri*: Antartide.

Alpi Carniche . . . . . » 2.200  
 Appennino Centrale . . . . » 2.000  
 Alpi Orobie . . . . . » 2.500  
 Bernina . . . . . » 2.800  
 Monte Rosa . . . . . » 2.400  
 Dolomiti Orientali Vol. I (aggiornamento) . . . . » 250  
 Gran Sasso d'Italia . . . . » 2.100  
 Monte Bianco Vol. I . . . » 3.100  
 Monte Bianco Vol. II . . . » 3.500  
 Gran Paradiso . . . . . » 3.200  
 Gran Paradiso (aggiornam.) » 250

*Collana guide «Da Rifugio a Rifugio»:*

Alpi Liguri e Marittime . . L. 3.100  
 Alpi Lepontine . . . . . » 2.200  
 Prealpi Lombarde . . . . . » 2.200  
 Prealpi Trivenete . . . . . » 3.300  
 Alpi Cozie . . . . . » 3.100

*Pubblicazioni diverse*

I Rifugi del C.A.I. . . . . L. 1.500  
 I Rifugi delle Orobie . . . » 500  
 I Rifugi Alpini dell'Alto Adige . . . . . » 400  
 Indice generale della Rivista Mensile . . . . . » 3.000  
 Annuario C.A.I. Centrale . . » 300  
 Bollettino del C.A.I. . . . . » 1.700  
 Tecnica di roccia . . . . . » 350  
 Tecnica di ghiaccio . . . . » 500  
 Introduzione all'alpinismo . » 900  
 Nozioni di sci-alpinismo . . » 300  
 Manualetto istruzioni scientifiche per alpinisti . . . » 1.500  
 Orientamento e lettura carte topografiche . . . . . » 150  
 Elementi di fisiologia . . . . » 350  
 Guida monti e sentieri dell'Alto Adige . . . . . » 450  
 Sentieri e segnavie dell'Alto Adige . . . . . » 300  
 Guida sciistica Gruppo dell'Adamello . . . . . » 300  
 Guida del Catinaccio . . . . » 200  
 Cartine turistiche zona Cervino-Monte Rosa . . . . . » 500  
 Cartine turistiche zona Gruppo Adamello . . . . . » 500  
 Cartine turistiche zona Gruppo di Brenta . . . . . » 500  
 Cartine turistiche zona Gruppo Ortles Cevedale . . . » 500  
 Cartine turistiche zona Gruppo Monte Bianco . . . . . » 500  
 Cartine turistiche zona Gruppo delle Grigne . . . . . » 500  
 Cartine turistiche zona Valgardena-Catinaccio . . . . » 500

Carta sciistica Valgardena-Catinaccio . . . . . » 350  
 Carta sciistica zona Bernina-Scalino . . . . . » 300  
 Cartina sci-alpinistica Adamello-Presanella . . . . » 800  
 Cartina sci-alpinistica Monte Bianco . . . . . » 800  
 Carta topografica della Regione di Val Grosina . . . » 250  
 Geografia delle Alpi . . . . » 200  
 Monografia zona Colle delle Locce . . . . . » 150  
 Monografia zona Monte Cevedale . . . . . » 150  
 Monografia zona Marmolada di Rocca . . . . . » 150  
 Monografia zona Pizzo Palù dalla Diavolezza . . . . » 150  
 Monografia zona Gran Paradiso . . . . . » 150  
 Monografia zona Val di Rêmes n. 8 . . . . . » 300  
 Monografia zona Val di Rêmes n. 9 . . . . . » 300  
 Ascensioni scelte . . . . . » 400  
 Dove lo sci . . . . . » 2.000  
 I funghi . . . . . » 1.350  
 Alberi d'Italia . . . . . » 1.700  
 Flora delle Alpi . . . . . » 5.400  
 Fiori della montagna . . . . » 800  
 Flora Mediterranea I . . . . » 800  
 Flora Mediterranea II . . . . » 800  
 I Nevados guardano l'Amazonia . . . . . » 500  
 La Cordillera di Huayhuash » 400  
 Alpinismo invernale . . . . » 3.000

N.B. I prezzi indicati valgono per i Soci.

GUIDE E PORTATORI ALPINI DELLA PROVINCIA DI BERGAMO

Segnaliamo l'elenco nominativo delle guide e portatori che operano in Provincia di Bergamo, invitando gli alpinisti a servirsi della loro opera e della loro esperienza, collaudata da anni di attività sulla montagna, siccome guide sia come istruttori della nostra Scuola di Alpinismo:

*Guide*

Vittorio Bergamelli - Via Bilabini, 9 - Nembro.  
 Tarcisio Mai - Via Grumello - Schilpario.  
 Carlo Nembrini - Via Ronchetti, 11 - Nembro.

La biblioteca è inoltre abbonata alle seguenti riviste e periodici:

Lo Scarpone - Le Vie d'Italia e del Mondo - Atlante - La Montagne et Alpinisme - Rassegna Alpina - Monti e Valli - Alpen Journal - Alpinismus - Le Alpi Venete.

PUBBLICAZIONI ALPINISTICHE IN VENDITA PRESSO LA SEZIONE

*Collana «Guida dei monti d'Italia»:*  
 Alpi Apuane . . . . . L. 2.100  
 Adamello . . . . . » 2.500

Placido Piantoni - Via Valzella - Colere.

#### Portatori

Nino Calegari - Via Andrea da Bergamo, 4 - Bergamo.

Patrizio Merelli - Albergo Camoscio - Lizzola.

Giuseppe Milesi - Via Borgo Sale, 22 - Ranica.

Armando Pezzotta - Via Bilabini, 11 - Nembro.

#### L'INCONTRO CON GLI ACCADEMICI BERGAMASCHI

Una cordiale e simpatica riunione fra i membri del Consiglio e gli Accademici bergamaschi è avvenuta la sera del 13 febbraio presso un ristorante della città. A questa riunione, promossa appunto per intensificare i reciproci rapporti fra Accademici e Sezione e per festeggiare l'ingresso al CAAI di alcuni nostri soci e noti alpinisti, sono intervenuti quasi tutti gli Accademici bergamaschi, tranne qualcuno che non poté presenziare per impegni o perché residente fuori città. La Sezione, a titolo di riconoscenza per la loro attività alpinistica, intellettuale e scientifica, ha offerto loro la medaglia d'oro del CAI.

#### IL RIFUGIO BRUNONE DEDICATO ALLA GUIDA ANTONIO BARONI

Il Consiglio della Sezione, facendosi interprete di un desiderio espresso da alcuni soci, ha deciso di dedicare il Rifugio Brunone in alta Valle di Fiumenero e base per le salite ai Pizzi Redorta, Scais, Omo, Salto, ecc. e dal quale passa il Sentiero delle Orobie, al nome della guida Antonio Baroni.

Com'è noto, il Baroni, nato e vissuto sempre nel suo casolare di Sussia Alta sopra S. Pellegrino, è stata certamente la più grande guida delle Orobie e una delle più quotate del suo tempo. Alle numerose imprese realizzate appunto nelle Orobie, il Baroni ha lasciato il suo nome anche

ad alcune vie tracciate sui monti del Masino e del Disgrazia, vie che ancor oggi costituiscono itinerari logici e molto frequentati. L'opera del Baroni è valsa quindi a svelare alle successive generazioni le bellezze e il fascino della montagna, e pensiamo che la notizia della decisione della Sezione venga accolta dai soci e da tutti gli alpinisti con la massima soddisfazione, in quanto tesa al riconoscimento dei meriti e del valore di un uomo quale fu Antonio Baroni, maestro di vita oltreché di alpinismo.

#### FESTEGGIAMENTI AGLI SCALATORI DELLO SCUDO DEL PAINE

Nel corso di una cordiale cerimonia svoltasi il 19 giugno presso il Palazzo Frizzoni il Sindaco avv. Giacomo Pezzotta ha consegnato una medaglia d'oro celebrativa a ciascuno dei cinque componenti la nostra vittoriosa spedizione che ha scalato la inviolata vetta dello « Scudo » in Patagonia.

Erano presenti il capo della spedizione avv. Piero Nava e i quattro scalatori oltre ad un gruppo di dirigenti della Sezione. Oltre al Sindaco, si sono complimentati con i membri della spedizione gli Assessori ed un folto gruppo di consiglieri comunali. Il Sindaco, nel procedere alla consegna delle medaglie d'oro sulle quali era inciso il nome della vetta e la data, ha rivolto brevi e sentite parole agli scalatori, esprimendo loro il compiacimento del Comune e di tutti i cittadini bergamaschi. Ha risposto l'avvocato Nava, il quale, ringraziando, ha sottolineato come Bergamo sia sempre stata presente ai membri della spedizione ricordando, tra l'altro, l'emozione vivissima con cui venne ricevuto il telegramma inviato alla spedizione dal Sindaco alla vigilia della grande impresa.

Anche Nembro ha voluto offrire agli scalatori un tangibile riconoscimento: nella Sala del Consiglio Comunale il Sindaco rag. Carlo Lesmo, la sera del 21 marzo, ha consegnato una medaglia d'oro a ciascun componente della spedizione, sottolineando l'apporto alpinistico dato da Nembro e compiacendosi per il felice esito della spedizione stessa.

#### RICORDATI I CADUTI DELLA MONTAGNA

Al Rifugio dei Laghi Gemelli, in una splendida giornata di sole, la domenica 6 ottobre si è svolta, organizzata dalla nostra Sezione, la cerimonia in ricordo dei Caduti della Montagna. Ha celebrato la S. Messa Padre Silvino, presenti oltre un centinaio di alpinisti convenuti dalla città e dalla provincia. Il meraviglioso ambiente dei Laghi Gemelli ha fatto degna cornice alla commovente cerimonia che annualmente la nostra Sezione organizza in modo che rimanga sempre vivo fra noi il ricordo di Chi è caduto sui monti.

#### ASSEMBLEA DELLO SCI-CAI

Alla presenza di un discreto numero di soci, la sera del 20 novembre presso il salone della Sede si è svolta l'assemblea annuale dei soci dello Sci-CAI. Il Direttore, avv. Pasquale Tacchini, ha tenuto la relazione morale per l'anno 1968, facendo presente le difficoltà e gli ostacoli che incontra lo Sci-CAI nella diffusione e nello espletamento della propria attività e raccomandando ai soci una maggiore collaborazione al fine di poterla incrementare. Ha tuttavia anche dato notizia delle realizzazioni compiute che si possono compendiarne nella nutrita ed importante attività sci-alpinistica, nell'organizzazione della scuola di sci e delle tre gare sciistiche (*Trofeo Parravicini, Slalom del Recastello e Coppa Claudio Segbi*) e nella propaganda culturale, attività quest'ultima che si è valsa quasi sempre della collaborazione della Sezione. Si è poi aperta la discussione sui vari argomenti toccati dalla relazione; infine, precedute dalla proiezione di un film a carattere sci-alpinistico realizzato dal socio Angelo Villa e che illustrava alcune gite organizzate dallo Sci-CAI, l'assemblea è passata alle operazioni di voto per il rinnovo delle cariche sociali. In apertura di assemblea l'avv. Tacchini ha commemorato con accorate parole la figura della professoressa Luisa Parravicini, sorella di Agostino al cui nome è dedicato il noto trofeo.



## Manifestazioni culturali

«AFGHAN '67» CONFERENZA  
DI ANDREA BONOMI

«*Afghan '67*»: un nome affascinante per una altrettanto affascinante spedizione. Una terra a volte desolata l'Afghanistan, caratterizzata da ampie radure steppose, a volte invece da vallate percorse da impetuosi torrenti, con pochissime città e radi villaggi isolati; una terra ai margini di un territorio politicamente conteso, con alte montagne ancor oggi quasi del tutto sconosciute. Nell'Hindu-Kush, una regione montuosa dell'Afghanistan, il tempo si è fermato nel vero senso della parola; la nostra civiltà qui non è ancora penetrata e forti sono tuttora i legami con le tradizioni e le consuetudini secolari. Questa regione ha attratto l'attenzione di una spedizione alpinistica italiana, composta quasi esclusivamente da torinesi e patrocinata dal CAI di Torino, spedizione che, con obiettivi alpinistici e scientifici, si è mossa dall'Italia il 22 luglio del 1967 per ritornarvi il 23 agosto. Nello spazio di tempo fra le due date c'è stato posto per i viaggi di trasferimento, per le marce di approccio, per l'allestimento dei campi, per le salite delle cime. Il tutto nello spazio di 33 giorni, che i mezzi moderni di trasferimento dall'Europa all'Afghanistan hanno consentito di ridurre il viaggio ad un solo giorno, mentre lunghi, laboriosi, spesso volte difficili sono stati i trasferimenti interni. Poco quindi il tempo rimasto disponibile per la salite alpinistiche vere e proprie: eppure ben 13 le vette salite rispondenti a strani nomi locali o imposti dai primi salitori, che abbelliscono questa regione dell'Hindu-Kush e che i torinesi, e fra questi il bergamasco Andrea Bonomi, hanno vinto.

Un'attività di tutto rilievo e non solo dal lato alpinistico: studi etnografici, geologici e geografici hanno completato l'attività di questa spedizione della quale facevano parte illustri nomi (non per nulla ebbe l'appoggio del Consiglio Nazionale delle Ricerche, del Politecnico di Torino, dell'Istituto di Arte Mineraria, dell'Università di Milano, dell'Istituto di Geologia ecc.); spedizione che per l'attenta preparazione, la meticolosità e la cura adottate nell'impiego del tempo e dei materiali si può ben dire che abbia

svolto con onestà e competenza la sua missione.

Le vicende sono state narrate per i soci del CAI, per quelli della Stella Alpina e per tutti gli appassionati della montagna da Andrea Bonomi la sera del 25 gennaio presso il Teatro del Borgo, illustrando oltre 200 diapositive a colori che hanno dato la misura della bellezza e della grandiosità di questo settore di montagne che attendono ancora la presenza dell'uomo per la completa ed effettiva conoscenza.

«RICORDI E SOGNI:  
SETTANT'ANNI DI DEDIZIONE  
ALLA MONTAGNA» NELLA  
CONFERENZA  
DI RICCARDO LEGLER

I settant'anni di dedizione alla montagna di Riccardo Legler sono ancora tutti da scoprire. Li ha sì rispolverati la sera del 21 febbraio di fronte ai soci del CAI e della Società Svizzera di Bergamo, li ha sì rievocati con intelligenza e finissima sensibilità, ma siamo ancora del parere che tanto, tanto Riccardo Legler ci deve ancora dire di sé. Settant'anni di montagna sono tanti, caro sig. Legler, ma dalle parole che ci sono state dette e dalle fotografie che abbiamo ammirato, abbiamo avuto tutti l'impressione che tante cose intime, tante sensazioni, tante poetiche emozioni ci siano state pudicamente nascoste, che la vera essenza, il vero segreto di una intera vita spesa per la montagna non ci siano stati compiutamente rivelati.

Tutti anni sono passati dalle prime scorribande sulle Orobie, dai primi Gleni e dai Redorta cari ai pionieri: tanti anni in cui però la passione per la montagna di Riccardo Legler non ha mai avuto una sosta, non ha mai ceduto di fronte ad altre pur allettanti evasioni; ecco, sig. Legler, Lei la montagna l'ha avuta per tutta l'intera vita, dentro di sé, gelosamente custodita come creatura rara ed affascinante allo stesso tempo. La montagna, la grande montagna è venuta nell'età giovanile, ed il Cervino con la sua splendida traversata ce ne ha dato la piena misura; le grandi

ghiacciate montagne del Vallese, le struggenti architetture delle Dolomiti, il Monte Rosa, l'Oberland, il Bernina, hanno formato l'attrattiva e costituito le conquiste dell'età di mezzo. Salite ed arrampicate che, se non al limite delle difficoltà odierne (ma non dimentichiamo che Riccardo Legler è un valoroso accademico del CAI), formano tuttavia un bottino rispettabilissimo per qualsiasi attivo alpinista. Ma attenzione, dice Legler; non è la salita, anche difficile, che soddisfa in sé e per sé; non è la attività fisica che può dare l'intera felicità all'uomo e giustifica il suo andare per i monti: è la sua presenza in montagna, o meglio è la montagna con la sua presenza, con il suo paesaggio, con le sue strutture diverse da luogo a luogo, con i suoi colori, con le acque, i ghiacciai, i laghi, le grandi nubi che veleggiano in cielo, i fiori, che possono dare pace e vera serenità all'uomo.

La montagna, dice Legler, è stata per me una grande scuola di vita, non solo nella letteratura che ha ispirato grandi scrittori e poeti, antichi e moderni; non solo per i suoi panorami, per gli uomini che la frequentano, per il carattere che forma, per la forza morale che dona, per il senso di infinito e di libertà che procura; la montagna è stata la mia vita, interamente vissuta per lei, goduta nelle ore delle albe e dei tramonti, nelle giornate di sole o di pioggia, nei rifugi o sulle cime, nei boschi o sulle rive di un torrente. Tutto, tutto quanto è montagna per Legler è oggetto di amore e di dedizione, ed ecco che si rammarica quando gli uomini captano le tumultuose acque per farne bacini artificiali e rompono quell'armonia di cascate e di torrenti che la natura ha creato in forme bellissime e stupefacenti; ecco che si duole quando si deturpa un paesaggio costruendo funivie, grattacieli, distruggendo la secolare e prudente opera delle generazioni passate. E' montagna, dice ancora Riccardo Legler, l'ammirarla dall'alto, dall'aereo, e vederne le nitide pieghe, i corrugamenti, le valli, le cime e le creste scintillanti di sole; è montagna, o spettacolo naturale di grande interesse scientifico e paesaggistico, le Montagne Rocciose del Canada o la

Monument Valley in Arizona o il grande deserto del Colorado con le foreste pietrificate dove l'orgia di colori e la fantasia delle forme è fascino e stupefazione insieme; è montagna infine amare ed ammirare i fiori o le timide marmotte; è montagna soprattutto sentire sempre, in ogni momento della propria vita, la grande attrazione che essa emana e gelosamente custodire le emozioni di questi giorni felici.

Legger ha così compiuto un intero ciclo di vita sulla montagna, ha ascoltato tutto quanto poteva captare il suo spirito colto, sensibile, pronto alle infinite sfumature del meraviglioso paesaggio che ha amato, cogliendo il meraviglioso frutto sotto forma di bellezza e di armonia, di affermazioni sportive e fotografiche. Ha cantato il più bell'inno che potessimo sentire sulla montagna, un inno fatto di lode e di ammirazione, di ringraziamento e di dedizione assoluta.

Vorremmo riascoltarla un giorno questa conferenza e il grigiore di quel giorno potrebbe improvvisamente trasformarsi in un giorno di gioia; vorremmo riascoltarla per noi e per quanti verranno dopo di noi a frequentare queste benedette montagne, sicuri come siamo che questo messaggio di bontà, di serenità, di adesione totale alla montagna può essere il più grande e il più bel dono che un uomo maturo ha fatto ai giovani di questa tormentata generazione.

#### SVALBARD - LATITUDINE

81° NORD

#### CONFERENZA DI TINA ZUCCOLI

Un argomento piuttosto insolito per un pubblico di alpinisti quello presentato e illustrato la sera del 14 marzo alla Camera di Commercio dalla prof. Tina Zuccoli, un argomento però che, trattato con molta perizia e perfetta conoscenza, ha dato modo ai presenti di entrare in un mondo altamente affascinante, pieno di imprevisti e di singolari incontri.

Il mondo glaciale del nord, con i suoi abitanti e i loro pittoreschi costumi e i loro curiosi modi di vivere, ha attratto per più stagioni la prof.

Zuccoli che si è dedicata, con l'entusiasmo di un esploratore e una non comune preparazione scientifica, ad affrontare lunghi viaggi e considerevoli disagi pur di entrare nell'intimo di questi paesaggi dove il sole, per quattro mesi all'anno, non tramonta mai. Così che accanto ai pericoli e alle fatiche affrontate dai balenieri, alla vita e alle usanze dei lapponi che scendono dalle tundre con slitte trainate da renne e con meravigliosi costumi di pelle, ai piccoli mercati dei lindi villaggi nordici con le casette di legno che si specchiano in meravigliosi bracci di mare, ecco che la nostra esploratrice ha voluto estendere le sue esperienze fino alle miniere di carbone delle Isole Svalbard oltre l'80° di latitudine nord, ai limiti della calotta artica, alla ricerca di un mondo intatto, silenzioso e non privo di pericoli, rotto solo dal volo degli uccelli, dal rauco grido delle foche e da qualche meraviglioso esemplare di orso bianco, tuttora oggetto di caccia malgrado le severe leggi di protezione.

Sullo sfondo giganteggiano montagne di aspetto grandioso e ghiacciai che scendono al mare con impressionanti barriere dalle quali di tanto in tanto cadono poderosi iceberg.

Alla Baia del Re, nell'isolata latitudine del nord, luogo di partenza per l'avventura di Nobile verso il Polo Nord, la Zuccoli ha voluto che si erigesse un monumento a ricordo dei valorosi italiani scomparsi; è stato un atto di amore e di italianità, un gesto commovente e meraviglioso, pieno di altissimo significato umano; un piccolo monumento che sta ad indicare lo sfortunato valore e il sacrificio dei nostri connazionali scomparsi nelle desolate vastità del nord. La Zuccoli ha illustrato questi suoi viaggi con una serie di ottime diapositive a colori, una serie di immagini perfette e suggestivissime, dove uomini, paesaggi, fauna e flora, quella flora che miracolosamente nasce nei pochi giorni di sole, sono stati esaminati con attenzione e scrupolosità e che hanno dato a molti il desiderio di conoscere da vicino questi luoghi dove l'uomo ha ancora modo di dimostrare il suo coraggio e soddisfare la sua sete di conoscenza.

#### CORDILLERA REAL '67

#### ANDE BOLIVIANE - CONFERENZA DI GIUSEPPE AGNOLOTTI

Le Ande della Bolivia, e precisamente quelle della Cordillera Real, hanno attratto l'attenzione, nell'estate 1967, di una spedizione alpinistica del CAI-UGET di Torino, della quale facevano parte Giuseppe Agnolotti, Vittorio Lazzarino, Eugenio Ferrero e Giuseppe Castelli, istruttori della Scuola di Alpinismo Giusto Gervasutti. Le vicende di questa spedizione che in 40 giorni di permanenza nella Bolivia ha realizzato una importante attività, sono state rievocate, a mezzo di diapositive a colori e di un filmetto di 8 m/m., da Giuseppe Agnolotti che la sera del 18 aprile, nostro ospite presso il Salone delle manifestazioni della Borsa Mercè, ha voluto illustrarle e commentarle.

Dopo alcuni giorni di acclimatazione e di ambientamento con salite di relativa difficoltà (Nevado Coronado e Nevado San Callixto), le cordate, per due diverse vie, hanno potuto attaccare e salire il Chicani (m. 5815); dopo breve pausa ecco la volta dell'Huayna Sur (m. 5715), alla quale fa seguito la bella salita, in quarta ascensione assoluta per via normale e prima per la parete est, del Condoriri (m. 5656), terzo ed ultimo obiettivo della spedizione, dopo il quale smobilitano i campi e rientrano in Italia. Queste per sommi capi le vicende narrate da Agnolotti con sincerità ed immediatezza, ottenendo largo consenso fra il pubblico di soci presente alla manifestazione.

#### L'INVERNALE ALLA PARETE NORD - EST DEL PIZZO BADILE CONFERENZA DI ALESSANDRO GOGNA

Un giovanotto di poco più di vent'anni, ricciuto, modesto e semplice come lo possono essere soltanto i giovani, quasi indifferente a tutte le manifestazioni esteriori che ci impongono i nostri obblighi sociali (infatti si è presentato semplicemente così, con un maglione e una valigetta nella quale conteneva il necessario per la conferenza) è stato il protagonista, la sera di venerdì 10 maggio di fronte ad un eccezionale concorso

di pubblico, della conversazione sull'invernale alla parete Nord-Est del Pizzo Badile. Quell'invernale che ha tenuta accesa l'attenzione dell'opinione pubblica ed in particolare quella alpinistica nel periodo che va dal 21 dicembre 1967 al 2 gennaio 1968; quell'invernale che, ad impresa finita, è stata variamente interpretata per la messa in atto di una tecnica di tipo imalaiano; quell'invernale infine che, qualsiasi cosa si voglia dire, ha veramente chiuso un capitolo dell'odierno alpinismo.

Il genovese Alessandro Gogna, uno dei tre italiani che con le tre guide svizzere hanno condotto a termine l'impresa alla quale tanti altri alpinisti tendevano l'occhio, ha raccontato minutamente come si è svolta la salita. Qualcuno, agli inizi dell'impresa, si era fortemente meravigliato che tre italiani, assolutamente ignoti nella lista dei grandi, si fossero buttati allo sbaraglio su questa Nord-Est di infamata memoria; eppure Gogna, Calcagno ed Armando non erano certo alle prime armi, non si erano lasciati prendere da improvviso entusiasmo giovanile, ma con perfetta decisione e preparazione si erano dedicati, anche spiritualmente, a questa grande impresa.

Gogna ci ha fatto assistere quindi alla minuziosa preparazione tecnica, alle salite di allenamento (tanto per intenderci si sono fatti la Nord del Cervino in terza salita italiana, la nord della Grande di Lavaredo, la Nord della Tour Ronde, la Est del Grand Capucin, ecc.), ci ha illustrato, con arguzia ed intelligenza, i temperamenti e le doti dei suoi compagni d'ascensione; ci ha infine minutamente, metro per metro, descritto la impresa della Nord-Est, dall'incontro con i tre svizzeri alla base della parete all'uscita in vetta, dopo giorni e giorni di lotta sulle lisce placche coperte di ghiaccio, dopo incertezze e difficoltà, dove il pericolo del maltempo, il gelo, le continue slavine di neve (ne hanno contate una al ritmo di ogni quattro minuti) hanno accompagnato la loro lunga permanenza in parete.

Affiatamento sicuro e completo tra tutti e sei, amiconi con gli svizzeri, immediata simpatia e reciproca collaborazione; ecco il segreto di questa

impresa che Gogna ha voluto illustrare con immediatezza e semplicità, inserendola nel contesto dell'alpinismo moderno e dandone una completa ed accettabile giustificazione anche sul piano morale.

Diapositive assai numerose e all'altezza dell'impresa; pubblico entusiasta, specialmente i giovani alpinisti bergamaschi che hanno trovato in Gogna un loro simpatico coetaneo col quale il discorso è stato immediato e costruttivo.

#### LA CONQUISTA DELLO « SCUDO DEL PAINE » NELLA CONFERENZA DI PIERO NAVA

La spedizione che la nostra Sezione ha organizzato nel gennaio 1968 nelle Ande Patagoniche e che ha avuto come epilogo la conquista dello Scudo del Paine è stata commentata ed illustrata con un numeroso e ben scelto materiale documentario dal capo spedizione avv. Piero Nava nel corso di una brillante serata svolta il 31 maggio presso l'Auditorium del Seminario di fronte a tutto l'ambiente alpinistico bergamasco.

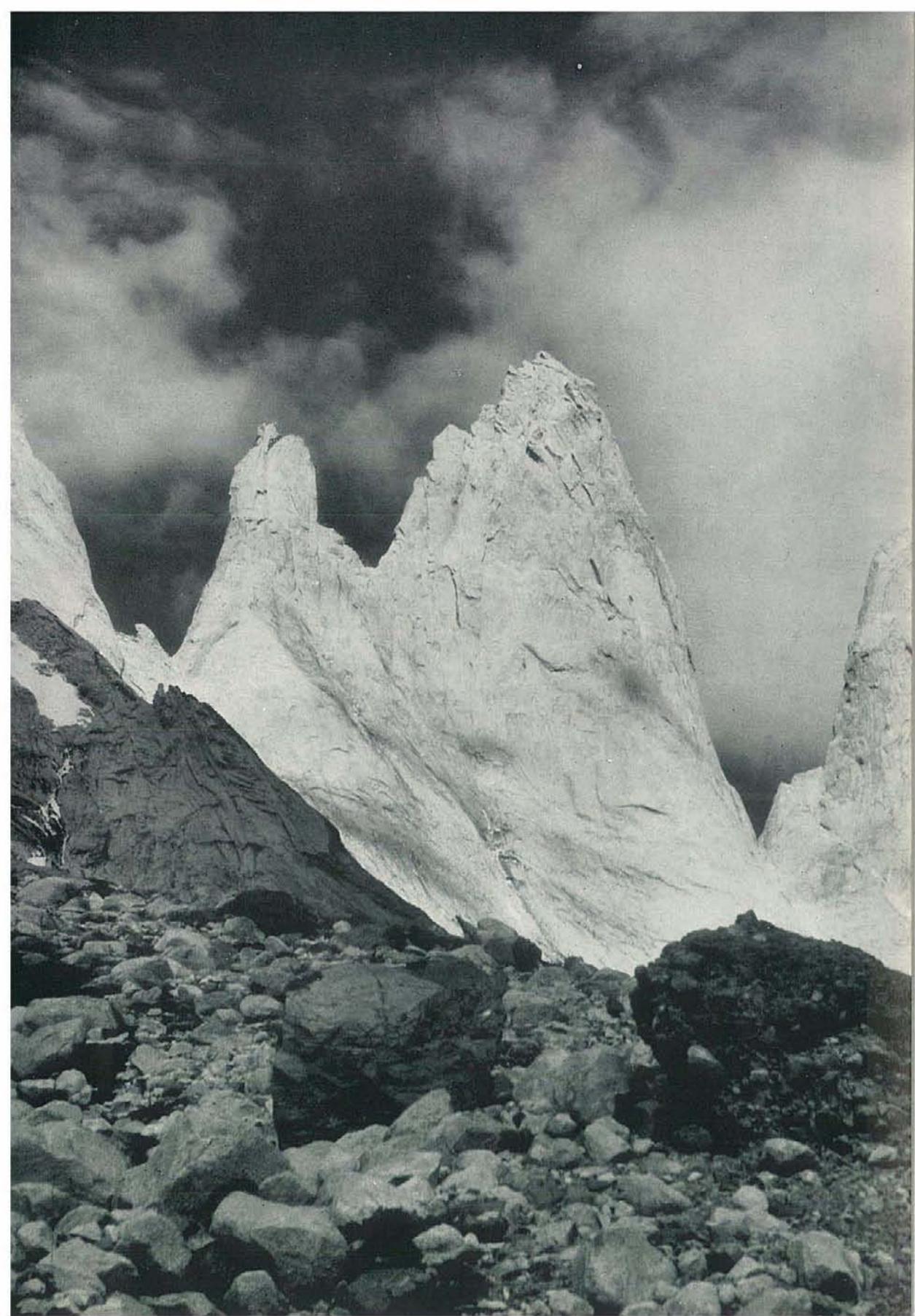
Le vicende che hanno accompagnato la stupenda impresa, che ha avuto risonanza internazionale, sono state rievocate con partecipazione e con una precisione davvero inimitabili; dobbiamo proprio dire che tutta la laboriosa preparazione, lo studio, l'organizzazione, la spedizione dei materiali, la scelta degli uomini, tutto insomma quelle complesse operazioni che precedono una spedizione vera e propria, e la spedizione stessa che ha avuto luogo, com'è noto, dal 26 dicembre 1967 alla metà di febbraio del 1968, hanno avuto in Nava un meraviglioso interprete che ha saputo dar vita a tutti gli episodi, ora lieti, ora drammatici, che hanno caratterizzato questa spedizione bergamasca in terra patagonica. Spedizione che, una volta giunta sul luogo di operazioni, dopo marce di avvicinamento non troppo comode e tranquille, dopo fatiche ed allestimenti di campi, ha dovuto seriamente lottare con le difficoltà della montagna (e nelle diapositive a colori queste difficoltà rappresentate da diedri, da canali, da

scivoli di ghiaccio appaiono chiaramente) e con la serie purtroppo numerosa di giornate pessime dove la bufera imperversava sulle pareti rendendo praticamente nullo il lavoro di intere giornate.

Ecco quello che è veramente apparso chiaro agli occhi di tutti i presenti: che le cime del Paine, queste stupende meraviglie naturali della provincia di Ultima Speranza della Patagonia, non sono cime da sottovalutare. Sono montagne estremamente « dure » e difficili, alcune quasi impossibili per le lisce pareti di granito; sono cuspidi meravigliose che si elevano da un paesaggio dove gli uomini del CAI di Bergamo hanno lasciato una traccia di ardimento e di valore; sono cime sulle quali, come ha detto Nava alla fine della conferenza, hanno lasciato il cuore che un giorno o l'altro dovranno andare a riprendere.

#### ... E NEL FILM

Un afflusso eccezionale di pubblico ha caratterizzato la serata inaugurale delle manifestazioni culturali della nostra Sezione svoltesi al Teatro del Borgo il 30 ottobre con la proiezione del film sulla conquista dello Scudo del Paine nelle Ande Patagoniche. Il film, presentato all'ultimo Festival cinematografico della Montagna di Trento, prende le mosse da una vivace scena di tosatura delle pecore; l'allevamento delle pecore infatti è forse l'unica attività che si conduce nelle sterminate solitudini della Patagonia, battuta perennemente dai venti, con allucinanti foreste bruciate e con un paesaggio difficile, scostante e tuttavia fortemente suggestivo. In questo paesaggio si muovono gli uomini della spedizione: partiti da Punta Arenas e toccata l'Estancia Radie, con l'aiuto di cavalli possono attrezzare il campo base; lunghe e faticose marce di avvicinamento, con notevoli carichi sulle spalle, li conducono nelle zone alte della montagna, dove in mezzo a desolate pietraie dominate dalle possenti cime del Paine, allestiscono il primo e il secondo campo. Da qui gli uomini partono per l'attacco allo Scudo: sono giorni e giorni di lotta con la difficoltà della montagna e



l'incertezza del tempo; ad un certo punto le condizioni meteorologiche diventano proibitive e si deve abbandonare qualsiasi ulteriore tentativo di progressione e di attrezzatura della via di salita. Giorni di attesa: finalmente il 31 gennaio la cordata di Curnis e Dotti, trovatisi al campo secondo, attacca risolutamente e riesce a conquistare la cima quando ormai la montagna sta di nuovo scatenando le ire. Vittoria conquistata duramente a mezzo di incertezze e di notevoli difficoltà tecniche: il film segue passo per passo la progressione lungo il canale iniziale di neve, poi lungo il difficile diedro, infine sotto la parete terminale fino alla cresta che si perde nella nebbia, verso la cima sulla quale verrà sventolato il gagliardetto italiano; nel film sono perfettamente visibili gli sforzi e l'impegno dimostrato dagli uomini della spedizione nel fissare alla roccia il migliaio e più di metri di corde fisse per la sicura progressione e soprattutto una rapida discesa ai campi inferiori.

Il film insiste appunto in modo particolare sulla parte alpinistica e qui sta il suo maggior pregio. Nava ha abbandonato volutamente le facili riprese della marcia di avvicinamento per evidenziare nel miglior modo possibile lo scopo prettamente alpinistico dell'impresa e crediamo sia perfettamente riuscito. Purtroppo il tempo non gli ha permesso riprese più chiare e di maggior vivacità; le condizioni atmosferiche avverse, che hanno ostacolato la salita, si sono inevitabilmente ripercosse anche nella realizzazione del film che comunque si presenta dignitoso, lineare, corretto e intelligente anche per l'apporto di una buona musica, particolare fatica del maestro Gatto. Il film è stato prodotto da Giuseppe Capoferri che con generosità ne ha permesso la realizzazione.

Alla serata, presentata dal Presidente avv. Alberto Corti, era ospite d'onore il dott. Bottino, Console d'Italia a Punta Arenas, che ha dato tutto il suo aiuto alla spedizione. Ha chiuso la manifestazione la proiezione del film sulla conquista del Tsacra Grande avvenuta durante la spedizione bergamasca del 1964, già comunque visto più volte a Bergamo.

#### UNA GUIDA RACCONTA... CONFERENZA DI COSIMO ZAPPELLI

Abbiamo conosciuto un altro Zappelli, o meglio abbiamo conosciuto un altro suo aspetto, non solo quello del compagno di cordata di Walter Bonatti, non quello delle grandi imprese invernali sul Monte Bianco, ma un Zappelli lirico, un Zappelli attento e sensibile alla grandiosità della montagna, un Zappelli insomma che non ci fa rimpiangere quello delle grandi affermazioni alpinistiche di stile moderno. E' stato detto, fin troppo, che i giovani alpinisti del giorno d'oggi, quelli dell'ultima leva, non capiscono la montagna, non l'amano, non apprezzano le sue bellezze e le sue infinite sfumature. Zappelli è sicuramente dell'ultima leva, e le sue imprese, al limite delle difficoltà, lo stanno a dimostrare; eppure Zappelli ha un cuore grande così per la montagna, l'ama veramente come la possono amare coloro che hanno gli occhi puri e un cuore gonfio di sogni, l'ama al punto di abbandonare comode e sicure carriere, migliori possibilità economiche, svaghi e divertimenti concessi a tutti gli uomini. Cosimo Zappelli, nella limpida e attentamente seguita conferenza tenuta la sera del 21 novembre, ci ha raccontato le varie fasi della sua carriera: dalla natia Viareggio, a contatto col mare e la dura vita dei pescatori, via via, attraverso le Alpi Apuane, fino ad approdare nel gruppo del Monte Bianco, dove oggi svolge la sua professione di guida alpina. Le salite alla Pania della Croce, alla Penna di Sumbra, al Monte Pisanino, al Pizzo d'Uccello, all'Altissimo, ecc. compiute con occasionali compagni che lo hanno avviato all'amore per la montagna, rappresentano le sue tappe d'obbligo, il terreno su cui si è fatto le ossa. Ma sono le grandi Alpi che lo attraggono irresistibilmente, sono i libri dei celebri alpinisti, le immagini dell'alta montagna, le relazioni di salite, tutto quanto insomma parli di ghiacci, di nevi, di rocce e di svaporanti orizzonti che lo soggiogano, lo incantano, lo affasciano. A Courmayeur, ai piedi del « gigante » gli è facile conoscere ed

assicurarsi l'amicizia di Walter Bonatti, « un solitario come me » dirà Zappelli, e subito si capiscono.

Da allora il destino di Zappelli è chiaramente segnato, non abbandonerà più il suo « Bianco », compirà salite importantissime e ripetizioni in cordata col più grande alpinista d'oggi, in perfetta sincronia, in una stretta collaborazione che ha dell'incredibile, si sacrificherà intere stagioni per i corsi di portatore e di guida, salirà infinite volte ai nidi d'aquila annidati sotto le pareti, nella spasmodica attesa dell'alba per attaccare, non disdegnerà di fare pesanti corvée per portare grosse funi sulle pareti del Dente del Gigante, si butterà in profondi crepacci per simulare azioni di recupero e di salvataggio, accorrerà generosamente e con solidarietà nelle squadre di soccorso per portare sollievo ai feriti o calare a valle le salme dei caduti: insomma percorrerà, in tutta umiltà, la faticosa e difficile carriera di guida del Bianco. Poi verranno le soddisfazioni, e saranno le salite al Mont Blanc de Tacul, al Monte Bianco per vie impervie e pericolose, sul Cervino col tentativo di ripetizione della parete nord, la bella salita alla cattedrale dell'Aiguille de la Brenva o allo spigolo dell'Aiguille Croux; ecc., imprese che rappresentano ed avvalorano le capacità tecniche di Zappelli ma che gli daranno anche la possibilità di penetrare profondamente nell'intimo della montagna, di contemplarla e di amarla ancor di più.

Zappelli ha così chiuso la conferenza, commentando un numero ragguardevole di diapositive a colori, parlandoci con passione e con rara comunicativa della montagna, con parole veramente sentite, semplici, fuori dagli schemi retorici e falsamente vuoti. La montagna, dice, mi ha attratto perché ha pareti di roccia, scivoli di ghiaccio, chiarezza immense e azzurri infiniti. Posso misurare la mia tecnica, ma soprattutto sento la sua bellezza e la sua grandiosità, cose che restano anche oltre l'affermazione sportiva. Un numero e attento pubblico ha assistito alla conferenza tenuta nel salone maggiore della Camera di Commercio.



**Crocus albiflorus** (foto G. Tacchini)

#### MOSTRA FOTOGRAFICA DI FLORA ALPINA

Nel salone della Sede, dal 28 dicembre 1968 all'11 gennaio 1969, è stata allestita una interessante mostra di fotografie a colori su stampa rappresentanti la flora alpina e prealpina, scattate dall'ing. Giovanni Tacchini. Composta da oltre 160 fotografie mon-

tate su pannelli, la mostra, presentata dal prof. Luigi Fenaroli che ha avuto parole di elogio per la tecnica e la squisita sensibilità dell'ing. Tacchini auspicando anche che la mostra serva a far conoscere e a far amare i fiori di montagna, è stata visitata da molti appassionati di montagna, da naturalisti e da alpinisti i quali hanno dimostrato il loro vivo apprezzamento per l'iniziativa promossa dalla Sezione.

#### GINO BUSCAINI SULLA SPEDIZIONE TRIESTINA ALLE ANDE PATAGONICHE

Una spedizione stranamente dimenticata questa dei triestini alle Ande Patagoniche, una spedizione che in silenzio e senza tanta pubblicità ha saputo conquistare un « osso duro » nella catena del Fitz Roy. Realizzata in occasione del 50° anniversario del-

la fondazione della Sezione XXX Ottobre del CAI di Trieste e capeggiata dall'Accademico del CAI Gino Buscaini, la spedizione, composta da cinque membri e partita dall'Italia il 21 dicembre 1967, riesce, dopo alterne vicende, varie delusioni e speranze, ad attaccare e vincere la vergine cima dell'Aguja Saint-Exupéry di 2680 metri, una poderosa struttura di granito che s'alza, allucinante e con incredibili linee verticali, nella fantastica catena che conduce al Fitz Roy, una superba cima, forse unica per bellezza, vinta una quindicina d'anni or sono da una spedizione francese.

I triestini, accampati presso la Laguna Torre, risalgono dapprima il Ghiacciaio Torre alla ricerca di una possibile via di salita lungo il versante ovest; apparso però di estreme difficoltà e considerando le quasi costanti proibitive condizioni del tempo e della montagna, optano, dopo varie

esplorazioni e spostamenti di campi e di materiali, per il più semplice, relativamente parlando, versante est, dove la montagna appare un poco più abbordabile.

Gino Buscaini la sera del 18 dicembre ha narrato minutamente queste fasi della spedizione, dallo sconforto causato dal vento e dal maltempo, alle brevi illusioni e alle fugaci apparizioni del sole: una natura ostile, anche se bella ed attraente, ostacola in modo serio i desideri e i primi tentativi dei triestini.

Giorni e giorni passati in tenda, settimane di neve, con visite ai membri delle spedizioni francese, inglese ed argentina che operavano nelle medesime zone e che subivano anch'esse gli attacchi del maltempo; finalmente, in tre giorni di tempo bello, a montagna abbordabile e senza gravi preoccupazioni circa le valanghe, le cordate iniziano l'attrezzatura della via di salita di quasi mille metri di

dislivello, con fortissime difficoltà tecniche. Tre giorni passati interamente sulla montagna con tre bivacchi, lungo pareti di una verticalità incredibile e dove è stato necessario mettere a profitto la miglior tecnica e il miglior equipaggiamento, sono stati appena sufficienti per raggiungere la cima, prima che si scatenasse un'altra bufera. Una vittoria dura, diremmo, incredibilmente passata sotto silenzio anche dagli ambienti alpinistici ufficiali e che le parole e soprattutto la splendida serie di diapositive a colori di Buscaini hanno giustamente tratto dall'oblio.

Vittoria veramente degna di un grande alpinismo, premio ad una costanza e ad una solida preparazione morale e tecnica. La nostra Sezione che ha organizzato la serata ha avuto almeno il merito di riproporre all'attenzione degli alpinisti bergamaschi questa splendida impresa che diversamente sarebbe stata presto dimenticata.

## Notiziario

### RASSEGNA MICOLOGICA BERGAMASCA

Una interessante mostra micologica si è svolta presso il Palazzo del Podestà in Piazza Vecchia dal 5 al 12 maggio, per l'iniziativa dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo in collaborazione con la Sezione di Barlassina del Gruppo Micologico «Giacomo Bresadola».

Allestita con molta cura in diverse sezioni nei saloni del Palazzo, la mostra ha allineato una numerosa serie di modelli di funghi, ottimamente ambientati, con le indicazioni circa le specie e le singole caratteristiche. Hanno completato la mostra, che ha ottenuto un ragguardevole successo di visitatori, l'esposizione di opere attinenti alla micologia e una serie di conversazioni sull'argomento.

Una sezione staccata illustrava l'allestimento di giardini, mentre molto

interessante è apparsa la rassegna dedicata al bosco, alla sua conservazione, alla sua utilità, al rispetto per le piante e per la flora; inoltre veniva evidenziata l'opera che dedica la Forestale per il rimboscimento e la sistemazione di foreste, bacini imbriferi, canali, strade alpestri, ecc.

### UNA CAMPANA SULLA VETTA DEL MONTE CABIANCA

A ricordo dei Caduti della Montagna alcune società escursionistiche di Zogno si sono fatte promotrici di una singolare iniziativa, quella di porre sulla vetta del Monte Cabbianca, nella zona del Rifugio Calvi, una campana sorretta da un traliccio di ferro.

A metà del mese di luglio il traliccio in ferro era già stato fissato sulla cima e una breve cerimonia, organiz-

zata dalle suddette società con la partecipazione di molti escursionisti, ha dato il ... via al primo squillo. E' seguita poi la celebrazione della S. Messa.

### AD OLTRE IL COLLE NIENTE GRATTACIELI

Particolare piacere ci ha fatto la notizia, pubblicata dalla stampa cittadina nell'agosto scorso, che il Consiglio Comunale di Oltre il Colle, sentito il parere tecnico sulle disposizioni di legge in materia di difesa del paesaggio, ha respinto la proposta di costruzione di un grattacielo di 31 metri di altezza in località Villa Sala sulle propaggini dell'Alben, in quanto tale costruzione, indipendentemente dai regolamenti edilizi che la vietano, risulterebbe una evidente vio-

lazione delle bellezze naturali della zona. Stortura estetica quindi è stata la ragione per cui i Consiglieri di Oltre il Colle si sono opposti: difesa del paesaggio, gelosa custodia del patrimonio di beni naturali; sono cose che indicano la maturità dei reggitori delle amministrazioni dei nostri comuni di montagna, preoccupati che le storture, anziché aumentare il turismo, abbiano a farlo diminuire, proprio perché le avventate costruzioni moderne, se non sono armonizzate con la natura, rischiano di annullare completamente quei valori ambientali per cui l'uomo si sente attratto dalla montagna.

Ci pare giusto quindi additare ad esempio l'azione di Oltre il Colle a tutti i Consigli Comunali dei nostri paesi di montagna che troppe volte, in virtù di ipotetici vantaggi economici, hanno dato il via a costruzioni edilizie che offendono non solo la nostra sensibilità ma il paesaggio alpino, che ha pure il suo valore.

#### LA STRADA AI PIANI DI BOBBIO

Alla presenza di numerose Autorità cittadine e provinciali la domenica 1° settembre, in occasione della festa della montagna, è stata inaugurata la strada che da Valtorta sale ai Piani di Bobbio, passando dalla conca di Ceresola. La strada, nelle intenzioni dei promotori, dovrebbe favorire il turismo estivo ed invernale nella zona e costituire quindi un valido incentivo all'avvaloramento di tutta la località e nello stesso tempo impedire od arrestare l'esodo dei valleggiani dalla montagna. Ci auguriamo che le intenzioni abbiano ad essere tradotte nella realtà; comunque un altro augurio che facciamo a noi stessi, a quelli che amano veramente la montagna e alla montagna stessa è che, con la strada, non salgano ai Piani di Bobbio quei nefasti progetti di valorizzazione che si traducono inevitabilmente in «grattacielo» (vedi Piani dei Resinelli, Cervinia, Foppolo, ecc.) e nelle varie lottizzazioni, realizzazioni tutte che tendono ad abbruttire e a svalutare le attrattive della montagna e del paesaggio alpino con tutte le conseguenze che conosciamo.

La S. Messa alla Cappelletta  
dei Laghi Gemelli (foto A. Gamba)

#### ATTREZZATURE SCIISTICHE IN BERGAMASCA

Fra le molte iniziative sorte l'inverno scorso atte ad incrementare l'esercizio dello sci in Bergamasca, citiamo quella realizzata a Colere con la costruzione dell'impianto sciistico del Pian di Vione, capace di 600 persone-ora; e quello al Monte Poieto con la costruzione di una nuova seggiovia, della portata di 380 persone, che dalla località Ronco, quota 1000, porta sulla vetta del Poieto, quota 1360. Questa seggiovia serve una nuovissima serie di piste assai interessanti, della lunghezza da 1500 a 2000 metri e che tracciate sul versante nord-est del Poieto assicurano un ottimo e costante innevamento.

Altre iniziative di carattere sciistico stanno per essere realizzate agli Spiazzi di Boario, a Lizzola, alla Cantoniera della Presolana e al Monte Pora.

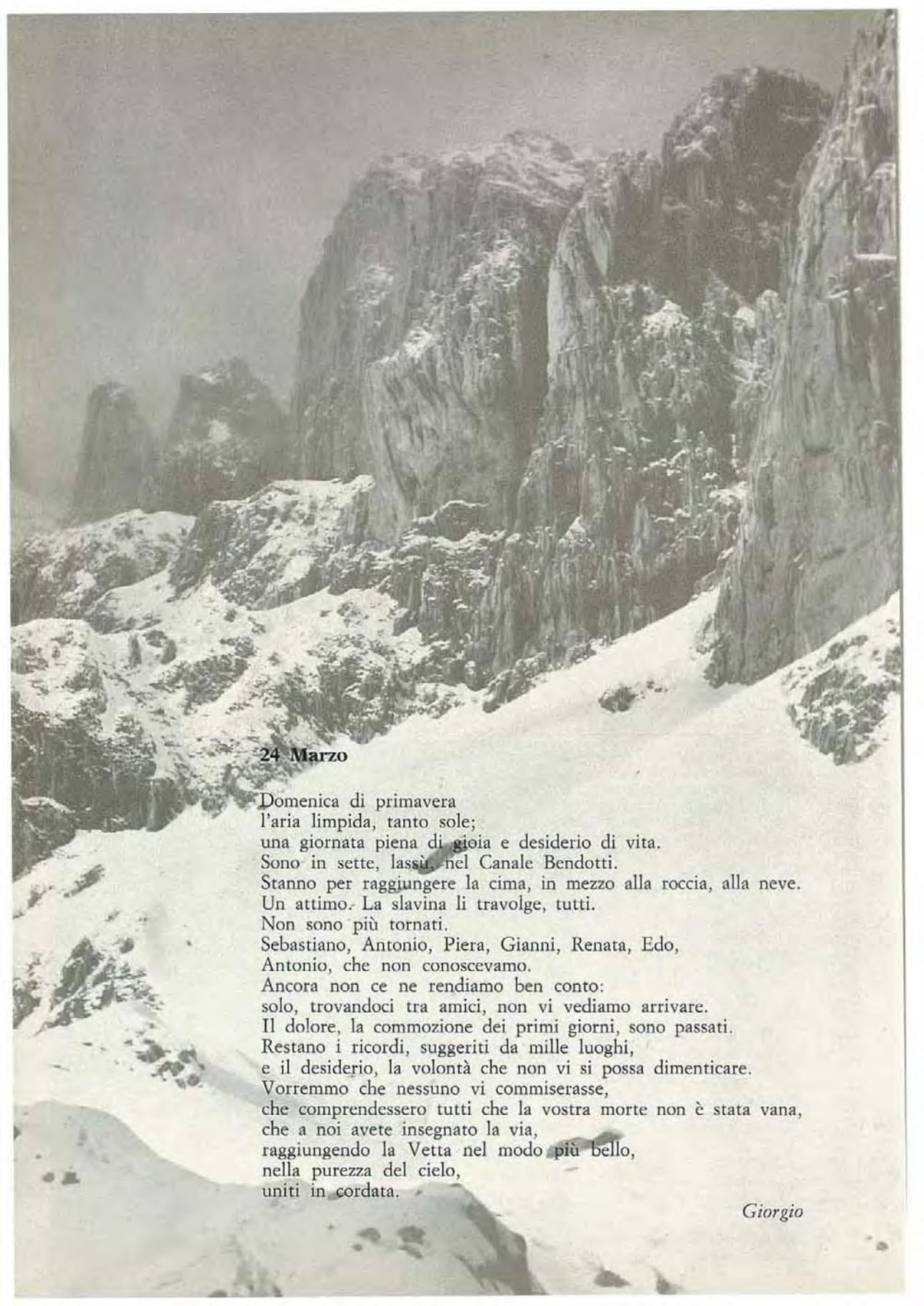
#### LA MORTE DI GASPARE PASINI, DIRETTORE DE «L'O SCARPONE»

L'8 settembre, in una clinica della città, si è spento Gaspare Pasini,

il ben noto ed apprezzato direttore del quindicinale alpinistico «Lo Scarpone» che fondò a Milano nel 1931. Pasini venne parecchie volte nella nostra Sede, in occasione della sua inaugurazione e durante gli incontri che i dirigenti sezionali ebbero con quelli centrali, e dimostrò sempre per la nostra attività le più vive simpatie. Fu un giornalista di alpinismo scrupoloso ed attento a tutte le manifestazioni e a tutte le realizzazioni alpinistiche avvenute in quasi quattro decenni, manifestazioni che tradusse con scritti, con cronache, con appunti e con osservazioni oggi molto preziose ai fini di una ricostruzione storica degli avvenimenti che caratterizzarono l'alpinismo in uno dei suoi momenti di massima evoluzione, di grandi imprese e di non meno grandi polemiche. Diede ampio spazio del suo giornale alle attività delle Sezioni del CAI e anche quella di Bergamo più volte venne citata, valorizzando quanto era stato compiuto.

La Sezione, nella luttuosa circostanza, ha fatto pervenire ai familiari il cordoglio di tutti gli alpinisti bergamaschi.





24 Marzo

Domenica di primavera  
l'aria limpida, tanto sole;  
una giornata piena di gioia e desiderio di vita.  
Sono in sette, lassù, nel Canale Bendotti.  
Stanno per raggiungere la cima, in mezzo alla roccia, alla neve.  
Un attimo. La slavina li travolge, tutti.  
Non sono più tornati.  
Sebastiano, Antonio, Piera, Gianni, Renata, Edo,  
Antonio, che non conoscevamo.  
Ancora non ce ne rendiamo ben conto:  
solo, trovandoci tra amici, non vi vediamo arrivare.  
Il dolore, la commozione dei primi giorni, sono passati.  
Restano i ricordi, suggeriti da mille luoghi,  
e il desiderio, la volontà che non vi si possa dimenticare.  
Vorremmo che nessuno vi commiserasse,  
che comprendessero tutti che la vostra morte non è stata vana,  
che a noi avete insegnato la via,  
raggiungendo la Vetta nel modo più bello,  
nella purezza del cielo,  
uniti in cordata.

*Giorgio*

# IN MEMORIA

PIERA LAZZARI



Anche tu purtroppo ci hai lasciati con tanta tristezza nel cuore. Tu che eri tanto bella, gioviale e che sapevi con ogni tuo gesto, con ogni tua parola, attirare tanta simpatia e tanto affetto, ci hai lasciati.

Ricordo quando la sera ci trovavamo nel tuo negozio in una decina e più di giovani a discutere ed a scherzare. Avevamo preso l'abitudine di venirti a trovare la sera prima di cena e si era formata una compagnia affiatata intorno a te che sapevi essere simpatica con tutti.

La tua passione per la montagna ti portò lassù in Presolana, dove purtroppo il destino ti volle colpire e strappare dalla terra nel fiore della tua giovinezza. Il tuo dolce sorriso sarà sempre presente in mezzo a noi.

*t. f.*

SEBASTIANO SPADA

La tua giovane vita, schiantata in quel giorno limpido ma triste di marzo con i tuoi compagni di cordata, è ancora viva e operante nel nostro ricordo. Mi sembra di rivederti allegro e spensierato quando scherzavi con noi. Il tuo carattere forte, la tua calma e la tua precisione nel compiere ogni cosa sarà sempre d'esempio per tutti noi ed è per questo che ti ricorderemo sempre.

Nonostante la tua giovane età avevi al tuo attivo un'esperienza e un'attività alpinistica non comune. Appartenevi al Corpo Soccorso Alpino e sempre ad ogni chiamata, con slancio generoso, partecipasti al salvataggio e al recupero di altri alpinisti in pericolo. Purtroppo ora sei partito per l'ultima ascensione, per raggiungere la più alta delle vette, l'ultima, la più importante, quella che ti ha portato accanto a Dio.

*t. f.*



RENATA POMINI



Renata,  
brevemente  
sei rimasta con noi.  
Abbiamo condiviso  
le gioie più belle  
che la montagna può donare.  
Abbiamo camminato insieme  
sacco a spalla —  
cantando,  
nel sole, nel vento, nella pioggia —  
soffermandoci ad ammirare  
la maestà delle vette  
i colori dei fiori  
la pace di un tramonto.  
Abbiamo disceso, felici,  
dolci pendii ammantati di neve.  
Serena e sorridente  
resterai nel nostro cuore  
per sempre

*r. p.*

## GIOVANNI PIETROGALLI

Descrivere le doti di Giovanni (ma per noi che gli eravamo tanto amici lo chiamavamo, ed era conosciuto da tutti, col soprannome di Gianni Fula) credo non sia cosa facile.

Lo conobbi in una freddissima domenica di febbraio di parecchi anni orsono; curvi sotto il peso dello zaino, scivolando sugli sci, lui ed altri mi precedevano nel chiarore terso dell'atmosfera percorrendo il sentiero innevato che da Colere porta al Rifugio Albani.

Presto anch'io mi unii a loro e le prime parole che scambiai furono appunto col Gianni Fula. Parlammo del tempo, dell'itinerario che stavamo seguendo, della comune meta che ci eravamo prefissi di raggiungere, la cima del Ferrante.

Da quel lontano giorno siamo stati sempre amici, e quante belle escursioni sulle nostre Orobie abbiamo compiuto! Tu eri di età poco superiore alla no-



ANTONIO BETTELLI

Purtroppo quest'anno, fra le pagine di questo Annuario che testimoniano tante vittorie e tante soddisfazioni, devo ricordare la sciagura avvenuta in Presolana il 24 marzo 1968, che

stra, ma con le tue doti di vero uomo delle nostre valli, completo come alpinista e come arrampicatore, la comprensione era intera.

Di qui il tuo cuore veramente grande; con il tuo esempio hai saputo trasmettere a noi più giovani questa comune passione per la montagna. Prima ancora che a Clusone venisse istituita una Stazione del C.S.A. (cui aderisti con grande passione) eri sempre fra i primi ad affardellare lo zaino, ed accorrere non appena in paese correva voce che qualcuno si era infortunato sulla montagna.

Ora, non ti abbiamo più. Ci hai lasciato per sempre, andando a vivere sulle Vette dell'al di là; noi possiamo ricordare solo la tua gioia quando, strappando quel poco di tempo libero dai tuoi impegni di lavoro, salivi il ripido sentiero della Presolana portando il tuo contributo di fatica, per innalzare al cospetto di quelle suggestive pareti la Cappelletta che dedicammo a Savina Barzasi e a tutti coloro che prima di te, cercando la gioia e la grandezza

della vita, caddero su quelle rocce conquistando definitivamente quelle inconfondibili dell'eternità.

*Giulio Ghisleni*



ha tolto all'affetto dei loro cari e all'amicizia dei compagni sette alpinisti bergamaschi.

In particolare voglio ricordare la figura di Antonio Bettelli della Sezione di Bergamo, descrivendo come i miei compagni ed io lo conoscevamo e rendendomi interprete dei sentimenti di profondo cordoglio di tutti noi. Era un uomo di fermi propositi, con un carattere socievole che gli permetteva di andare d'accordo con tutti; riteneva che la famiglia (la consorte ed una bambina in tenera età) dovesse stare sempre al primo posto nella vita, tanto da rinunciare qualche volta anche alla montagna, che pure amava tanto.

Viveva a Colognola e ci si vedeva spesso per progettare escursioni o per parlare di quelle già compiute, scambiandoci impressioni ed opinioni.

Era un profondo conoscitore delle nostre montagne tanto da tentare l'invernale del Pizzo del Diavolo (andata a monte per l'improvviso cambiamento del tempo) ed aveva dedicato l'estate del 1967 alla conoscenza della cima del Gran Zebrù sulla cui

vetta era stato con alcuni amici comuni.

Fu proprio durante quell'estate che il Monte Pasquale lo affascinò con la sua parete Nord e fu a quella salita che dedicò tutti gli sforzi e gli allenamenti.

Ma il destino, con la sua inesorabile fatalità, stava compendosi, ed un sabato sera, mentre si conversava con alcuni amici, ci comunicò che per allenarsi meglio voleva fare il Canalone Bendotti in Presolana, purtroppo ancora assai innevato per recenti nevicate. Fu sconsigliato da noi, non perché si prevedessero particolari difficoltà o particolari pericoli, ma perché, per combinazione, tutti avevamo programmi diversi. Si convinse che, essendo solo, fosse meglio compiere soltanto un giro con gli sci sulle pendici della Presolana e ci salutammo allegramente.

Gli sci rimasero sulla macchina ed a noi oggi rimane, oltre che il ricordo di un amico che si dedicò sempre alle cose più belle, il proposito di fare quella « Nord » del Pasquale per lui.

*Renzo Ferrari*

## GIANNI BRIGNOLI

*« Non potè compiere imprese eccezionali  
potèbe la fortuna non gli urrise.  
Ma fu un grande Alpinista  
perchè amò grandemente la Montagna ».*

Conobbi la prima volta Gianni Brignoli a Campagnola quando, di ritorno dal servizio militare, mi disse tutta la sua felicità di sentirsi finalmente libero di seguire la sua beata vocazione: la Montagna. Gli stava accanto, in ogni spedizione domenicale sulle Prealpi e Alpi Orobie, il buon Mansueto Facoetti, il fedele amico vicino di casa che doveva condividere con lui gioie, tragedie e morte. E c'era sempre il solito gruppetto di giovani appassionati che li seguiva: quei ragazzi che io avevo guidato in lunghe camminate sulle montagne bergamasche e che ora non potevo seguire, trattenuto in parrocchia ogni festa, inesorabilmente, dai miei doveri di curato e dall'incomprensione degli uomini.

Ma quando la fortuna ci concedeva, almeno una volta all'anno, qualche raro giorno di ferie, allora la nostra esuberanza esplodeva in una furiosa e festante cavalcata per creste e sentieri, di vetta in vetta, con poco cibo nel sacco, una vecchia giacca a vento, calzoni sdruciti e niente soldi in tasca. Chi fissava gli itinerari solitamente ero io, come più anziano ed in autorità, ma chi andava sempre avanti e non tornava mai indietro anche nei passaggi difficili era sempre lui, il nostro caro « Popi » come lo si usava chiamare fraternamente: affabile, modesto e resistente come un mulo nelle lunghe ore di marcia, attento, generoso, tenace in arrampicata, costante, deciso ed inflessibile nei suoi propositi. Egli aveva affinate queste sue virtù prettamente alpinistiche al corso di roccia del CAI di Bergamo di cui fu sempre socio fedele ed entusiasta. Le stupende giornate vissute insieme in montagna rimangono per me e per molti altri un ricordo incancellabile che ancor oggi inconsciamente a volte ci riunisce insieme oltre i confini della tomba. Dalla nostra comune passione per la Montagna nacque così la Sezione Alpina CO. C. A. (Compagnia

Campagnolese Alpina) che io tenni a battesimo dandole il nome e della quale Gianni Brignoli fu eletto Presidente con voto unanime, carica che ricoprì onorevolmente fino alla morte.

Fu quando, in uno stupendo mattino d'estate, ci trovammo noi due soli in cima all'Arera, dopo la traversata in cresta dal Secco a Cima



Valmora e la notte passata in baita, che a lui venne l'idea di collocare una croce in vetta a quella montagna che ne era priva. L'idea, comunicata la sera stessa, al rientro, all'amico Facoetti e agli altri della sezione alpina CO.C.A., divenne presto realtà, triste realtà che doveva accomunare nel sacrificio supremo della vita Mansueto Facoetti e Virgilio Salvi, vittime del fulmine abbattutosi su di loro in quel tragico pomeriggio del 22 giugno 1958. Gianni Brignoli visse in quella circostanza il giorno più tremendo della sua vita: creduto morto a causa del fulmine in vetta all'Arera insieme con il Facoetti ed il Salvi, lo ritrovammo invece il mattino dopo sulle pendici del monte, poco discosto dall'amico Facoetti, ambedue in pessime condizioni ma ancora vivi. Quella volta li abbracciai piangendo come si abbracciano dei fratelli redivivi. Il Gianni era ridotto male e non ci vedeva più; ma, mentre il povero Mansueto decedeva dopo alcuni giorni, egli si riprendeva a poco a poco dalla terribile prova.

Il superstita della tragedia della Arera ne usciva però menomato nella vista e nel senso motorio; ma la grande forza di volontà acquisita dal continuo rude contatto con la montagna lo portò a superare sè stesso. Imparò di nuovo a camminare e a tenersi in equilibrio, con lungo penoso esercizio, così da poter tornare in montagna come prima. La sua costanza fu premiata dalla gioia di poter salire, nei dieci anni che seguirono, tutte le vette più importanti delle Alpi, accompagnato spesso dalla fedele consorte degna compagna della sua vita e partecipe della stessa nobile passione e sempre da un numeroso stuolo di giovani conquistati alla Montagna dalla sua eccezionale forza di volontà.

Né valse a fermarlo l'avventura occorsagli sul Coca dove rischiò di rimaner schiacciato da un masso, per cui dovette essere portato a valle, una seconda volta, dai compagni.

Nel 1966 è in vetta al Kilimangiaro con la spedizione del CAI di Bergamo.

Qualche ritorno di fiamma ci vide ancora, in questi ultimi anni, riuniti insieme sulle vette.

\*\*\*

Fu così la volta del 6 agosto 1968. Noi due, soli. Prima di partire dal Rifugio Vazzoler mi aveva servito la Messa nella suggestiva cappelletta ai piedi della Torre Venezia. Il tempo, quel mattino, dava segni di irrequietezza; così camminammo di buona lena, in silenzio, senza soste, sino a raggiungere il Van delle Sasse sopra la Torre Trieste e poi su su, per il ripido ghiaione, fin sotto la parete del Civetta. Là dove il sentiero perde le sue ultime tracce sui detriti si sedette: era stanco e sentiva freddo. Volle coprirsi bene quasi come se si preparasse ad un evento solenne, si tirò sulle orecchie il berrettone pesante e sul capo il cappuccio della giacca a vento: era pronto al suo destino, mitico personaggio tragico e solitario in uno dei più austeri anfiteatri della natura. Nell'aria severa e misteriosa stava sospesa una cupa minaccia. M'ero

appena scostato di alcuni passi sopra di lui nella neve gelata sul ripido pendio, in cerca dell'attacco della via Tissi, quando incontrai un'ultima volta il suo sguardo ansioso e turbato mentre chiedeva se avessi visto qualche segno della via ferrata.

Poi improvvisa e gelida l'ala della morte volteggiò su di noi entro

il bianco sudario di nebbia che nascondeva l'insidia mortale: egli non sentì lo stridulo boato del sasso spietato, scagliato sul suo capo dalla parete crudele; senza un gemito s'abbattè colla faccia sulle dure pietre e là rimase immobile come una vittima sacrificale, gli occhi attoniti, increduli, fissi nella morte.

— Perché lui e non io? — mi chiedevo angosciato mentre tracciavo su di lui il Segno della Redenzione. Forse perché era il più degno di spiccare il volo verso le Vette eterne o forse perché c'era bisogno di quell'umile Segno di Croce perché il Volo fosse più bello incontro a Dio.

*Ernesto Gavazzi*

Dott. DAVIDE GREGIS

† Pizzo del Diavolo di Tenda 20-10-68

Siamo tornati sul posto, esattamente dove era caduto: non c'era spiegazione... solo l'impronta fresca di una pietra rotolata chissà dove e in basso la neve smossa; qui era stato abbracciato dall'amico, raccolto dai soccorritori, freneticamente aiutato in gara col tempo e con la morte. Attorno la montagna, impassibile, come sempre: solo noi le davamo occhi per testimoniare gli sforzi generosi della squadra di soccorso, e orecchie per risentire il rombo ossessionante dell'elicottero in cerca di un punto ove soccorrere. Tutto era stato inutile: la tragedia si era compiuta, inesorabile. E incombeva su di noi tanto più assurda quanto imprevedibile. E' giusto finire così? in una domenica di tutto riposo, quando si è abbandonata ogni velleità di alpinismo, e si va in montagna per godere le ultime giornate di sole, per far respirare un po' di aria ai bambini, per il piacere della compagnia, l'occhio



fisso alle nevi ormai prossime? Meglio non cercare una risposta: quando la morte colpisce in questo modo irrazionale e cieco, non c'è spiegazione. L'unica cosa vera è il dolore della moglie, dei cinque figli, dei parenti, degli amici... e il ricordo. Ricordiamo la tua vita onesta ed esemplare, la serietà e la passione con cui esercitavi la tua missione di medi-

co, la bontà e l'arguzia del tuo carattere; ti ringraziamo delle tante ore trascorse insieme, delle allegre risate, del nostro lungo scorazzare sui monti. Mettiamo in fila, una dopo l'altra, le tue ultime ascensioni estive: il 21 luglio sulla nord di Coca; il 28 alla Capanna Margherita (gruppo del Rosso); l'11 agosto, vetta italiana del Bernina; il 19, Pizzo Cassandra lungo la cresta est; il 25, Pizzo Redorta, Scais e Porola; il 1° settembre, Diavolo della Malgina; il 6 settembre, vetta del Monte Bianco con la guida Cosimo Zappelli: ci convinciamo che la morte ti ha colpito quando non avevi motivo di temerla, e quanto questo sia ingiusto lo sente ognuno.

Caro Michel, i tuoi amici non hanno smesso di andare in montagna: se fosse capitato ad uno di noi tu avresti fatto lo stesso, e con noi l'avresti ricordato. Scusaci se col tempo ci capiterà di ricordarti un po' meno; è la natura umana. Però puoi star certo che, finché ci troveremo in montagna e a parlar di montagna, qualche parola di te e di noi si farà.

*Pericle Dainà*

LUISA PARRAVICINI

Il 18 novembre 1968 è mancata la professoressa Luisa Parravicini ved. Pacchiana. E' un lutto della scuola bergamasca per i lunghi anni di attività spesa a favore dei giovani (quasi a continuazione dell'opera del padre prof. Achille, già insegnante presso il nostro Liceo «Sarpi») e pure del C.A.I. di Bergamo per i legami da tanto tempo stabiliti tra il nostro sodalizio e la famiglia Parravicini. Nacque a Mortara (Pavia) il 1° giugno 1912; venuta giovanissima nella nostra città, frequentò il Liceo. Si

laureò quindi in Scienze Economiche a Torino.

Sposò il rag. Mario Pacchiana, ma dopo appena un anno di matrimonio, nel 1941, rimase vedova con il figlio Agostino di pochi mesi. Si dedicò allora all'insegnamento; fu incaricata dapprima negli avviamenti professionali, quindi presso l'Istituto Tecnico di Treviglio e dal 1948 presso l'Istituto Tecnico Commerciale «Vittorio Emanuele II» di Bergamo, al quale venne assegnata come titolare di ragioneria e di tecnica commerciale dal 1° ottobre 1955.

Nel 1964, eletta dal Collegio dei Pro-

fessori nel Consiglio di Presidenza, fu Vicepresidente, e tale rimase per quattro anni. Nella seduta del 9 novembre 1968, agli inizi del nuovo anno scolastico, fu nuovamente rieletta e nessuno immaginava quanto di irreparabile sarebbe accaduto nel giro di pochi giorni. Fu questa certamente una delle ultime soddisfazioni: il 18 novembre moriva, a Torino, vicino al figlio Agostino, sposo da pochi mesi. La scuola fu dunque una componente costante della sua vita, per tradizione familiare e per impegno ed attività diretta; in essa profuse tanta parte del-

le sue energie con ricca umanità, fatta di fermezza e di comprensione, ma soprattutto di generosità e di sempre rinnovata fiducia nei giovani. Come venne detto in occasione delle sue esequie durante la sosta presso il 'suo' Istituto, la prof.ssa Parravicini operò con animo sempre giovanilmente aperto ad ogni idea, ad ogni impulso generoso, « come è di tutti coloro che rinfrescano l'animo alle sorgenti

dell'amore per la natura, per accostarsi, rifatti nuovi, agli altri uomini ». Il C.A.I. annovera la scomparsa della prof.ssa Parravicini tra i suoi lutti: era di casa, se pur signorilmente riservata nella memoria del fratello. Agostino Parravicini, noto alpinista, cadde ancor giovane, in una ascensione a Cima Zocca nel gruppo del Masino, ed a lui è dedicato il trofeo annuale di sci-alpinismo che si svolge sulla

corona di monti intorno al Rifugio Calvi.

Tutti gli anni la Signora Parravicini lasciava ogni altra occupazione ed arrivava, come in pellegrinaggio, al 'Calvi', per premiare i vincitori del trofeo. Non possiamo quindi che sentirla accomunata nel ricordo al fratello Agostino: come lui fu un'anima religiosamente innamorata della montagna.

Vittorio Mora

Dott. BRUNO SALA

Quando, nel tardo pomeriggio dell'8 aprile, si diffuse in Bergamo la notizia che il Dr. Bruno Sala era morto, gli amici e quanti lo conoscevano stentaron a crederci, quasi sembrasse impossibile che il passo misurato ed elastico del vecchio «accademico» dovesse un giorno rallentare il suo ritmo o addirittura fermarsi. Ma la notizia era vera. La morte lo aveva colto, improvvisa, ad una curva della strada, mentre, reduce da un'escursione, scendeva in auto da Costa Serina e, nello schianto contro il parapetto, aveva trovato purtroppo tragica fine anche la consocia Gina Carrara, sua compagna di gita.

Aveva 88 anni ma, tuttora vigoroso e pieno di vita, lo si era visto anche nell'ultimo inverno percorrere con gli sci le nostre montagne, evitando, come sempre, le piste battute, per salire con le proprie forze e scendere poi, disinvolto e sicuro, su qualsiasi tipo di neve.

Valtellinese di nascita, Bruno Sala fa sulle nate montagne le sue prime esperienze ed il Pizzo Scalino (m. 3323), raggiunto ad otto anni, agisce su di lui come l'Alpe della Cauche su Guido Rey fanciullo: lo lega alla Montagna per tutta la vita.

Laureato in chimica nel 1902, si trasferisce tre anni dopo da Sondrio a Colognola del Piano (Bergamo) prendendo servizio in quello «Stabilimento del Grès» del quale diverrà poi direttore ed a cui, costante pur nel lavoro, rimarrà legato anche quando, oltrepassati i limiti di età, avrà lasciato la carica.

Superato l'inevitabile periodo di assestamento nel nuovo ambiente, incomincia ad accostarsi alla montagna e, pur continuando a restare socio della



Sezione Valtellinese del C.A.I., nel 1906 s'iscrive anche a quella di Bergamo sperando di trovarvi, presto o tardi, dei compagni di gita.

Incontra difatti l'Avv. Piero Berizzi, delegato per il Sottogruppo di Bergamo del «Gruppo Lombardo Alpinisti senza Guide (GLASG)» al quale egli pure appartiene, ed insieme col nuovo amico inizia nel 1908, con la Parete Nord del Recastello, quella serie di nuove ascensioni che, con compagni diversi (Alfredo Corti, Scalcini, Aldo Bonacossa, Vernoni, Salvadori, Attilio Calvi, Perolari, Enrico Luchsinger ed altri), arriveranno a più di 50, di cui 45 senza guide e quasi tutte come capo cordata.

Nasce frattanto, nel 1922, il rinnovato Club Alpino Accademico Italiano ed egli entra a farne parte, come socio effettivo, insieme agli altri undici bergamaschi del GLASG, dei quali, dal

punto di vista alpinistico, sarà indubbiamente il più attivo.

Limitata soprattutto dal tempo a disposizione, per il fatto di essere un lavoratore dipendente sia pure di grado elevato, l'attività alpinistica del Dr. Sala si svolge prevalentemente nelle montagne della Bergamasca e nei vicini Gruppi del Bernina e dell'Ortles ma, dal Gran Paradiso al Monte Bianco, dal Cervino al Rosa, dal Vallese all'Oberland, dai monti del Gottardo a quelli dello Spluga, dall'Adamello alle Dolomiti, d'estate oppure con gli sci, nel giro di cinquant'anni i più bei gruppi alpini lo vedono ripetutamente apparire.

Poco per volta però, chi per la guerra, chi per una causa, chi per l'altra, i compagni di cordata vengono a mancare ed il Dr. Sala si ritrova solo quando è ormai troppo tardi per contrarre nuove amicizie. Poiché alla montagna non può rinunciare, egli si rivolge allora alle Guide che già conosce e di cui ammira incondizionatamente la semplicità e il valore.

Lo troviamo così, con Verzi, sulle cime più belle delle Dolomiti; lo vediamo con Luigi Carrel, andare dal Col d'Olen alla Punta Gnifetti attraverso la Vincent, il Balmenhorn, il Corno Nero, la Ludwigshöhe e la Parrot e raggiungere il giorno successivo la Dufour attraverso la Zumstein; lo vediamo poi, sempre con la stessa Guida, andare in ore 4,45' dalla Capanna Sella alla Gnifetti attraverso i due Lyskamm, salire il Cervino dallo Riondè impiegando ore 9,30' tra andata e ritorno e compiere la traversata Riondè-Col Tournanche-Punta Maquignaz-Punta Carrel-Punta Bianca-Dent d'Hérens in sole 10 ore.

Lo vediamo ancora, a cinquantasette anni, scalare con Adalbert Reinstadler la parete Nord del Gran Zebrù, impie-

gando 3 ore dalla base alla vetta e, nel gennaio del '46, a più di sessantacinque anni, raggiungere con gli sci il Passo del Cevedale da S. Caterina e scendere in Val Martello, di notte, con 20° sotto zero. Oltre due anni più tardi, il 1° maggio 1948, piantati gli sci nella neve sotto l'ultimo pendio, lo vediamo raggiungere la vetta del Breithorn e, nell'agosto successivo, dal Rifugio Torino, quelle del Dente del Gigante e della Dent du Réquin. Gli anni crescono ma l'attività non si arresta. Il passo è sempre forte. In salita, cammina con due bastoncini, come gli sciatori di fondo, poiché ha trovato che «logicamente, d'estate come d'inverno, il ritmo aiuta la respirazione ed allevia la fatica ed è giusto che anche le braccia facciano la loro parte». Ma dove va non lo sa più nessuno e cessano anche le annotazioni, sin qui regolari, sopra il vecchio quaderno gelosamente rinchiuso dentro un cassetto.

Si riesce soltanto a sapere che è tornato nuovamente nelle Dolomiti ed

ha effettuato una campagna nel Gruppo dell'Adamello (probabilmente con la guida Faustinelli); che, nell'estate del 1954, in quel di Cervinia o di Courmayeur avrebbe fatto, non si sa con chi, la sua ultima «prima» e che, per un altro decennio, ha visitato puntualmente le montagne della conca di Solda compiendovi ancora, con Fritz Reinstadler, lunghe scorribande ed ascensioni di rilievo. Quanto alle Orobic ed alle nostre Prealpi, le cime ben note lo hanno sempre visto, d'estate o d'inverno, ripercorrere i vecchi sentieri fino alla fine.

\*\*\*

Nonostante l'anzianità ed i meriti alpinistici, nell'ambiente bergamasco del C.A.I. il Dr. Bruno Sala non era tuttavia molto conosciuto perché in città lo si vedeva di rado, nulla diceva o scriveva di sé e, pur concorrendo sempre a sostenere le varie attività sezionali, non frequentava la Sede. Non avendo per varie ragioni potuto farlo da giovane, quando la Sezione

era piccola e sarebbe stato facile ambientarsi, in seguito non ebbe più il coraggio di farlo e si guadagnò quella fama di misantropo incorreggibile e quel nomignolo di «orso» che, per la verità, non gli dispiaceva affatto. Sotto la ruvida scorza che si era artificiosamente creata, Egli nascondeva tuttavia un animo estremamente sensibile, una candida ingenuità di fanciullo ed una bontà infinita che affioravano soltanto nell'intimità, tra gli amici più cari, nella quiete di un alto rifugio o nella luminosità solenne di una vetta lietamente raggiunta.

Era tranquillo e sereno. Si ribellava soltanto all'idea di potere un giorno finire in un letto, minorato fisicamente e moralmente, e si augurava di fare la fine di Christian Klucker, stroncato, come un larice colpito dal fulmine, mentre guardava i suoi monti dalla piazza di Sils.

La Morte ha cercato di accontentarlo ma non ha saputo cogliere, per Lui, il momento più giusto.

\*\*\*



# Indice

	Relazione del Consiglio . . . . .	pag. 7
	Cariche Sociali . . . . .	» 17
<i>Piero Nava</i>	La spedizione alle Ande Patagoniche . . . . .	» 19
<i>Mario Dotzi</i>	Le ore della Vittoria . . . . .	» 90
<i>Andrea Cattaneo</i>	Appunti sulla spedizione . . . . .	» 94
	Relazione tecnica . . . . .	» 98
<i>Mario Dotzi</i>	La « Est » della Brenta Alta . . . . .	» 100
<i>Nino Calegari</i>	Aiguille Noire - Cresta Sud . . . . .	» 105
<i>Andrea Giovanzana</i>	La Nord del Gran Paradiso . . . . .	» 112
<i>Franco Rotà</i>	Les Calanques . . . . .	» 115
<i>Augusto Sogliani</i>	Viva il mare . . . . .	» 118
<i>Angelo Gamba</i>	Fascino di Maslana . . . . .	» 121
<i>Ercole Martina</i>	Idee per la Presolana . . . . .	» 133
<i>Carlo Arzani</i>	Studio per un'alta via delle Orobie . . . . .	» 135
<i>Giambattista Cortinovis</i>	Trasporti alpini a mezzo elicotteri . . . . .	» 141
<i>a. g.</i>	I 3000 delle Orobie . . . . .	» 145
<i>Franco Radici</i>	Le piramidi di terra . . . . .	» 149
<i>Massimo Cortese</i>	Impressioni d'Atlante . . . . .	» 154
<i>Ettore Balletto</i>	Montagne e leggende messicane . . . . .	» 157
<i>Ercole Martina</i>	Dal taccuino di un viaggio . . . . .	» 161
<i>Eugenio Sebastiani</i>	La mia malga . . . . .	» 166
<i>Luigi Carrara</i>	Ricordo di Leone Pelliccioli . . . . .	» 167
<i>Gianni Sottocornola</i>	Il principio di una fine . . . . .	» 170
<i>Franco Bianchetti</i>	Corso Internazionale di soccorso alpino . . . . .	» 175
<i>Romeo Bonacina</i>	Corso di roccia - Scuola di prudenza . . . . .	» 177
<i>Luigi Battaglia</i>	Impressioni sul Corso di Ghiaccio . . . . .	» 181
<i>a. g.</i>	Il bivacco « Città di Clusone » in Presolana . . . . .	» 183
<i>a. g.</i>	I libri dell'anno . . . . .	» 185
<i>Glauco Del Bianco</i>	Sci - alpinismo . . . . .	» 188
<i>g. d. b.</i>	Attività alpinistica 1968 . . . . .	» 192
<i>Gino Spadaro</i>	Attività alpinistica dello Sci - CAI . . . . .	» 206
<i>Alberto Frassonì</i>	Gruppo Grotte « S. Pellegrino » . . . . .	» 211
	Sottosezioni - Cronache 1968 . . . . .	» 213
	Nuovi Soci 1968 . . . . .	» 217
	Prime Ascensioni nelle Orobie . . . . .	» 218
	Cronache della Sezione . . . . .	» 222
	Manifestazioni culturali . . . . .	» 226
	Notiziario . . . . .	» 232
	24 Marzo . . . . .	» 234
	In Memoria . . . . .	» 235

*Fotografie:* Foto Spedizione bergamasca alle Ande Patagoniche - E. Balletto - F. Bianchetti - R. Bonacina - Bray - S. Calegari - G. Capoferri - G. B. Cortinovis - A. Farina - A. Gamba - F.lli Pedrotti - F. Radici - G. Salvi - G. Spadaro - D. Stacchiotti - G. Tacchini - P. A. Terzi - G. Zocchi.

*Disegni:* C. Arzani - G. Fantini - F. Radici.

## Indice delle illustrazioni

Il tracciato del « Sentiero della Porta » sulla Presolana, dal versante di Val di Scalve - <i>foto G. B. Villa</i> . . . . .	pag. 9
Il versante Nord dello Scudo - <i>foto S. R. G. Bray</i> . . . . .	» 18
La Zona del Paine . . . . .	» 22
Foto aerea della zona dello Scudo - Scala 1:500.000 circa - <i>foto I. G. M. Cileno</i> . . . . .	» 23
Vetta del Paine Principale . . . . .	» 24
I componenti della Spedizione all'Estancia Radić. Da sinistra: Jorje Temer, Andrea Cattaneo, Mario Curnis, Piero Nava, Piero Bergamelli e Mario Dotti . . . . .	» 27
Visione aerea delle Torri del Paine . . . . .	» 30
Guglie innominate nella catena dei Corni del Paine . . . . .	» 32
Il versante orientale dei Corni del Paine . . . . .	» 36
Veduta aerea della Torre Centrale del Paine . . . . .	» 37
Ponte in ferro sul Rio Paine . . . . .	» 40
Componenti delle spedizioni inglese cilena al Campo Base . . . . .	» 42
Les « Aiguilles du Diable » del Paine . . . . .	» 45
Veduta aerea della Valle del Francés . . . . .	» 48
Sulle rive del Lago Nordenskjöld . . . . .	» 51
La Fortezza. La via di salita della spedizione inglese si svolge sui pendii e nel diedro a sinistra . . . . .	» 54
Il Campo 2 . . . . .	» 57
Il versante meridionale dello Scudo . . . . .	» 61
Nel canale d'attacco . . . . .	» 63
Punto di sosta, 80 metri sopra l'attacco . . . . .	» 66
All'inizio del gran diedro . . . . .	» 69
A 300 metri dall'inizio del gran diedro . . . . .	» 70
Nel gran diedro sotto il nevaio pensile . . . . .	» 73
Al termine del gran diedro . . . . .	» 77
In traversata alla base degli scivoli terminali del gran diedro . . . . .	» 79
A 150 metri circa sotto la « spalla » . . . . .	» 80
Nei pressi della « spalla » . . . . .	» 83
Sulla cresta terminale . . . . .	» 85
La torre di 60 metri salita da Curnis e Dotti, erroneamente ritenuta la cima principale . . . . .	» 86
Nel gran diedro . . . . .	» 89
L'effetto del vento sulla cresta terminale . . . . .	» 91
Sulla vetta dello Scudo . . . . .	» 93
Il versante meridionale dello Scudo . . . . .	» 95
Il versante occidentale dello Scudo, alto 2.500 metri . . . . .	» 97
Lo Scudo del Paine . . . . .	» 99
La parete Est della Brenta Alta - <i>foto F.lli Pedrotti - Trento</i> . . . . .	» 101
Il versante Ovest dell'Aiguille Noire - Sulla destra la cresta Sud <i>foto G. Zocchi</i> . . . . .	» 104
Il versante Est dell'Aiguille Noire. A sinistra la cresta Sud - <i>foto A. Farina</i> . . . . .	» 108
Nel diedro della Punta Caprera (Gruppo del Monviso) - <i>foto S. Calegari</i> . . . . .	» 111
Il versante meridionale del Gran Paradiso - <i>foto G. Salvi</i> . . . . .	» 113
Il Monte Bianco dal Col du Diable - <i>foto F. Bianchetti</i> . . . . .	» 117
Le Cascate del Serio - <i>E. Bossoli</i> . . . . .	» 120
Le diroccate case di Piccinella . . . . .	» 122

Contrada Caffi e Polli . . . . .	pag. 123
Scorcio nella contrada Caffi . . . . .	» 125
L' assieme della contrada Caffi . . . . .	» 126
Tipiche costruzioni di Maslana . . . . .	» 128
Il vecchio ponte sul Serio - <i>foto di A. Gamba</i> . . . . .	» 131
La Presolana Occidentale vista dalla Centrale. E' visibile, innervato, il rengione Bendotti e di scorcio il profilo dello spigolo Nord-Ovest - <i>foto G. Zocchi</i> . . . . .	» 132
Studio per una « alta via » delle Orobie (prima parte) . . . . .	» 136
Studio per una « alta via » delle Orobie (seconda parte) . . . . .	» 137
I versanti settentrionali dei Monti della Val Canale visti dalle pendici del Monte Pietra Quadra - <i>foto A. Gamba</i> . . . . .	» 141
L' elicottero sui prati di Gandellino - <i>foto G. B. Cortinovis</i> . . . . .	» 142
In partenza per il Rifugio Brunone - <i>foto G. B. Cortinovis</i> . . . . .	» 144
Stralcio della nuova Tavoletta 1:25.000 - Valbondione - I.G.M. . . . .	» 146
Curiose piramidi di terra a Zone - <i>foto F. Radici</i> . . . . .	» 148
Un settore di piramidi in lenta formazione a Zone - <i>foto F. Radici</i> . . . . .	» 151
Il migliore esemplare di piramide di roccia a Zone - <i>foto F. Radici</i> . . . . .	» 153
Montagne messicane: il Popocatepetl - <i>foto E. Balletto</i> . . . . .	» 158
Il Täschor'n visto dal Dom de Mischabel. Sullo sfondo è visibile il versante Nord dei Lyskamm - <i>foto G. Zocchi</i> . . . . .	» 162
Leone Pelliccioli sulla vetta del Campanile Basso di Brenta - <i>foto F. Radici</i> . . . . .	» 168
Sulla cresta Sud dell' Ortles. Monte Cevedale e Gran Zebrù sullo sfondo - <i>foto S. Calegari</i> . . . . .	» 171
Una visione invernale della cresta di S. Caterina alla Punta Nordernd del Rosa - <i>foto G. Zocchi</i> . . . . .	» 174
Torre del Lago (Gruppo del Tre Signori) - <i>foto G. Capoferri</i> . . . . .	» 179
Sullo spigolo Nord del Monte Scerscen - <i>foto G. Capoferri</i> . . . . .	» 180
Il bivacco « Città di Clusone » - <i>foto A. Gamba</i> . . . . .	» 183
Il versante Ovest della Concarena - <i>foto G. B. Cortinovis</i> . . . . .	» 186
La cima del Monte Vodala dal Timogno - <i>foto A. Gamba</i> . . . . .	» 189
Il « complesso » del Livrio » fotografato dall'elicottero - <i>foto G. Spadaro</i> . . . . .	» 191
Il Pizzo del Diavolo di Tenda, il Pizzo dell' Omo e il Pizzo del Salto visti dal Rifugio Antonio Baroni al Brunone - <i>foto D. Stacchiotti</i> . . . . .	» 195
La vetta del Monte Bianco dalla Grivola - <i>foto G. Capoferri</i> . . . . .	» 197
Sulla cresta S-E (via Preuss) dell'Aiguille Savoie - <i>foto A. Farina</i> . . . . .	» 198
Torre di Brenta dal Sentiero « S.O.S.A.T. » - <i>foto R. Bonacina</i> . . . . .	» 201
L' Obergabelhorn - <i>foto S. Calegari</i> . . . . .	» 205
Sulla vetta della Cima di Lemma verso il Monte Menna e il Pegherolo - <i>foto G. B. Cortinovis</i> . . . . .	» 209
Uomini e nubi - <i>foto P. A. Terzi</i> . . . . .	» 210
Sezione verticale della Lacca del Mimouth . . . . .	» 212
Pizzo Diavolino - Spigolo O.S.O. . . . .	» 218
Parete Est della Cima di Valmora . . . . .	» 219
Parete O.N.O. del Monte Cabianca . . . . .	» 220
Il versante Ovest del Pizzo Poris - <i>foto S. Calegari</i> . . . . .	» 221
Il Col Durand nel Vallese - <i>foto S. Calegari</i> . . . . .	» 225
Crocus albiflorus - <i>foto G. Tacchini</i> . . . . .	» 231
La S. Messa alla Cappellata dei Laghi Gemelli - <i>foto A. Gamba</i> . . . . .	» 233

in  
**ARGENTINA**

con 6 voli  
settimanali  
dall'Europa

**AEROLINEAS  
ARGENTINAS**

va dove vola  
la vostra fantasia!

**BOEING 707/387 B**

**AEROLINEAS  
ARGENTINAS**



ROMA: - 81, Via Veneto - Tel. 470.971/2 - 460.114  
MILANO: - 9, Via Albricci - Tel. 898.929

Stampato presso le Industrie  
Grafiche Cattaneo di Bergamo  
nel maggio 1969 - Clichés  
dello Studio d'Arte Grafica  
Previtali - Bergamo

# Rifugi del C.A.I. Bergamo

## **Alpi Orobie:**

### **CA' S. MARCO** m. 1832

Nei pressi dello storico Passo S. Marco  
Zona per belle escursioni scilistiche

### **LAGHI GEMELLI** m. 2020

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e  
base per le salite alla Cima del Becco,  
Monte Corte, Pizzo Pradella

### **FRATELLI CALVI** m. 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-pri-  
maverile - Sede del Trofeo Parravicini -  
Base per le salite al Diavolo di Tenda,  
Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Ma-  
donnino e Cabianca

### **FRATELLI LONGO** m. 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per  
ascensioni al Monte Aga

### **CORTE BASSA** m. 1410

In alta Valcanale - Punto di partenza per  
salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera  
e all'inizio del « Sentiero delle Orobie »

### **ANTONIO BARONI AL BRUNONE** m. 2297

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Po-  
rola, ecc. - Punto centrale del « Sentiero  
delle Orobie »

### **COCA** m. 1891

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie -  
Base per salite al Coca, Dente di Coca,  
Scais, ecc.

### **ANTONIO CURO'** m. 1895

Nell'interessante conca del Barbellino, zona  
di meravigliose escursioni e di salite alpi-  
nistiche di grande soddisfazione, quali il  
Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di  
Malgina il Torena, ecc. - Sede dello slalom  
Gigante del Recastello

### **LUIGI ALBANI** m. 1939

Sotto la parete settentrionale della Preso-  
lana - Base per impegnative arrampicate e  
per escursioni al Ferrante - Zona adatta  
anche per sci-alpinismo

## **Gruppo dell' Ortles:**

### **LIVRIO** m. 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della  
« Scuola Nazionale Estiva di Sci »

### **CARLO LOCATELLI** m. 3360

Al Passo delle Baité - Base per salite alle  
Cime Madaccio e Campana

### **Bivacco LEONE PELLICOLI** m. 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'am-  
pio circo ghiacciato sotto le maestose pa-  
reti nord della Thurwieser, dei Coni di  
Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime  
Campana e base per i numerosi ed im-  
pegnativi itinerari di ghiaccio nella zona  
dell' Ortles

## **Gruppo del Catinaccio:**

### **BERGAMO** m. 2165

In Alta Val di Tires - Base per d'fficili  
arrampicate alle Torri del Principe e per  
traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio  
Vaiolet,



